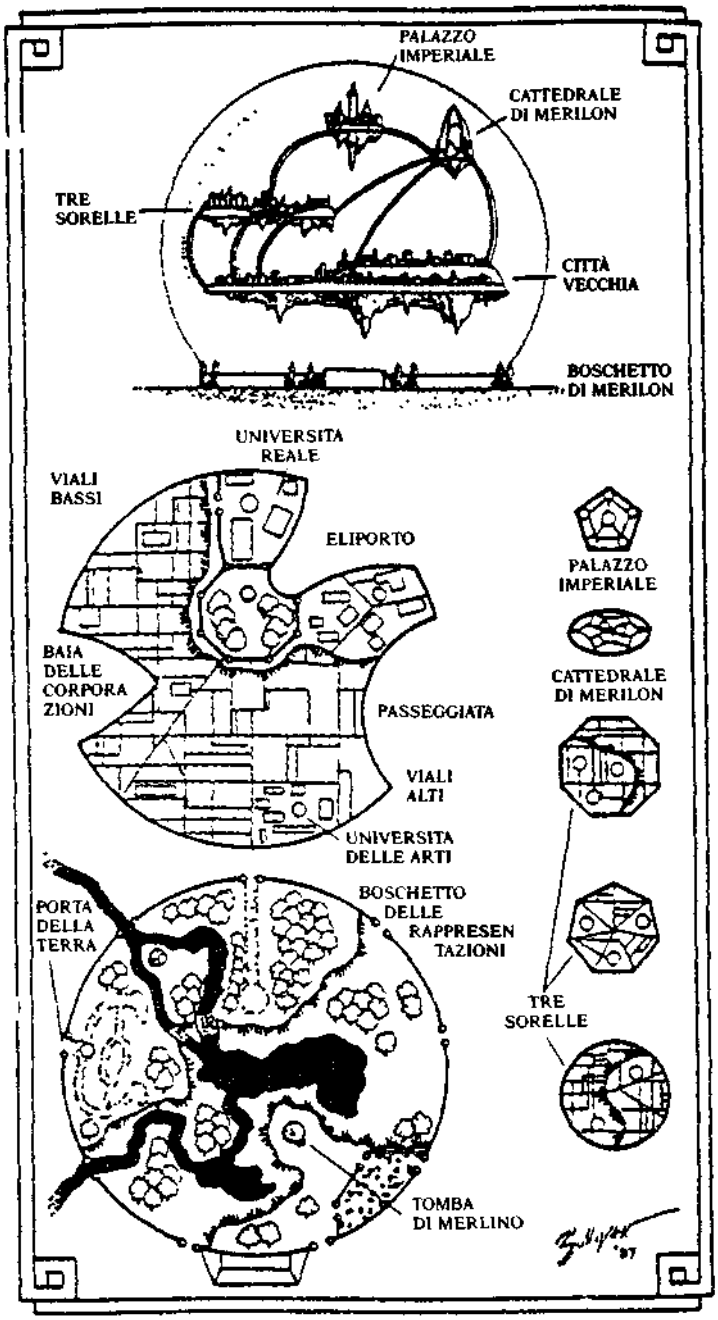
MARGARET WEIS & TRACY HICKMAN
L'ANTICA PROFEZIA
(Doom Of The Darksword, 1988)



RIPRESA

Non ci fu alcuna cena nelle stanze del vescovo Vanya quella sera.

"Sua Santità è indisposta" era il messaggio che gli Arieli consegnarono a coloro che erano stati invitati. Fra questi c'era il cognato dell'Imperatore, i cui inviti a cena alla Fonte crescevano di numero in proporzione al peggiorare della salute della sorella. Tutti si erano mostrati molto benevoli e pre-

VISIT…

occupati per la salute del vescovo. L'Imperatore era arrivato a offrirgli il suo *Theldara* personale, ma il vescovo aveva rifiutato.

Vanya cenava da solo, ed era talmente preoccupato che avrebbe potuto benissimo mangiare salsicce con i suoi Catalizzatori dei Campi invece di leccornie come lingua di pavone e coda di lucertola, che assaggiò appena senza neppure accorgersi che erano mal cotte.

Quando ebbe finito e mandato via il vassoio, sorseggiò un bicchiere di cognac e si preparò ad aspettare con calma che la minuscola luna nella sua meridiana di vetro sulla scrivania raggiungesse lo zenith. L'attesa era estenuante, ma la mente di Vanya era così presa che scoprì che il tempo passava più in fretta di quanto si fosse aspettato. Le dita tozze strisciavano incessantemente sui braccioli della poltrona, toccando questo e quel filo della sua ragnatela mentale, controllando se qualcuno aveva bisogno di essere rinforzato o riparato, disponendo nuovi fili dov'era necessario.

L'Imperatrice: una mosca che quanto prima sarebbe morta.

Suo fratello: l'erede al trono. Un tipo differente di mosca, che richiedeva speciale attenzione.

L'Imperatore: il suo equilibrio mentale, quando tutto andava bene, era precario. La morte dell'amata moglie e la perdita della sua posizione potevano benissimo far vacillare una mente già debole.

Sharakan: gli altri imperi di Thimhallan guardavano con troppo interesse a questo stato ribelle. Andava schiacciato, e bisognava impartire una lezione ai suoi abitanti. E con loro bisognava spazzar via tutti gli Occultisti del Nono Mistero. Questa faccenda prometteva bene... o così era stato fino a quel momento.

Vanya era sulle spine. Gettò un'occhiata alla meridiana; la minuscola luna cominciava appena ad apparire sopra l'orizzonte. Con un brontolio, il vescovo si versò un altro bicchiere di cognac.

Il ragazzo. Maledizione al ragazzo. E maledizione anche a quel dannato Catalizzatore. La pietra nera. Vanya chiuse gli occhi e rabbrividì. Era in pericolo, in pericolo mortale. Se qualcuno avesse scoperto l'incredibile cantonata che aveva preso...

Vanya vedeva occhi avidi che lo scrutavano, aspettando la sua rovina. Gli occhi del Lord Cardinale di Merilon che, correva voce, aveva già fatto progetti per ridecorare le stanze del vescovo alla Fonte. Gli occhi del suo cardinale, un uomo un po' tardo di mente, certo, ma uno che aveva fatto strada arrancando in modo lento ma sicuro, calpestando chiunque e qualunque cosa si trovasse sulla sua strada. E c'erano altri. Che osservavano,

aspettavano, avidi.

Se avessero soltanto subodorato il suo fallimento, gli sarebbero piombati addosso come grifoni, lacerandogli la carne con gli artigli.

Ma no! Vanya serrò le mani tozze, poi si sforzò di rilassarsi. Andava tutto bene. Aveva calcolato ogni evenienza, anche la più improbabile.

Con questo pensiero in mente e notando che la piccola luna stava finalmente avvicinandosi alla sommità della meridiana, il vescovo sollevò la sua mole dalla poltrona e si diresse a passi lenti e controllati verso la Stanza della Discrezione.

L'oscurità era vuota e silenziosa. Nessun segno di tumulto mentale. Forse era un buon segno, si disse, mentre si sedeva al centro della stanza rotonda. Ma un brivido di paura percorse la ragnatela mentre convocava il suo tirapiedi.

Attese, contraendo le dita da ragno.

L'oscurità era immobile, fredda e muta.

Vanya chiamò ancora, serrando le dita.

Può darsi che risponda e può darsi di no, aveva detto la voce. Sì, questo era da lui, quell'arrogante.

Vanya imprecò e strinse le mani sui braccioli mentre il sudore gli colava lungo la testa. *Doveva* sapere! Era troppo importante! Avrebbe...

Sì.

Le mani si rilassarono. Vanya meditava, rimuginava l'idea. Aveva calcolato ogni evenienza senza neppure saperlo. Era questo l'ingegno.

Il vescovo Vanya si appoggiò allo schienale della poltrona e la sua mente toccò un altro filo della ragnatela, mandando un invito urgente a uno che, sapeva, sarebbe stato ben poco pronto a riceverlo.

LIBRO PRIMO

CAPITOLO 1
La convocazione

«Saryon...»

Il Catalizzatore oscillava fra l'incoscienza e l'incubo a occhi aperti della sua vita.

«Santità, perdonatemi» mormorò in tono febbrile. «Fatemi tornare al mio rifugio! Liberatemi da questo orribile fardello. Non lo sopporto più!» Si gettò sul rozzo giaciglio e si coprì con le mani gli occhi chiusi, come per

cancellare le terribili visioni che il sonno non faceva che intensificare e rendere più spaventose.«Omicidio!» gridò. «Ho commesso un omicidio! Non una volta! Oh, no. Santità! Due volte. Due uomini sono morti a causa mia!»

«Saryon!» ripeté la voce, con una nota d'irritazione.

Il Catalizzatore si ritrasse, premendosi le mani sugli occhi. «Lasciate che mi confessi, Santità!» gridò. «Punitemi come volete. Lo merito, lo desidero! Allora mi libererò dei loro volti, dei loro occhi... che mi ossessionano!»

Saryon si alzò a sedere, mezzo addormentato, sul letto. Non dormiva da giorni e in quel momento la sua mente era sconvolta dalla spossatezza e dall'agitazione. Non riusciva a capire dove si trovava né perché quella voce, che sapeva venire da centinaia di miglia di distanza, gli parlasse in modo così chiaro. «Il primo, un giovane appartenente al nostro ordine» continuò con voce rotta. «Lo stregone si è servito del mio potere per ucciderlo, senza lasciare una possibilità allo sventurato Catalizzatore. E ora anche lo stregone è morto! Giaceva impotente ai miei piedi, svuotato della sua magia dalle *mie arti!* Joram...» la voce del Catalizzatore si ridusse a un bisbiglio. «Joram...»

«Saryon!» La voce era severa, imperiosa e autoritaria, e finalmente scosse il Catalizzatore dal suo torpore.

«Cosa?» Saryon si guardò attorno, rabbrividendo nelle vesti bagnate. Non si trovava nel sicuro rifugio della Fonte, ma nella gelida cella di una prigione. Era circondato dalla Morte. Pareti di mattoni: pietra fatta dalle mani dell'uomo, non modellata dalla magia. Il soffitto di travi di legno portava i segni degli utensili. Le fredde sbarre di metallo, forgiate per mezzo delle Arti Occulte, sembravano una barriera contro la Vita stessa. «Joram?» chiamò a bassa voce, i denti stretti per il freddo.

Ma un'occhiata gli disse che il giovane non era nella cella e che il suo letto era intatto.

«Ma certo» si disse Saryon, rabbrividendo. Joram era nella foresta a sbarazzarsi del cadavere... Ma allora, di chi era la voce che aveva udito così chiaramente?

Il Catalizzatore nascose la testa fra le mani tremanti. «Prendi la mia vita, Almin!» pregò con fervore. «Se esisti davvero, prendi la mia vita e metti fine a questo tormento, a questa angoscia. Perché sto impazzendo...»

«Saryon! Non puoi evitarmi, se è questa la tua intenzione! Tu mi ascolterai! Non hai scelta!»

Il Catalizzatore sollevò il capo, gli occhi sgranati e fissi, il corpo irrigidi-

to da un gelo più pungente del morso del più implacabile vento invernale. «Santità?» farfugliò con labbra tremanti. Alzatosi rigidamente in piedi, si guardò attorno nella piccola cella. «Santità? Dove siete? Non vi vedo, eppure sento... Non capisco...»

«Sono presente nella tua mente, Saryon» disse la voce. «Ti parlo dalla Fonte. Come sia in grado di farlo non deve interessarti, padre. I miei poteri sono immensi. Sei solo?»

«S... sì, Santità, per il momento. Ma...»

«Metti ordine nei tuoi pensieri, Saryon!» Il tono era di nuovo spazientito. «Sono così confusi che non riesco a leggerli! Non è necessario che tu parli. Limitati a pensare le parole da dire e io le sentirò. Ti lascerò un momento per calmarti con la preghiera, poi confido che tu sia pronto a prestarmi attenzione.»

La voce tacque. Saryon ne sentiva ancora la presenza nella mente, ronzante come un insetto. Cercò in tutta fretta di calmarsi, ma non con la preghiera. Sebbene solo pochi istanti prima avesse pregato l'Almin di prendere la sua vita, e la sua disperata invocazione fosse stata sincera, Saryon sentiva in sé un primitivo impulso di sopravvivere. Il fatto stesso che il vescovo Vanya potesse invadere così la sua mente lo lasciava sgomento e lo colmava di collera. Una collera ingiusta, lo ammetteva. Da quell'umile Catalizzatore che era, doveva sentirsi orgoglioso, supponeva, che l'eminente vescovo trovasse il tempo di esplorare i suoi indegni pensieri. Ma nel suo intimo, in quello stesso oscuro recesso dove avevano avuto origine i suoi incubi, una fredda voce domandava: "Quanto sa? C'è un modo in cui possa sottrarmi a lui?"

«Santità» disse in tono esitante, guardandosi timoroso attorno nella stanza buia come se il vescovo potesse sbucare da un momento all'altro dalla parete di mattoni. «Io... trovo difficile mettere ordine nei miei... pensieri. La mia mente indagatrice...»

«La stessa mente indagatrice che ti ha portato a seguire sentieri oscuri?» domandò contrariato il vescovo.

«Sì, Santità» rispose Saryon con umiltà. «Riconosco che questa è la mia debolezza, ma mi impedisce di prestare orecchio alle vostre parole senza sapere come stiamo comunicando. Io...»

«I tuoi pensieri sono in subbuglio! Così non potremo concludere niente di utile. Benissimo.» Nella mente di Saryon la voce del vescovo Vanya echeggiava adirata, seppure rassegnata. «È necessario che come capo spirituale del nostro popolo io mi tenga in contatto con gli spazi sconfinati di

questo mondo. Come saprai, laggiù c'è chi cerca di ridurre il nostro Ordine a poco più di ciò che eravamo nei tempi remoti: famigli che servivano i propri padroni sotto forma di animali. Questa minaccia fa sì che molte delle mie comunicazioni con i membri del nostro Ordine o con altri che ci aiutano a preservarlo debbano avvenire in modo strettamente riservato.»

«Sì, Santità» mormorò Saryon, nervoso. La notte tenebrosa al di là della finestrella sbarrata della cella lasciava il posto a un'alba grigia. Saryon udì dei passi nella via: erano quelli che iniziavano col sole la loro giornata di lavoro. A parte ciò, il villaggio era ancora addormentato. Dov'era Joram? L'avevano catturato? Avevano scoperto il corpo? Il Catalizzatore allacciò le mani e cercò di concentrarsi sulla voce del vescovo.

«Con la magia fu creata una stanza per il vescovo del Regno, Saryon, dove potesse occuparsi in privato dei suoi seguaci che hanno bisogno di aiuto. Conosciuta come la Stanza della Discrezione, è particolarmente utile per comunicare con chi esegue compiti delicati che devono rimanere segreti per il bene della popolazione.»

Una rete di spie! pensò Saryon prima di potersi trattenere. La Chiesa, l'Ordine a cui aveva dedicato la vita, in realtà era solo un ragno gigantesco al centro di una vasta tela, che seguiva ogni movimento di coloro che finivano nella sua vischiosa presa! Era un pensiero orribile e Saryon cercò subito di scacciarlo.

Ricominciò a sudare, nonostante i brividi, e attese, intimorito, che il vescovo gli leggesse nella mente e lo rimproverasse. Ma Vanya continuò a parlare, come se non avesse udito, della Stanza della Discrezione e del suo funzionamento, che consentiva a una mente di comunicare con un'altra per mezzo della magia.

Saryon era teso al punto che i muscoli della mascella gli dolevano per lo sforzo di serrare i denti; intanto meditava. "Il Vescovo non si è accorto dei miei pensieri fortuiti. Forse, come ha detto lui, devo concentrarmi per farmi udire. In tal caso, se riuscissi a controllare la mia mente, potrei resistere alla sua invasione mentale".

Mentre si rendeva conto di ciò, gli venne in mente che anche lui sentiva solo i pensieri che Vanya voleva lasciargli sentire. Non era in grado di superare le barriere erette dal vescovo stesso. Lentamente Saryon cominciò a rilassarsi e attese che il suo superiore concludesse.

«Capisco, Santità» pensò il Catalizzatore, concentrando tutti i suoi sforzi su quelle parole.

«Ottima cosa, padre.» Vanya pareva soddisfatto. Ci fu una pausa mentre

il vescovo rifletteva con cura e si concentrava sulle parole successive. Ma quando parlò, o quando i suoi pensieri presero forma nella mente di Saryon, il discorso fu rapido e conciso, quasi fosse ripetuto meccanicamente. «Ti ho affidato una missione pericolosa, Saryon, quella cioè di tentare di catturare il giovane di nome Joram. Visto il pericolo, ho cominciato a preoccuparmi per la tua sicurezza quando non ho più avuto tue notizie. Ho ritenuto saggio, quindi, contattare un mio fido subordinato...»

«Simkin!» sfuggì detto a Saryon. L'immagine del giovane nella sua mente era così intensa che doveva averla trasmessa al vescovo.

«Cosa?» Interrotto nel bel mezzo del discorso, Vanya parve confuso.

«Niente» si affrettò a mormorare Saryon. «Scusatemi, Santità. I miei pensieri sono stati disturbati da... da qualcosa che avviene qui fuori...»

«Ti consiglio di allontanarti dalla finestra, padre» replicò stizzito il Vescovo.

«Sì, Santità.» Saryon si conficcò le unghie nei palmi delle mani, servendosi dello stimolo del dolore per favorire la concentrazione.

Ci fu di nuovo un attimo di pausa: Vanya cercava forse di ricordarsi a che punto era? Perché non se lo scriveva, si chiese irritato Saryon, sentendo che i pensieri del vescovo si allontanavano da lui. Poi la voce tornò, e questa volta era colma di apprensione.

«Come stavo dicendo, mi sono preoccupato per te, padre. Sono già 48 ore che questo subordinato, che aveva il compito di tenerti d'occhio, non si mette in contatto con me. I miei timori crescono. Spero che tutto sia in ordine, Saryon.»

Che cosa poteva rispondere? Che il suo mondo era stato sconvolto? Che si aggrappava con le unghie alla sanità mentale? Che solo un istante prima aveva invocato la morte? Il Catalizzatore esitò. Poteva confessare tutto, dire al vescovo che sapeva la verità su Joram, fare appello alla misericordia di Sua Eminenza e accordarsi per consegnare il ragazzo come gli era stato ordinato. Tutto sarebbe finito in un momento e la sua anima tormentata avrebbe ritrovato la pace.

Fuori della prigione il vento, ultimo residuo della bufera della notte precedente, si accaniva contro i muri in un inutile sforzo di irrompere all'interno. Saryon udiva parole nel vento. Le aveva udite 17 anni prima: il vescovo Vanya che condannava a morte un bimbo.

«Padre!» La voce di Vanya, fredda e tesa, era un'eco del ricordo. «Stai divagando di nuovo!»

«Io... vi assicuro che sto bene, Santità» balbettò Saryon. «Non dovete

preoccuparvi per me.»

«Di ciò ringrazio l'Almin, padre.» Il tono di Vanya era lo stesso che usava per ringraziare l'Almin per il suo pane e il suo uovo mattutini. Ci fu un'altra pausa. Saryon percepiva un tumulto interiore, una lotta mentale. Le parole che seguirono erano riluttanti.«È venuto il momento, padre, che tu e il tuo... ehm... custode, il mio subordinato, entriate in contatto. So della creazione della Spada Nera...»

Saryon restò senza fiato.

«... e ora non possiamo più indugiare. Il pericolo causato da questo giovane è troppo grande.» La voce di Vanya si fece fredda. «Devi portare Joram alla Fonte il più presto possibile, e avrai bisogno dell'aiuto del mio subordinato. Vai da Blachloch. Informalo che io...»

«Blachloch!» Saryon si accasciò sulla branda, il cuore che gli martellava nelle orecchie con lo stesso frastuono del maglio di Joram. «Il vostro subordinato?» Il Catalizzatore si portò le mani tremanti alla testa. «Santità, non potete riferirvi a Blachloch!...»

«Te l'assicuro, padre.»

«E un *Duuk-tsarith* rinnegato. È...»

«Rinnegato? Non è uno stregone rinnegato più di quanto tu non sia un sacerdote rinnegato, Saryon. È un *Duuk-tsarith,* un membro elevato dell'organizzazione, scelto con cura per questo incarico delicato, proprio come te.»

Saryon si premette le mani sul capo, quasi potesse davvero impedire ai pensieri confusi di agitarglisi nella mente. Blachloch, il crudele stregone omicida, era un *Duuk-tsarith,* un membro della società segreta il cui compito era di far rispettare le leggi a Thimhallan. Era un agente della Chiesa! Ed era anche responsabile di omicidio a sangue freddo, di aver assalito un villaggio e rubato le sue provviste, lasciando gli abitanti a morire di fame durante l'inverno...

«Santità» Saryon si umettò le labbra secche e screpolate «questo stregone era... un uomo crudele! Malvagio! Lui... L'ho visto uccidere un giovane diacono del nostro Ordine nel villaggio di...»

Il vescovo lo interruppe. «Non conosci il vecchio adagio "L'oscurità della notte è più profonda per chi cammina nella luce"? Non essere troppo affrettato nel giudicare i comuni mortali, padre. Se rifletterai con calma sull'episodio di cui parli, sono certo che capirai che l'uccisione è stata motivata dalla necessità, o forse è stata accidentale.»

Saryon rivide lo stregone suscitare il vento, la forza della bufera solleva-

re il diacono inerme come una foglia e scagliarlo contro la facciata della casupola. Rivide il giovane corpo afflosciarsi al suolo senza vita.

«Santità» azzardò Saryon, rabbrividendo.

«Basta così, padre!» ribatté il vescovo con severità. «Non ho tempo per i tuoi piagnistei bigotti. Blachloch fa ciò che è necessario per salvaguardare il suo mascheramento di stregone rinnegato. Fa un gioco pericoloso fra i praticanti delle Arti Occulte che vi circondano, Saryon. Che cos'è una singola vita, dopo tutto, paragonata alla vita di migliaia o all'anima di milioni di individui! Ed è di questo che lui è responsabile.»

«Non capisco.»

«Allora dammi una possibilità di spiegarti! Ti dico tutto questo in assoluta confidenza, padre. Prima della tua partenza ti ho parlato dei problemi che abbiamo nel regno settentrionale di Sharakan. Peggiorano di giorno in giorno. I Catalizzatori che hanno abbandonato le leggi del nostro Ordine crescono di numero e acquistano sempre maggiore popolarità. Elargiscono il potere della Vita a chiunque lo chieda. A causa di ciò, il re di Sharakan crede di poterci trattare con impudenza. Ha confiscato i beni della Chiesa e li ha messi nel suo tesoro. Ha esiliato il cardinale, sostituendolo con uno di quei Catalizzatori rinnegati. Progetta di invadere e conquistare Merilon, ed è in combutta con gli Occultisti della Tecnologia in mezzo ai quali vivi affinché gli forniscano le loro armi demoniache...»

«Sì, Santità» mormorò Saryon, che ascoltava solo in parte, mentre cercava disperatamente di pensare a cosa fare.

«Il re di Sharakan progetta di servirsi delle armi degli Occultisti per la sua conquista. Sebbene Blachloch sembri appoggiare le mire di Sharakan e aiutare gli Occultisti, in realtà si prepara a trascinarli in una trappola mortale. In tal modo potremo sconfiggere Sharakan e schiacciare gli Occultisti, bandendoli finalmente da questo mondo. Blachloch ha tutto sotto controllo, o almeno l'aveva prima che il ragazzo, questo Joram, scoprisse la pietra nera.»

A mano a mano che la collera di Vanya cresceva, i suoi pensieri diventavano sempre più sconclusionati e Saryon non riusciva più a seguirli. Ci fu un attimo di silenzio teso mentre Vanya cercava di ritrovare il controllo, poi la sua comunicazione riprese con maggiore calma.

«La scoperta della pietra nera è una catastrofe, padre! Te ne rendi conto di certo. Può dare a Sharakan il potere per vincere! Ecco perché è indispensabile che tu e Blachloch conduciate subito alla Fonte il ragazzo e la terribile forza da lui riportata in questo mondo, prima che Sharakan la sco-

pra.»

A Saryon cominciò a dolere la testa per la tensione. Per fortuna i suoi pensieri erano in un tale tumulto che doveva averne trasmesso solo frammenti sporadici e confusi: Blachloch un agente che fa il doppio gioco... la pietra nera una minaccia per il mondo... gli Occultisti che stanno per cadere in trappola...

Joram... Joram... Joram...

Saryon si acquietò un poco. Ora sapeva ciò che doveva fare. Nient'altro era importante. Le guerre fra i regni. La vita di migliaia di individui. Era qualcosa di troppo immane da comprendere. Ma la vita di uno?

Come posso riportarlo indietro conoscendo il destino che l'attende? E adesso lo so, ammise Saryon dentro di sé. Prima ero cieco, ma solo perché volevo chiudere gli occhi.

Il Catalizzatore sollevò il capo fissando l'oscurità. «Santità» disse ad alta voce, interrompendo la tirata del vescovo. «So chi è Joram.»

Vanya si fermò di botto. Saryon percepì dubbio, cautela, paura, ma quasi subito svanirono. Quasi ottantenne, il vescovo del Regno di Thimhallan occupava quella carica da oltre 40 anni ed era assai abile.

«Che cosa vuoi dire col fatto che sai chi è? È Joram, figlio di una folle di nome Anja...» Si capiva che i pensieri del vescovo erano confusi.

Saryon si accorse di riacquistare forza. Finalmente poteva affrontare la verità.

«Joram è» disse in tono sommesso «il figlio dell'Imperatore di Merilon.»

CAPITOLO 2
Uno stato di grazia

Tornò il silenzio nel silenzio della cella. Così profondo che per un istante Saryon pensò, sperò, che Vanya avesse interrotto il contatto.

Poi le parole gli riecheggiarono di nuovo nella mente. «Come ti sei procurato questa presunta informazione, padre Saryon?» Il Catalizzatore intuiva che il vescovo procedeva cauto su un terreno cedevole e sconosciuto. «È stato Blachloch...»

«Per l'Almin, lo sapeva?» Nel suo stupore, Saryon parlò di nuovo ad alta voce. «No» continuò confuso «non me lo ha detto nessuno. L'ho... capito e basta. Come?» Si strinse nelle spalle. «Come riesco a sapere quanta magia trarre dal mondo e trasmettere a un modellatore del legno perché possa plasmare una sedia? È una questione di calcoli, di sommare fra loro tutti i

fattori: il peso e la statura dell'uomo, la sua abilità, l'età, il grado di difficoltà del suo progetto... Ragiono su queste cose? No! L'ho fatto così spesso che la risposta mi giunge senza che *io* debba pensare a come l'ho ottenuta.»

"Ed ecco, Santità, come sono arrivato a scoprire la vera identità di Joram. «Saryon scosse la testa e chiuse gli occhi.» Dio mio, l'ho tenuto fra le braccia! Quel bimbo, nato Morto, condannato a morire! Sono stato l'ultimo a tenerlo! «Le lacrime spuntarono sotto le palpebre.» Quel giorno terribile l'ho portato nella *nursery* e sono rimasto seduto accanto alla culla, dondolandolo fra le braccia per ore. Sapevo che, una volta che ve lo avessi deposto, nessun altro avrebbe potuto toccarlo finché voi non l'aveste portato a... alla Fonte. «L'emozione costrinse Saryon ad alzarsi e a camminare su e giù per la cella.» Forse è frutto della mia fantasia, ma sono giunto a credere che ciò abbia creato un legame fra noi. La prima volta che vidi Joram, la mia anima lo riconobbe anche se non lo fecero i miei occhi. È stato solo quando ho cominciato ad ascoltare la mia anima che ho intuito la verità."

«Sei certo che sia la verità?» Le parole erano forzate.

«Lo negate?» gridò Saryon. Si fermò e alzò gli occhi verso le travi della cella come se il vescovo si librasse lì in mezzo. «Negate di avermi mandato qui di proposito, sperando che lo scoprissi?»

Ci fu un lungo momento di esitazione. Nella mente di Saryon prese forma l'immagine di un uomo di fronte a una mano di carte da tarocchi, indeciso su quale giocare.

«L'hai detto a Joram?»

C'era una paura autentica in quella domanda, una paura palpabile che Saryon credeva di capire.

«Naturalmente no» rispose. «Come potrei raccontargli una storia così inverosimile? Senza prove, non mi crederebbe. E non ne ho da dargli.»

«Eppure dicevi di aver sommato *tutti* i fattori» insistette Vanya.

Saryon scosse la testa, spazientito. Ricominciò a camminare, ma si arrestò di colpo davanti alla finestrella. Ormai si era fatto giorno e la luce inondava la cella gelida. Il villaggio degli Occultisti si *sta*va destando. Il fumo si levava sfilacciandosi nel vento sferzante. Alcuni fra i più mattinieri erano già in piedi e arrancavano verso il loro lavoro, oppure esaminavano le loro casupole, controllando i danni della bufera della notte precedente. In distanza, Saryon scorse uno degli uomini di Blachloch che procedeva di corsa fra gli edifici.

"Dov'è Joram? Perché non è tornato?" si domandò il Catalizzatore, ma subito scacciò il pensiero dalla mente, ricominciando a camminare su e giù

nella speranza che il moto l'aiutasse a concentrarsi e nello stesso tempo lo riscaldasse.

«Tutti i fattori?» ripeté, pensieroso. «Sì, ci sono... altri fattori. Il ragazzo somiglia alla madre, l'Imperatrice. Oh, non è una somiglianza impressionante. L'esistenza difficile che ha condotto gli ha indurito il viso; le sopracciglia sono folte e corrucciate e sorride raramente. Ma ha i suoi stessi capelli, quei bellissimi capelli neri che gli cadono in riccioli sulle spalle. Ho sentito dire che sua madre, o meglio, la donna che lo ha allevato, rifiutava di lasciarglieli tagliare. E talvolta nei suoi occhi c'è un'espressione... regale, altera...» Saryon sospirò. Aveva la bocca secca e le lacrime in gola avevano il gusto del sangue. «Inoltre, è Morto, Santità...»

«Ci sono molti Morti che percorrono questo mondo.»

Saryon comprese all'improvviso che il vescovo stava cercando di scoprire quanto sapeva. O forse era in cerca delle prove. Sentendosi le gambe deboli, si accasciò su una sedia al tavolino disadorno presso il focolare. Sollevò la brocca di argilla e fece per versarsi da bere, ma scoprì che l'acqua all'interno era coperta da uno strato di ghiaccio. Con un'amara occhiata alle ceneri fredde del focolare, rimise la brocca sul tavolo.

«Lo so che ci sono molti Morti, Santità» replicò con calore, parlando ancora ad alta voce. «Ne ho scoperti io stesso parecchi a Merilon, se ricordate. Per essere dichiarato Morto, un neonato doveva fallire due delle tre prove di magia. Ma sappiamo entrambi, Santità, che questi Morti possiedono comunque un po' di magia, seppure molto scarsa.» Deglutì a fatica per il dolore della gola riarsa. «Non ho mai visto un bambino, a parte uno, fallire tutte e tre le prove; e quel bambino era il Principe di Merilon. E non ho mai incontrato una persona, neppure fra i cosiddetti Morti che vivono nel nostro insediamento, del tutto priva di magia... a parte una. Joram. È Morto, Santità, veramente Morto. In lui non c'è un soffio di Vita.»

«Questa cosa è risaputa fra gli Occultisti?» L'interrogatorio continuava implacabile. A Saryon cominciava a pulsare la testa. Bramava un po' di quiete: potersi liberare di quella voce penetrante. Ma non riusciva a pensare a un modo per farlo, a meno di non battere la testa contro il muro di mattoni. Si morse le labbra e rispose alla domanda.

«No, Joram ha imparato a nascondere molto bene il suo difetto. È abile nell'illusionismo e nella prestidigitazione. A quanto pare, glieli ha insegnati la donna che si faceva passare per sua madre, Anja. Joram sa ciò che gli accadrebbe se qualcuno lo scoprisse. Anche qui fra i Morti e i reietti verrebbe bandito nella migliore delle ipotesi, assassinato nella peggiore.» Il

Catalizzatore si spazientì. «Ma di certo Blachloch ha riferito tutto ciò...»

«Blachloch sa ciò che deve sapere» replicò Vanya. «Avevo i miei sospetti, lo ammetto, e lui ha fatto quanto occorreva per confermarli o smentirli. Non ho ritenuto necessario discutere con lui la faccenda.»

Il Catalizzatore si mosse a disagio sulla sedia. «Ma è necessario discuterli con me» mormorò.

«Sì, padre.» La voce del vescovo si era fatta fredda e risoluta. «Avverto in te un attaccamento verso questo giovane, un crescente affetto per lui, che agisce come un veleno mortale sulla tua anima, fratello Saryon. Devi liberartene. Sì, forse ti ho mandato nella speranza che confermassi ciò che sospettavo da tempo. Adesso conosci il segreto, Saryon, ed è un segreto terribile! La notizia che il vero Principe è vivo ci lascerebbe alla mercé dei nostri nemici. Il rischio è così grande che è quasi inconcepibile! Cosa accadrebbe, Saryon, se si sapesse che il vero Principe era Morto? La ribellione sarebbe l'ultimo dei nostri problemi! La famiglia regnante verrebbe cacciata, ingiuriata, e Merilon cadrebbe nel caos, facile preda di Sharakan! Di certo lo capisci, Saryon!»

«Sì, Santità.» Saryon tentò di nuovo di umettarsi le labbra, ma la sua lingua sembrava fatta di lana. «Lo capisco.»

«Comprendi dunque perché è indispensabile che Joram sia condotto da noi...»

«Perché prima non lo era?» Il freddo e la spossatezza davano a Saryon un insolito coraggio. «Avevate qui Joram, avevate Blachloch. Quell'uomo era uno stregone, un *Duuk-tsarith!* Avrebbe potuto consegnarvi Joram a pezzetti se glielo aveste ordinato! Perché poi prendersi il disturbo di portare Joram alla Fonte? Se è un tale pericolo, bastava liberarsi di lui! Sarebbe stato facile ucciderlo, soprattutto per Blachloch!» Saryon era accanito. «Perché coinvolgere me...»

«Servivi a confermare la verità» rispose Vanya, interrompendo di colpo i pensieri di Saryon. «Finora potevo soltanto supporre che questo Joram fosse il Principe. I tuoi "fattori" si sommano bene, come presumevo. Quanto ad assassinarlo, la Chiesa non commette omicidi, padre.»

Saryon abbassò il capo. Il rimprovero era meritato. Per quanto avesse perso la fede nella sua Chiesa e nel suo dio, non poteva credere che il vescovo di Thimhallan avrebbe ordinato l'uccisione di un uomo. Persino i bambini, quelli giudicati Morti, non venivano messi a morte, ma portati nelle Stanze dell'Attesa, dove venivano lasciati scivolare pian piano via da un mondo in cui non c'era posto per loro. Quanto all'assassinio del giovane

diacono, era stato opera di Blachloch. Saryon poteva ben credere che il vescovo avesse avuto difficoltà a controllare lo stregone. I *Duuk-tsarith* vivevano secondo le proprie leggi.

«Ti confesserò una cosa, padre.» I pensieri di Vanya giungevano a Saryon carichi di dolore. Il Catalizzatore fece una smorfia, sentendo dentro di sé quello stesso dolore. «Ti dirò ciò perché tu capisca più chiaramente. Se questo sciagurato ragazzo non avesse scoperto la pietra nera, sarei stato disposto a lasciargli vivere la sua vita, nascosto fra gli Occultisti; almeno fino a quando non fossimo stati pronti a muoverci contro tutti loro. Non capisci, Saryon? Sarebbe stato così facile sbarazzarsi di Joram in mezzo agli altri, eliminare tutti quei pericoli per il mondo in un solo colpo, senza turbare la popolazione. Punire Sharakan e i catalizzatori ribelli, eliminare i seguaci delle Arti Occulte, liberarci di un Principe Morto. Sarebbe stato tutto così semplice, Saryon.»

Di nuovo quel silenzio nel silenzio. Saryon sospirò e nascose la testa fra le mani. La voce riprese, parlando in tono così sommesso da essere solo un sussurro nella sua mente.

«Può ancora essere semplice, padre. Nelle tue mani hai il destino di Merilon, se non proprio il destino del mondo.»

Sgomento, Saryon alzò il capo per protestare. «No, Santità! Non voglio...»

«Non vuoi questa responsabilità?» Vanya era cupo. «Temo che tu non abbia scelta. Hai fatto un errore, padre, e adesso devi pagare. Vedi, so qualcosa della pietra nera. E so che Joram non avrebbe potuto imparare a usarla senza l'aiuto di un Catalizzatore.»

«Santità, non avevo capito...» cominciò angosciato Saryon.

«Davvero, Saryon? Può darsi che la tua mente abbia giustificato le tue azioni, ma la tua anima sapeva che stavi peccando! Avverto il tuo senso di colpa, figlio mio, un senso di colpa che ha distrutto la tua fede. E non te ne libererai finché non avrai compiuto il tuo dovere. Portandomi il ragazzo, consegnandolo alla Chiesa, placherai la tua coscienza tormentata e ritroverai la pace che un tempo conoscevi.»

«Che... che ne sarà di Joram?» domandò Saryon, esitante.

«Questo non ti riguarda, padre.» Vanya era severo. «Il ragazzo ha violato due volte le nostre leggi più sacre: ha commesso un omicidio e ha riportato nel mondo un potere terribile e demoniaco. Pensa alla tua anima nera, Saryon, e cerca di redimerla!»

Se soltanto potessi, pensò stancamente Saryon.

«Padre Saryon» adesso Vanya era palesemente adirato «avverto dubbio e agitazione dove dovrebbero esserci solo rimorso e umiltà!»

«Perdonatemi, Santità!» Saryon si premette le mani contro le tempie. «È stato tutto così improvviso! Non riesco a capire... Mi occorre tempo per pensare e... e riflettere su ciò che è meglio fare...» Un improvviso sospetto gli attraversò la mente. «Santità, com'è che Joram è riuscito a sopravvivere? Come ha fatto Anja a...»

«Come, padre? Altre domande?» l'interruppe il vescovo Vanya. Seguì una pausa densa d'attesa.

Saryon deglutì, anche se in bocca non aveva altro che il gusto del sangue. Cercò di schiarirsi la mente, ma gli interrogativi rimanevano, assillanti. Il vescovo doveva essersene accorto, perché i pensieri che giunsero subito dopo a Saryon erano caldi come una coperta.

«Forse hai ragione, padre.» Ora Vanya era più affabile. «Hai bisogno di tempo. Riconosco di essere impaziente. La questione è così grave per me, il nostro pericolo così reale, che sono stato insensibile. Un altro giorno non farà differenza. Mi metterò in contatto con te questa sera per prendere gli ultimi accordi. La Stanza della Discrezione mi consente di trovarti in qualunque momento e in qualunque luogo. Sei sempre nei miei pensieri, come si suol dire.»

Saryon rabbrividì. Non era un'idea confortante. «Ne sono onorato, Santità» bofonchiò.

«Che l'Almin cammini al tuo fianco e guidi i tuoi passi incerti.»

«Grazie, Santità.»

Ci fu di nuovo silenzio, e questa volta Saryon capì che il vescovo se n'era andato. Il Catalizzatore si alzò adagio dalla sedia e attraversò la cella per tornare a coricarsi sulla branda. Si tirò sulle spalle la misera coperta e rimase lì disteso, tremante di freddo e di paura. Il sole dell'alba che penetrava dalla finestrella gettava una luce così debole che accresceva il gelo dell'atmosfera più che mitigarlo. Saryon fissava tetro le ombre che danzavano nel chiarore beffardo e cercava di capire cosa gli era capitato.

Ma era consumato da un orrore e da un disgusto tali da impedirgli di concentrarsi. Lottava con rabbia contro quei sentimenti ribelli.

"Pensare che il vescovo si preoccupa tanto della sua gente da concepire un tale mezzo per tenerla d'occhio dovrebbe colmarmi di gratitudine" rifletteva Saryon. "Se la mia anima fosse pura, come dice, non dovrei risentirmi per questa invasione. Sono i miei peccati a farmi rabbrividire di paura al pensiero che possa intrufolarsi come un ladro nella mia mente! In fin

dei conti, la mia vita appartiene alla Chiesa. Non dovrei aver nulla da nascondere."

Si girò sulla schiena e rimase a osservare l'oscurità che si muoveva fra le travi.

"Oh, ritrovare la pace! Forse il vescovo ha ragione. Forse ho perso la fede a causa della mia colpa, una colpa che rifiuto di ammettere? Confessando i miei peccati e accettando la punizione sarei libero! Libero da questi atroci dubbi! Libero dal tumulto interiore!"

A questo pensiero il Catalizzatore provò un attimo di pace, una sensazione calda e confortante che colmava quel vuoto cupo, freddo e terribile dentro di lui. Se Vanya fosse stato presente, Saryon si sarebbe gettato ai suoi piedi all'istante.

Ma... Joram...

Sì, che ne sarebbe stato di Joram? Al ricordo del ragazzo, l'illusione della pace crollò e il calore lo abbandonò. No! Saryon si sforzò di restarvi aggrappato.

"Ammettilo" argomentava fra sé e sé. "Joram ti fa paura! Vanya ha ragione. Il giovane è un pericolo reale. Sarebbe un sollievo liberarsi di lui e della responsabilità di quell'arma del male, soprattutto ora che sono certo della verità. Dopo tutto, cosa dicevano gli antichi: «La verità ti renderà libero?»".

Benissimo, replicava la sua anima nera e cinica, ma qual è la verità? Vanya ha forse risposto alle tue domande? Che cosa accadde realmente 17 anni fa? Se Joram è il Principe, come e perché è ancora vivo?

Il Catalizzatore chiuse gli occhi nel tentativo di escludere tanto il sole quanto le ombre. Era come se tenesse di nuovo fra le braccia quel bimbo, cullandolo con amore, le lacrime che cadevano su quel capo ignaro. Risentì il tocco della mano di Joram sulla sua spalla, come in quei momenti terribili della notte prima nella fucina. Rivide lo sguardo bramoso in quei freddi occhi scuri, il desiderio struggente d'amore che l'animo del ragazzo si era negato per tanto tempo. Joram scorgeva quell'amore in Saryon. Ecco il legame! Sì. Se Saryon avesse creduto nell'Almin, avrebbe potuto affermare che esisteva per volontà del dio. Poteva spezzarlo, tradirlo?

Che ne sarà di Joram? La domanda che aveva rivolto al vescovo gli riecheggiava nella mente. E conosceva la risposta. Il vescovo Vanya aveva portato via il bimbo per farlo morire; avrebbe fatto altrettanto con l'uomo.

Saryon aprì gli occhi sull'alba grigia in cui non c'era calore, ma c'era la verità, per quanto potesse essere fredda.

Se riporto Joram, lo conduco alla morte.

L'ingannevole sensazione di pace abbandonò il Catalizzatore, lasciando dietro di sé lo stesso vuoto oscuro e desolato. C'erano troppe domande senza risposta, troppe menzogne. Il vescovo Vanya aveva mentito all'Imperatore e all'Imperatrice, che credevano che il figlio fosse morto. Aveva mentito a Saryon quando lo aveva mandato a caccia di Joram. E avrebbe continuato a mentire se Saryon non l'avesse scoperto. Di questo era certo. Non poteva fidarsi di Vanya; non poteva fidarsi di nessuno. La sola verità a cui doveva aggrapparsi era dentro di lui. Sospirò. Avrebbe seguito quella verità nella speranza che lo guidasse attraverso la palude che lo circondava.

Dov'era, Joram comunque? Ormai avrebbe dovuto essere di ritorno. Qualcosa doveva essere andato storto...

Due ombre scure si materializzarono al centro della stanza, come i fantasmi della coscienza di Saryon, oscurando la luce del sole. Il Catalizzatore le fissò sgomento, il cuore in gola, finché una non parlò.

«Ehi, dico» osservò una voce, radiosa e beffarda come il sole. «Guarda un po' qui, Joram. Io e te stiamo là fuori a sfidare i pericoli della foresta, e intanto il Prete dalla Testa Pelata se ne sta qui a dormire come un sasso, come era solito fare il barone del Feudo di Dunstable prima che lo seppellissero per errore.»

CAPITOLO 3
L'eliminazione della macchia

«Joram?» azzardò Saryon.

Il Catalizzatore si drizzò a sedere e fissò i due giovani fermi al centro della cella. Erano arrivati così all'improvviso, comparendo quasi dal nulla, che si domandò se fossero reali o solo una materializzazione dei suoi pensieri.

Ma la voce che rispose era reale, al pari dell'irritazione. «Chi altri dovrebbe essere?» sbottò il ragazzo, e confermò di essere concreto avvicinandosi al tavolo e afferrando la brocca dell'acqua. Accortosi del ghiaccio all'interno, la rimise giù con una violenta imprecazione.

«Zitto!» l'ammonì Saryon, ma era troppo tardi.

A quel baccano, la faccia di una sentinella comparve dietro le sbarre della finestra, strappando un grido allarmato al giovane che accompagnava Joram.

«Perbacco! Mettetevi in salvo! C'è una bestiaccia disgustosa... Oh, chiedo scusa» continuò quando la faccia della sentinella assunse un'aria minacciosa «non è una bestiaccia disgustosa, ma solo uno degli uomini di Blachloch. Mi sono sbagliato. Deve essere stato l'odore a confondermi.» Lo scagnozzo sparì brontolando e Simkin arricciò il naso e se lo coprì con la mano.

Saryon attraversò in fretta la stanzetta. «Stai bene?» chiese a Joram mentre lo scrutava preoccupato.

Il ragazzo alzò gli occhi scuri velati dalla stanchezza. Il viso severo era stravolto. Aveva i vestiti laceri e imbrattati di sporcizia e di una sostanza che Saryon riconobbe con orrore come sangue. Anche le mani erano macchiate di sangue.

«Sto bene» rispose Joram, lasciandosi cadere su una sedia.

«Ma...» Saryon gli appoggiò una mano sulla spalla. «Hai un aspetto spaventoso...»

«Ho detto che sto bene!» esplose Joram, e si scrollò via la mano di Saryon. Lanciò un'occhiata al Catalizzatore attraverso i capelli neri e arruffati. «Abbiamo visto tutti tempi migliori, se è per quello...»

«Questa osservazione mi offende!» disse Simkin, facendo comparire dal nulla un drappo di seta arancione e asciugandosi il naso. «Vi prego di non accomunarmi a voi plebaglia.»

In effetti Simkin sembrava reduce da una serata con l'Imperatore. L'unico cambiamento notevole nel giovane damerino era il fatto piuttosto insolito che il suo abbigliamento fosse completamente nero, compreso il pizzo che gli guarniva i polsi.

Saryon si allontanò da Joram con un sospiro. Fregandosi le mani gelide, se le infilò nelle maniche della veste cenciosa in un inutile tentativo di riscaldarle.

«Hai avuto qualche problema a tornare qui la notte scorsa?» s'informò Joram.

«No. Le sentinelle sapevano che ero con... Blachloch.» Saryon tossì nel pronunciare quel nome. «Ho detto loro che aveva finito con me e... mi aveva rimandato indietro. Mi hanno chiuso qui dentro senza fare domande. Ma voi?» Fissò perplesso Joram e poi Simkin. «Come siete arrivati qui? E dove siete stati? Vi ha visti qualcuno?» Lanciò un'occhiata involontaria alla casa di fronte, da dove gli scagnozzi di Blachloch sorvegliavano i prigionieri.

«Vederci! Perbacco, è un'offesa!» Simkin arricciò il naso. «Come se mi

mostrassi in pubblico vestito così!» Sollevò sprezzante una manica nera. «Porto questa roba solo perché sembra adatta alla circostanza.»

«Ma come siete arrivati qui?» insistette Saryon.

«I Corridoi, naturalmente.» Simkin si strinse nelle spalle.

«Ma... è impossibile!» Saryon era quasi fuori di sé dallo stupore. «I *Thon-Li*, i Maestri dei Corridoi! Avrebbero fermato... Non avevate un Catalizzatore che vi trasmettesse Vita sufficiente o... o li aprisse...»

«Dettagli tecnici.» Simkin agitò la mano guarnita di pizzo nero, poi fece un giro per la stanza, ammirandosi le scarpe nere e continuando a cianciare. «Stavo dicendo qualcosa quando siamo entrati, e fra voi due e la comparsa di quella faccia da zotico alla finestra che, fra parentesi, mi ha tolto del tutto l'appetito me l'avete fatto uscire di mente. Che cos'era?»

«Joram» cominciò Saryon, cercando di ignorare Simkin. «Dov'eri...»

«Oh, sì. Ora ricordo.» Simkin aggrottò la fronte, portandosi la mano alla testa. «Avevano seppellito il barone per sbaglio. Lui la prese abbastanza bene. In verità, lo giudicò uno scherzo geniale. Ebbe qualche problema a tirarsi fuori da sotto la lastra di marmo e ci furono dei momenti di tensione quando lo scambiammo per un vampiro e cercammo di conficcargli un paletto nel cuore. Scoprimmo, tuttavia, che era un essere umano e mandammo subito a chiamare il *Theldara*, che gli rappezzò il buco nel petto. Mai stato meglio. Un errore comprensibile. Non così per la vedova afflitta.» Simkin sospirò. «Non gli perdonò mai di aver rovinato il funerale.»

«Joram! Dove sei stato? Cosa è successo?» tornò a chiedere Saryon quando Simkin fece una pausa per riprendere fiato.

«Dov'è la Spada Nera?» domandò all'improvviso Joram.

«Dove la tieni nascosta. L'ho riportata qui, come promesso. È al sicuro» aggiunse quando vide gli occhi scuri di Joram fissarlo sospettosi. «Come hai detto tu, non potrei distruggere ciò che ho contribuito a creare.»

Joram si alzò. «Simkin, tieni d'occhio la finestra» ordinò.

«Devo proprio? Se mi ricomparisse davanti quello zotico, vomiterei. Giuro che...»

«Tieni d'occhio la finestra!» ripeté Joram, torvo.

Simkin si coprì il naso e la bocca col drappo di seta arancione e si diresse verso la finestra, guardando fuori. «Il bifolco in questione è andato a parlare con i suoi compari dall'altra parte della strada» riferì. «Sembrano tutti alquanto eccitati. Mi chiedo cosa stia succedendo.»

«È probabile che abbiano scoperto l'assenza di Blachloch.» Joram si avvicinò al letto e, messosi in ginocchio, infilò le mani sotto il sudicio mate-

rasso e ne estrasse un fagotto avvolto nella stoffa. Dopo essersi affrettato ad aprirlo, osservò la spada e, annuendo soddisfatto, tornò a guardare Saryon. Il pallido sole gettava una luce grigia sul volto dell'uomo più anziano, che lo scrutava con espressione grave e solenne.

«Grazie» disse Joram con riluttanza.

«Non ringraziare me. Vorrei tanto che fosse in fondo al fiume!» dichiarò Saryon. «Soprattutto dopo la faccenda di questa notte!» Alzò le mani in una supplica. «Riflettici ancora, Joram! Distruggi quest'arma del male prima che ti distrugga!»

«No!» Joram evitò lo sguardo afflitto del Catalizzatore e rimise con ira il fagotto sotto il letto. «Hai visto il potere che mi ha dato *durante* la faccenda di questa notte. Credi davvero che ci rinuncerei? La cosa riguarda me, non te, vecchio!»

«Riguarda anche me» replicò Saryon. «Ero là! Ti ho aiutato a commettere un orni...» S'interruppe con un'occhiata in direzione di Simkin.

«È tutto a posto.» Joram si alzò in piedi. «Simkin lo sa.»

È naturale, pensò Saryon con amarezza. In un modo o nell'altro, Simkin sa sempre tutto. Aveva la sensazione che la verità, la sua guida attraverso la palude, lo avesse appena lasciato a dibattersi nel fango.

«In realtà» continuò Joram, lasciandosi cadere sul letto «dovresti ringraziarlo, Catalizzatore. Senza di lui non sarei mai riuscito a portare a termine la "faccenda della notte scorsa", come la chiami tu.»

«Sì» s'intromise allegramente Simkin, volgendo le spalle alla finestra. «Stava per gettare il cadavere in un vecchio posto qualunque e ciò, naturalmente, non avrebbe funzionato. Voglio dire, la vostra intenzione è di far sembrare che siano stati i centauri a uccidere il caro, vecchio Blachloch, non è vero? Sul mio onore. I tirapiedi dello stregone... scusate, del defunto e non compianto stregone... sono stupidi ma, vi chiedo, lo sono fino a quel punto?»

"Supponiamo che trovino il loro ex padrone ai piedi di un albero con un gran buco sanguinante nello stomaco e non un'impronta né un'arma in vista. È probabile, mi chiedo, che osservino con noncuranza: «Perdinci! Sembra che il vecchio Blachloch sia stato fatto fuori da un acero!» Niente affatto! Tornerebbero qui di corsa, metterebbero tutti in fila nella piazza e comincerebbero a fare spiacevoli domande insolenti come: «Dove eravate fra le dieci e mezzanotte?» e «Cosa faceva la canaglia di notte?» Così, per evitare tutto questo, abbiamo sistemato il corpo... con garbo, ti assicuro... in una posa pittoresca al centro di una piccola radura, completando il tutto

con tocchi decorativi."

Saryon fu colto da un'ondata di nausea. Vedeva Joram che lasciava la fucina col cadavere dello stregone sulle spalle, le braccia di Blachloch che gli penzolavano sulla schiena. Sentendosi cedere le ginocchia, il Catalizzatore si afflosciò su una sedia. Ma non riusciva a distogliere lo sguardo inorridito da Joram e dalla sua camicia imbrattata di sangue.

Joram seguì il suo sguardo e, vedendosi, torse la bocca. «Questo ti dà la nausea, vecchio?»

«Dovresti liberartene» gli suggerì Saryon. «Prima che ti vedano le guardie.»

Joram lo fissò per un attimo, poi, con un'alzata di spalle, si tolse la camicia. «Simkin» ordinò «accendi il fuoco.»

«Mio caro amico!» protestò Simkin. «Non sprecare un'ottima camicia. Gettamela qui ed eliminerò la macchia in un istante. Me l'ha insegnato la duchessa D'Longeville. Ricordi che te ne ho parlato? Quella con tutti i mariti che continuavano a morire in modo misterioso. Era anche un'esperta di macchie. «Niente di più facile da far sparire del sangue essiccato, Simkin, mio caro» mi diceva. «Gran parte della gente si agita tanto.» Ecco cosa fare.» Afferrò la camicia mentre Joram gliela lanciava, poi strofinò vigorosamente la macchia con il drappo di seta arancione. A quel contatto, la macchia sparì. «Ecco, cosa vi dicevo? Candida come neve. Be', a parte la sporcizia attorno al colletto.» Simkin osservò la camicia con un sorriso sprezzante.

«E il corpo?» intervenne Saryon. «Che genere di "tocchi"?»

«Impronte di centauri!» Simkin sorrise orgoglioso. «Una mia idea.»

«Impronte? Come?»

«Ma sì, mi sono trasformato in un centauro, naturalmente.» Simkin si appoggiò alla parete. «È stato divertente. Lo faccio ogni tanto per rilassarmi. Ho pestato i piedi tutt'attorno, ho sollevato un po' di zolle, come se ci fosse stata una lotta violentissima. Ho preso in considerazione l'idea di uccidermi e di lasciare il mio cadavere accanto a quello di Blachloch. Sarebbe stato il massimo del realismo. Ma...» sospirò «non si può pretendere troppo dalla propria arte.»

«Non preoccuparti, Catalizzatore» sbottò Joram. «Nessuno sospetterà qualcosa.» Dopo aver ripreso la camicia, si accinse a indossarla, esitò e poi la gettò sul materasso. Tirò fuori da sotto il letto una logora sacca di cuoio, ne trasse un'altra camicia. «Dov'è Mosiah?» chiese, guardandosi attorno accigliato.

«Non... lo so» rispose Saryon, e a un tratto si rese conto di non aver più visto il ragazzo. «Dormiva quando ce ne siamo andati. Le guardie devono averlo portato da qualche parte!» Si alzò, inquieto, e si diresse verso la finestra.

«È probabile che sia fuggito» commentò Simkin. «Quei bifolchi non saprebbero impedire a un pulcino di uscire dal guscio, e sapete che Mosiah parlava di andarsene da solo nelle zone selvagge.» Fece un enorme sbadiglio. «Ehi Saryon, vecchio mio, non ti dispiace se uso la tua branda? Ho un sonno terribile. Assistere a omicidi, nascondere cadaveri... è stata una giornata massacrante. Grazie.» Senza aspettare la risposta di Saryon, Simkin attraversò la stanzetta e si coricò languidamente sul letto. «Biancheria da notte!» esclamò, e subito si ritrovò abbigliato in una lunga camicia da notte di lino bianco e guarnita di pizzo. Con una strizzata d'occhio a Saryon, il giovane si lisciò la barbetta e si accarezzò i baffi, poi chiuse gli occhi, e un istante dopo era addormentato. Dopo tre minuti russava beato.

Il viso di Joram s'incupì. «Non credi che l'abbia fatto, vero?» chiese a Saryon.

«Cosa? Andarsene da solo?» Il Catalizzatore si fregò gli occhi doloranti. «Perché no? Di certo Mosiah pensa di non avere amici qui.» Lanciò un'occhiata amara a Joram. «Ti importerebbe?»

«Spero che l'abbia fatto» dichiarò Joram mentre s'infilava la camicia nelle brache. «Meno sa di tutto questo, meglio sarà per lui. E per noi.»

Fece per tornare a coricarsi, poi ci ripensò e si diresse verso il tavolo. Sollevata la brocca, ruppe il ghiaccio all'interno e versò l'acqua in una bacinella. Poi, con una smorfia, immerse la faccia nell'acqua gelida. Dopo essersi lavato via la nera fuliggine della fucina, si asciugò con la manica della camicia e con le dita si tirò indietro i capelli bagnati e arruffati. Infine, rabbrividendo nell'umida cella, cominciò a strofinarsi con decisione le mani, usando pezzi di ghiaccio per grattarsi via dalle dita il sangue essiccato.

«Hai intenzione di andare da qualche parte, vero?» gli domandò Saryon.

«Alla fucina, a lavorare» rispose Joram. Dopo essersi asciugato le mani sulle brache, cominciò a dividersi i folti capelli arruffati in tre parti per raccoglierli in una treccia, come faceva ogni giorno, sussultando mentre tirava impaziente la lucente massa nera fra le mani.

«Ma ti addormenti in piedi» protestò Saryon. «E poi non ti lasceranno uscire. Hai ragione, sta succedendo qualcosa.» Fece un cenno in direzione della finestra. «Guarda. Le sentinelle sono nervose...»

Joram lanciò un'occhiata fuori dalla finestra mentre si intrecciava i capelli con mani esperte. «Motivo di più per comportarci come se non fosse successo niente. Mentre sarò assente, vedi cosa puoi scoprire su Mosiah.» Gettatosi un mantello sulle spalle, si avvicinò alla finestra e cominciò a battere con impazienza sulle sbarre. Il gruppetto di scagnozzi nella via si girò di colpo e, dopo essersi consultato con gli altri, uno di loro si diresse verso la cella, girò la chiave nella serratura e spalancò l'uscio.

«Cosa vuoi?» brontolò l'uomo.

«Dovrei essere al lavoro» ribatté Joram. «Ordini di Blachloch.»

«Ordini di Blachloch?» La sentinella si accigliò. «Non abbiamo avuto nessun ordine da...» cominciò, poi s'interruppe di colpo. «Tornatene in cella!»

«Certo.» Joram si strinse nelle spalle. «Però spiegalo tu, allo stregone perché non sono alla fucina, quando lavorano oltre l'orario per produrre armi per Sharakan.»

«Cosa succede?» Si avvicinò un'altra guardia. Saryon notò che apparivano tutte nervose e a disagio. I loro sguardi andavano continuamente dall'una all'altra, alla gente nella via e alla casa di Blachloch sulla collina.

«Dice che dovrebbe andare alla fucina. Ordini.» L'uomo indicò col pollice la casa.

«Allora portacelo» rispose il compagno.

«Ma ieri ci hanno ordinato di tenerli rinchiusi. E Blachloch non è...»

«Ti ho detto di portarcelo» grugnì lo scherano con un'occhiata eloquente al compagno.

«Andiamo, allora.» L'uomo diede uno spintone a Joram.

Saryon restò a osservare mentre Joram e la sentinella si allontanavano lungo la via. Il nervosismo delle guardie si era comunicato alla popolazione. Il Catalizzatore vide che i passanti diretti al lavoro gettavano occhiate cupe agli scagnozzi di Blachloch, che ricambiavano quegli sguardi ostili. Le donne, invece di recarsi al mercato o a lavare i panni al torrente, restavano a guardare fuori dalle finestre delle loro case, e i bambini che stavano per uscire a giocare venivano trascinati di nuovo dentro. Gli Occultisti erano al corrente della scomparsa di Blachloch, o la loro era una semplice reazione al nervosismo degli scherani dello stregone? Saryon non lo sapeva e non osava porsi la domanda.

Il cervello intorpidito dalla spossatezza e dalla paura, il Catalizzatore si lasciò cadere su una sedia sgangherata e si prese la testa fra le mani. Una voce sonora lo fece sobbalzare, ma era solo Simkin che farfugliava di car-

te, come se stesse giocando una partita di tarocchi nel sonno.

«L'ultima mano tocca al Re di Spade...»

CAPITOLO 4
L'attesa

Mai una mattinata era trascorsa più lentamente per Saryon, che la misurava sulle pulsazioni del proprio cuore, sul ritmo del respiro e sul battito delle palpebre cispose. C'era stato un fermento di attività nella casa di fronte poco dopo la partenza di Joram e il Catalizzatore immaginava che una squadra di scagnozzi di Blachloch avesse deciso di andare in cerca del capo introvabile. Ora si aspettava di udire, da un secondo all'altro, la confusione che gli avrebbe annunciato che il corpo dello stregone era stato scoperto.

Saryon non poteva far altro che aspettare. Arrivava a invidiare Joram per il lavoro alla fucina, dove la mente e il corpo potevano trovare sollievo nel torpore della fatica. La vista di Simkin, stravaccato sulla branda, faceva agognare il riposo a ogni muscolo del corpo non più giovane del Catalizzatore, che cercò rifugio nel sonno. Si coricò sul letto di Joram, abbastanza esausto da sperare di scivolare in fretta nell'oblio. Ma proprio quando era sull'orlo dell'incoscienza, gli parve di udire la voce di Vanya che lo chiamava e si destò di soprassalto, sudato e tremante.

"Vanya si metterà di nuovo in contatto con me questa sera!" Nella sua eccitazione per il ritorno di Joram, Saryon aveva scacciato dalla mente quella minaccia. Ora se ne rammentava, e i minuti che si erano trascinati lentamente con piedi di piombo a un tratto misero ali e presero il volo.

Chiuso nella cella della prigione, stordito per la mancanza di cibo e di sonno, Saryon si concentrò sull'imminente confronto col vescovo. La sua mente vi girava intorno come un bastoncino preso in un vortice.

"Non consegnerò Joram!" si disse. Di questo era certo. Ma mentre immaginava questo incontro con Vanya, cominciava a rendersi conto, con impotenza, di non avere molta scelta. A meno che Vanya non avesse la facoltà di parlare con i defunti, che si diceva avessero posseduto i Negromanti, il suo tentativo di contattare Blachloch quel giorno sarebbe fallito. Vanya avrebbe chiesto a Saryon dov'era lo stregone, e Saryon era consapevole di non avere la forza di nascondergli la verità.

"Joram ha ucciso lo stregone, lo ha assassinato con un'arma creata dalle tenebre, un'arma creata col mio aiuto!" sentiva se stesso confessare.

Com'è possibile? avrebbe chiesto incredulo il vescovo Vanya. Un ragazzo di diciassette anni e un Catalizzatore di mezza età che annientano un *Duuk-tsarith?* Un potente stregone in grado di attirare il vento dai cieli per schiacciare un uomo come una foglia secca d'autunno? Uno stregone capace di iniettare un veleno ardente nel corpo di un uomo, infiammando ogni nervo e riducendo la vittima a un grumo di carne contorto da spasmi? Era questo l'uomo che avete annientato?

Seduto sul bordo del letto di Joram, il Catalizzatore apriva e chiudeva i pugni in preda al nervosismo. "Stava per uccidere Joram, Santità!" mormorava fra sé, esercitandosi. "Dicevate che la Chiesa non perdona l'omicidio. Blachloch mi ha chiesto di trasmettergli la Vita, di trarre la magia dal mondo e trasfonderla nel suo corpo per commettere la sua infame azione! Ma non ho potuto, Santità! Blachloch era malvagio, non ve ne rendete conto? Io l'ho capito. L'avevo già visto uccidere; non potevo permettergli di farlo di nuovo! Ho cominciato a svuotarlo della Vita! L'ho privato della magia. È stato un errore, Santità? Cercare di salvare la vita di un altro? Non è mai stata mia intenzione che lo stregone morisse!" Saryon scosse la testa e si fissò le scarpe logore. "Volevo soltanto... renderlo inoffensivo. Vi prego di credermi, Santità! Non ho mai voluto che questo accadesse... "

«Chi ha in mano la carta del Matto?» stava chiedendo Simkin. La voce inattesa fece balzare il cuore in gola al Catalizzatore. Tremando, lanciò un'occhiata adirata al giovane.

Simkin sembrava dormire profondamente. Giratosi sullo stomaco, si strinse contro il duro cuscino e appoggiò la guancia contro il materasso. «Hai tu la carta del Matto, Catalizzatore?» chiese nel sonno. «Altrimenti il tuo Re dovrà cadere...»

Il Re dovrà cadere. Sì, su questo non c'erano dubbi. Una volta che Vanya avesse saputo che il suo agente era morto, nulla di ciò che il suo Catalizzatore avrebbe potuto dire o fare avrebbe impedito al vescovo di mandare subito i *Duuk-tsarith* a riportare Joram alla Fonte.

Che cosa sto facendo? Saryon si aggrappò al bordo del materasso, conficcando le dita nella stoffa consunta. Che cosa sto pensando? Joram è Morto! Non potranno localizzarlo. Ecco perché Vanya ha bisogno di me o di Blachloch. Non può trovare da solo il ragazzo. I *Duuk-tsarith* ci rintracciano per mezzo della Vita, la magia dentro i nostri corpi! Troveranno me, ma non possono rintracciare i Morti. O forse non mi troveranno. Forse non troveranno Joram.

Un'idea colpì Saryon come un pugno. Tremando per l'eccitazione, si alzò

e cominciò a misurare a grandi passi la cella angusta. La sua mente esaminò rapidamente i calcoli in cerca di una pecca. Non ce n'era. Avrebbe funzionato. Ne era certo, come era certo delle primissime formule matematiche che aveva imparato sulle ginocchia della madre.

Per ogni azione c'è una reazione uguale e contraria. Questo insegnavano gli antichi. In un mondo che trasuda magia, c'è anche una forza che l'assorbe: la pietra nera. Nota agli Occultisti ai tempi delle Guerre del Ferro, era stata usata per forgiare armi dallo spaventoso potere. Quando gli Occultisti furono sconfitti, la loro Tecnologia fu definita un'Arte Occulta. La loro specie venne perseguitata, bandita dalla terra o costretta a darsi alla macchia, come i membri della piccola colonia dove ora viveva Saryon. La conoscenza della pietra nera si era spenta fra le turbolente difficoltà della vita quotidiana e della lotta per la sopravvivenza. Era caduta nell'oblio, riducendosi a qualche parola senza senso in una cantilena rituale, parole indecifrabili in antichi libri quasi dimenticati.

Indecifrabili per tutti, ma non per Joram. Lui aveva trovato il minerale, ne aveva appreso i segreti e aveva forgiato la spada.

Pian piano Saryon infilò la mano sotto il materasso di Joram. Toccò il freddo metallo della spada avvolta in un panno lacero e si ritrasse a quella sensazione ripugnante. Ma le sue mani continuarono a frugare e infine trovarono quello che cercavano: un piccolo sacchetto di cuoio. Quando l'ebbe tirato fuori dal suo nascondiglio, Saryon lo tenne in mano, meditando. Avrebbe funzionato; ma lui avrebbe avuto la forza, il coraggio?

Aveva forse scelta?

Aprì lentamente il laccio di cuoio che teneva chiuso il sacchetto. Dentro c'erano tre pietruzze. Erano brutte e comuni e somigliavano al minerale di ferro.

Saryon esitò, tenendo in mano il sacchetto e guardandovi dentro, affascinato.

La pietra nera, ecco cosa l'avrebbe protetto da Vanya! Era questa la carta che poteva giocare per impedire al vescovo di vincere la partita! Saryon infilò la mano nel sacchetto e ne estrasse una pietruzza. Era pesante e stranamente calda nel suo palmo. Pensieroso, la strinse nella mano e, con un gesto inconscio, se la premette contro il cuore. Il vescovo Vanya si metteva in contatto con lui per mezzo della magia. La pietra nera avrebbe assorbito quella magia, facendo da scudo. Per Vanya, Saryon sarebbe stato come uno dei Morti.

"E potrei anche essere uno dei Morti", mormorò fra sé, stringendo la pie-

tra, "poiché questo gesto mi porrà al di fuori delle leggi, sia della mia fede sia della terra. Facendo questo, ripudio tutto ciò che mi è stato insegnato a credere. Ripudio la mia vita. Tutto ciò per cui sono vissuto finora si sgretolerà e mi scivolerà come polvere fra le dita. Dovrò imparare a conoscere daccapo il mondo. Un mondo nuovo, un mondo freddo, terrificante. Un mondo senza fede, senza risposte rassicuranti, un mondo di Morte... "

Saryon serrò il legaccio di cuoio, richiuse il sacchetto e lo rimise nel suo nascondiglio. Ma tenne stretta nella mano una delle pietre. Presa la sua decisione, ora si mosse in fretta, mentre la sua mente faceva ordine fra i pensieri e i progetti con la logica e la lucidità dell'abile matematico.

Devo andare alla fucina. Devo parlare con Joram, convincerlo del pericolo che corriamo. Fuggiremo, andremo nelle Regioni Remote. Quando arriveranno i *Duuk-tsarith,* saremo già lontani.

Tenendo sempre stretta la pietra nella mano, Saryon si spruzzò la faccia con l'acqua e, afferrato il mantello, se lo gettò sulle spalle, aggrovigliato e a rovescio. Si voltò a guardare Simkin, sempre addormentato, poi bussò alle sbarre della finestra e chiamò una delle guardie.

«Cosa vuoi, Catalizzatore?»

«Non hai ricevuto ordini che mi riguardano stamane?» domandò Saryon, abbozzando un sorriso che sperava venisse scambiato per mite ingenuità ma che gli pareva più simile alla smorfia irrigidita di un opossum morto.

«No» replicò la sentinella con un orrendo cipiglio.

«Io... ehm... hanno bisogno di me alla fucina oggi.» Saryon deglutì. «Il fabbro ha intrapreso un progetto difficile e ha chiesto che gli venga infusa la Vita.»

«Non so niente.» Lo scherano esitò. «I nostri ordini erano di tenerti rinchiuso.»

«Ma di certo quegli ordini si riferivano a ieri sera» insistette Saryon. «Non hai... ehm... ricevuto nuovi ordini oggi?»

«Forse sì e forse no» borbottò l'uomo con un'occhiata ansiosa alla casa sulla collina. Saryon seguì il suo sguardo e scorse alcuni scagnozzi di Blachloch radunati in un cupo gruppetto fuori della porta. Desiderava disperatamente sapere ciò che stava succedendo.

«Immagino che tu possa andare» disse infine la sentinella. «Ma dovrò accompagnarti.»

«Certo.» Saryon trattenne un sospiro di sollievo.

«Lo sciocco è ancora lì dentro?» La guardia fece un cenno in direzione della prigione.

«Chi? Oh, Simkin.» Il Catalizzatore annuì.

L'uomo scrutò attraverso le sbarre della finestrella e vide il giovane allungato sulla branda, la bocca spalancata. Il suo russare si udiva distintamente nella via, e proprio in quel momento ebbe un acuto così violento da sollevarlo quasi dal letto.

«Magari si strozzasse!» La sentinella aprì la porta, lasciò uscire il Catalizzatore, poi la chiuse di schianto. «Andiamo, prete» disse, e i due si misero in cammino.

Mentre percorrevano le strade del villaggio fra le file di casette di mattoni (casette che Saryon non riusciva ancora a guardare senza un brivido, essendo state fatte da utensili e dalla mano dell'uomo e non plasmate negli elementi dalla magia) il Catalizzatore notò la crescente agitazione fra la gente. Molti uomini non facevano più finta di lavorare e ora formavano capannelli, conversando a bassa voce e lanciando torve occhiate di sfida allo scherano che passava.

«Sì, aspettate e vedrete» borbottò costui, ricambiando quelle occhiate. «Fra breve ci occuperemo di voi.» Ma Saryon notò che parlava a fior di labbra. Si vedeva che era nervoso e preoccupato.

Non poteva biasimarlo. Cinque anni prima, l'uomo chiamato Blachloch aveva fatto la sua comparsa nel villaggio degli Occultisti. Pretendendo di essere un rinnegato della potente casta dei *Duuk-tsarith,* lo stregone aveva strappato con facilità il controllo ad Andon, il mite vecchio che era a capo della Congrega. Con l'arrivo dei suoi scherani, ladri e assassini mandati a quello scopo dai *Duuk-tsarith,* lo stregone aveva consolidato il suo potere, dominando con la paura e allo stesso tempo con la promessa che per gli Occultisti era giunto il momento di sollevarsi e riprendere il proprio posto nel mondo. Ma c'erano persone, fra cui lo stesso Andon, che avevano apertamente sfidato lo stregone e i suoi scherani. Ora che il potente stregone era introvabile, era comprensibile che i suoi uomini fossero preoccupati.

«E così, a quale progetto lavorano oggi, prete?»

Saryon sobbalzò. Aveva la vaga idea che fosse la seconda volta che la sentinella gli poneva quella domanda, ma era talmente assorto nei suoi pensieri che non se ne era accorto.

«Ehm, un'arma speciale... per il... il regno di Sharakan, credo» farfugliò, arrossendo a disagio. L'uomo annuì e ripiombò nel suo ansioso silenzio, lanciando rapide occhiate sospettose con la coda dell'occhio agli abitanti del villaggio che incontravano sulla strada per la fucina.

Saryon sapeva di aver fatto bene a menzionare Sharakan. Vasto regno

che si estendeva a nord delle Regioni Remote, Sharakan si preparava per la guerra e aveva suscitato la collera e la paura dei Catalizzatori osando cercare i praticanti delle Arti Occulte e valendosi del loro aiuto. Durante l'ultimo anno, quindi, gli Occultisti avevano lavorato giorno e notte per forgiare pugnali e punte di freccia e di lancia. Rafforzate dalla potente magia degli stregoni di Sharakan, queste armi avrebbero potuto farne un nemico assai temibile. E proprio in quel momento il pugnale di ferro di Sharakan era puntato dritto all'antica e splendida gola del regno di Merilon.

Non c'era da stupirsi che il vescovo Vanya fosse terrorizzato. In questo Saryon non poteva biasimarlo, e mentre ci pensava il suo cuore cominciò quasi a nutrire dubbi. Da secoli l'Ordine dei Catalizzatori manteneva la pace fra i vari regni di Thimhallan. Ora si sfilacciava, e il fragile tessuto veniva lacerato. Sharakan non faceva segreto dei suoi progetti di conquista e sebbene la Chiesa stesse facendo del proprio meglio per celare la cosa al resto del mondo, nel timore che si creasse il panico, le voci si diffondevano e la paura cresceva di giorno in giorno.

Ma ora che Blachloch è morto, tutto questo finirà! pensava Saryon. Andon, l'anziano e saggio capo, era contrario a questi discorsi di guerra fra gli Occultisti. Senza più Blachloch a fomentare il piano, il vecchio avrebbe potuto ricondurre alla ragione la sua gente.

Prima di partire, pensò Saryon, lo avvertirò del pericolo che corrono. Gli dirò che Blachloch li stava conducendo in una trappola. Io...

«Eccoci arrivati» annunciò in quel momento la sentinella, afferrando il Catalizzatore che, immerso nelle sue cupe riflessioni, per poco non aveva inciampato finendo lungo disteso nella fucina. Consapevole di nuovo di ciò che lo circondava, Saryon udì il martellare dei magli e il roco respiro del mantice, simili al cuore e ai polmoni di un'enorme bestia, gli occhi che rosseggiavano nell'oscurità della tana dove stava acquattata. Il padrone della bestia, il fabbro, si trovava presso l'entrata. Era un uomo gigantesco, provetto tanto nella magia quanto nella tecnologia, e capeggiava la fazione favorevole alla guerra. L'approvava, ma senza l'interferenza di Blachloch. Nessuno avrebbe appreso con maggiore soddisfazione del fabbro la notizia della morte dello stregone. E senza dubbio gli scherani avevano molto da temere da parte di quell'uomo imponente e del gran numero di Occultisti che lo sostenevano.

In quel momento il fabbro stava confabulando con alcuni giovani. Alla vista della sentinella, la conversazione cessò. I giovani si ritirarono nell'oscurità della grotta, dov'era collocata la fucina, e il fabbro tornò al suo la-

voro, non prima di aver rivolto allo scherano una gelida occhiata di sfida.

«Padre...» Qualcuno gli toccò il braccio.

Saryon trasalì e si guardò attorno.

«Mosiah!» esclamò, aggrappandosi grato al ragazzo. «Come hai fatto a fuggi...» Si bloccò, con un'occhiata alla guardia. «Cioè, eravamo preoccupati...»

«Padre» l'interruppe Mosiah «devo parlarti. In privato. È una... questione spirituale.» Si rivolse allo scherano. «Non ci vorrà molto.»

«D'accordo» disse costui con riluttanza, consapevole dello sguardo attento del fabbro.

Il ragazzo trasse Saryon nell'oscurità di una stalla dove tenevano cavalli da ferrare. «Padre» bisbigliò «dove stai andando?»

«A... parlare con Joram. C'è qualcosa di cui... dobbiamo discutere...» farfugliò Saryon.

«È in merito a quella diceria?»

«Quale diceria?» chiese il Catalizzatore, imbarazzato.

«Blachloch... È sparito.» Mosiah scrutò Saryon. «Non lo sapevi?»

«No.» Saryon distolse lo sguardo e si ritrasse di più nell'ombra.

«Hanno mandato una squadra a cercarlo nella foresta.»

«Come... come fai a saperlo?»

«Ero a casa di Blachloch quando Simkin è venuto a portare la notizia agli uomini di Blachloch.»

«Simkin?» Saryon sgranò gli occhi. «Quando? Che cosa ha detto?»

«Stamattina presto. Vedi, padre» proseguì Mosiah, gli occhi sullo scherano «la notte scorsa, dopo che tu e Joram ve ne siete andati, le guardie sono venute a condurmi via. Hanno detto che Blachloch voleva interrogarmi, o qualcosa del genere. Quando siamo arrivati a casa sua, lui non c'era. Qualcuno ha detto che era venuto con te alla fucina. Abbiamo aspettato, ma non è mai tornato. Alcuni dei suoi uomini sono andati a cercarlo alla fucina e non l'hanno trovato. Poi, verso mattina, Simkin si è presentato con una storia riguardo a Blachloch che sarebbe andato nella foresta a saldare un vecchio conto con i centauri...»

Saryon emise un gemito.

Mosiah scrutò con attenzione il Catalizzatore.

«Non è una novità per te, padre, vero? Non lo pensavo. Ma cosa sta succedendo?»

«Non posso dirtelo ora!» sussurrò Saryon. «Come hai fatto a fuggire?»

«Ho approfittato della confusione per allontanarmi. Sono venuto ad av-

vertire Andon. Gli uomini di Blachloch si stanno radunando e progettano di assumere il controllo del villaggio e schiacciare sul nascere ogni ribellione. Hanno armi: mazze, coltelli e archi...»

«Allora, ci muoviamo? Non ho tutta la giornata a disposizione» gridò lo scherano. Si vedeva che era impaziente di sottrarsi alle occhiate irose del fabbro.

«Devo andare» disse Saryon e si avviò verso la fucina.

«Vengo con te» dichiarò Mosiah.

«No! Torna alla prigione! Tieni d'occhio Simkin!» Il tono di Saryon era disperato. «L'Almin solo sa cos'altro potrà dire o fare.»

«Sì» acconsentì Mosiah dopo un attimo di riflessione. «Penso che sia una buona idea. Tornerai?»

«Sì, sì!» tagliò corto Saryon. Aveva notato che lo scherano guardava indeciso il ragazzo, come se trovasse strano di vederlo aggirarsi liberamente per le strade. Ma se aveva qualche intenzione di bloccare Mosiah, un'altra occhiata accigliata del fabbro gli fece cambiare idea.

«Il prete qui dice di essere venuto ad aiutarti in qualche progetto speciale» disse rivolto al fabbro, mentre i due si guardavano in cagnesco.

«Sapete... il progetto speciale per Sharakan» aggiunse Saryon, umettandosi le labbra. Alle sue spalle il martellare cessò. Il Catalizzatore vide che Joram lo osservava, e i suoi occhi neri rosseggiavano come i carboni della fucina. «Il progetto a cui sta lavorando il giovane Joram...» La voce gli morì in gola, mentre il suo pozzo di menzogne si prosciugava.

Un sorriso fece fremere le labbra del fabbro, che però si limitò ad alzare le spalle e a dire: «Ah sì, il progetto.» Fece un cenno con la mano annerita. «Andate pure, padre. Tu no!» ordinò allo scherano in tono severo, fulminandolo con lo sguardo. La faccia dell'uomo avvampò, ma il fabbro sollevò il gigantesco maglio e lo tenne con facilità nel pugno enorme. Borbottando un'imprecazione, lo scagnozzo indietreggiò, girò sui tacchi e s'incamminò verso la casa sulla collina.

«È meglio che vi sbrighiate, padre» borbottò il fabbro. «Ci saranno guai e scommetto che non vorrete farvi cogliere in mezzo.»

Il fabbro diede un sonoro colpo di maglio al ferro di cavallo che teneva con le tenaglie. Osservandolo, Saryon notò che il ferro di cavallo, in realtà, era ormai freddo, forgiato e finito. I giovani erano tornati a raggrupparsi, convergendo verso l'accesso della grotta. Il loro numero sembrava crescere.

«Sì, grazie» rispose il Catalizzatore. «Farò... in fretta.»

Quasi incapace di udire i propri pensieri al di sopra del martellare, Saryon s'incamminò nel disordine della fucina. Lo assalivano i ricordi della notte precedente. Il suo sguardo corse involontariamente al punto del pavimento dov'era stato disteso il corpo sanguinante dello stregone.

«Sangue dell'Almin! Cosa ci fai qui?» imprecò Joram a denti stretti. Di fronte a lui, sull'incudine, era appoggiata una punta di lancia incandescente. Il ragazzo cominciò a sollevarla con le tenaglie per immergerla in un secchio d'acqua. Ma Saryon lo fermò, appoggiandogli la mano sul braccio.

«Devo parlarti, Joram!» gridò al di sopra dei colpi di maglio del fabbro. «Siamo in pericolo!»

«Che cosa? Hanno scoperto il corpo?»

«No. Un altro pericolo. Più micidiale. Io... Sai che sono stato mandato dal... vescovo Vanya per... portarti indietro. Te l'ho detto fin dal mio arrivo.»

«Sì» ribatté Joram, e le sue folte sopracciglia nere si corrugarono formando una spessa linea nera che gli attraversava il viso. «Me l'hai detto... dopo che mi aveva già informato Simkin, ma me l'hai detto.»

Saryon arrossì. «Lo so che non ti fidi di me, ma... ascolta! Il Vescovo Vanya si è messo di nuovo in contatto con me. Non chiedermi come, si tratta di mezzi magici.» Il Catalizzatore si ficcò la mano in una tasca della veste dove aveva nascosto la pietra nera. La prese in mano e la tenne stretta, quasi gli desse sicurezza. «Pretende che io e Blachloch ti conduciamo alla Fonte, insieme alla Spada Nera.»

«Vanya sa della Spada Nera?» sussurrò Joram. «Sei stato tu...»

«Non io! Blachloch! Il mago è... era... un agente del vescovo, un *Duuk-tsarith.* Adesso non ho tempo di spiegarti tutto, Joram. Quanto prima il Vescovo scoprirà che Blachloch è morto e che sei stato tu a ucciderlo, usando la pietra nera. Manderà qui i *Duuk-tsarith* a catturarti. Deve farlo; teme il potere della Spada Nera.»

«Lui *vuole* il potere della Spada Nera» lo corresse Joram, torvo.

Saryon batté le palpebre; era una cosa che non aveva preso in considerazione. «Forse» disse deglutendo, la gola infiammata dalla necessità di urlare per farsi sentire. «Ma ce ne dobbiamo andare, Joram! Ogni istante che passa, il nostro pericolo cresce sempre più.»

«Il *nostro* pericolo!» Sul viso di Joram si dipinse quel mezzo sorriso che era molto più simile a una smorfia amara. «Tu non corri pericolo, Catalizzatore! Perché non ti limiti a consegnarmi al tuo vescovo?» Distolse lo sguardo da quello intenso di Saryon e tornò ad affondare la punta di lancia

fra i carboni. «In fin dei conti, hai paura di me. Hai paura della pietra nera. È stata la mia mano a uccidere Blachloch; tu sei innocente.» Sollevata la punta di lancia con le tenaglie, la posò sull'incudine, poi rimase a fissarla a lungo senza vederla. «Andremo nelle Regioni Remote» disse, con voce così sommessa che Saryon dovette protendersi verso di lui per udirlo al di sopra del martellare alle sue spalle. «Conosci il pericolo, i rischi che dovremo affrontare. Soprattutto perché nessuno di noi due è forte nella magia. Perché? Perché vuoi venire con me?»

Joram tornò al proprio lavoro, evitando di guardare Saryon.

"Perché, in verità?" si domandava il Catalizzatore, fissando quella testa china, le spalle possenti, nude nel calore della fucina, i capelli neri e arricciati che si erano sciolti dalla treccia e ricadevano in ciocche lucenti attorno al giovane viso così freddo e severo. C'era qualcosa nella voce... Era arrochita dalla fatica, dalla paura. Ma c'era dell'altro: speranza?

Saryon si rese conto che Joram aveva paura. Ha in mente di lasciare il villaggio e cerca di farsi coraggio per addentrarsi da solo in quelle terre selvagge e sconosciute.

Perché voglio venire con te, Joram? Un groppo bruciante gli si formò in gola, quasi avesse inghiottito uno di quei carboni ardenti. Potrei dirti che un tempo ti ho tenuto fra le braccia. Potrei dirti che tenevi appoggiata la testa sulla mia spalla, che ti ho fatto addormentare cullandoti. Potrei dirti che sei il Principe di Merilon, erede al trono, e che posso provarlo!

Ma no, non posso dirti tutto questo ora. Non credo che potrò mai dirtelo. Con questa pericolosa consapevolezza e con la collera e l'amarezza che sono in te, Joram, causeresti la sciagura di tutti noi, dei tuoi genitori, della gente innocente di Merilon...

Saryon rabbrividì. No, ripeté. Di questo peccato, almeno, non sarò colpevole. Mi porterò il segreto fino alla tomba. Ma quale altro motivo posso fornire a questo giovane? Voglio venire con te, Joram, perché mi preoccupo di te e di ciò che ti succede? Con quanto sarcasmo riderebbe di ciò.

«Intendo venire con te» spiegò infine «perché cerco di riacquistare la mia fede. Un tempo per me la Chiesa era salda come la roccaforte montana della Fonte. Adesso la vedo frantumarsi e crollare nell'inganno e nell'avidità. Ti ho detto che non potrei farvi ritorno, e lo pensavo davvero.»

Joram alzò gli occhi dal lavoro per guardare in faccia il Catalizzatore. Gli occhi scuri erano freddi e distaccati, ma Saryon vi scorse un breve lampo di delusione, una fiammella di desiderio, subito spenta, di udire dell'altro. Quello sguardo fece trasalire il Catalizzatore, che rimpianse di

non aver pronunciato le parole che aveva in cuore. Ma l'attimo era passato.

«Benissimo, Catalizzatore» disse Joram. «Penso sia una buona idea in ogni caso che tu venga con me. Non mi fido di te quando sei fuori di vista. Sai troppo della pietra nera. Adesso torna alla prigione e lasciami solo. Devo finire questo lavoro.»

Saryon sospirò. Sì, aveva detto la cosa giusta. Ma che vuoto sentiva dentro di sé. S'infilò la mano in tasca e ne estrasse un pezzetto di pietra nera. «Un'altra cosa. Puoi incastonarla per me?» chiese a Joram. «E fissarla a una catena in modo che possa portarla al collo?»

Sorpreso, Joram prese la pietra, la osservò e poi guardò Saryon. I suoi occhi scuri si erano fatti all'improvviso sospettosi. «Perché?»

«Credo che mi consentirà di sottrarmi al tentativo del vescovo di contattarmi. Assorbirà la magia.»

Joram la prese e scrollò le spalle. «Te la porterò quando tornerò nel pomeriggio.»

«Ne ho bisogno subito! Prima di questa sera...» Il tono di Saryon era nervoso.

«Non preoccuparti, Catalizzatore» lo interruppe Joram. «Entro questa sera saremo già lontani da questo posto. A proposito» aggiunse con noncuranza, mentre tornava al lavoro «hai trovato Mosiah?»

«Sì, sta aspettando alla prigione, con Simkin.»

«Dunque non se n'è andato...» mormorò fra sé il ragazzo.

«Che cosa?»

«Lo porteremo con noi. E anche Simkin. Vai ad avvertirli e cominciate a prepararvi.»

«No! Non Simkin!» protestò Saryon. «Mosiah, forse, ma non...»

«Abbiamo bisogno della magia di Simkin e di Mosiah, Catalizzatore» tagliò corto Joram. «Con te per trasmettere loro la Vita e il mio potere con la Spada Nera, forse ce la faremo a sopravvivere.» Alzò lo sguardo, gli occhi scuri e freddi. «Spero che ciò non ti deluda.»

Senza una parola, Saryon voltò le spalle al ragazzo e si avviò verso l'uscita della fucina, facendo attenzione a evitare il punto del pavimento dove era morto lo stregone. C'era ancora il sangue? Immaginò di poterne distinguere una pozza sotto un secchio e distolse in tutta fretta lo sguardo.

Non gli dispiaceva andarsene da quel luogo. Anche se aveva finito con l'apprezzare quella gente e capire il loro modo di vivere, non sarebbe mai riuscito a vincere la ripugnanza che il suo animo provava per le Arti Occulte della Tecnologia, ripugnanza che gli era stata inculcata per tutta la

sua vita. Era a conoscenza dei pericoli delle Regioni Remote, o così supponeva, e pensava ingenuamente che la vita a contatto con la natura sarebbe stata preferibile a una vita in cui l'uomo manipolava la natura.

Dove andremo? Non lo sapeva. A Sharakan, forse, anche se in tal modo avrebbero potuto finire nel bel mezzo di una guerra. Non aveva importanza. Qualunque luogo sarebbe andato bene, purché non fosse Merilon.

Sì, era contento di partire, e disposto ad affrontare i pericoli delle Regioni Remote. Ma benedetto l'Almin, pensava perplesso mentre tornava verso la prigione. Perché Simkin?

CAPITOLO 5
Distesi in una mangiatoia

«Ero là. Ho visto tutto, e che io sia dannato» diceva Simkin in tono sommesso e reverenziale «se il nostro Amico Moro e Imbronciato non ha affondato la sua spada splendente dritta nel corpo dello stregone che si dibatteva.»

«Buon per Joram» borbottò Mosiah.

«Be', a dire il vero, non una "spada splendente"» si corresse Simkin, facendo apparire dal nulla, con un cenno della mano, uno specchio dall'elaborata cornice d'argento. Tenendolo sollevato, si esaminò il viso, lisciandosi con cura la soffice barba bruna e arricciandosi abilmente i baffi con la punta delle dita. «In realtà quella spada è la cosa più brutta che abbia mai visto, a parte il quarto figlio della marchesa di Blackborough. Certo, anche la marchesa non è proprio una bellezza. Chi la conosce sa che il naso che porta di notte non è lo stesso con cui comincia la giornata.»

«Cosa...»

«Non è mai due volte lo stesso naso, capisci. Non è molto abile nella magia. Corre voce che sia Morta, ma non si potrebbe mai dimostrare, e poi il marito è un così grande amico dell'Imperatore. E se vi dedicasse un po' di tempo, chissà? Potrebbe ottenere un naso soddisfacente.»

«Simkin, io...»

«Non capisco però perché insista ad avere figli, in particolare figli brutti. «Dovrebbe esserci una legge che lo vieti» ho suggerito all'Imperatrice, che si è dimostrata d'accordo con me.»

«Che aspetto ha la spada?» riuscì a dire Mosiah quando Simkin s'interruppe per prendere fiato.

«Spada?» Simkin lo guardò con aria assente. «Oh, sì. La spada di Joram,

la "Spada Nera", come la chiama lui. Un nome appropriato, potrei aggiungere. Che aspetto ha?» Il giovane rifletté per un istante, mentre, con uno schiocco delle dita, faceva sparire lo specchio. «Fammi pensare. A proposito, ti piace il mio completo? Lo preferisco al nero. Lo chiamo Sangue Rappreso, in onore del caro estinto.»

Mosiah gettò un'occhiata disgustata alle brache rosso sangue, alla blusa violacea e alla tunica di raso rosso e annuì.

Simkin si sistemò il pizzo ai polsi, adorno di chiazze rosse per accentuare "l'effetto schizzo", e si sedette sulla branda, accavallando le gambe ben fatte per mettere in bella mostra le calze violacee.

«La spada» continuò «somiglia a un uomo.»

«No!» lo beffò Mosiah.

«Sì, è vero, per l'Almin» dichiarò Simkin, offeso. «Un uomo di ferro. Un uomo di ferro scheletrico, ma pur sempre un uomo. Così...» Alzatosi in piedi, Simkin si tenne ritto e impettito, le caviglie unite, le braccia tese in fuori su entrambi i lati. «Il mio collo è l'impugnatura» disse, tendendo al massimo la gola scarna. «In cima ha un pomo per testa.»

«Sei tu ad avere un pomo per testa!» sbuffò Mosiah.

«Guardala, se non mi credi» ribatté Simkin, lasciandosi cadere sulla branda. Poi sbadigliò. «E sotto il materasso, avvolta in fasce come un neonato.»

Le mani di Mosiah si contrassero mentre il suo sguardo andava al letto. «No, non potrei» disse dopo un momento.

«Fa' come ti pare.» Simkin si strinse nelle spalle. «Chissà se hanno già scoperto il cadavere. Pensi che il mio abbigliamento sia troppo vistoso per il funerale?»

«Quali poteri hai detto che ha la Spada Nera?» domandò Mosiah, lo sguardo rapito fisso sulla branda. Si alzò adagio in piedi, attraversò la stanza e si fermò accanto al materasso, senza però osare toccarlo. «Che cosa ha fatto a Blachloch?»

«Fammi ricordare» biascicò Simkin mentre si coricava sulla branda e si metteva le mani sotto la testa. Fissandosi le scarpe, aggrottò la fronte e provò a mutarne il colore dal rosso al violaceo. «Devi capire che non era facile vedere dalla mia posizione, appeso *com'ero* a uno squallido chiodo sulla parete. Avevo pensato di trasformarmi in un secchio; sai, può vedere meglio delle tenaglie. Sotto forma di tenaglie, in genere si ha un occhio situato su ciascun lato. Questo permette un ampio campo visivo, ma non si riesce a vedere niente nel mezzo. I secchi, d'altro canto...»

«Ora, vieni al dunque!» sbottò Mosiah, spazientito.

Simkin arricciò il naso e riportò le scarpe al rosso originale. «Il nostro Capo Odiato e Spietato stava gettando sul nostro amico l'incantesimo del Veleno Verde... A proposito, hai mai visto come agisce questa magia?» chiese. «Ha un effetto orribile sul sistema nervoso. Paralizza, provoca dolori atroci.»

«Povero Joram» sussurrò Mosiah.

«Sì, povero Joram» ripeté Simkin. «Era quasi spacciato, Mosiah.» La voce scherzosa si fece d'un tratto seria. «Credevo davvero che fosse tutto finito. Poi ho notato una cosa stranissima. La venefica luce verde che l'incantesimo getta sul corpo rifulgeva tutt'attorno a Joram salvo sulle mani, che tenevano la Spada Nera. E lentamente il bagliore ha cominciato a scemare dalle braccia, e andava scemando anche dal resto del corpo quando il nostro vecchio e gioviale amico, il Catalizzatore, è intervenuto e ha risucchiato la Vita dallo stregone. È stata un'ottima mossa. Assolutamente tempestiva. Anche se la Spada Nera aveva una specie di effetto frenante sulla magia di Blachloch, era evidente che non avrebbe agito abbastanza in fretta da salvare Joram, ed evitare che fosse trasformato in una massa tremolante di budino verde.»

«Dunque, in qualche modo annulla la magia» disse stupito Mosiah. Fissò con bramosia il letto, esitando. Poi guardò fuori dalla finestra e rabbrividì nell'aria gelida. La giornata non si era fatta più mite, sebbene fosse già metà pomeriggio. Il pallido sole era sparito completamente dietro cupe nubi grigie. Era come se le nubi fossero calate, posandosi sul villaggio, e ne stessero pian piano soffocando la vita. Le strade erano vuote. Non c'erano guardie, né abitanti. Persino il baccano della fucina era cessato.

Infine il ragazzo si decise e si avvicinò alla branda. Inginocchiatosi, infilò la mano sotto il materasso e ne estrasse piano piano, quasi con riverenza, il fagotto di stracci.

Sedutosi sui calcagni, aprì l'involto e restò a fissare la spada. Il suo viso, il viso onesto e franco di un Mago dei Campi, si distorse in un'espressione di ripugnanza.

«Cosa ti dicevo?» fece Simkin, girandosi sulla branda e puntellandosi con un gomito per vedere meglio. «Un aspetto disgustoso, no? Personalmente, neanche morto mi farei cogliere a portarla, ma non credo che Joram se ne preoccupi. Capisci» insistette in tono faceto vedendo che Mosiah non rideva «neanche Morto.»

Mosiah lo ignorò. Affascinato e disgustato allo stesso tempo, fissava la

spada, incapace dì distogliere lo sguardo. Era davvero un'arma brutta e rudimentale. Un tempo, molti secoli prima, gli Occultisti fabbricavano spade di grande bellezza e fattura armoniosa, con la lama in acciaio sfavillante e l'elsa in oro e argento. Erano spade magiche, dotate anche di svariate proprietà fornite loro da rune e formule magiche. Ma tutte le spade erano state bandite da Thimhallan dopo le Guerre del Ferro. Armi del male, le definivano i Catalizzatori, creazioni demoniache dell'Arte Occulta della Tecnologia. Si era perduta così la conoscenza del modo di forgiare spade d'acciaio. Le sole spade che Joram avesse visto erano raffigurate nei libri che aveva trovato, e sebbene fosse piuttosto esperto nella lavorazione del ferro, non lo era abbastanza, e non aveva il tempo né la pazienza, per forgiare un'arma simile a quelle portate con orgoglio dagli uomini nei tempi remoti.

La Spada Nera che Mosiah reggeva in mano era fatta con la pietra nera, un minerale scuro e brutto. L'arma, creata nelle fiamme della fucina e dotata di Vita magica da un riluttante Catalizzatore, non era altro che un'asta di metallo battuto e affilato maldestramente dalla mano inesperta di Joram. Il ragazzo non sapeva forgiare un'elsa e una lama per poi unirle. La spada era ricavata da un unico pezzo di metallo e, come aveva detto Simkin, somigliava a un essere umano. Un pezzo a croce, simile a due braccia tese, separava l'elsa dalla lama. Joram aveva aggiunto all'elsa la testa bulbiforme nel tentativo di appesantirla, facendola così somigliare al corpo di un uomo tramutato in pietra. Mosiah stava per rimettere sotto il materasso quell'oggetto brutto e inquietante quando la porta si aprì di botto.

«Mettila giù!» ordinò una voce aspra.

Mosiah sobbalzò e per poco non lasciò cadere l'arma.

«Joram!» esclamò in tono colpevole, voltandosi. «Stavo solo guardando...»

«Ti ho detto di mette la giù» ripeté Joram mentre chiudeva con un calcio la porta. Attraversata d'un balzo la cella, strappò la spada dalle mani di Mosiah. «Non toccarla mai più.» Rivolse un'occhiata torva all'amico.

«Non preoccuparti» borbottò Mosiah, alzandosi e strofinandosi le mani sulle brache di cuoio come per ripulirle dal contatto del metallo «non lo farò. Mai!» aggiunse con calore. Con un'occhiata torva all'amico, se ne andò, immusonito, a guardare fuori dalla finestra.

Il silenzio della via s'insinuava nella cella, posandosi su di loro come una nebbia invisibile. Joram ficcò l'arma in una cinghia di cuoio che aveva modellato in una rudimentale imitazione dei foderi visti nei libri. Lanciò un'occhiata di traverso a Mosiah e fece per dire qualcosa, poi si trattenne.

Estratta una sacca da sotto il letto, cominciò a riempirla con i suoi pochi indumenti e il poco cibo che c'era nella cella. Mosiah lo sentiva, ma non si voltò a guardare. Persino Simkin taceva. Si rimirava le scarpe, e il lieve bussare lo colse nell'atto di mutare il colore di una in rosso e dell'altra in violaceo.

La porta si aprì ed entrò Saryon. Nessuno parlò. Lo sguardo del Catalizzatore andò dal volto rosso di collera di Joram a quello pallido di Mosiah, poi l'uomo sospirò e si chiuse la porta alle spalle.

«Hanno trovato il corpo» riferì sottovoce.

«Fantastico!» esclamò Simkin, drizzandosi a sedere e mettendo giù dal letto i piedi variopinti. «Devo andare a vedere...»

«No» sbottò Joram. «Resta qui. Ci sono progetti da fare. Dobbiamo andarcene da qui! Stanotte!»

«Che diavolo stai dicendo!» si lamentò Simkin, costernato. «Perderci il funerale? Dopo che mi sono dato tanto da fare...»

«Temo proprio di sì» tagliò corto Joram. «Ecco, Catalizzatore.» Tese a Saryon una rozza catena a cui era appeso un frammento di pietra scura. «Il tuo "portafortuna".»

Saryon accettò la catena con espressione grave. La tenne per un momento, fissandola, mentre il suo viso si faceva sempre più pallido.

«Padre?» domandò Mosiah. «C'è qualcosa che non va?»

«Troppe» rispose il Catalizzatore mentre, con la stessa espressione solenne, si appendeva al collo la pietra nera, attento a infilarla sotto la veste. «Gli uomini di Blachloch hanno isolato il villaggio. Nessuno deve entrare né uscire.»

Joram imprecò.

«Maledizione!» sbottò Simkin. «Ma no! Per giunta, sarà un così bel funerale. L'evento dell'anno da queste parti. E la parte migliore» continuò tetro «è che gli abitanti coglieranno di certo l'occasione per suonarle agli scagnozzi di Blachloch. Pregustavo già lo spettacolo.»

«Dobbiamo andarcene da qui!» insistette Joram. Legatosi il mantello attorno al collo, ne sistemò le pieghe in modo che il tessuto celasse la spada.

«Ma perché dovremmo farlo?» protestò Mosiah. «Da quanto mi ha detto Simkin, tutti crederanno che Blachloch sia stato ucciso dai centauri. Anche i suoi tirapiedi. E non andranno molto in giro a fare domande. Ha ragione Simkin. Ho visto come gli abitanti guardano quella feccia. È per questo che hanno isolato il villaggio. Hanno paura! E con ragione! Ci batteremo! Li scacceremo, e poi non dovremo temere più nulla da nessuno...»

«E invece sì.» La mano di Saryon indugiava sull'amuleto. «Il vescovo Vanya si è messo in contatto con me.»

«Scommetto che intende venire al funerale» brontolò Simkin.

«Taci, sciocco» lo rimbrottò Mosiah. «Che cosa intendi dire con "messo in contatto"? Come ha fatto?»

Parlando in fretta e con frequenti occhiate fuori dalla finestra, Saryon riferì al ragazzo il colloquio col vescovo, omettendo soltanto ciò che sapeva della vera identità di Joram. «Dobbiamo essere lontani da qui prima di notte» concluse. «Quando il vescovo Vanya non riuscirà a raggiungere né me né Blachloch, capirà che è successo qualcosa di terribile. All'imbrunire i *Duuk-tsarith* potrebbero essere qui.»

«Vedete? Tutti quelli che contano saranno al funerale» brontolò Simkin.

«I *Duuk-tsarith,* qui!» Mosiah impallidì. «Dobbiamo avvertire Andon...»

«Ne vengo adesso» lo interruppe Saryon, con un sospiro. «Ho cercato di farglielo capire, ma non sono certo di esserci riuscito. Francamente, lo preoccupano meno i *Duuk-tsarith* della possibilità che la gente venga alle mani con gli uomini di Blachloch. Non penso che i *Duuk-tsarith* daranno fastidio agli Occultisti, se verranno» aggiunse, notando la preoccupazione di Mosiah. «Possiamo presumere che l'Ordine fosse in costante contatto con Blachloch. Se avessero voluto distruggere il villaggio, avrebbero potuto farlo su due piedi. Loro cercheranno Joram e la pietra nera. Quando scopriranno che se ne è andato, si metteranno sulle sue tracce. Ci seguiranno...»

«Ma questa gente è mia amica; sono come una famiglia per me» insistette Mosiah. «Non posso lasciarli!» Guardava preoccupato fuori dalla finestra.

«Credimi, non potremmo fare nulla se restassimo, salvo forse arrecare loro più danno.» Saryon appoggiò la mano sulla spalla di Mosiah. «Il vescovo Vanya mi ha detto una volta di voler evitare di attaccare gli Occultisti, se possibile. Sarebbe un'aspra battaglia e, per quanto la Chiesa la facesse passare sotto silenzio, la notizia si diffonderebbe e getterebbe nel panico la popolazione. Ecco perché Blachloch era qui: per portare alla distruzione gli Occultisti insieme a Sharakan. Vanya spera ancora di portare a termine il suo piano. A parte ciò, non può fare molto.»

«Ma ora che lo sa, di certo Andon non li lascerà...»

«È un problema che non ci riguarda più!» tagliò corto Joram. «Non ci importa. Almeno, non a me.» Legò stretta la sacca e se la mise in spalla. «Tu e Simkin potete restare se volete.»

«E lasciare che tu e il prodigio calvo ve ne andiate a zonzo da soli nella foresta?» dichiarò Simkin, indignato. «Il pensiero non mi farebbe dormire la notte.» Con un cenno della mano, cambiò il proprio abbigliamento. Gli indumenti rossi divennero di un brutto marrone verdognolo. Un lungo mantello da viaggio grigio gli si posò sulle spalle, mentre stivali di cuoio alti fino all'anca gli scivolavano pian piano su per le gambe. Sulla testa comparve una feluca con una lunga penna di fagiano penzolante. «Eccoci di nuovo al Fango e Letame» concluse in tono depresso.

«Tu non vieni con noi!» gli disse Mosiah.

«Noi?» ripeté Joram. «Non sapevo che *noi* andassimo da qualche parte.»

«Lo sai che ci verrò» ribatté Mosiah.

«Ne sono contento.»

Mosiah arrossì di piacere per quel calore inaspettato nella voce dell'amico, ma il suo piacere non durò a lungo.

«Certo che vengo anch'io» s'intromise Simkin. «Chi altri avete per guidarvi? Da anni vado e vengo sano e salvo attraverso le Regioni Remote. E voi? Conoscete la strada?»

«Forse no.» Mosiah squadrò accigliato Simkin. «Ma preferirei perdermi nelle Regioni Remote che farmi guidare dove ti proponi tu. Non voglio finire come sposo della Regina delle Fate!» aggiunse, con un'occhiata al Catalizzatore.

Saryon parve così allarmato al ricordo dell'avventura disastrosa vissuta con Simkin come guida che Joram tagliò corto. «Simkin viene. Forse riusciremmo ad attraversare le Regioni Remote anche da soli, ma lui è l'unico in grado di condurci dove vogliamo andare.»

Il Catalizzatore scrutò preoccupato Joram, e d'un tratto ebbe la gelida sensazione di conoscere la meta di Joram. Ma prima di poter proferire una parola, il ragazzo continuò: «Inoltre, la magia di Simkin può aiutarci a sfuggire agli uomini di Blachloch.»

«Di questo non c'è da preoccuparsi!» li canzonò Simkin. «Dopo tutto, ci sono sempre i Corridoi.»

«No!» La voce di Saryon era roca per la paura. «Volete finire fra le braccia dei *Duuk-tsarith?*»

«Be', allora potrei trasformare tutti noi in conigli» propose Simkin dopo un attimo di profonda riflessione. «Svignarcela saltellando e...»

Proprio allora dalla finestrella della prigione giunse una voce tremula. «Padre? Padre Saryon? Siete lì?»

«Andon!» Il Catalizzatore si affrettò ad aprire la porta. «In nome

dell'Almin, cosa è accaduto?»

Il vecchio Occultista sembrava sul punto di stramazzare al suolo. Gli tremavano le mani, gli occhi solitamente miti erano stravolti e aveva le vesti in disordine. «Joram, porta una sedia» ordinò Saryon, ma Andon scosse il capo.

«Non c'è tempo!» Aveva il respiro affannoso e si capiva che aveva corso. «Dovete venire, padre.» Il vecchio si aggrappò a Saryon. «Dovete farli desistere! Dopo tutti questi anni! Non devono combattere!»

«Andon, calmatevi.» La voce di Saryon era ferma. «Finirete col sentirvi male. Ecco. Respirate profondamente. Suvvia, ditemi cosa succede!»

«Il fabbro!» disse Andon. Il torace gracile si sollevava e si abbassava con ritmo più regolare. «Ha intenzione di aggredire gli uomini di Blachloch!» Il vecchio si torceva le mani. «Lui e la sua banda di giovani teste calde potrebbero essere già in marcia verso la casa dello stregone! Sono lieto di vedere» rivolse un'occhiata cupa a Joram e a Mosiah «che non siete con loro.»

«Non credo di poter fare niente, amico mio» cominciò Saryon, ma Joram lo afferrò per il braccio.

«Verremo con te, Andon» disse, con un'occhiata eloquente a Saryon. «Sono certo che penserai a qualcosa, Catalizzatore» proseguì, dandogli una gomitata. «È il momento perfetto per una delle tue paternali.» Poi gli si fece più vicino e sussurrò: «È la nostra occasione!»

Saryon scosse la testa. «Non vedo...»

«Nella confusione, fuggiremo!» sibilò Joram, esasperato. Rivolse una rapida occhiata a Mosiah e a Simkin, che sembrarono capire il suo piano all'istante. Proprio allora si udirono grida concitate provenienti dalla zona della fucina. Da qualche parte un bambino piangeva. Le imposte venivano chiuse e gli usci sprangati.

«È cominciata!» gridò Andon, in preda al panico. Uscì a precipizio dalla cella e scappò via trotterellando. Joram e Mosiah si affrettarono a seguirlo. Il Catalizzatore non poté far altro che raccogliersi la veste e cercare di tener loro dietro.

«Ah, ah» rifletté Simkin, incamminandosi a sua volta con aria allegra. «Forse, dopo tutto, assisterò a un funerale.»

CAPITOLO 6
L'imboscata

«Ecco il Catalizzatore! Te lo dicevo che il vecchio sarebbe andato a prenderlo!»

Saryon udì le parole e con la coda dell'occhio colse un movimento indistinto. Sentì il grido di Mosiah e poi Simkin che strillava: «Lasciami andare, grossa bestia pelosa!» Poi fu tutta una confusione di panico, di inutile lotta e di grugniti.

«Fate come vi si dice e nessuno vi farà del male.»

Una mano afferrò Saryon per il polso, torcendogli il braccio dietro la schiena. Un dolore lancinante dal gomito alla spalla gli bloccò il respiro in gola. Ma scoprì con stupore di essere più furioso che terrorizzato. Forse perché percepiva la paura dei suoi aggressori. La sentiva nel respiro aspro e pesante e nelle voci roche. Ne sentiva l'odore, un miscuglio intenso di sudore e fumi del vino che gli uomini di Blachloch avevano tracannato per farsi coraggio.

L'aggressione fu rapida e improvvisa. Sotto molti aspetti, forse, i tirapiedi dello stregone non erano astuti, ma erano abili ed esperti nel loro mestiere. Mandati a prendere il Catalizzatore, avevano notato Andon mentre entrava nella prigione e immaginato che, senza volere, il vecchio avrebbe consegnato Saryon nelle loro mani. Nascostisi in un vicolo, gli ex scherani del defunto stregone avevano atteso che il gruppetto passasse, e in pratica la lotta era finita prima di cominciare.

Immobilizzato dalla stretta di un bandito nerboruto, Joram non poteva prendere la spada. Mosiah giaceva a faccia in giù nella via, il sangue che gli sgorgava da un taglio alla testa, mentre un piede calzato in uno stivale gli stava piantato con forza sul collo. Gli scherani scaraventarono da parte Andon, e il vecchio giacque come una bambola gettata nella strada, gli occhi sbarrati rivolti verso il cielo. Un uomo teneva Saryon e gli torceva il braccio dietro la schiena. Quanto a Simkin, era letteralmente scomparso. La guardia che era balzata sulla figura dal vestito sgargiante ora restava a guardarsi incredula le mani vuote.

Uno dei banditi, chiaramente il capo, si guardava attorno per assicurarsi che la preda fosse stata catturata. Poi, soddisfatto, venne a fermarsi di fronte a Saryon. «Catalizzatore, trasmettimi la Vita!» ordinò, cercando di imitare i modi gelidi e minacciosi del defunto Blachloch.

Ma costoro erano criminali comuni, non esperti *Duuk-tsarith.* Saryon notò che lo sguardo del capo andava ansioso da lui alla strada vuota, in direzione della fucina. Rumori e grida rivelavano che laggiù stava succedendo qualcosa. Gli Occultisti si stavano battendo. Saryon scosse la testa e il

bandito perse il controllo.

«Dannazione, Catalizzatore, adesso!» gridò, e la voce gli s'incrinò. «Spezzagli il braccio!» ordinò all'uomo che teneva Saryon.

«Sangue dell'Almin, Catalizzatore, non essere sciocco!» disse Joram. «Fa' come ti dice. Trasmettigli la Vita.»

L'uomo che teneva Saryon gli torse di più il braccio. Mordendosi le labbra per trattenere un grido di dolore, il Catalizzatore guardò perplesso il ragazzo, notando il guizzo eloquente negli occhi scuri in direzione di Mosiah.

«Sì, padre» borbottò Mosiah, la guancia premuta nel fango e nella sporcizia della via dal piede dello scherano. Non poteva aver visto Joram, ma aveva colto la sottile enfasi nella voce. «Fa' come dicono. *Trasmetti la Vita!*»

«Benissimo» dichiarò il Catalizzatore e chinò il capo, in apparenza sconfitto. L'espressione di sollievo sul volto del capo era quasi patetica.

Sforzandosi di concentrarsi, malgrado il dolore, Saryon cominciò a ripetere la preghiera che traeva la magia dal mondo e la concentrava nel suo corpo. Per fortuna era una preghiera che aveva appresa da bambino, così non ebbe bisogno di pensarci. Non c'era tempo di stabilire la quantità di Vita che avrebbe potuto trasferire senza rischi al ragazzo, neppure se le sue facoltà alterate fossero state in grado di fare i calcoli matematici. Doveva aprire del tutto il canale e lasciare che la Vita fluisse copiosa in Mosiah. Ciò avrebbe esaurito le energie del Catalizzatore, ma non c'era scelta. Avevano una sola possibilità. "Se fallirà", pensò con una freddezza che lo sorprese, "non avrà comunque importanza. Gli uomini di Blachloch ci uccideranno per la collera e il panico".

In risposta alla preghiera, la magia fluì nel Catalizzatore. C'era stato un tempo in cui questo sacro sentimento di identità col mondo dava a Saryon un piacere quasi sublime. Blachloch vi aveva messo fine. Nell'infondere la Vita nello stregone, Vita che Blachloch aveva tradotto in morte, Saryon era giunto a odiare il formicolio del sangue, il fremito che gli percorreva ogni nervo. Adesso era troppo teso, troppo ansioso di vendicarsi di quegli assassini, per accorgersene. Ma ancora una volta assaporò l'esperienza di possedere in sé la magia, anche se presto avrebbe dovuto rilasciarla. Soffuso di Vita, Saryon aprì un canale verso Mosiah.

Dal Catalizzatore la magia si riversò nel ragazzo in un lampo di luce azzurra, un fatto che si verifica solo quando il Catalizzatore dà tutto di sé al suo mago. La magia crepitò nell'aria. Il bandito che tratteneva Saryon sob-

balzò, allentando un poco la presa. Ma in quell'attimo il capo si rese conto dì essere stato tradito. La lama di un coltello lampeggiò nel sole del pomeriggio inoltrato.

Saryon alzò automaticamente il braccio in un debole tentativo di parare il colpo e in quell'istante udì un ringhio feroce. Il bandito che teneva Saryon lanciò un grido di avvertimento e il capo si girò di scatto, il coltello sollevato. Si trovò faccia a faccia con Mosiah, ma il giovane in apparenza innocuo era cambiato. Il corpo era coperto di pelliccia, i denti erano zanne, le mani erano zampe, le unghie artigli. Con un balzo, il lupo mannaro si gettò sull'uomo e lo scaraventò al suolo. Il coltello cadde dalla mano fiacca mentre l'aria era lacerata da grida che d'un tratto finirono in un orribile suono gorgogliante.

Il lupo mannaro distolse gli occhi rosseggianti dalla vittima e guardò dritto in direzione di Saryon, che non poté fare a meno di indietreggiare mentre il suo animo si contraeva in un terrore primitivo. Sangue e saliva colavano dalle fauci della creatura e un ringhio fragoroso ne scuoteva l'ampio torace. Gli occhi, però, non erano fissi sul Catalizzatore ma sullo scherano rannicchiato dietro di lui, che tentava pietosamente di farsi scudo del corpo del Catalizzatore. Delle mani spinsero Saryon da dietro, gettandolo in avanti fra le fauci dell'animale. Ma con un agile balzo il lupo mannaro si fece da parte. Il Catalizzatore cadde pesantemente sulle mani e le ginocchia. Il lupo mannaro lo superò con un balzo e Saryon udì l'acuto grido di dolore del bandito e un selvaggio ringhio di trionfo.

Intontito e dolorante, svuotato di ogni energia, Saryon restò a osservare, come in un sogno, la battaglia che infuriava attorno a lui, incapace di reagire. Vide Joram far cadere, con un calcio, il pugnale dalla mano dell'uomo che lo tratteneva e attaccare il bandito con un colpo maldestro. Il pugno mancò il bersaglio e lo scherano assestò un colpo alla mascella del ragazzo. Joram barcollò all'indietro, cercando a tentoni di afferrare la spada. Approfittando del vantaggio, lo scherano si lanciò su di lui, ma proprio allora una scopa si materializzò dal nulla e cominciò a pestare con forza l'uomo.

«Prendi questa, brutto zotico!» strillava la scopa mentre si avventava sull'uomo sbalordito da ogni punto possibile, colpendolo sulla testa e affibbiandogli legnate sul sedere. Poi, piantarglisi fra le gambe, lo fece inciampare, mandandolo a gambe levate. Disteso nella via, lo scherano si copriva la testa con le mani, ma la scopa non lo mollò, gridando "zotico!" a ogni colpo.

Il Catalizzatore ebbe la vaga impressione che i loro aggressori fossero in fuga. Cercò di alzarsi, ma gli ronzavano le orecchie; aveva la nausea ed era stremato. Mani forti e allo stesso tempo inaspettatamente gentili lo aiutarono a rimettersi in piedi. Sebbene le parole fossero gelide come sempre, vi percepì, più che sentire, una nota di calore e preoccupazione che lo sorprese.

«Stai bene?»

Debole e stordito, il Catalizzatore guardò in viso Joram. Non sapeva cosa si aspettava di scorgervi, dal tono. Carne e sangue, forse. Invece era pietra.

«Stai bene, Catalizzatore?» ripeté il ragazzo. «Riesci a camminare o dobbiamo portarti?»

Con un sospiro, Saryon disse: «No, posso camminare.» E si allontanò con tranquilla dignità.

«Bene» osservò Joram. «Va' a vedere il vecchio.»

Fece un cenno in direzione di Andon, che se ne stava in piedi a guardarsi attorno addolorato. Tre dei banditi giacevano nella via; gli altri erano fuggiti, lasciandosi dietro i compagni caduti. Due degli scherani erano morti, i corpi straziati, il collo spezzato dalle fauci del lupo mannaro. Saryon si stupì di non provare rammarico, ma solo una specie di cupa soddisfazione che lo lasciò sconvolto. Un terzo uomo giaceva a una certa distanza; era vivo e si lamentava, la faccia e la testa coperte di strisce rosse. Dagli abiti spuntavano fili di saggina, simili a penne striminzite. Simkin si ergeva su di lui.

«Zotico» borbottò, assestandogli una repentina pedata.

Lo scherano emise un gemito e si coprì la testa con le braccia. Arricciando il naso, Simkin fece apparire dal nulla il drappo di seta arancione e si asciugò la fronte. «Un terribile parapiglia» osservò. «Sono tutto sudato.»

«Tu!» Riprese le proprie sembianze, Mosiah sedeva su un gradino e ansimava alla maniera del lupo mannaro che era stato. La ferita alla testa sanguinava, il viso era coperto di sudore e sporcizia e aveva gli abiti a brandelli. Si appoggiò sfinito alla porta, cercando di riprendere fiato. «Non ho mai... sperimentato una magia simile, prima!» ammise. Chiuse gli occhi e si portò le mani alla testa. «Sono così... stordito...»

«Passerà presto» lo tranquillizzò Saryon. «Non avevo idea che tu fossi un mago così potente» aggiunse mentre andava a confortare uno sconvolto Andon.

«Neppure io» osservò Mosiah con un certo sgomento. «Io... non ricordo

neppure di averci pensato. È solo... Simkin stava dicendo qualcosa di una grossa bestia pelosa, avevo in mente quell'immagine e in quel momento mi sono sentito pervadere dalla magia! È stato come se la Vita di tutto ciò che mi circondava si riversasse in me, scorrendo nelle mie vene. Mi sono sentito cento volte più vivo! E...»

«Oh, chi se ne frega!» tagliò corto Joram, spazientito. «Basta parlarne! Dobbiamo andarcene da questo maledetto posto!»

Mosiah tacque di colpo. Si alzò in piedi senza una parola, gli occhi fiammeggianti di collera. Andon fissava stupito Joram. Simkin, imbarazzato, cominciò a canticchiare un motivetto. Solo Saryon capiva. Anche lui si sentiva rodere dal dente aguzzo dell'invidia. Anche lui sapeva che cosa significava essere gelosi di chi aveva il dono della Vita.

Nessuno parlava, ma rimasero a fissarsi a disagio e nessuno sembrava sapere bene cosa fare. Era tutto irreale, come un sogno. Il sole che tramontava in una vampa infocata gettava lunghe dita rosse attraverso le strade. La fiamma mandava bagliori dai vetri delle finestre delle squallide casupole e si rifletteva negli occhi vitrei dei morti. Nella fucina balenava sul metallo di coltelli e punte di lancia, punte di freccia e pugnali. Più lontano, al centro del villaggio, potevano udire le grida farsi più forti.

«Joram ha ragione» disse infine Saryon, cercando di scacciare l'inquietante sensazione di trovarsi lì e nello stesso tempo altrove. «Il sole sta tramontando e dobbiamo andarcene prima di sera.»

«Andarvene?» Andon parve tornare alla realtà e fissò sconcertato il Catalizzatore. «Ma non potete andarvene, padre! Ascoltate!» Il volto mite e grinzoso era stravolto dalla paura. «La nostra vita pacifica è finita! Stanno...»

In quell'istante si udì il suono di un gong, rimbombante, iroso.

«Lo Scianc!» esclamò Andon, mentre il dolore gli contorceva il viso.

Il gong echeggiò nove volte, e le sue vibrazioni scuotevano il corpo e la mente. Saryon sentiva la scossa salirgli attraverso i piedi e si chiese se la terra stessa non stesse fremendo di collera.

«È la guerra» fu il cupo commento di Joram. «In quale direzione, Simkin?»

«Per di qua, lungo il vicolo.» Simkin puntò il dito e i suoi modi superficiali sparirono come il drappo di seta arancione. Si era già messo a correre.

Joram sollecitò gli altri. «Muoviamoci! È meglio tenergli dietro! Altrimenti lo perderemo di vista.»

«Solo se avremo fortuna» grugnì Mosiah. Si affrettò a stringere la mano

al vecchio. «Addio, Andon. Grazie di tutto.»

«Sì, grazie» disse a sua volta Joram, mentre i suoi occhi scuri andavano alla fucina. Il fragore della battaglia si era fatto più intenso e più vicino. Dopo un ultimo sguardo, Joram imboccò il vicolo insieme a Mosiah. La figura di Simkin si scorgeva appena nel crepuscolo, la penna sul cappello che ondeggiava come una bandiera al vento. Si voltò a metà. «Sbrigati, Saryon!»

«Sì, vai avanti. Vi raggiungerò» rispose il Catalizzatore, riluttante ad andarsene e allo stesso tempo timoroso di restare. Andon sembrava capire in parte ciò che provava.

Il vecchio sorrise debolmente. «So perché ve ne andate, e immagino di dover essere lieto che portiate lontano da noi la pietra nera. Perlomeno, ci sarà risparmiata quella tentazione.» Sospirò. «Ma mi rincresce di vedervi partire. Che l'Almin vi accompagni, padre» mormorò.

Saryon tentò di ricambiare la benedizione, ma le parole non gli salivano alle labbra. Nel mondo antico si diceva che chi aveva venduto l'anima ai poteri delle tenebre era fisicamente incapace di pronunciare il nome di Dio.

«Catalizzatore!» giunse il grido irritato di Joram.

Saryon si girò e lasciò il vecchio senza una parola. Quando si voltò a guardare fra le ombre del vicolo mentre il crepuscolo si chiudeva su di loro, scorse Andon in piedi nella via accanto ai corpi degli scherani morti, il capo chino, le spalle ingobbite. Il vecchio Occultista si copriva gli occhi con le mani, e il Catalizzatore capì che stava piangendo.

CAPITOLO 7
Le Regioni Remote

Lasciato il villaggio degli Occultisti, Simkin condusse i compagni verso nord attraverso un vallone fra una fitta boscaglia e sotto una volta di grandi latifoglie. Fra gli alberi, l'oscurità si era infittita ed era "buio come sotto le palpebre di un demonio", per dirla con Simkin. Procedere in quel groviglio di vegetazione divenne arduo e, a volte, quasi impossibile. Sebbene Joram fosse contrario, gli altri insistettero per fare un po' di luce.

«Gli uomini di Blachloch hanno altro di cui preoccuparsi, stando al baccano» grugnì Mosiah, togliendosi delle spine dalle gambe dopo che, nel buio, era finito lungo disteso in un cespuglio di ginepro. «Uno di noi potrebbe rompersi una caviglia o anche cadere in una buca e sparire del tutto

in questo posto desolato! Preferisco il rischio della luce di una torcia.»

«Luce di una torcia!» sbuffò Simkin. «Che idee primitive hai, ragazzo mio!»

Nell'aria comparvero enormi falene dalle sfolgoranti ali verdi. Svolazzando sopra di loro, le luccicanti falene emanavano una luce tenue e calda, che si diffondeva in un raggio notevolmente ampio.

Purtroppo, dopo un'occhiata alla foresta selvaggia e minacciosa che stavano attraversando, Saryon provò un terrore assai maggiore di quando procedeva incespicando al buio.

Continuarono a camminare lungo la gola finché la boscaglia spinosa non si aprì all'improvviso in una palude. Alberi giganteschi s'innalzavano in mezzo alla fitta nebbia; le loro radici, messe allo scoperto dall'acqua, somigliavano ad artigli nella luce surreale emanata dalle falene ardenti. A quella vista, Simkin diede l'alt.

«Tenetevi sul terreno elevato a sinistra» disse dalla sua posizione di testa, facendo un vago cenno con la mano. «Non cadete dentro. C'è un gran brutto genere di fango in questa disgustosa palude. Vi afferra e non vi molla più.»

«Faremmo meglio ad aspettare l'alba» suggerì Joram. Il tono rivelava la fatica, e Saryon pensò a un tratto che il ragazzo doveva essere prossimo a crollare per lo sfinimento. Lui stesso aveva le ossa rotte, ma almeno era riuscito a riposare un po' durante il giorno.

«Certo.» Simkin si strinse nelle spalle. «Non credo che qualcosa possa mangiarci durante la notte» aggiunse con fare sinistro.

«Sono troppo stanco per preoccuparmene in ogni caso» brontolò Joram.

Tornarono nella gola e trovarono un posto abbastanza asciutto dove trascorrere la notte. Joram si tolse la Spada Nera e la depose sul terreno gelato, poi vi si coricò accanto. Con un sospiro di stanchezza, appoggiò una mano sulla spada e chiuse gli occhi.

«Simkin, dove siamo diretti, in ogni caso?» s'informò Mosiah.

La sua voce scosse dal sonno Joram, che alzò gli occhi sugli altri. «Merilon» disse, e un istante dopo era addormentato.

Mosiah rivolse un'occhiata a Saryon, che scosse il capo.

«Lo temevo. Dobbiamo farlo desistere. Joram *non deve* andare a Merilon!» Il Catalizzatore lo ripeté più volte, fregandosi le mani sul tessuto logoro della veste.

Mosiah si mosse a disagio, ma non disse nulla.

Saryon sospirò. Capiva ora di non potersi aspettare nessun aiuto da que-

sto alleato; ed era il suo *solo* alleato. Sapeva che, con la testa, Mosiah era d'accordo con lui, ma era il cuore del giovane a farlo tacere su tale argomento. Anche Mosiah desiderava di tutto cuore vedere Merilon la Magnifica: la leggendaria città incantata dei sogni.

Saryon sospirò di nuovo e vide il viso di Mosiah farsi teso; temeva evidentemente che il Catalizzatore sollevasse di nuovo l'argomento.

Ma Saryon rimase in silenzio, guardandosi attorno inquieto, di nuovo preda di tutte le sue paure delle regioni selvagge.

«Buonanotte, padre.» Mosiah posò imbarazzato la mano sulla spalla di Saryon. «Domattina ti aiuterò a ragionare con Joram, anche se non credo che servirà molto.»

Detto questo, si coricò sul terreno diaccio, rannicchiandosi accanto a Joram per scaldarsi. Pochi istanti dopo, dormiva anche lui il sonno dell'innocenza. Il Catalizzatore rimase a guardarlo in preda a una cupa gelosia. Poi Simkin scacciò le falene, facendoli ripiombare nelle tenebre. L'oscurità sembrava uscire strisciando dagli alberi adunchi, nascondendo tutto alla vista. Saryon rabbrividì nell'aria gelida.

«Starò io di guardia» si offrì Simkin. «Ho dormito tutto il giorno, e bastonare quello zotico mi ha infiammato l'animo. Metti a dormire la tua testa calva, padre.»

Saryon era stanco, tanto stanco che sperava di essere vinto dal sonno, così da arrestare la ruota dei pensieri che girava senza posa nella sua mente. Ma il terrore della foresta e il suono della voce di Joram che ripeteva "Merilon" gli scorrevano come acqua nel cervello, tenendo in movimento la ruota.

Il vento tagliente della sera faceva stormire le poche foglie morte che si tenevano ostinatamente aggrappate agli alberi. Saryon si strinse addosso la veste e cercò di scacciare la crescente sensazione di sconforto e disperazione. Si diceva che era dovuta alla stanchezza e all'orrore per la morte dello stregone, che cominciava appena a sbiadire nella sua mente.

Ma non ci riusciva, e ora la decisione annunciata di Joram peggiorava le cose.

Saryon cambiò posizione, irrequieto, rabbrividendo per il freddo e la paura. A ogni minimo rumore si irrigidiva, terrorizzato. Erano occhi quelli che lo fissavano dalle tenebre? Balzò su a sedere, allarmato, cercando con lo sguardo stravolto Simkin. Il giovane sedeva tranquillo su un ceppo. Saryon credette di vedere i suoi occhi brillare nel buio come quelli di un animale, e sembravano osservarlo divertiti. Tornò a raggomitolarsi nella ve-

ste, chiuse gli occhi e cercò di non pensare al freddo e alla paura, riflettendo su ciò che intendeva dire a Joram l'indomani.

Infine la ruota s'inceppò e smise di girare. Il Catalizzatore piombò in un sonno agitato e tormentato dai sogni. Con la mano cercò la pietra nera che portava appesa al collo e si rese conto, in modo confuso, che il potere del minerale sembrava aver funzionato.

Il vescovo Vanya non si era messo in contatto con lui.

La mattina dopo, Saryon si svegliò irrigidito e dolorante. Non aveva fame, ma si costrinse a mangiare. «Joram» cominciò con riluttanza, masticando e inghiottendo meccanicamente il pane raffermo «dobbiamo parlare.»

«Preparati, amico mio» intervenne allegramente Simkin «padre Guastafeste intende convincerti a non andare a Merilon.»

La faccia di Joram s'incupì e la sua espressione si fece arcigna. Saryon lanciò un'occhiata irritata allo scanzonato Simkin, che si limitò a sorridere con aria innocente e a sedersi di nuovo sul ceppo, le gambe accavallate, per godersi il divertimento.

«Il vescovo Vanya si aspetterà che tu vada a Merilon, Joram!» dichiarò Saryon.«Sa di Anja e della sua promessa che laggiù avresti trovato fama e fortuna. Ti starà aspettando, e con lui i *Duuk-tsarith?*»

Joram ascoltò in silenzio, poi scrollò le spalle. «I *Duuk-tsarith* sono dappertutto» disse. «Sembra che io sia in pericolo ovunque vada. Non è forse vero?»

Saryon non poté negarlo.

«Allora andrò a Merilon. Stando a mia madre, il mio diritto di nascita è in quella città, e intendo rivendicarlo!»

"Oh, se soltanto tu sapessi il vero significato delle tue parole!" pensò amaramente Saryon. "Tu non sei il figlio illegittimo di una povera fanciulla frustrata e del suo sventurato amante. Non devi tornare come un mendicante per rivendicare un diritto nei confronti di una famiglia che ha respinto e messo alla porta la propria figlia 17 anni fa."

"No. Potresti tornare come un principe, per essere accolto dalle lacrime di tua madre imperatrice e dall'abbraccio di tuo padre imperatore... "

"E per essere condannato a morte, trascinato dai *Duuk-tsarith* ai confini di Thimhallan, ai margini del mondo, avvolti nella nebbia e protetti dalla magia, e qui cacciato."

"L'anima di questo sventurato è Morta." Saryon immaginava la voce del

vescovo Vanya che echeggiava nella nebbia umida e gelida. "Lasciamo che il corpo fisico raggiunga l'anima e dia a questo essere infelice la sua sola possibilità di salvezza."

Devo dire la verità a Joram, pensò disperato Saryon. Di certo lo dissuaderà dall'andare!

«Joram» cominciò. Il cuore gli martellava al punto da impedirgli quasi di parlare. «Joram, c'è qualcosa che devo...»

Ma intervenne la mente logica del Catalizzatore.

Vai avanti, gli diceva il cervello. Rivela a Joram che è figlio dell'Imperatore. Spiegagli che può andare a rivendicare il titolo di Principe di Merilon. Credi che questo lo fermerà? Qual è il primo luogo dove andresti se apprendessi una notizia del genere?

«Be', che c'è ora, Catalizzatore?» Joram si stava spazientendo. «Se hai qualche cosa da dire, deciditi e smettila di borbottare fra te. Ma ti avverto, stai sprecando il fiato. Ormai ho deciso. Andrò a Merilon e niente di ciò che potrai dirmi mi farà cambiare idea!»

Sì, ha ragione. Saryon se ne rendeva conto. Si rimangiò le parole, inghiottendole come una medicina amara.

E proseguirono in direzione di Merilon.

A memoria di Saryon, i cinque giorni che seguirono furono i più penosi della sua vita. Ci vollero tre giorni per attraversare la palude. Il fetore rivoltava lo stomaco e lasciava in bocca un gusto oleoso che toglieva l'appetito.

L'acqua pura non mancava, anche i bambini potevano operare quella semplice magia, ma l'odore putrido della palude conferiva all'acqua un gusto amaro e infetto. Per quanto bevessero, sembrava che la sete non si placasse mai, e neppure la magia riusciva ad accendere un fuoco che bruciasse la legna fradicia. Non vedevano mai il sole e non riuscivano mai a scaldarsi. La nebbia persistente si avviluppava attorno a loro, tormentando l'immaginazione; e sebbene dalla nebbia non si materializzasse nulla, avevano la sensazione di essere osservati. E questa sensazione era aggravata dalle spaventose allusioni di Simkin.

«Che cos'è tutto quel tuo annusare?» domandò una volta Mosiah, di cattivo umore, mentre arrancava sprofondando fra l'erba acquitrinosa dietro Simkin. «Non venirmi a dire che trovi la direzione con l'olfatto!»

«Non la direzione. Il sentiero» lo corresse Simkin.

«Oh, andiamo! Come puoi distinguere il sentiero dall'odore? E, in ogni

caso, come puoi sentire un odore diverso dal putridume in questo luogo orribile?» Mosiah si fermò per aspettare l'esausto Catalizzatore.

«Non è tanto il sentiero che fiuto quanto *ciò che forma* il sentiero davanti a noi» spiegò Simkin. «Vedi, non credo che Lui faccia un passo falso e si perda nella palude, visto che è cresciuto qui attorno. Ma in fin dei conti, dico sempre che è meglio essere prudenti che pentiti.»

«Lui? Quale Lui? Perché seguiamo un Lui?» chiese allarmato Mosiah, ma Simkin mise una mano sulla bocca dell'amico.

«Su, su. Non devi preoccuparti. Di solito dorme profondamente per tutto il giorno. Si sfianca di notte, con tutto quel lacerare e squarciare con le zanne e quegli enormi e spaventosi artigli. Non parlarne all'amico calvo» sussurrò all'orecchio di Mosiah. «È già abbastanza nervoso. Non migliora mai.»

E come se quelle terrificanti allusioni non bastassero, ogni tanto c'erano anche allarmi da parte della loro "guida".

«Guarda! Di fronte a noi!» gridava Simkin, aggrappandosi a Mosiah e tremando da capo a piedi.

«Cosa?» A Mosiah il cuore balzò in gola, poiché l'espressione "enormi e spaventosi artigli" gli si era impressa nella mente.

«Ecco! Non Lo vedi?»

«No...»

«Guarda! Quegli occhi! Tutti e sei! Ah, ora è sparito.» Simkin tirò un sospiro di sollievo. Fatto apparire il drappo di seta arancione, si asciugò la fronte. «Siamo stati fortunati. Dovevamo essere controvento. Per fortuna Lui non ha un olfatto molto acuto. O si trattava dell'udito? Faccio sempre confusione...»

Sia che questo Lui sapesse dove andare, sia che lo sapesse la loro "guida", finalmente arrivarono sani e salvi alla fine della palude e si trovarono sul fondo di uno stretto canalone. Erano così sollevati di trovarsi fuori da quel luogo orribile e lontani dal suo fetore che la prospettiva di doversi inerpicare fra quelle rocce a picco che li sovrastavano sembrava invitante.

Il sentiero era ben tracciato (Mosiah si trattenne saggiamente dal chiedere a Simkin chi o che cosa l'avesse tracciato) e all'inizio non presentava difficoltà. Respirare l'aria fredda e tonificante e sentire di nuovo sul viso la luce del sole infondeva loro nuove energie. Persino il Catalizzatore si rallegrava e riusciva a tenere il passo con gli altri.

A mano a mano che procedevano, però, il sentiero si faceva più indistinto e più ripido.

Dopo essersi inerpicato per due giorni fra ghiaioni, tornando spesso indietro per ritrovare il sentiero e dormendo su cenge esposte e battute dal vento, Saryon era così sfinito che camminava come un sonnambulo per gran parte del tempo, tornando di soprassalto alla realtà quando inciampava o sentiva la mano di Mosiah sul braccio che lo guidava. Riusciva a proseguire solo concentrandosi sull'azione di mettere un piede davanti all'altro ed escludendo il freddo e il dolore fisico e mentale. In quello stato, spesso procedeva barcollando anche quando gli altri si erano fermati a riposare, e dopo che lo avevano afferrato e riportato indietro, si accasciava al suolo, la testa fra le ginocchia, e continuava a sognare di camminare.

Alla fine, tuttavia, il moto e l'aria fresca diedero al Catalizzatore ciò di cui aveva più bisogno: notti di sonno così profondo che neppure il ricordo dello stregone morente o il dolore dei muscoli riuscivano a insinuarvisi. La mattina del quinto giorno di viaggio si svegliò con la mente lucida e, a parte la rigida delle giunture e l'acuto mal di schiena causato dallo stare disteso sul terreno, si sentì insolitamente rinvigorito.

Fu allora che si accorse che stavano viaggiando nella direzione sbagliata.

CAPITOLO 8
La radura

Erano giunti in cima al dirupo che dominava un territorio ondulato e boscoso. Il sole del mattino, che avrebbe dovuto risplendere dritto davanti a loro mentre procedevano, saliva verso lo zenith da destra.

Saryon si rese conto che si stavano dirigendo a nord, verso Sharakan. Merilon, se era ancora quella la loro meta, si trovava molto più a est. "Dovrei dire qualcosa?" si chiese turbato. "Forse Joram è rinsavito, ha cambiato idea e ha deciso di non andare a Merilon, dopo tutto. Forse è troppo orgoglioso per riconoscere di fronte agli altri di aver avuto torto. O forse ha preso la decisione e ne ha discusso con gli altri, mentre io ero troppo esausto per prestargli attenzione." Saryon cercò di ricordare se avesse sentito il ragazzo parlare di un cambiamento di direzione, ma tale era stata la sua spossatezza che i ricordi degli ultimi giorni erano confusi e deformati.

Per non apparire sciocco, il Catalizzatore decise di non farne parola, nella speranza che intervenisse qualcosa a spiegarglielo. Simkin li guidò giù per il dirupo nella foresta sottostante. Dapprima si rallegrarono tutti che non fosse una palude, ma una boscaglia fitta. Ma l'allegria si smorzò quando s'inoltrarono nella foresta. Sebbene fosse inverno, gli alberi manteneva-

no inspiegabilmente le foglie. Le fronde, di un marrone smorto, puzzavano di marcio. Il sentiero che seguivano era invaso da rampicanti dalle grandi foglie che formavano un groviglio fra i tronchi degli alberi giganteschi, bloccando loro la strada.

«Ha qualcosa questa pianta... ma non ricordo cosa» rifletté Simkin, osservandola. «Credo che sia commestibile, forse.»

Mosiah avanzò guardingo fra il groviglio di rampicanti. Sull'istante le foglie gli avvilupparono le caviglie, lo fecero incespicare e lo trascinarono a capofitto nel mezzo.

«Aiuto!» gridò. Dalla pianta spuntarono lunghe spine che gli si conficcarono nella carne, e Mosiah cominciò a urlare di dolore. Joram sfoderò la Spada Nera e si gettò sulla pianta, menando fendenti con la lama. Al tocco della spada, le foglie del rampicante si annerirono, si accartocciarono. Con apparente riluttanza, il rampicante lasciò andare la sua vittima. Trascinarono via Mosiah, sanguinante ma per il resto incolume.

«Mi stava succhiando il sangue!» esclamò il ragazzo, rabbrividendo e fissando inorridito la pianta.

«Ah, dimenticavo» disse Simkin. «È un rampicante Kij. È lui che ci considera commestibili. Be', sapevo che aveva qualcosa a che fare col cibo» aggiunse sulla difensiva, notando l'occhiata torva di Mosiah.

Procedettero arrancando, preceduti da Joram che si apriva la strada con la Spada Nera.

Saryon scrutava con attenzione i tre giovani, nella speranza di cogliere qualche cenno dei loro piani. Joram e Mosiah sembravano disposti a seguire Simkin, il quale, camminando placido nelle sue vesti color Terra e Letame o Fango e Concime, li guidava sicuro ovunque fossero diretti. Non aveva mai esitazioni, non sembrava mai smarrirsi. I sentieri che trovava nel tortuoso labirinto di rampicanti Kij erano facili da seguire, troppo facili. Più di una volta Mosiah indicò ossa ammucchiate in modo deliberato per segnare la pista. Nel fango gelato erano visibili impronte di centauri. Una volta giunsero in un punto dove tutti i rampicanti erano stati frantumati e parecchi alberi giganteschi spezzati come ramoscelli.

«Un gigante» disse Simkin. «È un bene che non fossimo nei paraggi quando è arrivato. Non sono molto intelligenti, sapete, e pur non essendo pericolosi, amano giocare con gli umani. Purtroppo hanno la brutta abitudine di fracassare i loro giocattoli.»

Ogni volta che raggiungevano uno spiraglio fra gli alberi e il sole era visibile, Saryon aveva la conferma che erano sempre diretti a nord. E nessu-

no diceva una parola.

Forse, pensò il Catalizzatore, Joram e Mosiah non avevano idea di dove sorgesse Merilon. Erano cresciuti entrambi in un villaggio di Maghi dei Campi ai confini delle Regioni Remote. Joram sapeva leggere, poiché gliel-lo aveva insegnato Anja. Ma aveva mai visto una mappa del mondo? Si fi-da di Simkin senza riserve?

Era difficile crederlo: Joram non si fidava di nessuno. Ma più ascoltava e osservava, più Saryon cominciava a credere che le cose stessero proprio così. La loro conversazione si concentrava sempre su Merilon.

Mosiah narrava racconti d'infanzia sulla città di cristallo che fluttuava su piani magici. Simkin li dilettava con le storie più incredibili sulla vita di corte. In rare occasioni, quando era di umore loquace, Joram contribuiva con aneddoti suoi, che aveva ascoltato dalla madre.

Essendo vissuto per molti anni a Merilon, Saryon era il più toccato da quelle storie di Anja. Ricordi di un'esiliata, avevano una tristezza e un'in-tensità che facevano rivivere immagini della città davanti agli occhi del Catalizzatore. In esse vedeva una Merilon che riconosceva, ben diversa dalle favole di Mosiah e dalle invenzioni di Simkin.

Ma se Joram non aveva cambiato idea, perché Simkin li guidava nella direzione sbagliata?

Come già altre volte, il Catalizzatore osservava Simkin mentre arrancava dietro di lui attraverso la foresta, cercando di indovinare il suo gioco. E come già altre volte, Saryon dovette riconoscersi sconfitto. Non solo era impossibile immaginare, dal gioco del giovane, le carte che teneva in ma-no, ma il Catalizzatore aveva visto con i propri occhi che Simkin sapeva creare trucchi dal nulla.

Maggiore degli altri due, forse poco più che ventenne, anche se poteva facilmente dimostrare da 70 a 14 anni se lo voleva, Simkin costituiva un mistero. Era un uomo che cambiava le storie del proprio passato con la frequenza con cui si cambiava d'abito, un uomo nelle cui vene la magia del mondo scorreva come vino, un uomo dal fascino disarmante, dalle menzo-gne più stravaganti e dall'atteggiamento irriverente verso ogni cosa della vita, compresa la morte; piaceva a tutti e nessuno si fidava di lui.

"Nessuno lo prende sul serio", diceva fra sé e sé Saryon. "E ho la sensa-zione che più di una persona se ne sia rammaricata, sempre che sia vissuta abbastanza per farlo." Questo pensiero molesto aiutò il Catalizzatore a prendere una decisione.

«Sono lieto che tu ci abbia ripensato sul viaggio a Merilon, Joram» disse

un giorno Saryon mentre facevano una sosta per mangiare.

«Non ci ho ripensato» replicò Joram, fissando sospettoso il Catalizzatore.

«Allora stiamo viaggiando nella direzione sbagliata. Ci stiamo dirigendo a nord, verso Sharakan. Merilon si trova a est. Se deviassimo...»

«... finiremmo dritti nel reame della Regina delle Fate» s'intromise Simkin. «Forse il nostro amico celibe sogna di tornare al suo talamo profumato...»

«No!» sbottò Saryon, con il volto, ma anche il sangue, in fiamme al ricordo della sfrenata, bellissima e seminuda Elspeth.

«Possiamo deviare verso est, se lo desideri, o Padre Frigido» continuò Simkin, fissando distratto le cime degli alberi. «C'è un sentiero, non lontano da qui, che ti riporterà nella palude che ti è piaciuta tanto. E alla fine ti condurrà all'anello di funghi e, durante il tragitto, nel cuore del territorio dei centauri per un'affascinante vista di quelle selvagge creature, una vista molto breve prima che ti strappino gli occhi dalle orbite, naturalmente. Se sopravviverai a questo, ci saranno interessanti e amene gite secondarie in tane di draghi, grotte di chimere, nidi di grifoni, dimore di dragoni alati e stamberghe di giganti, senza dimenticare fauni, satiri e altre piccole creature...»

«Vuoi dire che ci stai portando in questa direzione perché è più sicura?» chiese Mosiah, spazientito.

«Ma certo, perbacco» rispose Simkin con aria offesa. «Non amo né camminare né la vostra compagnia al punto di prolungare il viaggio, caro ragazzo. Evitando il fiume, dove si aggira la maggior parte di quelle creature disgustose, risparmiamo in salute per quanto consumiamo in cuoio di stivali. Quando avremo raggiunto il margine settentrionale delle Regioni Remote, devieremo verso est.»

Anche Mosiah dovette ammettere che era plausibile, e Saryon non fece altre obiezioni. Ma continuava a porsi domande. E si chiedeva anche se Joram fosse stato a conoscenza di ciò, oppure avesse seguito Simkin a occhi chiusi.

Secondo il suo solito, il ragazzo non disse nulla, e il suo silenzio lasciava supporre che ne avesse discusso con Simkin assai prima. Ma Saryon aveva scorto un breve lampo allarmato negli occhi scuri quando lui aveva interrogato Simkin, e immaginava che Joram avesse dormito a occhi aperti, come si suol dire. E la piega arcigna della bocca di Joram alla risposta di Simkin fece capire a Saryon che la cosa non si sarebbe ripetuta.

S'inoltrarono sempre più nella foresta e, dopo sette giorni passati nelle Regioni Remote, l'umore di tutti cominciò a rabbuiarsi. Il sole li abbandonò, come se trovasse troppo tetra e uggiosa quella terra per disturbarsi a illuminarla. Viaggiare, giorno dopo giorno, sotto un cielo grigio ardesia che si offuscava in notti nere come la pece gettava sul gruppetto una coltre funebre.

Sembrava che gli alberi non avessero fine, e ovunque c'erano i rampicanti assassini Kij. Non si udiva un suono animale; senza dubbio nulla poteva vivere a lungo fra le piante carnivore. Ma avevano tutti la chiara sensazione di essere osservati e lanciavano di continuo occhiate da sopra la spalla o si giravano di scatto per affrontare qualcosa che non c'era mai.

Nessuno narrava più storie di Merilon. Non sì parlava affatto, a dire il vero, se non per necessità. Joram era accigliato e scontroso, Simkin insopportabile, Saryon infelice e terrorizzato, e Mosiah adirato con Simkin. Erano tutti stanchi, indolenziti e nervosi. Di notte, stavano di guardia in due, fissando timorosi le tenebre che sembravano ricambiare il loro sguardo.

Le giornate si trascinavano una dopo l'altra, snervanti. La foresta si estendeva all'infinito e i rampicanti Kij non perdevano occasione di perforare la carne e succhiare il sangue. Saryon arrancava a testa china, senza curarsi di guardare dove andava, indifferente, poiché ciò che aveva davanti era uguale a ciò che aveva alle spalle. D'un tratto Mosiah, che lo precedeva, si arrestò.

«Padre!» disse sottovoce, afferrando Saryon per il braccio.

«Che cosa c'è?» Saryon alzò la testa di scatto, mentre un brivido di paura lo percorreva.

«Laggiù!» indicò Mosiah. «Davanti a noi. Non sembra... luce del sole?»

Saryon guardò fisso. Anche Joram, sopraggiunto alle sue spalle, guardò avanti.

Attorno a loro s'innalzavano gli alberi giganteschi. Ai loro piedi strisciavano i rampicanti Kij. Sopra di loro, il cielo era di un grigio triste e uggioso. Ma di fronte, non lontano, forse mezzo miglio, potevano scorgere quella che pareva essere una calda luce dorata che filtrava fra i tronchi degli alberi.

«Penso che tu abbia ragione» sussurrò Saryon, come se parlando ad alta voce potesse farla svanire. Fino a quel momento non si era reso conto di quanto desiderasse vedere la luce del sole, sentirne il calore che gli scacciava il gelo dalle ossa. Cercò Simkin. «Che cos'è?» chiese e fece un cenno davanti a sé. «Siamo arrivati alla fine di questa squallida foresta?»

«Mmm.» Simkin pareva a disagio. «Non ne sono del tutto certo. Meglio che vada a controllare.» Prima che qualcuno potesse fermarlo, era scomparso, mantello, stivali, cappello, penna e tutto.

«Lo sapevo!» grugnì Mosiah. «Ci ha fatti perdere e non vuole ammetterlo! Be', non importa. Non aspetterò un momento di più in questa orribile foresta.»

Poi, insieme a Joram, si lanciò in avanti vibrando violenti colpi ai rampicanti Kij con rinnovate energie. Saryon si affrettò a seguirli.

A mano a mano che si avvicinavano, la luce si faceva più intensa. Era circa mezzogiorno, il sole sarebbe stato allo zenith, e il Catalizzatore pensava con desiderio al calore e alla luce e alla fine degli alberi opprimenti e delle piante che succhiavano sangue. Quando furono più vicini, udirono un rumore piacevole: lo scroscio dell'acqua fresca sulle rocce. Dove c'era acqua fresca, era probabile che ci fosse cibo fresco: frutti e noci. Basta con il pane insipido ottenuto maldestramente con la magia; basta con l'acqua che sapeva di rampicante Kij.

Gettata al vento ogni cautela, il gruppetto si precipitò in avanti, senza preoccuparsi se qualcosa o qualcuno li osservava. Saryon era convinto di poter dare anche la vita per sentire un'ultima volta il calore del sole sul viso.

Mentre si facevano strada fra gli alberi, i tre si arrestarono di colpo e rimasero a guardare quasi intimoriti.

Da un cielo senza nubi, il sole brillava attraverso uno squarcio nella volta della foresta. La luce scintillava su una cascata di acqua azzurra che precipitava da un'alta scogliera e danzava nelle increspature di un torrentello poco profondo; formava arcobaleni nel vapore che si levava sopra un laghetto gorgogliante; splendeva su una radura ricoperta d'erba alta e di fiori fragranti.

«Sia ringraziato l'Almin» sussurrò Saryon.

«No, aspetta!» Simkin comparve all'improvviso dal nulla. «Non entrare. Questa non dovrebbe essere qui.»

«E così questa non dovrebbe essere qui!» mormorò Mosiah.

Tre di loro, Mosiah, Joram e Saryon, se ne stavano coricati nell'erba alta, crogiolandosi al suo calore e alla dolce fragranza, saziati dai succulenti frutti trovati sui cespugli che crescevano lungo le sorgenti calde.

«Semmai, questo luogo è più reale di lui!»

Per quanto Simkin fosse contrario persino a mettere piede nella radura "Lo ripeto, non era qui l'ultima volta che ci sono stato" gli altri tre erano

decisi ad accamparvisi per la notte.

«Resteremo distesi» grugnì Joram, spazientito, quando le vaghe allusioni di Simkin divennero troppo assurde da tollerare. «In verità è più sicuro in mezzo all'erba. Vedremo e sentiremo qualsiasi cosa entri in questa radura assai prima che ci raggiunga!»

Simkin sprofondò in un silenzio imbronciato. Si accodò ai compagni quando s'inoltrarono nella radura illuminata dal sole, strappando di malumore le cime dei fiori. Gli altri bevvero a sazietà l'acqua fresca della cascata, si bagnarono nella sorgente calda e divorarono affamati i frutti. Poi stesero le coperte sotto un albero gigantesco ai margini della radura e si coricarono nell'erba alta, avvolti in un caldo sentimento di cameratismo.

Ma Simkin continuava ad aggirarsi irrequieto. Si dimenava in mezzo all'erba senza smettere di scrutare i boschi e cambiava il suo abbigliamento da un colore sgargiante a un altro.

«Ignoralo» disse Mosiah vedendo che Saryon osservava il giovane con un'espressione preoccupata sul viso.

«Si comporta in modo strano» osservò Saryon.

«Da quando questa è una novità!» lo rimbeccò Mosiah. «Parlaci di Merilon, padre. Sei il solo che ci è vissuto e non hai mai detto una parola. So che non approvi la decisione di andarci...»

«Lo so. Sono di malumore quanto Simkin.» Saryon sorrise. Abbandonandosi a una piacevole spossatezza, cominciò a parlare diffusamente della Merilon che ricordava, della bellezza della cattedrale di cristallo e delle meraviglie della città. Descrisse le fiabesche carrozze trainate da enormi scoiattoli, pavoni o cigni che volavano sulle ali della magia, trasportando fra le nubi i loro nobili passeggeri diretti al palazzo di cristallo dell'Imperatore per le visite quotidiane. Raccontò del Boschetto dove sorgeva la Tomba di Merlyn, il grande mago che aveva condotto la sua gente in questo mondo. E dei tramonti incantati, delle stagioni che erano sempre primavera o estate, dei giorni in cui piovevano petali di rosa per profumare l'aria.

Mosiah ascoltava a bocca aperta, appoggiato a un albero. Joram se ne stava sdraiato col viso rivolto al sole, i lineamenti aspri e angolosi addolciti da un'espressione insolitamente rilassata. Ascoltava con apparente piacere, uno sguardo sognante negli occhi scuri, vedendosi forse viaggiare in una di quelle carrozze.

Simkin sbucò di colpo da dietro un albero, interrompendo il Catalizzatore, e osservò con aria corrucciata la radura.

«Sdraiati, ci fai impazzire» si lagnò Mosiah.

«Se mi sdraiassi, non mi alzerei più» rispose Simkin di malumore. «Prima di sera mi trovereste morto stecchito dalla noia, proprio come trovammo il duca d'Grundie dopo uno dei discorsi dell'Imperatore. Dovemmo immergerlo in una tinozza di vino per farlo sciogliere.»

«Vai avanti, padre» lo esortò Mosiah «Parlaci ancora di Merilon. Ignora quello sciocco.»

«Non è necessario» dichiarò Simkin. «Me ne vado. Vi ripeto che non mi piace questo posto!»

Con una scrollata del capo, che adesso ostentava un cappello verde a punta con una lunga penna di fagiano penzolante sul mantello verde, Simkin si allontanò e scomparve nel bosco.

«È di uno strano umore» osservò il Catalizzatore. Accortosi di avere steso la coperta su una radice sporgente che gli si conficcava nella schiena, si alzò e spostò la coperta in un punto più adatto. «Forse non avremmo dovuto lasciarlo andare...»

«Come ti proponi di fermarlo?» gli chiese Joram mentre gettava pezzettini di pane a un corvo. L'uccello era appollaiato su un ramo dell'albero sotto il quale erano coricati e ora scese svolazzando al suolo per accettare con aria condiscendente il cibo. Erano così tranquilli che a nessuno di loro venne in mente di chiedersi come mai quell'uccello fosse lì, quando non vedevano animali da giorni.

«Oh, Simkin sta bene» disse Mosiah mentre osservava con un sorriso l'incedere impettito dell'uccello. «È solo furibondo perché si è perso e non vuole ammetterlo. Va' avanti con Merilon, padre. Parlaci delle piattaforme di pietra galleggianti e del Palazzo delle Corporazioni.»

«Se si è perso, lo stesso vale per noi!» La serenità di Saryon si era infranta. D'un tratto la luce del sole nella radura divenne troppo calda e intensa, dandogli il mal di testa.

«Non ricominciare con Simkin, Catalizzatore!» sbottò Joram, colpendo involontariamente l'uccello con un tozzo di pane. Gracchiando indignato, il corvo volò di nuovo sull'albero, dove rimase appollaiato di malumore, lisciandosi col becco le penne arruffate. «Ne ho fin sopra i capelli di voi due...»

«Zitto!»

La voce, che sembrava provenire dal nulla, li fece sobbalzare tutti e tre. Mosiah gettò un'occhiata stravolta all'uccello, ma prima che potesse reagire, Simkin si materializzò al centro della radura, il cappello di sghimbescio e il magro volto pallido sotto la soffice barba.

«Che cosa succede?» Joram era balzato in piedi e la sua mano era corsa istintivamente alla Spada Nera.

«Giù! Nascondetevi!» ordinò Simkin, trafelato, tirandolo di nuovo giù fra l'erba alta.

Gli altri seguirono l'esempio, gettandosi a terra e appiattendosi sullo stomaco, senza quasi osare respirare.

«Centauri?» sussurrò Mosiah.

«Peggio!» sibilò Simkin. «*Duuk-tsarith!*»

CAPITOLO 9
La cattura

«*Duuk-tsarith!*» esclamò Mosiah con voce strozzata.

«Ma è impossibile!» bisbigliò Saryon. «Non avrebbero mai potuto inseguirci; la Spada Nera ci serve da scudo! Ne sei certo?»

«Sangue dell'Almin, oh Senza Capelli» biascicò Simkin, fissandoli furente fra l'erba alta. «È naturale che ne sono certo! Ammettiamo pure che è un po' difficile vedere nell'oscurità del bosco, soprattutto se coloro che state osservando indossano tutti *vesti nere.* Ma se preferite, posso tornare a chiederglielo...»

In quell'istante il corvo emise un sonoro gracchio che risuonò come una rauca risata e se ne volò via. «O meglio ancora, posso chiederlo a lui» disse Simkin con cupa ironia. «Da quanto tempo è qui quell'uccello?»

Saryon scosse la testa e sospirò. Se ne stava disteso a terra, ma gli sembrava che l'erba alta non lo proteggesse abbastanza e si aggrappava al terreno come se potesse sprofondarvi. La foresta era a non più di 30 metri di distanza. Avrebbero potuto cercarvi rifugio.

«In nome dell'Almin, ora che possiamo fare?» domandò Mosiah, ansioso.

«Andarcene!» rispose il Catalizzatore nello stesso tono. «Andarcene di qui al più presto...»

«Non servirà a nulla!» ribatté Simkin. «Sanno che siamo qui e non sono lontani, nei boschi sull'altro lato della cascata. Sono almeno in due. È evidente che ci stanno osservando tramite gli occhi del loro piccolo amico pennuto. Dove possiamo andare per non farci localizzare... a meno di non usare i Corridoi...»

«No!» rifiutò Saryon, pallido in viso. «Sarebbe come gettarsi nelle loro mani.»

«Questa volta sono d'accordo col prete» dichiarò Joram. «Dimenticate che sono Morto. Una volta nei Corridoi, sarei in trappola.»

«Cosa facciamo allora?» La domanda di Mosiah risuonò troppo stridula. «Non possiamo fuggire, non possiamo nasconderci...»

«Sst! Attacchiamo» replicò Joram.

Gli occhi scuri erano gelidi e un mezzo sorriso gli incurvava le labbra. La sua faccia, vista dal nascondiglio fra l'erba, sembrava quasi inumana.

«No!» ripeté Saryon, rabbrividendo.

«Un'idea davvero eccellente.» Simkin era eccitato. «Il corvo dirà loro che abbiamo scoperto la loro presenza. Si aspetteranno che fuggiamo ed è probabile che si preparino a quello. Ciò che non si aspetteranno di certo è che li circondiamo e li attacchiamo!»

«Stiamo parlando di *Duuk-tsarith!»* rammentò loro Saryon.

«Abbiamo la sorpresa dalla nostra, e abbiamo la Spada Nera!» disse di rimando Joram.

«Blachloch ti ha quasi ucciso!» gli ricordò Saryon, stringendo il pugno.

«Mi è servito di lezione. Inoltre, quale altra scelta abbiamo?»

«Non lo so. È solo che non voglio altre uccisioni.» Saryon aveva parlato con voce rotta.

«Si tratta di loro o di noi, padre.» Mosiah congiunse le mani e pronunciò alcune parole. Ci fu un luccichio e fra le sue mani si materializzarono un arco e una faretra piena di frecce. «Guarda qui» disse con orgoglio. «Ho studiato i sortilegi della guerra. Lo facevamo tutti al villaggio. E so come servirmene. Con te a trasmettermi la Vita, e Joram e la Spada Nera...»

«Faremmo meglio a sbrigarci» li sollecitò Simkin «prima che loro ricorrano a qualche formula magica per intrappolarci o per stregare la radura.»

«Se non vuoi venire, padre» disse Mosiah «infondimi almeno la Vita qui. Puoi restare...»

«No, Joram ha ragione» sussurrò Saryon. «Se vi ostinate in questa follia, verrò anch'io. Potreste aver bisogno di me per... per altre cose. Posso fare di più che trasmettere la Vita.» Rivolse a Joram un'occhiata eloquente. «Posso anche toglierla.»

«Seguitemi, allora!» bisbigliò Simkin, e cominciò a strisciare in mezzo all'erba alta verso la cascata.

«E tu dove starai?» domandò Mosiah a Simkin, che mentre avanzava mutava il suo abbigliamento.

«Nel mezzo della battaglia, puoi starne certo.» Ora indossava una pelle di serpente, assai adatta per strisciare fra l'erba. Purtroppo l'effetto globale

era alquanto sciupato da un elmo di metallo completo di visiera che gli copriva il viso e gli oscurava la vista, facendolo somigliare vagamente a un secchio rovesciato. «Sono senza dubbio *Duuk-tsarith»* mormorò Saryon.

Era pomeriggio inoltrato. Il sole cominciava appena a scivolare verso la notte. Acquattato nell'erba al limite fra il prato e la foresta, il Catalizzatore vedeva chiaramente i due uomini e le loro lunghe vesti nere. Emise un sospiro disperato. Aveva sperato che si trattasse di un altro dei "mostri" di Simkin, che sarebbe inspiegabilmente scomparso nell'attimo in cui l'avessero cercato.

Ma questi erano davvero stregoni, membri del micidiale Ordine dei *Duuk-tsarith.* Se ne stavano immobili, come intenti ad ascoltare. Tenevano le mani allacciate sul davanti, com'era consuetudine, e le facce erano nascoste nell'ombra dei neri cappucci a punta. Se ci fossero stati altri dubbi, furono fugati dalla vista del corvo, appollaiato su un ramo accanto ai due, gli occhi rosseggianti alla luce del sole che filtrava fra le foglie. Saryon osservava i due uomini vestiti di nero e la sua mente riandava alla Fonte, quando i due *Duuk-tsarith* lo avevano scoperto nell'atto di leggere i libri proibiti...

«Quello dev'essere il loro Catalizzatore» bisbigliò, affrettandosi a scacciare quegli orribili ricordi. Muovendosi con cautela, nel timore che potessero udire il rumore della sua mano che si sollevava, additò un terzo individuo con indosso un lungo mantello da viaggio. Sebbene il mantello gli celasse le vesti, la tonsura del capo rivelava che era un sacerdote. Si teneva in disparte dagli stregoni, insieme a un quarto uomo. L'uno accanto all'altro, i due stavano chiaramente conversando, e ogni tanto il quarto uomo muoveva la mano come per accentuare un argomento. Fu proprio il quarto ad attirare l'attenzione del Catalizzatore. Più alto degli altri, il suo mantello era fatto di tessuto costoso, e quando l'uomo gesticolava, Saryon scorgeva un luccicare di gioielli alle dita.

Il Catalizzatore lo fece notare agli altri. «Non sono certo su quel quarto uomo. Non è un *Duuk-tsarith.* Non è vestito di nero.»

«È uno stregone di qualche genere?» s'informò Joram. Spostava irrequieto la Spada Nera nella mano, per avere una presa migliore sulla pesante arma, e per poco non la lasciò cadere. Irritato, si asciugò il palmo sudato sulla camicia.

«No.» Saryon pareva perplesso. «È strano, ma dai vestiti lo prenderei per un...»

«Non ha importanza, purché non sia un *Duuk-tsarith»* tagliò corto Jo-

ram. «Sono solo due quelli di cui dobbiamo preoccuparci ora. Io mi darò da fare con uno. Tu e Mosiah occupatevi dell'altro. Dov'è Simkin?»

«Qui» fece una voce sepolcrale da sotto l'elmo. «Si è fatto buio in fretta, vero?»

«Solleva la visiera, sciocco. Occupati del quarto uomo.»

«Quale visiera?» giunse la patetica risposta, mentre l'elmo si girava da una parte e dall'altra. «Quale quarto uomo?»

«L'uomo vicino al... Oh, non importa!» grugnì Joram. «Tieniti fuori dai piedi. Andiamo. Mosiah, va' a sinistra. Io andrò a destra. Tu stai fra noi, Catalizzatore.» Strisciò in avanti fra il sottobosco. Mosiah si avviò nella direzione opposta mentre Saryon lo seguiva, la faccia stravolta e tirata.

«Non è colpa mia» protestò Simkin da sotto l'elmo. «È una pessima invenzione, questa. Sono completamente al buio. I cavalieri del passato e roba del genere. Tutte dannate sciocchezze. Non c'è da meravigliarsi che Artù avesse una tavola rotonda. Non vedeva un accidenti! Probabilmente continuava a sbatterci contro e a smussarne così gli angoli. Io...»

Ma Simkin parlava da solo.

Mosiah incoccò una freccia, le mani che gli tremavano per la paura e l'eccitazione al punto che dovette provarci più volte prima di riuscire. «Trasmettimi la Vita, padre» bisbigliò.

La gola inaridita dalla paura, il Catalizzatore ripeté con voce incrinata le parole che assorbivano la magia dal mondo concentrandola nel suo corpo. Non era stato addestrato nell'arte di aiutare stregoni in combattimento; ciò richiedeva particolari abilità perfezionate che non possedeva. Poteva accrescere i poteri magici già forti di Mosiah, consentendo al giovane di gettare incantesimi che altrimenti sarebbero stati al di là delle sue forze, come avevano fatto durante lo scontro al villaggio. Ma allora si era trattato di usare la magia contro bruti avventati. Ora la cosa era assai diversa. Si battevano contro stregoni esperti. Nessuno di loro era mai stato impegnato in una battaglia del genere, né sapeva realmente ciò che avrebbe fatto.

Questa è pura follia! La mente di Saryon continuava a ripeterglielo, incalzante. Follia! Smettila prima che sia troppo tardi!

Ma è già troppo tardi, si diceva Saryon. Non abbiamo più scelta!

«Padre!» lo sollecitò Mosiah.

A testa china, Saryon posò la mano sul braccio fremente del ragazzo e intonò le parole che aprivano il canale verso di lui. Dal Catalizzatore la magia fluì in Mosiah come un vino frizzante.

Osservando il viso di Mosiah alla luce del sole, il Catalizzatore vide che le labbra del giovane si schiudevano e gli occhi risplendevano. Pareva un bimbo che gusta i suoi primi dolciumi.

Saryon ebbe un brutto presentimento. «No, Mosiah, aspetta... Non puoi...»

Ma era troppo tardi. Sussurrando parole apprese dagli Occultisti, il giovane lasciò partire la freccia in direzione della figura in nero più vicina. La mira era affrettata, ma poco importava. Mentre la freccia volava, il giovane mago vi gettò un incantesimo per far sì che trovasse e uccidesse qualunque essere vivente a sangue caldo. Impiegato dagli Occultisti del passato, l'incantesimo consentiva anche a truppe inesperte di essere estremamente valide in battaglia.

Ma non in questa battaglia.

Che cosa richiamò l'attenzione dello stregone? Forse il fruscio delle vesti di Mosiah che sfioravano l'erba. Forse il vibrare della freccia che partiva o il frullio delle penne dell'asta che attraversava l'aria. O forse il gracchio di allarme del corvo, anche se giunse troppo tardi.

Più rapido della freccia che volava verso il suo cuore, l'uomo vestito di nero parlò e puntò il dito. Ci fu un bagliore di fiamma e la freccia si ridusse a una striscia di cenere dispersa dal vento.

Il secondo *Duuk-tsarith* agì con la stessa rapidità del compagno. Sollevata la mano al cielo, gridò un ordine e l'oscurità piombò su di loro con la velocità del fulmine. La giornata luminosa e soleggiata divenne una notte nera e soffocante. Saryon non vide più nulla e si acquattò impotente fra i cespugli, senza osare muoversi. Poi, mentre i suoi occhi cominciavano ad abituarsi alle tenebre, uno strano chiarore lunare inondò la foresta. Sebbene illuminasse ogni cosa fra gli alberi, faceva rifulgere la carne umana di una misteriosa radiosità bianco violacea. Il Catalizzatore batté le palpebre e distinse chiaramente le facce attonite dei quattro uomini e del sacerdote mentre si volgevano nella loro direzione.

Saryon si trovava, più per caso che di proposito, rannicchiato fra i cespugli. Sebbene il chiarore lunare facesse brillare la sua carne, sapeva che non era facile scorgerlo. Ma Mosiah si era alzato in piedi per scoccare la freccia. Mentre cercava di abituarsi all'improvvisa oscurità, era stato inondato dalla luce argentea della luna ed era chiaramente visibile ai due uomini dalle vesti nere. Con un grido, sollevò l'arco.

Il *Duuk-tsarith* parlò.

Mosiah lasciò cadere l'arco e si portò le mani alla gola.

«Io... io...» Cercava di parlare, ma la paralisi magica gettata su di lui dallo stregone gli bloccava le parole così come gli mozzava il fiato. Gli occhi rotearono all'insù fino a mostrare il bianco mentre il ragazzo lottava disperatamente per respirare. Ma era una lotta inutile.

Saryon fece per alzarsi, con l'intenzione di invocare la resa, quando una forma scura gli passò accanto urtandolo e facendolo quasi cadere al suolo. Mosiah aveva gli occhi fuori dalle orbite e la sua faccia andava lentamente annerendosi. Con un balzo, Joram si piazzò davanti all'amico e sollevò la Spada Nera. Lo strano chiarore lunare non illuminava il metallo e l'arma era una striscia di notte nella sua mano.

Nell'istante in cui la spada si frappose fra il *Duuk-tsarith* e Mosiah, l'incantesimo dello stregone s'infranse. Boccheggiando, il ragazzo crollò. Saryon lo afferrò e lo fece stendere al suolo mentre Joram si ergeva protettivo davanti a loro, tenendo la rozza spada nelle mani forti.

Saryon aspettava cupo la folata di vento gelido che avrebbe ghiacciato loro il sangue nel giro di pochi secondi o lo schianto del terreno che si apriva per inghiottirli. Immaginava, infatti, che neppure il potere della Spada Nera potesse fermare tali incantesimi. Ma non accadde nulla.

Scrutando fra l'erba alta, Saryon vide che il quarto uomo camminava verso di loro. Forse aveva parlato, ma il fragore della cascata poco distante non gli permetteva di sentire. Ma entrambi i *Duuk-tsarith* avevano rivolto verso l'uomo alto le teste incappucciate. Costui fece un cenno con la mano, ordinando loro di tirarsi indietro, e gli stregoni obbedirono con un inchino. Lo stupore di Saryon crebbe al pari della sua paura. Chi era quell'uomo a cui i potenti *Duuk-tsarith* obbedivano senza discutere?

Chiunque fosse, si avvicinò con calma a Joram, senza paura, mentre i suoi occhi studiavano con attenzione il ragazzo.

«Stai attento, Garald» gridò l'uomo dal lungo mantello da viaggio che Saryon aveva preso, a ragione, per un Catalizzatore. «Avverto qualcosa di strano nell'arma!»

«Strano?» L'uomo chiamato Garald rise, una risata affabile e raffinata che sembrava fatta della stessa stoffa costosa del mantello. «Grazie per l'avvertimento, cardinale» continuò «ma vedo solo una cosa strana in questa spada. È la più brutta che i miei occhi abbiano mai visto!»

«È così, Vostra Grazia…»

Cardinale! Disorientato, Saryon notò il colore delle sacre vesti del Catalizzatore sotto il mantello e lo riconobbe per quello che era: un cardinale del Regno! E questo Garald; il nome gli pareva familiare, ma Saryon era

troppo nervoso per riuscire a pensare in modo chiaro. Gli abiti costosi, l'appellativo Vostra Graziali…

Il cardinale continuò a parlare. «... ma è stata questa brutta spada, Vostra Grazia, a sciogliere l'incantesimo delle vostre guardie.»

«La spada ha fatto questo? Affascinante.»

L'uomo riccamente vestito era abbastanza vicino perché Saryon potesse vederlo nel chiarore magico della luna. La bellezza della voce corrispondeva alle fattezze del viso, delicate senza scadere nella debolezza. Gli occhi erano grandi e intelligenti. La bocca ferma ma incline al sorriso e alla risata. Il mento risoluto ma senza arroganza e gli zigomi alti e pronunciati. I capelli bruni, a cui la luce della luna dava un lieve riflesso rossiccio, erano corti secondo la foggia militare. Una ciocca gli ricadeva sulla fronte in un'onda graziosa e negligente.

Fatto un altro passo in direzione di Joram, l'uomo di nome Garald tese una mano guantata di delicata pelle di agnello. «Consegna la tua spada, ragazzo» disse in un tono che non era minaccioso né severo, ma che rivelava l'abitudine a essere obbedito.

«Venite a prenderla» lo sfidò Joram.

«"Venite a prenderla" *Vostra Grazia*» corresse il cardinale, scandalizzato.

«Grazie, cardinale» replicò Garald, e un sorriso gli increspò le labbra. «Ma non credo che sia il momento di insegnare ai ladri l'etichetta di corte. Avanti, ragazzo. Consegnami pacificamente la tua spada e non ti accadrà nulla.»

«No! Vostra Grazia» ribatté Joram, beffardo.

«Joram, per favore!» mormorò disperato Saryon, ma il ragazzo lo ignorò.

«Chi è questo Garald?» bisbigliò Mosiah. Fece per alzarsi a sedere, ma s'immobilizzò quasi subito. L'uomo elegante aveva allontanato i *Duuktsarith* da Joram, ma in apparenza aveva lasciato Mosiah in loro custodia. Il giovane vide gli occhi scintillanti degli stregoni fissi su di sé, scorse un lieve movimento delle mani allacciate sul petto, e rimase immobile, senza quasi osare respirare.

Saryon scosse la testa, senza distogliere lo sguardo da Joram e da questo Garald, che si era avvicinato di qualche passo. Joram cambiò posizione e sollevò la spada.

«Benissimo» disse l'uomo elegante, scrollando le spalle. «Accetto la tua sfida.»

Gettatosi il mantello su una spalla, Garald trasse una spada dal fodero e si mise abilmente in posizione di combattimento. Saryon si sentì serrare la gola. La spada, antica nel disegno e nella fattura, era bellissima, raffinata e forte come l'uomo che la brandiva. La luce della luna si rifletteva come una fredda fiamma argentea sulla lama affilata e sull'elsa incisa a forma di ali di falco.

Il falco. Qualcosa si risvegliò nella mente di Saryon, ma non poteva distogliere l'attenzione da Joram abbastanza a lungo per farci caso. Paragonato all'alto nobiluomo nelle sue ricche vesti, il ragazzo era una figura cenciosa, quasi patetica. Ma in lui c'era un orgoglio, nei suoi occhi scuri c'erano un coraggio e un'intrepidezza che eguagliavano quelli dell'avversario e rivelavano a Saryon il sangue nobile che scorreva nelle vene del ragazzo quanto in quelle dell'uomo.

Muovendosi in modo goffo, Joram imitò la posizione di combattimento del nemico, della quale sapeva ben poco, a parte ciò che era riuscito a cogliere nei libri letti. La sua goffaggine sembrava divertire Garald, anche se il cardinale, che non perdeva d'occhio la Spada Nera, scuoteva la testa, mormorando di nuovo: «Vostra Grazia, credo forse...»

Garald gli fece cenno di tacere mentre Joram, fiducioso nel potere della spada e furioso per l'atteggiamento arrogante dell'avversario, balzava in avanti.

Incurante dei *Duuk-tsarith* di guardia, Saryon balzò in piedi. Non poteva permettere che Joram facesse del male a quell'uomo.

«Fermo...» gridò il Catalizzatore, ma le parole gli morirono sulle labbra.

Ci fu il cozzare dell'acciaio, seguito da un grido di dolore, e Joram rimase lì in piedi a stringersi la mano ferita e a fissare con aria sciocca la Spada Nera che, dopo un volo, atterrava ai piedi del cardinale.

«Prendete lui e quell'altro» ordinò Garald ai *Duuk-tsarith* in attesa, i quali non esitarono a usare la magia ora che ne avevano il permesso.

Con una parola gettarono gli incantesimi della Nullomagia che privavano le loro vittime di tutta l'energia magica da cui dipende ogni persona in questo mondo. Mosiah si accasciò con un grido. Ma Joram rimase ritto in piedi a fissare con una torva aria di sfida i *Duuk-tsarith* e a fregarsi la mano ancora dolorante per il vibrante colpo.

«Vi domando scusa, Vostra Grazia» disse uno dei *Duuk-tsarith* «ma il ragazzo non risponde all'incantesimo. È Morto.»

«Davvero?» Garald osservo Joram con un'espressione di fredda pietà che ferì Joram più di un colpo di spada. Il giovane avvampò in viso e una

violenta collera gli distorse la bocca. «Usa qualcosa di più forte» disse l'uomo elegante, lo sguardo fisso su Joram. «Ma stai attento a non ferirlo. Voglio saperne di più su questa strana spada.»

«E per quanto riguarda il Catalizzatore, Vostra Grazia?» chiese lo stregone, inchinandosi.

Garald si guardò attorno e il suo sguardo si posò su Saryon. L'uomo sgranò gli occhi.

«Sangue dell'Almin, cardinale» esclamò sbalordito. «Ecco qui uno del vostro Ordine! Lasciate che vi aiuti, padre» aggiunse in tono affabile, tendendo la mano al Catalizzatore confuso.

Pur pronunciate con il massimo rispetto, quelle parole non erano un invito ma un ordine, e a Saryon non rimase altra scelta che obbedire. Garald lo afferrò per il braccio e lo aiutò a uscire dal groviglio di fitti cespugli.

Vedendo che Garald era distratto, Joram fece il gesto di ricuperare la spada, ma si arrestò di colpo mentre tre anelli di fuoco si materializzavano attorno a lui: uno all'altezza dei gomiti, uno attorno alla vita e uno attorno alle ginocchia. Gli anelli fiammeggianti non toccavano Joram, ma erano abbastanza vicini alla sua pelle perché ne sentisse il calore e non osasse muoversi.

Certi che la loro preda era, almeno per il momento, sotto controllo, i *Duuk-tsarith* si volsero verso il loro signore, chiedendo ulteriori istruzioni nel loro modo silenzioso.

«Perlustrate la radura» ordinò Garald. «Potrebbero essercene altri laggiù, nascosti fra l'erba. Oh, per prima cosa... volete sbarazzarci di questa dannata oscurità?»

I *Duuk-tsarith* obbedirono. Le tenebre si dissolsero e il giorno tornò con una tale repentinità da lasciare tutti abbagliati nella luce splendente del pomeriggio. Quando Saryon riuscì di nuovo a vedere, notò che gli stregoni, quasi personificazione delle tenebre stesse, erano svaniti con esse. Si guardava attorno confuso quando si rese conto che Garald gli stava parlando.

«Spero che non siate in combutta con questi giovani banditi, padre» stava dicendo in tono deciso, non privo di una certa freddezza. «Sebbene abbia sentito dire che ci sono Catalizzatori rinnegati in giro per il paese.»

«Non sono un Catalizzatore rinnegato, Vostra... Vostra Grazia» cominciò Saryon, poi si fermò e arrossì, ricordando. «Be', forse lo sono» farfugliò. «Ma vi prego di ascoltare la mia storia» aggiunse rivolto al cardinale, che li aveva raggiunti. «Io... Noi non siamo ladri, ve l'assicuro!»

«Allora, che senso ha l'invasione della nostra radura e questa aggressione contro di noi?» domandò Garald con crescente freddezza e una traccia di collera nella voce.

«Vi prego, lasciate che vi spieghi, Vostra Grazia.» Saryon era in preda alla disperazione. «Si è trattato di un errore...»

In quell'istante ricomparvero i due *Duuk-tsarith,* materializzandosi dal nulla e fermandosi di fronte a Garald.

«Sì?» fece lui. «Che cosa avete trovato?»

«Non c'era nulla nella radura, Vostra Grazia, a parte questo.» Una delle due figure vestite dì nero tese la mano che reggeva un grosso secchio di legno.

«Un oggetto curioso in queste terre selvagge, ma non credo che meriti la vostra attenzione» osservò Garald, guardandolo senza interesse.

«È un secchio piuttosto singolare, Vostra Grazia» disse il *Duuk-tsarith.*

«No, no» intervenne il secchio. «Solo un semplice secchio comune. Non ho niente di singolare, ve l'assicuro.»

«In nome dell'Almin!» sussurrò Garald, mentre il cardinale faceva un brusco passo indietro, mormorando una preghiera.

«Un umile secchio. Il vecchio bugliolo di quercia» continuò il secchio. «Permettetemi, gentile signore, di portare la vostra acqua. Lavate in me i vostri piedi. Lavate la vostra testa...»

«Che io sia dannato!» esclamò Garald. Con un balzo in avanti, strappò il secchio dalle mani dello stregone. «Simkin!» disse, scuotendo il secchio. «Simkin, sciocco sconclusionato! Non mi riconosci?»

Due occhi apparvero all'improvviso sull'orlo del secchio e scrutarono con attenzione l'uomo alto. Gli occhi si spalancarono, poi, con una risata, il secchio si trasformò nella figura del giovane barbuto, vestito nella sua tenuta preferita color Letame e Fango.

«Garald!» esclamò, abbracciando l'uomo elegante.

«Simkin!» Garald gli batté la mano sulla schiena.

Il cardinale parve meno compiaciuto alla vista di Simkin di quanto lo fosse stato di fronte al secchio parlante. Con un'occhiata al cielo, il sacerdote allacciò le mani nelle maniche della veste e scosse il capo.

«Non ti avevo riconosciuto» disse Simkin, tirandosi indietro e osservando il nobiluomo con uno sguardo deliziato. «Che ci fai in questi disgustosi paraggi? Oh, aspetta» disse, sembrando ricordarsi di qualcosa. «Devo presentarti ai miei amici.»

«Joram, Mosiah» Simkin si rivolse ai due ragazzi, uno disteso al suolo,

prigioniero dell'incantesimo, l'altro imprigionato dagli anelli di fiamma «posso presentarvi Sua Altezza Reale, Garald, Principe di Sharakan?»

CAPITOLO 10
Sua Grazia

«Dunque questi sono amici tuoi, eh, Simkin?» Lo sguardo del Principe scorse rapidamente su Mosiah per fissarsi su Joram. Imprigionato dagli anelli di fuoco, il ragazzo non osava muoversi per non rischiare di ustionarsi in modo grave. Ma il volto severo non rivelava paura; solo orgoglio, collera e umiliazione per la vergognosa sconfitta.

«Più intimi che fratelli» garantì Simkin. «Ricordi come ho perso mio fratello? Il caro piccolo Nat? È stato l'anno...»

«Ehm, sì» tagliò corto il Principe. Poi si rivolse ai *Duuk-tsarith.* «Potete liberarli.»

Gli stregoni s'inchinarono e, con un gesto e una parola, ritirarono la Nullomagia da Mosiah, che boccheggiò e si girò sulla schiena, respirando con difficoltà. Gli anelli che circondavano Joram sparirono, ma il ragazzo non si mosse. Le braccia robuste conserte sul petto, rimase a fissare la foresta illuminata dal sole. Non guardava nulla in particolare, ma si limitava a far capire che aveva deciso di starsene lì di propria volontà e che ci sarebbe rimasto finché non fosse stramazzato morto al suolo.

Le labbra di Garald fremettero. Il Principe si portò la mano alla bocca per nascondere il sorriso e tornò a rivolgersi a Simkin. «E il Catalizzatore?»

«Anche il tipo calvo è mio amico» osservò il giovane, guardandosi attorno con aria incerta. «Dove sei, padre? Oh, sì. Principe Garald, questo è padre Saryon. Padre Saryon, il Principe Garald.»

Il Principe fece un grazioso inchino, la mano sul cuore com'era usanza nel nord. Saryon ricambiò l'inchino più goffamente, la mente così confusa che quasi non sapeva ciò che faceva.

«Padre Saryon» disse il Principe «posso presentarvi Sua Eminenza, il cardinale Radisovik, amico e consigliere di mio padre?»

Saryon venne avanti e s'inginocchiò umilmente per baciare le dita del cardinale vestito di bianco. Ma il sacerdote lo prese per la mano e lo fece alzare.

«Nel nord abbiamo bandito queste riverenze umilianti» gli disse. «È un piacere conoscervi, padre Saryon. Sembrate sfinito. Volete tornare con me

nella nostra radura? Laggiù le sorgenti rendono l'aria piacevolmente tiepida, non ne convenite?»

Saryon si rese conto all'improvviso di avere molto freddo, come se entrando in quei boschi fosse passato di nuovo dalla primavera all'inverno. Gli tornarono alla mente le parole di Simkin. *Questa radura non dovrebbe essere qui.* Senza dubbio non c'era! Il Principe aveva creato con la magia un luogo piacevole in cui accamparsi e loro vi erano incappati per caso! Che sciocchi, ingenui...

«Mi pare di intuire che avete vissuto una straordinaria avventura, padre» continuò Radisovik, incamminandosi verso la radura. «Mi piacerebbe sentire come mai un sacerdote è finito in questa» per un attimo sembrò trovarsi nell'imbarazzo «ehm... interessante compagnia.»

Le parole del cardinale non avrebbero potuto essere più garbate, ma Saryon aveva colto il rapido scambio di occhiate fra il Principe e Radisovik subito prima della cerimoniosa accoglienza fattagli dal cardinale. Ora Radisovik guidava Saryon verso la radura mentre il Principe e Simkin andavano in aiuto di Mosiah.

Saryon comprese. Dobbiamo essere interrogati separatamente. Poi il Principe e il cardinale confronteranno le risposte. Tutto era già stato garbatamente deciso fra loro, senza dire una parola. Costumi di corte, intrighi di corte. Ricordando il suo spaventoso segreto, Saryon sentì una fitta di paura. Non era mai stato bravo in quel genere di cose.

Mentre seguiva il cardinale, ascoltando solo in parte la sua raffinata conversazione, a Saryon venne in mente d'un tratto che anche Radisovik doveva essere un rinnegato; l'uomo di cui aveva parlato Vanya, il sacerdote che aveva costretto all'esilio il vero ministro della Chiesa.

Che strano che dovessero incontrarsi! Questo incontro era forse una risposta a preghiere che Saryon non aveva recitato? O solo un altro segno che l'universo non era che uno spazio vuoto, freddo e indifferente?

Soltanto il tempo avrebbe potuto dirlo. Saryon si domandava quanto ne fosse rimasto loro.

«Come vi sentite, signore?» s'informò il Principe rivolto a Mosiah.

«Molto... molto meglio... Vostra... Grazia» balbettò il ragazzo, arrossendo per l'imbarazzo. Quando vide che il Principe si accingeva a inginocchiarsi per aiutarlo, cercò affannosamente di rimettersi in piedi. «Vi prego... non disturbatevi... *mi... milord.* Ora sto bene, davvero.»

«Spero che ci perdonerete questo trattamento.» C'era una nota ansiosa nella voce fredda di Garald. «Potete capire che bisogna essere assai pru-

denti in queste terre selvagge.»

«Sì, Vostra Grazia.» Mosiah, alzatosi con l'aiuto di Simkin, era così rosso in viso da sembrare febbricitante. «Anche... noi vi abbiamo scambiati per... qualcun altro...»

«Davvero?» Garald inarcò le sopracciglia, sorpreso.

«Scusate, Vostra Grazia» intervenne il *Duuk-tsarith.* «Ma si sta facendo notte. Faremmo meglio a tornare alla sicurezza della radura.»

«Ah, sì. Grazie per avermelo ricordato.» Il Principe fece un cenno aggraziato con la mano. «Uno di voi vorrebbe essere tanto gentile da accompagnare questo giovane fino alla radura dove potrà riposare?»

Uno dei *Duuk-tsarith* si avvicinò librandosi a Mosiah, la veste nera che sfiorava appena il suolo. Non toccò il ragazzo, ma si limitò a mettersi al suo fianco, le mani allacciate sul petto. Al pari di Saryon, Mosiah comprese che questo era un ordine e non un invito, e che avrebbe disobbedito a suo rischio e pericolo. S'incamminò verso la radura, con lo stregone che lo seguiva dappresso, scuro e silenzioso come un'ombra. Joram restava al suo posto a una certa distanza da loro, osservando sì e no. Il secondo *Duuk-tsarith* non aveva perso d'occhio il giovane dal volto accigliato.

Garald lanciò un'occhiata a Joram, poi si rivolse a Simkin e gli parlò sottovoce. «Quest'altro tuo amico, quello con la spada, mi affascina. Che cosa sai di lui?»

«Pretende nobili natali. Illegittimo. Madre disonorata. Fuggita. Figlio cresciuto come Mago dei Campi. Tipo ribelle. Ucciso sovrintendente. Fuggito Regioni Remote. Qualcosa di strano, però. Tipo calvo mandato a riportarlo da vescovo Vanya. Non l'ha fatto. Grossi guai. Adesso Arti Occulte, tutti e due» sciorinò Simkin tutto d'un fiato, soddisfatto della propria ricapitolazione.

«Mmm.» Garald rifletteva fra sé, lo sguardo fisso su Joram.

«E la spada?»

«Pietra nera.»

Garald trasse un respiro profondo.

«Pietra nera? Ne sei certo?» bisbigliò, tirando Simkin vicino a sé.

Simkin annuì.

Il Principe espirò con un sospiro. «Sia lodato l'Almin» disse in tono riverente. «Vieni con me. Voglio parlare con questo giovane e mi occorre il tuo aiuto. Dunque, vieni dal villaggio degli Occultisti?» osservò ad alta voce rivolto a Simkin, mentre si dirigevano verso Joram.

«Sì, o Altezzoso e Potente» rispose allegramente Simkin. «E devo am-

mettere che è un sollievo per me essermene andato di là.» La seta arancione scese fluttuando dal cielo verso la sua mano. Nella luce del sole, sembrava un frammento di fiamma danzante. «L'odore, *milord*» Simkin si coprì il naso col drappo di seta «insopportabile, te l'assicuro. Carboni ardenti, fumi solforosi. Per non parlare di quell'infernale martellare, giorno e notte.»

I due si fermarono di fronte a Joram, che teneva lo sguardo fisso oltre di loro, ostinandosi a ignorare la loro esistenza.

«Vi chiamate Joram, signore?» s'informò Garald.

Joram serrò le labbra e spostò lo sguardo sul Principe. «Restituitemi la spada» disse con voce roca.

«Restituitemi la spada, *Vostra Grazia*» lo corresse Simkin, scimmiottando il cardinale.

Joram gli lanciò un'occhiata furiosa. Garald tossì per celare la risata e finse dì schiarirsi la voce. Nel fare ciò, colse l'opportunità di studiare con attenzione il ragazzo, avendo il vantaggio di vedere il viso di Joram nella luce del pomeriggio.

"Sì", mormorò fra sé, "posso credere alla sua pretesa di avere nobili natali. C'è sangue nobile in lui, se non proprio modi da nobile. In verità, conosco quel viso!" Garald aggrottò la fronte, pensieroso. "E i capelli... magnifici! Gli occhi... fieri, sensibili, intelligenti. Troppo intelligenti. È un giovane pericoloso. Posso credere che abbia scoperto la pietra nera. E adesso che cosa intende farne? Si rende conto di quale spaventoso potere ha riportato nel mondo? Qualcuno se ne rende conto, in quanto a questo?"

«La mia spada!» ripeté Joram, ostinato, il volto che si rabbuiava sotto lo sguardo indagatore del Principe.

«Vi prego di scusarmi. Ho un leggero solletico in gola. Sono gli anemoni...» Garald abbozzò un lieve inchino. «La spada è vostra, signore.» Lanciò un'occhiata nel punto dove giaceva la spada. «E vi prego di accettare le mie scuse per le nostre azioni. Ci avete colti di sorpresa e abbiamo reagito precipitosamente.» Il Principe si raddrizzò e osservò il giovane con un sorriso grave.

Sconcertato, Joram guardò il Principe, poi la spada e di nuovo il Principe. Avvampò in viso e corrugò le sopracciglia. Ma non era più infuriato. La collera lo stava abbandonando con tutta la sua forza, lasciandosi dietro solo umiliazione e vergogna. Per la prima volta in vita sua, era consapevole dei propri indumenti cenciosi e dei capelli arruffati. Guardava la mano del principe, morbida e liscia, e vedeva la propria, callosa e sporca al con-

fronto. Cercò di riattizzare le braci della collera, ma queste arsero debolmente per un poco per poi spegnersi, lasciando il gelo nel suo spirito.

Senza distogliere lo sguardo da Garald, sospettando qualche inganno, Joram si avvicinò pian piano alla spada: un oggetto delle tenebre fra l'erba illuminata dal sole. Il Principe non si mosse, e neppure il vigile *Duuktsarith.* Joram si chinò e sollevò l'arma, poi la ficcò in fretta nel suo rozzo fodero, arrossendo sotto lo sguardo del Principe che gli pareva sprezzante.

«Sono libero di andare?» chiese Joram.

«Siete liberi di andare, sebbene, suppongo, siate ancora nostri prigionieri» rispose con calma il Principe. «Ma preferirei di gran lunga se rimaneste con noi stanotte come nostri ospiti. Permetteteci di fare ammenda per avervi aggrediti...»

«Smettetela di beffarvi di noi!» sbottò Joram con sarcasmo. «Vostra Grazia.» Si sentiva in bocca il fiele della propria voce. «Avevate ogni diritto di aggredirci... anche di ucciderci. Quanto alla spada, è alquanto rozza. Non vale nulla paragonata alla vostra» Joram non poté trattenersi dal guardare con desiderio la splendida spada che il Principe portava al fianco nel fodero di cuoio lavorato con la magia «ma l'ho fatta da solo.» La sua voce si addolcì fino a sembrare quella di un bambino ansioso. «E non avevo mai visto prima una vera spada simile a quella.»

«Non sono convinto che non valga nulla» replicò Garald. «Non una spada di pietra nera che assorbe la magia...»

Joram rivolse un'occhiata penetrante a Simkin, che sorrise con aria innocente.

«Venite con me nella radura» continuò Garald. «Fa molto più caldo e, come mi ricordano le mie guardie, le Regioni Remote sono pericolose di notte.» Garald si avvicinò al ragazzo e gli appoggiò dolcemente la mano sulla spalla.

Era un gesto affettuoso, quale un uomo può fare verso un amico. O con un animale riottoso per calmarlo. Quel tocco fece sussultare Joram. Negli occhi dell'uomo il ragazzo lesse la pietà e per poco non cedette alla tentazione di respingere con un colpo la mano. Perché si trattenne? Joram non sapeva spiegarsi come, ma l'istinto gli diceva che, se Garald poteva rispettare il rifiuto di farsi compatire, non avrebbe mai perdonato un colpo. E all'improvviso per Joram era diventato importante ottenere il rispetto di quell'uomo.

«Da dove venite, Joram?» s'informò Garald.

«Questo che cosa c'entra?» ribatté il ragazzo, scontroso.

«Volevo dire, da dove viene la vostra *famiglia*» si corresse il Principe.

Joram rivolse di nuovo un'occhiata torva a Simkin, che svolazzava accanto a loro, e Garald sorrise. «Sì, mi ha detto qualcosa di voi. Confesso di essere piuttosto curioso. Dalla breve esposizione di Simkin mi è parso di capire che la vostra esistenza è stata... difficile» formulò con garbo la frase «e potrete forse considerarla una domanda indelicata fra gentiluomini. In tal caso, spero che mi perdonerete. Ma ho viaggiato in lungo e in largo e conosco la maggior parte delle famiglie nobili in questa parte del regno, e confesso che il vostro aspetto mi è assai familiare. Conoscete il nome della vostra famiglia?»

La vergogna che infiammò il viso di Joram era una risposta sufficiente per il Principe, ma il ragazzo gettò indietro orgogliosamente la testa. «No.» Non intendeva aggiungere altro, ma il serio interesse che lesse sul viso di Garald lo spinse e dire più di quanto avesse avuto intenzione. «Tutto ciò che so è che mia madre si chiamava Anja e che veniva da Merilon. Mio padre era... era un... Catalizzatore.» Torse le labbra mentre parlava, e i suoi occhi andarono alla radura dove Saryon, in piedi fra i fiori e l'erba alta, parlava con il cardinale.

«Bontà divina!» Gli occhi del Principe seguirono il suo sguardo. «Non vorrete dire...»

«Certo che no!» replicò seccamente Joram, accortosi della cantonata di Garald. «Non *lui!*» Riaffiorò l'amarezza. «Generarmi è stato il crimine di mio padre. Venne condannato alla Mutazione, e ora è una statua vivente lungo il Confine.»

«Dio mio» mormorò il Principe. Nella sua voce non c'era più pietà, ma comprensione. «Dunque, per nascita siete di Merilon.» Scrutò di nuovo Joram alla luce del sole. «Sì, in qualche modo corrisponde. Tuttavia... non riesco a identificare...»

Scosse il capo, irritato, cercando di ricordare. Ma i suoi pensieri vennero interrotti da Simkin, che uscì in un profondo sbadiglio.

«Detesto interrompere questa affascinante festicciola, sapete. E sono molto contento di rivederti, Garald, vecchio mio. Ma vorrei fare un sonnellino prima di cena.» Un altro sbadiglio. «Non è facile fare il secchio. Per non parlare del fatto che quelle tue guardie nero-vestite sono in realtà solo due grossi zotici che hanno inciampato in me nell'erba. Mi hanno fatto prendere un colpo, per così dire, dal quale potrei non riprendermi mai più.» Arricciò il naso, indignato, e se lo picchiettò col drappo di seta arancione.

«Vai pure a riposarti nella radura, amico mio.» Garald sorrise. «Sembri davvero un po' smorto.»

«Ohi!» Simkin fece una smorfia. «Una battuta indegna di te, mio Principe. Sogni d'oro. Anche a te, o Moro e Imbronciato.» Con un cenno indolente della mano in direzione di Joram, il giovane barbuto proseguì, librandosi sulle correnti tiepide dell'aria primaverile che si avvertivano avvicinandosi a quel luogo di accampamento magico.

«Come fate a conoscere Simkin?» chiese Joram mentre osservava il mantello e il cappello verdi e la penna di fagiano che si allontanavano svolazzando.

«Conoscere Simkin?» Con un'occhiata a Joram, il Principe inarcò divertito un sopracciglio. «Non credo che nessuno ci sia mai riuscito.»

«Ebbene, Radisovik, che cosa avete scoperto?»

Sulla radura era calata la notte: una notte vera, non magica. Un fuoco di bivacco ardeva al centro di una zona diboscata. Era stato utilizzato per cuocere un paio di conigli che il Principe aveva preso in trappola quel giorno e ora diffondeva nella tranquilla radura una luce calda e piacevole. Con la sua magia e quella delle guardie ai suoi ordini, il Principe Garald avrebbe potuto fare a meno del fuoco e delle trappole. I conigli si sarebbero potuti cuocere da soli. Ma Garald amava tenersi in esercizio. Un uomo non poteva mai sapere, soprattutto in tempi così incerti, se prima o poi non si sarebbe trovato costretto a vivere senza magia.

Quella sera il Principe e il suo cardinale passeggiavano fra gli alberi nei pressi dell'accampamento, sotto gli occhi vigili e protettivi dei *Duuktsarith* vestiti di nero. A breve distanza, il Catalizzatore sedeva accanto al fuoco, la testa ciondoloni, e beveva una tazza di tè bollente. Mosiah era disteso vicino a lui e dormiva, avvolto nelle soffici coperte che il Principe aveva fatto apparire per loro con la propria magia. Joram se ne stava coricato accanto all'amico, ma non dormiva. Con la spada al suo fianco, a portata di mano, seguiva con lo sguardo il Principe e il cardinale. Garald si domandava se il ragazzo intendeva cercare di restare sveglio e vigile tutta la notte. Sorrise fra sé e sé e scosse il capo. Aveva avuto anche lui 17 anni, e non molto tempo prima. Adesso ne aveva 28 ed era ancora in grado di ricordare.

L'altro ospite, Simkin, aveva steso la sua coperta su un'aiola di fiori, a breve distanza dai suoi compagni. Agghindato con una camicia da notte adorna di pizzi, completa di berretto infiocchettato, russava rumorosamen-

te: ma chi poteva sapere se dormiva davvero o se faceva finta? Garald non ne aveva idea. Ma conosceva abbastanza Simkin da sapere che tutto era possibile.

«Vostra Grazia?»

«Oh, chiedo venia, cardinale. Stavo divagando col pensiero. Continuate, vi prego.»

«È della massima importanza, Vostra Grazia.» Nella voce del cardinale c'era una traccia di rimprovero.

«Avete tutta la mia attenzione» disse il Principe in tono serio.

«Il Catalizzatore, Saryon, è stato in contatto diretto col vescovo Vanya.»

«Come?» Garald parve subito interessato.

«La Stanza della Discrezione, senza dubbio, *milord,* anche se il pover'uomo non ha idea di che cosa sia. Ma riconosco la descrizione. Stando a quanto dice lui, il vescovo Vanya starebbe lavorando attivamente per la nostra distruzione...»

«Non è certo una novità» mormorò Garald, accigliandosi.

«No, *milord.* La novità è che Blachloch faceva il doppio gioco. Sì, Altezza» aggiunse in risposta allo sguardo incredulo del Principe «quell'uomo era uno strumento di Vanya, mandato nel villaggio degli Occultisti per trascinarci in una guerra. Una volta che fossimo dipesi dagli Occultisti e dalle loro armi delle Arti Occulte, Blachloch avrebbe attaccato noi e loro. Noi saremmo stati sconfitti per mano dei nostri nemici, e gli Occultisti sarebbero stati annientati.»

«Che astuto bastardo, quel Blachloch» osservò Garald, torvo. «Ma ho notato che parlate di lui al passato.»

«È morto, Vostra Grazia. Il ragazzo» Radisovik guardò in direzione di Joram «l'ha ucciso.»

«Un *Duuk-tsarith?*» Garald pareva dubbioso.

«Con la spada, *milord,* e l'aiuto del Catalizzatore.»

«Ah, la spada di pietra nera.» La fronte di Garald si rilassò, ma subito dopo tornò ad aggrottarsi quando i suoi occhi si posarono su Joram. «Un giovane davvero pericoloso» rimarcò, poi tacque, assorto nei propri pensieri. Anche il cardinale, che gli camminava accanto, rimase in silenzio.

«Vi fidate di questo Catalizzatore?» chiese all'improvviso Garald.

«Sì, *milord,* fino a un certo punto» rispose Radisovik.

«Che volete dire con "fino a un certo punto"?»

«Nell'intimo Saryon è uno studioso, Vostra Grazia, un genio della matematica. È stato questo a spingerlo a studiare le Arti Occulte della Tecno-

logia. È un uomo semplice, che sogna soltanto di rifugiarsi fra le sicure pareti della Fonte, passando la vita fra i suoi libri. Ma gli è accaduto qualcosa che getta un'ombra sulla sua vita.»

«Qualcosa che è legata al ragazzo?»

«Sì, Vostra Grazia.»

«Simkin ha detto la stessa cosa; secondo lui Vanya avrebbe mandato questo Catalizzatore in cerca di Joram per riportarlo alla Fonte.» Garald si strinse nelle spalle. «Ma... si tratta di Simkin. Non gli ho creduto.»

«Il Catalizzatore conferma questa storia, Vostra Grazia. A quanto dice, è stato mandato dal vescovo Vanya per consegnare Joram alla giustizia.»

«E voi credete...»

«Dice la verità, ma non tutta. In realtà, Vostra Grazia, è per questo, credo, che è così prodigo di informazioni. Saryon sembrava pateticamente ansioso di dirmi tutto ciò che volevo sapere su Blachloch, e anche di più. Il pover'uomo è trasparente. È evidente che agita quest'ala rotta per tenermi lontano da ciò che nasconde nel nido.»

«Qual è, secondo lui, il motivo per cui Vanya vuole arrestare il ragazzo?»

«Solo il motivo evidente che Joram è Morto, *milord,* ed è anche un assassino. Il ragazzo ha ucciso un sovrintendente. Secondo il Catalizzatore, Joram era stato provocato. Il sovrintendente aveva ucciso sua madre.»

«Bah!» Il cipiglio di Garald si accentuò. «Il vescovo Vanya non si occuperebbe di un crimine così modesto. Lascerebbe la faccenda ai *Duuktsarith.* Il Catalizzatore conferma questa storia assurda?»

«E continuerà a confermarla, Vostra Grazia, fino alla morte. Ho notato un'altra cosa interessante in questo Catalizzatore, *milord.*»

«E cioè?»

«Ha perso la fede» sussurrò Radisovik. «È un uomo che si aggira da solo nelle tenebre della sua anima, senza la guida del suo dio. Un uomo simile, che nasconde un segreto, si aggrapperà a quel segreto con maggior tenacia poiché è la sola cosa che gli resta.» Il cardinale si strinse nelle spalle, rabbrividendo leggermente nel gelo della foresta. «Tuttavia, non posso esserne certo. Forse gli stregoni, con i loro mezzi speciali, potrebbero strapparglielo...»

«No!» dichiarò Garald, mentre il suo sguardo andava involontariamente alle figure vestite di nero in piedi presso il fuoco, in disciplinato silenzio. «Lasciamo questo genere di cose a Vanya e al suo Imperatore fantoccio di Merilon. Se è volontà dell'Almin che questo segreto ci sia rivelato, lo sco-

priremo. Altrimenti, vorrà dire che non dovevamo conoscerlo.»

«Così sia» mormorò il cardinale, che pareva sollevato.

«Dopo tutto, l'Almin ha voluto che scoprissimo in tempo il tradimento di Blachloch» continuò Garald con un sorriso.

«Sia lodato il nostro Creatore» rispose il cardinale. «E adesso che siamo a conoscenza di tutto questo, proseguiamo nel nostro viaggio fino al villaggio degli Occultisti?»

«Sì, certo. Voglio dire, se siete d'accordo» si affrettò ad aggiungere Garald. Abituato ad agire in fretta e in modo deciso, a volte il giovane Principe dimenticava di chiedere il consiglio del cardinale, più anziano ed esperto. Era uno dei motivi per cui suo padre, il Re, li aveva mandati insieme in quella missione.

«Penso che sarebbe saggio, Vostra Grazia. Soprattutto ora.» Fu Radisovik, questa volta, a nascondere un sorriso. «Gli Occultisti saranno in preda alla confusione dopo la morte del loro capo. Il Catalizzatore mi ha detto che c'è una fazione che vuole la pace, ma un'altra, più forte, è favorevole a fare questa guerra. Dovrebbe essere facile intervenire, assumere il controllo e lavorare con loro con impegno ora che non c'è più lo stregone.»

«Sì, è così che la vedo anch'io.» Garald sorrise. «Nel frattempo, suppongo che non ci sia fretta.»

Il cardinale parve sorpreso. «Be', no, non credo. Vostra Grazia. Dobbiamo arrivare al villaggio prima che la gente abbia avuto l'opportunità di trovare una salda figura di capo...»

«Una settimana in più o in meno non farebbe differenza, credete?»

«N... no, *milord.*» Il cardinale parve perplesso. «Penso di no.»

«E che intenzioni hanno i nostri ospiti? Dove sono diretti?»

«A Merilon, Vostra Grazia» rispose il cardinale.

«Sì, tutto questo ha senso.» Garald parlava più fra sé che con il compagno. «Joram cerca il suo nome e la sua fortuna. Questo potrebbe rivelarsi un vantaggio...»

«Vostra Grazia?»

«Niente, parlavo fra me. Credo che ci accamperemo qui per una settimana, se non avete obiezioni, Radisovik.»

«E che cosa intendete fare qui, *milord?*» s'informò il cardinale.

«Il maestro di scherma. Buonanotte, Eminenza.»

Con un inchino, Garald fece ritorno presso il fuoco.

«Buonanotte, Vostra Grazia» mormorò Radisovik, osservando perplesso il Principe.

CAPITOLO 11
Joram

Garald tornò a testa china verso il fuoco. Era assorto nei propri pensieri. Il cardinale proseguì attraverso la radura ed entrò in una tenda di seta che era comparsa presso le sorgenti calde per ordine di uno dei *Duuk-tsarith.* Mentre si avvicinava, il Principe si accorse che lo sguardo indagatore di Saryon seguiva lui e il cardinale, per poi posarsi su Joram. Il ragazzo si era finalmente addormentato, la mano appoggiata sulla spada.

Il Catalizzatore gli vuole bene, questo è certo, pensava il Principe, osservando Saryon da sotto le palpebre abbassate. E deve trattarsi di un amore assai difficile e, in apparenza, non ricambiato. Radisovik ha ragione. Qui c'è qualche segreto impenetrabile, ed è evidente che il Catalizzatore non lo rivelerà. Ma, parlando del giovane, potrebbe dire più di quanto si renda conto. E io scoprirò qualcosa su Joram.

«No, vi prego, non alzatevi, padre» disse a voce alta, fermandosi accanto a Saryon. «Se non avete niente in contrario, vorrei sedermi per un po' qui con voi, sempreché non abbiate intenzione di mettervi a dormire, naturalmente.»

«Grazie, Vostra Grazia.» Il Catalizzatore tornò a sedersi sull'erba tenera e fragrante che la magia aveva trasformato in un tappeto spesso e sontuoso, degno di quelli di corte. «La vostra compagnia mi farà piacere. Io... ho scoperto di soffrire d'insonnia di tanto in tanto.» Abbozzò un sorriso stanco. «Sembra che questa sia una di quelle notti.»

«Anch'io soffro spesso d'insonnia» disse il Principe, sedendosi accanto a Saryon. «Il mio *Theldara* prescrive un bicchiere di vino prima di andare a letto.» In mano al Principe comparve un calice di cristallo pieno di un liquido color rubino che luccicava alla luce del fuoco. Lo porse al Catalizzatore.

«Vi sono grato, Vostra Grazia.» Saryon era arrossito per quella premura. «Alla vostra salute.» Sorseggiò il vino. Era delizioso e gli riportò alla mente ricordi della vita di corte e di Merilon.

«Vorrei parlarvi di Joram, padre.» Garald si accomodò sul tappeto erboso. Appoggiatosi su un gomito, guardò dritto in faccia il Catalizzatore, allontanando la propria dalla luce del fuoco.

«Venite subito al dunque, *milord.»* Saryon cercò di sorridere.

«È un mio difetto, a volte» ammise Garald con un mesto sorriso mentre

strappava l'erba con la mano. «O almeno, così dice mio padre. Secondo lui, spavento le persone, avventandomi su di loro come un gatto quando dovrei scivolare loro alle spalle.»

«Sarò lieto di raccontarvi ciò che so del ragazzo, *milord.*» Lo sguardo di Saryon andò alla figura addormentata accanto al fuoco. «La storia della sua infanzia l'ho appresa da altre persone, ma non ho motivo di dubitare dei fatti.»

Il Catalizzatore continuò a parlare, narrando dell'educazione strana e desolante ricevuta da Joram. Il Principe ascoltava in silenzio, assorto e affascinato.

«Non c'è dubbio che Anja fosse pazza, Vostra Grazia.» Saryon sospirò. «Le sue vicissitudini erano state terribili. Aveva visto l'uomo che amava...»

«Il padre di Joram, il Catalizzatore» precisò il Principe.

«Ehm... sì, *milord.*» Saryon tossì e fu costretto a schiarirsi la voce prima di ricominciare. Garald notò che l'uomo non lo guardava in faccia mentre parlava. «Il Catalizzatore. Lo aveva visto condannare alla Mutazione. Avete mai assistito a quella punizione, Altezza?» Saryon alzò lo sguardo sul Principe.

«No» rispose Garald, scuotendo il capo. «L'Almin mi è testimone, che possa esserne risparmiato.»

«Fate bene a pregare così *milord.*» Saryon tornò a fissare le fiamme danzanti. «Io vi ho assistito. In realtà, ho visto eseguire la condanna sul padre di Joram, anche se allora, naturalmente, non lo sapevo. Com'è strano il destino...» Rimase in silenzio così a lungo che il Principe Garald gli toccò il braccio.

«Padre?»

«Cosa?» Saryon sobbalzò. «Oh, sì.» Rabbrividì e si raggomitolò nelle vesti. «È una punizione spaventosa. Ci è stato detto che nel mondo antico gli uomini venivano condannati a morte per i loro crimini. Noi la consideriamo una barbarie, e suppongo che lo sia. Eppure, a volte penso che la morte sia piacevole in confronto alle nostre usanze più civilizzate.»

«Ho visto mandare un uomo nell'Aldilà» sussurrò il Principe. «No, aspettate. Era una donna. Sì, una donna. Ero solo un ragazzo. Mi ci portò mio padre. Era la prima volta che viaggiavo nei Corridoi. Ricordo di essere stato così eccitato per il viaggio da non aver compreso molto del suo scopo, anche se certamente mio padre deve aver cercato di prepararmici. Se l'ha fatto, non ci è riuscito.»

Il Principe si mosse, nervoso. Si drizzò a sedere dalla sua posizione se-

misdraiata e fissò anche lui lo sguardo sulle fiamme. Il ricordo gli offuscava il bel viso e i limpidi occhi marrone.

«Qual era il suo crimine, *milord?*»

«Stavo cercando di ricordare.» Garald scosse il capo. «Doveva trattarsi di qualcosa di infame; probabilmente qualcosa che ha a che fare con l'adulterio, poiché ricordo che mio padre fu piuttosto vago e confuso sui particolari. Rammento però che era una nobile maga. Un'*Albanara*, membro di alto rango della corte. Doveva trattarsi di un incantesimo che avrebbe gettato su un uomo, per circuirlo contro la sua volontà.» Si strinse nelle spalle. «O almeno suppongo che questa fosse la storia riferita da *lui*.»

"Ero un ragazzo «continuò,» e pensavo che si trattasse di un gioco. Ero terribilmente eccitato. C'erano tutti i membri delle corti reali, vestiti nei loro splendidi abiti, colorati per l'occasione in tonalità cangianti di rosso sangue. Ero orgoglioso del mio abbigliamento e volevo tenerlo, ma mio padre me lo proibì. Rimanemmo là, al Confine, ai piedi degli enormi guardiani viventi... "

Fece una pausa. «Allora non sapevo che quegli uomini e quelle donne di pietra fossero vivi. Mio padre non me lo aveva mai detto. Mi mettevano soggezione, torreggianti nel cielo con i loro nove metri di altezza, gli occhi immobili che fissavano per l'eternità le nebbie indistinte dell'Aldilà. Un uomo venne avanti, nella sua veste grigia. Un *Duuk-tsarith*, suppongo, sebbene ricordi che c'era qualcosa di diverso nel suo modo di vestire...»

«Il Boia, *milord*» spiegò Saryon con voce tesa. «Risiede alla Fonte e serve i Catalizzatori. Le sue vesti sono di color grigio, la neutralità della giustizia, e portano i simboli dei Nove Misteri, per mostrare che la giustizia non conosce distinzioni.»

«Non ricordo. Rammento solo che era imponente. Era alto e sovrastava la donna che teneva legata al suo fianco, proprio come le statue di pietra sovrastavano tutti noi. Il vescovo... doveva trattarsi di Vanya; per quanto posso ricordare, è sempre stato lui vescovo. Il vescovo, dicevo, tenne un discorso, rievocando i crimini della donna. Temo di non avere ascoltato.» Il Principe sorrise tristemente. «Mi annoiavo. Volevo che succedesse qualcosa.»

"In qualche modo, Vanya giunse alla conclusione. Pregò l'Almin di avere pietà dell'anima di quella poveretta. Lei era rimasta immobile per tutto il tempo, ascoltando le accuse con aria di sfida. Aveva capelli rosso fiamma che portava sciolti e che le cadevano lungo la schiena fin sotto la vita. Le sue vesti erano rosso sangue, e rammento di aver pensato a come sembra-

vano vivi i suoi capelli che risplendevano al sole, e a come apparivano morte, in contrasto, le sue vesti. Ma quando il vescovo invocò la benedizione dell'Almin, lei gettò indietro la testa e cadde in ginocchio con un urlo che lacerò la mia innocenza infantile.

"Mio padre si accorse che tremavo e comprese. Mi circondò con il braccio e mi tenne stretto a sé. Il Boia afferrò la donna e la tirò in piedi di peso. Con il braccio coperto dalla veste, le fece segno di avanzare... Dio mio! «Il Principe chiuse gli occhi.» Avanzare in quella nebbia spaventosa! La donna fece un passo verso le brume turbinanti, poi crollò di nuovo in ginocchio. Le sue grida di pietà laceravano l'aria. Implorava e scongiurava. Prostrata nella sabbia, cominciò a tornare carponi verso di noi! Strisciava sulle mani e sulle ginocchia!"

Garald tacque, fissando il fuoco, la bocca serrata in una linea torva.

«Alla fine» ricominciò «il Boia la trascinò, scalciante e annaspante, fino al limite del Confine. Le nebbie gli si avvolgevano attorno alle vesti, nascondendoli entrambi alla vista. Udimmo un ultimo, terribile urlo... poi il silenzio. Il Boia tornò... solo. Noi facemmo ritorno a palazzo, a Merilon. E io mi sentii male.»

Saryon taceva. Guardandolo, Garald si allarmò alla vista del pallore mortale del Catalizzatore.

«Non è nulla, Vostra Grazia» lo rassicurò Saryon, notando l'espressione preoccupata del Principe. «È solo che... ho visto io stesso parecchie Proscrizioni e i ricordi mi tormentano. Ed è sempre la stessa cosa, come dite voi. Alcuni, naturalmente, si avviano da soli. Orgogliosi, spavaldi, a testa alta. Il Boia li accompagna al Confine e loro entrano nella nebbia come se andassero semplicemente da una stanza all'altra. Tuttavia» Saryon deglutì «c'è sempre quell'ultimo grido che proviene dalla nebbia turbinante, un grido di orrore e di disperazione strappato anche ai più coraggiosi. Mi chiedo che cosa vedano...»

«Basta con queste cose!» Garald si asciugò il sudore gelido dal viso. «Altrimenti avremo entrambi degli incubi questa notte. Torniamo a Joram.»

«Sì, *milord.* Volentieri. Quantunque» Saryon scosse il capo «neppure la sua storia favorisca una tranquilla notte di riposo. Non vi riferirò i dettagli della Mutazione in Pietra. È sufficiente dire che il Boia fa la sua parte e che, se potessi scegliere la mia punizione, preferirei quell'ultimo istante di terrore nelle nebbie a un'esistenza di morte vivente.»

«Sì» mormorò Garald. «Stavate parlando della madre del ragazzo.»

«Grazie per avermelo ricordato, Vostra Grazia. Anja fu costretta a stare a guardare mentre il suo amante veniva tramutato da essere vivente in pietra vivente, poi venne riportata alla Fonte, dove diede alla luce il... loro bambino.»

«Continuate» lo sollecitò il Principe, vedendo che il Catalizzatore, pallido in viso, distoglieva lo sguardo.

«Il loro bambino...» ripeté confuso Saryon. «Lei... prese il... piccolo e fuggì dalla Fonte, dirigendosi verso le regioni di frontiera dove trovò lavoro come Maga dei Campi. In quel villaggio, allevò suo fi... allevò Joram.»

«Questa Anja, proveniva da una famiglia nobile? Ne siete certo? Joram è davvero di sangue nobile?»

«Sangue nobile? Oh, sì, Vostra Grazia! Almeno, è ciò che mi ha detto il vescovo Vanya» balbettò Saryon.

«Padre, sembra che vi sentiate sempre più male.» Garald aveva notato le labbra livide del Catalizzatore e le goccioline di sudore sulla sua testa calva. «Continueremo un'altra volta...»

«No, no, Vostra Grazia» si affrettò a rassicurarlo Saryon. «Sono... lieto... del vostro interesse... per Joram. E... ho bisogno di parlarne! È stato... un grosso peso per la mia mente...»

«Benissimo, padre.» Lo sguardo imperturbabile del Principe era fisso sul Catalizzatore. «Continuate, vi prego. Il ragazzo è stato allevato come un Mago dei Campi.»

«Sì. Ma Anja gli diceva che era di sangue nobile e non gli permetteva mai di dimenticarlo. Lo teneva isolato dagli altri bambini. Secondo il Catalizzatore del villaggio, Joram non poteva mai uscire dalla casupola in cui vivevano se non in compagnia della madre, e non poteva parlare con nessuno. Se ne stava in casa da solo tutto il giorno mentre lei lavorava nei campi. Anja era *Albanara.* La sua magia era forte e le consentiva di gettare incantesimi protettivi sulla casupola per chiudere dentro il bambino e fuori gli altri. Non che a qualcuno sarebbe venuto in mente di cercare di entrare, comunque» aggiunse Saryon. «Anja non piaceva a nessuno. Era fredda e scostante, e non faceva che ripetere al ragazzo che era superiore agli altri.»

«Sapeva che era Morto?»

«Non lo ammise mai, non con lui né con se stessa. Ma immagino che questo fosse un altro motivo per cui lo teneva isolato. Sapeva, tuttavia, che a nove anni sarebbe dovuto andare nei campi, come tutti gli altri bambini, per guadagnarsi la vita. Fu allora che gli insegnò a dissimulare la mancanza di magia servendosi dell'illusionismo e della prestidigitazione. Senza

dubbio l'aveva appresa lei stessa a corte, dov'era un gioco praticato per divertimento. Gli insegnò anche a leggere e a scrivere, usando libri che aveva sicuramente rubato dalla sua casa. E...» Saryon sospirò di nuovo «lo condusse a vedere il padre.»

Garald fissò incredulo il Catalizzatore.

«Sì. Joram non ne parla mai, ma l'ho saputo dal Catalizzatore del villaggio. Era stato lui ad aprirle i Corridoi. Possiamo solo immaginare ciò che successe laggiù, ma il Catalizzatore mi disse che quando il ragazzo tornò era cereo come un cadavere; i suoi erano gli occhi di uno che aveva guardato nelle brume dell'Aldilà e aveva visto il regno della morte. Dal giorno in cui vide la statua di pietra del padre, Joram divenne lui stesso come di pietra. Freddo, scostante, insensibile. Pochi lo hanno visto sorridere. Nessuno lo ha mai visto piangere.»

Lo sguardo del Principe andò al ragazzo disteso accanto al fuoco. Il volto severo non si rilassava neppure nel sonno; le sopracciglia rimanevano corrugate in una linea cupa e pensierosa.

«Continuate» disse il Principe.

«Joram era abile nell'illusionismo e riuscì a tenere nascosto per molti anni il fatto di essere Morto. So, perché è stato lui a dirmelo, che ha continuato a sperare che la magia si sarebbe manifestata in lui. Credeva ad Anja quando gli diceva che era in ritardo nello sviluppo, come molti *Albanara.* Credeva perché voleva credere, naturalmente. Proprio come crede ancora a tutte le sue storie sulla splendida città di Merilon. Lavorava con gli altri nei campi e nessuno gli faceva domande. Era facile ingannare i Maghi dei Campi. Per ovvie ragioni, i ragazzi della sua età non ricevono la Vita.»

«In tal modo il sovrintendente li tiene sotto controllo» fu il cupo commento del Principe.

«Sì, Vostra Grazia.» Saryon arrossì lievemente. «I ragazzi fanno per lo più lavori manuali pesanti, come ripulire il terreno; lavori che non richiedono l'uso della magia. Per qualche tempo Joram ha avuto fortuna. Durante gli anni della sua crescita, il villaggio aveva un sovrintendente umano. Tollerava i modi scontrosi e l'umore nero di Joram. Capiva. Dopo tutto, aveva visto com'era stato allevato il ragazzo. Ormai la pazzia di Anja era evidente a tutti, persino a Joram, ne sono certo. Ma aveva escluso tutti gli altri. Salvo Mosiah, cioè.»

«Ah, questo mi incuriosiva» osservò il Principe, guardando l'altro giovane che dormiva accanto a Joram.

«Una ben strana amicizia, *milord.* Da quanto ho sentito dire, Joram non

ha mai fatto niente per incoraggiarla. Ma col tempo si è affezionato a Mosiah, come potete vedere dal fatto che era disposto a battersi con voi per proteggere l'amico. E Mosiah è molto legato a lui, anche se, ne sono certo, spesso si chiede perché si dia tanta pena. Ma, per andare avanti...» Saryon si fregò gli occhi. «Com'era logico aspettarsi, venne il giorno in cui Joram scoprì di essere Morto. Il vecchio sovrintendente era deceduto. Il nuovo, quello che ne aveva preso il posto, considerava un affronto personale l'atteggiamento chiuso e scontroso di Joram. Lo vedeva come una ribellione ed era deciso a fiaccare lo spirito del ragazzo.»

"Una mattina il sovrintendente ordinò al Catalizzatore di trasmettere a Joram la Vita in modo che potesse librarsi sopra i campi e aiutare nella semina come gli altri Maghi dei Campi. Il Catalizzatore obbedì, ma tanto valeva che trasmettesse la Vita a una roccia. Joram non poteva volare più di quanto un cadavere possa respirare. Il Catalizzatore, un membro non molto intelligente del nostro Ordine, temo «Saryon scosse il capo» si mise a gridare che il ragazzo era Morto. Il sovrintendente ne fu ben felice senza dubbio e cominciò a minacciare di far venire i *Duuk-tsarith.*

"A questo punto Anja perse del tutto quel tenue legame che poteva ancora avere con la sanità mentale. Tramutatasi in una tigre, balzò alla gola del sovrintendente. L'uomo reagì d'istinto, facendosi scudo con la magia. Lo scudo era troppo potente. Dardi infocati di energia colpirono Anja, che stramazzò morta ai suoi piedi, mentre il figlio osservava, impotente."

«In nome dell'Almin» bisbigliò il Principe, in tono rispettoso.

«Joram raccolse da terra una pietra pesante» proseguì Saryon «e la scagliò contro il sovrintendente, fracassandogli il cranio. L'uomo non la vide neppure arrivare. A questo punto Joram era due volte dannato: anzitutto perché era uno dei Morti che camminano, in secondo luogo perché aveva commesso un omicidio.»

"Fuggì nelle Regioni Remote. Qui fu aggredito e lasciato per morto dai centauri. Gli uomini di Blachloch, sempre all'erta in cerca di quelli che si avventurano nelle Regioni Remote, e soprattutto di uno che sapevano di poter convincere ad aderire alla loro causa infame, trovarono il ragazzo e lo riportarono al villaggio. Gli Occultisti lo curarono finché non si fu ristabilito, poi lo misero a lavorare alla fucina. Ma Joram non si unì a Blachloch. Non so perché, se non che prova risentimento per chiunque rappresenti l'autorità, come avete visto."

«La fucina... È lì che ha appreso i segreti della pietra nera?»

«No, Vostra Grazia.» Saryon deglutì di nuovo. «Quello è un segreto che

neppure gli Occultisti conoscono. Ne hanno perduto la conoscenza nel corso dei secoli.»

«Così ci è stato fatto credere.»

«Ma Joram ha trovato i libri, antichi testi che gli Occultisti avevano portato con loro quando erano fuggiti in esilio. Col passare degli anni, costoro hanno perso la capacità di leggere. Povera gente. La loro è una lotta quotidiana per sopravvivere. Ma Joram, naturalmente, sapeva leggere i libri, e in uno di questi ha scoperto la formula per estrarre il metallo dal minerale della pietra nera. Questa conoscenza gli ha permesso di forgiare la spada."»

Il Catalizzatore tacque. Sentiva su di sé lo sguardo intenso di Garald e, a testa china, si lisciava nervoso le pieghe della veste malconcia.

«C'è qualcosa che non avete detto, padre» osservò con calma il Principe.

«C'è ancora molto che non ho detto, Vostra Grazia» confessò il Catalizzatore con semplicità, sollevando la testa e guardando dritto in faccia il Principe. «Non sono molto bravo a mentire, lo so. Ma il segreto che serbo nel cuore non mi appartiene e si rivelerebbe un'informazione pericolosa per coloro che vi sono coinvolti. È meglio che lo conservi io solo.»

C'era una tranquilla dignità in quell'uomo di mezza età, nelle sue umili vesti logore, che colpì Garald. Si intuiva anche un profondo dolore in lui, come se quel fardello fosse troppo gravoso da sopportare. Ma lo avrebbe sopportato finché non fosse crollato. *Quell'uomo ha perso la sua fede,* aveva detto il cardinale. Questo segreto è tutto ciò che ha...

Oltre alla sua pietà e al suo amore per Joram.

«Parlatemi della pietra nera» lo esortò il Principe, facendogli capire che non avrebbe insistito oltre. Saryon sorrise, grato e in un certo senso sollevato.

«Ne so pochissimo, Vostra Grazia. Solo ciò che ho potuto leggere nei testi, che erano assai lacunosi. Chi li aveva scritti dava per scontata una rudimentale conoscenza del minerale, e parlava quindi soltanto delle tecniche avanzate per forgiarlo e così via. La sua esistenza si basa su una legge fisica della natura secondo la quale per ogni azione c'è una reazione uguale e contraria. Dunque, in un mondo che trasuda magia, deve esserci anche una forza che assorbe la magia.»

«La pietra nera.»

«Sì, *milord.* È un minerale, simile al ferro per aspetto e caratteristiche, ed è ideale da utilizzare per le armi. La spada, in particolare, era l'arma preferita degli antichi Occultisti. Chi maneggia la spada lo fa per difender-

si contro qualunque incantesimo gettato su di luì. Se ne serve poi per penetrare nelle difese magiche del nemico, e infine ha la spada stessa per togliere la vita al nemico.»

«Dunque, sapendo questo, Joram ha forgiato la Spada Nera.»

«Sì, Vostra Grazia. L'ha forgiata... col mio aiuto. È necessario che sia presente un Catalizzatore, per trasmetter» la Vita al minerale.»

Garald sgranò gli occhi.

«Come vedete, anch'io sono dannato» ammise Saryon. «Ho infranto le sacre leggi del nostro Ordine e dato la Vita a un... oggetto delle tenebre. Ma cos'altro potevo fare? Blachloch sapeva della pietra nera. Progettava di servirsene per i suoi scopi infami. Almeno, è ciò che credevamo. Ho scoperto troppo tardi che lavorava per la Chiesa...»

«Non avrebbe fatto alcuna differenza» disse Garald. «Non ho dubbi sul fatto che, una volta che si fosse reso conto del potere della pietra nera, avrebbe tradito la Chiesa e l'avrebbe usata per sé.»

«Senza dubbio avete ragione.» Saryon chinò il capo. «Tuttavia, come posso perdonarmi? Joram lo ha assassinato, capite. Lo stregone giaceva inerme ai suoi piedi. Io lo avevo svuotato della Vita, la Spada nera aveva assorbito la sua magia. Noi... lo avremmo consegnato ai... *Duuk-tsarith.* Lo avremmo messo nei Corridoi perché lo trovassero. C'è stato un grido...»

La voce gli s'incrinò e Saryon non riuscì più a continuare. Garald gli appoggiò la mano sulla spalla.

«Quando mi sono guardato attorno» la voce del Catalizzatore era solo un bisbiglio colmo di orrore «ho visto Joram in piedi sopra il corpo, la Spada Nera insanguinata. Pensava che avessi intenzione di tradirlo, di consegnare anche lui ai *Duuk-tsarith.* Gli avevo detto che non...» Saryon sospirò. «Ma Joram non si fida di nessuno.»

"Ha nascosto il corpo, e quella mattina il vescovo Vanya si è messo in contatto con me. Voleva che portassi Joram e la Spada Nera alla Fonte. «Saryon alzò lo sguardo angosciato.» Come potrei, Vostra Grazia? «gemette, torcendosi le mani.» Come potrei portarlo indietro per vederlo mandare... nell'Aldilà! Udire quell'urlo spaventoso e sapere che è il suo! L'ultimo posto in cui dovrebbe andare è proprio Merilon! Eppure non mi è possibile fermarlo! Ma voi potete, Vostra Grazia «gridò all'improvviso, eccitato.» Convincetelo a venire a Sharakan con voi. Forse vi ascolterebbe... "

«E che cosa dovrei dirgli?» domandò Garald. «Di venire a Sharakan e non essere nessuno? Quando può andare a Merilon e scoprire il suo nome,

il suo titolo, il suo diritto di nascita? È un rischio che qualsiasi uomo accetterebbe di correre, e giustamente. Non lo dissuaderò.»

«Il suo diritto di nascita...» ripeté Saryon, straziato.

«Che cosa?»

«Nulla, *milord*.» Il Catalizzatore si fregò di nuovo gli occhi. «Suppongo che abbiate ragione.»

Ma Saryon appariva così sconvolto che Garald aggiunse, più gentilmente: «Vi faccio una proposta, padre. Farò il possibile per aiutare il ragazzo ad avere almeno una possibilità di riuscire nel suo scopo. Gli insegnerò a proteggersi se dovesse mettersi nei guai. Questo, almeno, glielo devo. Dopo tutto, ci ha salvati dal doppio gioco di Blachloch. Gli siamo debitori.»

«Grazie, Vostra Grazia.» Saryon pareva un po' più rilassato. «Ora, se vorrete scusarmi, *milord*, credo che riuscirò a dormire...»

«Certo, padre.» Il Principe era balzato in piedi e aiutava il Catalizzatore ad alzarsi. «Mi scuso per avervi tenuto sveglio, ma l'argomento è affascinante. Per fare ammenda, ho fatto preparare un letto. Coperte e lenzuola della seta più delicata. Ma forse preferite una tenda? Posso farla apparire...»

«No, un letto accanto al fuoco andrà benissimo. Molto meglio di ciò a cui sono abituato, in realtà, Vostra Grazia.» Saryon abbozzò un inchino stanco. «Inoltre, all'improvviso mi sento così esausto che probabilmente non mi renderò neppure conto se sarò disteso su piume di cigno o aghi di pino.»

«Benissimo, padre. Vi auguro la buonanotte. E, padre» Garald appoggiò la mano sul braccio dell'uomo più anziano «scacciate dalla coscienza il senso di colpa per la morte di Blachloch. Quell'uomo era malvagio. Se gli aveste permesso di vivere, avrebbe ucciso Joram e si sarebbe impossessato della pietra nera. È stata la volontà dell'Almin che Joram agisse; Joram ha eseguito la giustizia dell'Almin.»

«Può darsi.» Saryon abbozzò un mesto sorriso. «Per me è sempre un omicidio. Uccidere è diventato facile per Joram, troppo facile. Lo vede come un modo per ottenere il potere che gli manca in magia. Vi auguro la buonanotte, Vostra Grazia.»

«Buonanotte, padre» disse Garald, pensieroso. «Che l'Almin vegli su di voi.»

«Lo spero davvero» mormorò Saryon, allontanandosi.

Il Principe dì Sharakan non si ritirò nella propria tenda finché non fu quasi mattina. Camminò avanti e indietro sull'erba nell'aria gelida della

notte, avvolto nel mantello di pelliccia che aveva fatto apparire senza neppure rendersene conto. I suoi pensieri erano occupati da quella strana e fosca storia di omicidio e follia, di Vita e di Morte, di magia e di ciò che la distruggeva. Finalmente, quando capì di essere abbastanza stanco da poter relegare la storia nel regno del sonno, rimase a guardare il gruppetto addormentato che il destino aveva messo sul suo cammino.

Ma era stato davvero il destino?

"Questa non è la via per Merilon" disse fra sé, quando il pensiero lo colpì. "Perché stanno seguendo questo percorso? Ce ne sono altri a est più brevi e più sicuri... "

"E chi ha fatto loro da guida? Proviamo a indovinare? Tre che non hanno mai viaggiato nel mondo. Uno che è stato ovunque." I suoi occhi andarono alla figura avvolta nella camicia da notte bianca. Neppure un neonato fra le braccia della madre poteva dormire più beatamente di Simkin, sebbene il fiocco del berretto da notte gli fosse caduto sulla bocca e ci fossero buone probabilità che, prima dell'alba, lo inalasse o lo inghiottisse.

"A che gioco stai giocando, amico mio?" borbottò fra sé e sé Garald. "Di certo non ai tarocchi. Fra tutte le ombre che vedo incombere su questo ragazzo, perché la tua, in qualche modo, è la più oscura?"

Assorto in questi pensieri, il Principe si ritirò nella propria tenda, lasciando ai *Duuk-tsarith* immobili e vigili il compito di governare la notte.

Ma il sonno di Garald non fu continuo come aveva sperato. Più di una volta si svegliò di soprassalto, con l'impressione di udire la risata esultante di un secchio.

CAPITOLO 12
Il maestro di scherma

«Alzatevi!»

La punta di uno stivale colpì nelle costole Joram, in modo niente affatto gentile. Semiaddormentato e col cuore in gola, il ragazzo trasalì e balzò su a sedere, spingendosi indietro dagli occhi i capelli neri arruffati. «Cosa...»

«Vi ho detto di alzarvi» ripeté una voce fredda.

Il Principe Garald torreggiava sopra Joram e lo guardava con un bel sorriso.

Joram si fregò gli occhi e si guardò attorno. Doveva essere quasi l'alba, sebbene il solo indizio fosse il lieve chiarore del cielo al di sopra delle cime degli alberi verso est. A parte ciò, era ancora buio. I suoi compagni

giacevano addormentati attorno al fuoco, che andava spegnendosi. Ai margini della radura si ergevano due tende di seta, appena visibili nel grigiore che precede l'alba, le bandiere che sventolavano sulle sommità appuntite. Il giorno prima non c'erano, ed era lì che, con ogni probabilità, passavano la notte il Principe e il cardinale Radisovik.

Al centro della radura, accanto al fuoco morente, un *Duuk-tsarith* vestito di nero era fermo in quella che Joram avrebbe giurato fosse la stessa posizione della sera prima. Lo stregone aveva le mani allacciate sul petto e il suo viso era nascosto nell'ombra. Ma la testa incappucciata era girata verso Joram, al pari degli occhi che non si vedevano.

«Che cosa c'è? Che volete?» domandò Joram. La sua mano scivolò furtiva verso la spada sotto la coperta.

«Che volete, *Vostra Grazia*» lo corresse il Principe con un sorriso.«Questo vi sta sul gozzo, vero, giovanotto? Sì, portate l'arma» aggiunse, anche se Joram aveva creduto che la sua mossa fosse passata inosservata.

Avvilito, Joram trasse la Spada Nera da sotto la coperta, ma non si alzò.

«Vi ho chiesto che cosa volete... Vostra Grazia» disse in tono gelido, torcendo la bocca.

«Se avete intenzione di usare quell'arma» il Principe rivolse alla spada un'occhiata di divertito disgusto «fareste meglio a imparare a usarla come si deve. Avrei potuto infilzarvi come un pollo ieri invece di limitarmi a disarmarvi. Quali che siano i poteri della spada» Garald la osservò con maggiore attenzione «non vi sarà molto utile se si troverà per terra a tre metri da voi. Andiamo. Conosco un posto fra i boschi dove potremo far pratica senza disturbare gli altri.»

Joram esitò, scrutando con gli occhi scuri il Principe. Cercava di scoprire lo scopo dell'uomo celato dietro quell'ostentato interessamento.

Senza dubbio vuole apprendere di più sulla spada, pensò Joram. Forse vuole persino rubarmela. Che ammaliatore che è; quasi bravo quanto Simkin. Ieri sera mi sono lasciato abbindolare da lui. Ma oggi non ci cascherò. Starò al gioco, se potrò imparare davvero qualcosa. Altrimenti me ne andrò. E se cercherà di prendermi la spada, lo ucciderò.

In previsione dell'aria gelida, Joram allungò la mano per afferrare il mantello, ma il Principe lo bloccò con il piede. «No, no, amico mio» disse «presto avrete abbastanza caldo. Molto caldo davvero.»

Un'ora dopo, disteso sulla schiena sul terreno gelato, senza più fiato e col sangue che gli colava dall'angolo della bocca, Joram non pensava più

al mantello.

La lama d'acciaio della spada del Principe sbatté nel terreno accanto a lui, così vicina da farlo trasalire.

«Dritta nella gola» osservò il Principe. «E non l'avete neppure vista arrivare...»

«Non è stata una lotta leale» borbottò Joram. Accettò la mano del Principe e si alzò in piedi, soffocando un gemito. «Mi avete fatto inciampare!»

«Mio caro ragazzo» disse Garald «quando sguainate sul serio quella spada, si tratta, o dovrebbe trattarsi, di una questione di vita o di morte. La vostra vita e la morte del vostro avversario. L'onore è una bella cosa, ma non serve molto ai morti.»

«Un gran bel discorso, fatto da voi» brontolò Joram massaggiandosi la mascella dolorante e sputando sangue.

«Io posso permettermi l'onore.» Garald si strinse nelle spalle. «Sono uno spadaccino esperto. Mi alleno da anni. Voi, d'altro canto, non potete. Nel breve tempo che staremo insieme, non ho modo di insegnarvi neppure parte delle complesse tecniche del combattimento con la spada. Ciò che posso insegnarvi è a sopravvivere contro un avversario esperto abbastanza a lungo da permettervi di ricorrere ai... ehm... poteri della spada per sconfiggerlo.»

"Adesso provateci «continuò con più energia.» Badate, la vostra attenzione era concentrata sulla spada in mano mia. In questo modo sono riuscito a portare avanti il piede, agganciarvi la caviglia, farvi perdere l'equilibrio e colpirvi in faccia con l'elsa così. «Garald diede una dimostrazione, fermandosi a brevissima distanza dalla guancia contusa di Joram.» Ora provateci voi. Bene! Bene! «esclamò, ruzzolando per terra.» Avete forza e prontezza. Servitevene a vostro vantaggio." Si alzò in piedi, senza curarsi del fango sui vestiti eleganti.

Messosi in posizione di combattimento, sollevò la spada e sorrise a Joram.

«Che ne dite di riprovarci?»

Passarono le ore. Il sole si levò alto nel cielo e, sebbene la giornata fosse tutt'altro che calda, ben presto i due uomini si tolsero la camicia. Il loro respiro affannoso velava l'aria lì attorno e il terreno era calpestato come se vi avesse combattuto un piccolo esercito. La foresta risuonava del clangore delle lame. Infine, quando furono entrambi così esausti da non poter fare altro che appoggiarsi boccheggiando alle spade, il Principe diede l'alt.

Garald si afflosciò su un masso riscaldato dal sole e fece segno a Joram di sedersi al suo fianco. Il ragazzo obbedì, ansimando e asciugandosi il viso. II sangue gli gocciolava da numerosi tagli e graffi sulle braccia e le gambe. Aveva la mascella gonfia e dolorante, i denti gli dondolavano per i colpi ed era così stanco che persino respirare sembrava uno sforzo. Ma era una stanchezza piacevole. Nelle ultime fasi aveva tenuto testa al Principe e una volta era riuscito persino a disarmarlo.

«Acqua» borbottò il Principe, guardandosi attorno. A una certa distanza, accanto alle camicie, c'era un otre. Con un gesto stanco, Garald fece cenno all'otre di venire da loro. Questo obbedì, ma il Principe era così sfinito che gli restavano poche energie da spendere nella magia. L'otre si trascinò quindi sul terreno, invece di arrivare volando rapido nell'aria.

«Rispecchia il modo in cui mi sento io!» disse Garald, col fiato grosso.

Quando l'otre fu vicino, lo afferrò e se lo portò alla bocca, bevendo alcuni piccoli sorsi, poi lo passò a Joram. «Non molta» lo ammonì. «Dà i crampi al ventre.»

Joram bevve e glielo restituì. Garald si versò un po' d'acqua nella mano e se la spruzzò sul viso e sul torace. La pelle gli si accapponò nell'aria pungente.

«Ve la cavate... bene, giovanotto...» Garald tirò dei respiri profondi. «Molto bene. Se... non saremo morti entrambi... alla fine della settimana... dovreste essere pronto...»

«Settimana?... Pronto?» Joram vedeva gli alberi sfocati davanti agli occhi. In quel momento, parlare in modo coerente andava al di là delle sue capacità. «lo... parto... Merilon.»

«Non prima di una settimana.» Garald scosse il capo e bevve un'altra sorsata dall'otre. «Non dimenticate...» sorrise e appoggiò le braccia alle ginocchia, abbassando la testa per respirare con più facilità «che siete mio prigioniero. Oppure pensate... di potervi battere con me... e i *Duuk-tsarith?*»

Joram chiuse gli occhi. La gola gli doleva, i polmoni gli bruciavano quanto le escoriazioni, e aveva i muscoli contratti. Non c'era una parte del suo corpo che non gli facesse male. «Ora come ora... non potrei battermi... neppure col Catalizzatore...» confessò quasi sorridendo.

I due rimasero seduti sul masso a riposare. Nessuno parlava, nessuno ne sentiva il bisogno. A mano a mano che la stanchezza passava, Joram si rilassava, abbandonandosi a un senso di pace caldo e piacevole. Osservò i dintorni: una piccola radura in mezzo alla foresta, una radura che pareva

creata con la magia, tanto era perfetta. Era assai probabile, in realtà, che fosse stata ricavata nella foresta con la magia: la magia del Principe.

Joram e il Principe erano soli, un'altra cosa di cui Joram si stupiva. Avevano fatto baccano quasi quanto un reggimento, e il ragazzo si aspettava di veder spuntare da un momento all'altro un Catalizzatore incuriosito che veniva a vedere cosa stava succedendo, o almeno Mosiah e il sempre curioso Simkin. Ma Garald aveva parlato con i *Duuk-tsarith* prima di allontanarsi, e Joram presumeva che avesse detto loro di tenere lontani tutti quanti.

Non m'importa, concluse Joram. Gli piaceva quel posto: tranquillo, silenzioso, col sole caldo sulla roccia dov'era seduto. In realtà, non ricordava di essersi mai sentito così appagato. La sua mente irrequieta aveva rallentato il suo passo frenetico e scivolava agile fra le cime degli alberi, ascoltando il respiro regolare del compagno e il pulsare del proprio cuore.

«Joram» disse all'improvviso Garald «che cosa vi proponete di fare quando arriverete a Merilon?»

Joram si strinse nelle spalle, desiderando che l'uomo non avesse Parlato, che tacesse e non rompesse l'incantesimo.

«No, dobbiamo discuterne» insistette Garald, alla vista del volto espressivo che si rabbuiava. «Posso sbagliarmi, ma ho la sensazione che per voi "andare a Merilon" sia come una specie dì favola infantile. Una volta arrivato, vi aspettate che la vostra esistenza sia "migliore" solo perché vi trovate all'ombra delle sue piattaforme galleggianti. Credetemi, Joram» il Principe scosse il capo «non sarà così. Sono stato a Merilon. Non di recente, certo.» Sorrise con sarcasmo. «Ma ai tempi in cui eravamo in pace. E posso dirvi che non arriverete in vista delle porte della città. Siete un selvaggio che viene dalle Regioni Remote. I *Duuk-tsarith* vi prenderanno» schioccò le dita «così!»

Il sole sparì, nascosto dalle nuvole. Si levò un vento che sibilava lugubre fra gli alberi. Joram rabbrividì e si alzò per andare a prendere la camicia, che giaceva nell'erba dall'altra parte della radura, «No, restate qui. La prenderò io.» Garald trattenne con la mano il braccio di Joram. Con un cenno, fece alzare in volo entrambe le camicie, che si avvicinarono svolazzando come uccelli di stoffa. «Mi dispiace. Continuo a dimenticare che voi siete Morto. Abbiamo così pochi Morti a Sharakan e non ne ho mai incontrato uno come voi.»

Joram si accigliò, riprovando il dolore acuto e improvviso che sempre lo coglieva quando gli ricordavano la differenza fra lui e tutti gli altri al mon-

do. Rivolse un'occhiata astiosa al Principe, certo che l'uomo si stesse prendendo gioco di lui. Ma Garald non lo stava guardando e aveva la testa nella camicia. «Ho sempre invidiato Simkin per la sua capacità di cambiarsi d'abito secondo il capriccio. Per non parlare poi» grugnì mentre si tirava giù sulle spalle l'elegante camicia di batista «di quella di trasformarsi quando gli salta il ticchio. Un secchio!»

Con la testa che emergeva dal colletto, Garald si lisciò i capelli, sorridendo al ricordo. Poi si fece più serio e tornò all'argomento iniziale. «Ci sono parecchi nati Morti a Merilon, o almeno così abbiamo sentito dire.» La disinvoltura con cui accettava il fatto andava lentamente soffocando le fiamme della collera di Joram. «Soprattutto fra la nobiltà. Ma cercano di liberarsene, mettendo a morte i bambini o portandoli di nascosto nelle Regioni Remote. Sono corrotti dentro» i suoi occhi limpidi si rattristarono, offuscati dalla collera «e diffonderebbero a tutto il mondo il loro morbo se l'avessero vinta. Be'» tirò un respiro profondo, poi espirò con violenza «non l'avranno.»

«Stavamo parlando di Merilon» disse brusco Joram. Tornò a sedersi e, raccolta da terra una manciata di ghiaia, cominciò a lanciare sassolini contro un tronco lontano.

«Sì, mi dispiace» riprese Garald. «Allora, quanto a entrare nella città...»

«Sentite» lo interruppe Joram, spazientito «non ve ne preoccupate! Avremo abiti eccentrici, se è tutto qui quello che ci vuole. Gli scarti del guardaroba di Simkin da soli potrebbero bastarci per anni...»

«E allora cosa?»

«Allora... allora...» Joram scrollò le spalle, insofferente. «A voi che importa, in ogni caso... Vostra Grazia?» Torse la bocca, sprezzante. Guardandosi attorno, vide che Garald lo osservava con un'espressione calma e seria, gli occhi limpidi che scavavano a fondo in angoli oscuri e torbidi dell'anima di Joram che lo stesso Joram non aveva mai osato esplorare. Subito il ragazzo rinforzò il muro di pietra che lo circondava.

«Perché fate questo?» domandò furioso, con un cenno in direzione della Spada Nera che giaceva accanto a lui sul terreno. «Che vi importa se vivo o muoio? Che ci guadagnate?»

Garald scrutò in silenzio Joram, poi sorrise, un sorriso triste e rammaricato. «È tutto qui per voi, vero, Joram?» disse. «Che ci guadagno? A voi non importa che abbia sentito la vostra storia dal Catalizzatore, che abbia pietà di voi... Ah, sì, questo vi rende furioso, ma è vero. Ho pietà di voi... e vi ammiro.»

Joram distolse lo sguardo dal Principe, da quegli occhi così limpidi e intensi, e tenne i propri occhi scuri fissi sull'intrico di rami degli alberi spogli e morti.

«Vi ammiro» continuò il Principe. «Ammiro l'intelligenza e la perseveranza che avete dimostrato nello scoprire ciò che era andato perduto per il mondo da secoli. Conosco il coraggio necessario per affrontare Blachloch, e vi ammiro per avergli tenuto testa. Non fosse altro, vi devo qualcosa per averci salvati, anche se per caso, dal doppio gioco dello stregone. Ma vedo che questo non vi soddisfa. Volete il mio "secondo fine"»

«Non venite a dirmi che non ne avete» borbottò Joram con amarezza.

«Benissimo, amico mio, vi dirò ciò che ci guadagno. Voi prendete la vostra spada, la vostra Spada Nera come la chiamate, e andate a Merilon. E con o senza di essa» Garald scrollò le spalle «riottenete il vostro titolo ereditario. Tenete nascosto il fatto che siete Morto, cosa che sarete ben capace di fare finché avrete il Catalizzatore a coprirvi. A questo non avete mai pensato, vero? Buona idea, rifletteteci. Fino a ora, non ha avuto importanza che ricorreste o meno a un Catalizzatore per trasmettervi la Vita. Non c'erano Catalizzatori a cui ricorrere nel villaggio degli Occultisti. Ma a Merilon sarà diverso. Tutti si aspetteranno che vi serviate del vostro Catalizzatore, che ne abbiate uno con voi. Con Saryon al vostro fianco, potrete continuare nella vostra finzione di possedere la Vita.»

"Ma dov'ero rimasto? Ah, sì. Trovate i congiunti di vostra madre e li convincete ad accettarvi in seno alla famiglia. Chissà, potrebbero essere ancora afflitti per la figlia forviata che è fuggita prima che potessero dimostrarle quanto l'amassero e come fossero disposti a perdonare. O forse la famiglia si è estinta, forse potete dimostrare i vostri diritti e ottenere le terre e il titolo.

"Non importa «continuò Garald con fare malizioso.» Supponiamo che tutto ciò abbia un finale lieto e che diventiate un nobiluomo, Joram; un nobiluomo di Merilon, completo di titolo, terre e ricchezze. Che cosa voglio da voi, nobile gentiluomo? Guardatemi, Joram".

Il suono irresistibile di quella voce costrinse il ragazzo a voltarsi. In essa, ora, non c'era gaiezza né malizia. «Voglio che veniate a Sharakan» disse il Principe. «Voglio che portiate la vostra Spada Nera e combattiate con noi.»

Joram lo fissò incredulo. «Che cosa vi fa pensare che lo farò? Una volta che avrò riottenuto i miei legittimi averi, non farò altro che...»

«... stare a guardare il mondo che passa?» Garald sorrise. «No, non credo

che lo farete, Joram. Non avete potuto farlo fra gli Occultisti. Non è stata la paura per voi stesso a spingervi a battervi con lo stregone. Oh, non conosco i particolari, ma se le cose fossero state così, avreste potuto sempre fuggire da solo, lasciando qualcun altro ad affrontarlo. No, l'avete fatto perché c'è qualcosa dentro di voi che vi fa sentire la necessità di difendere i più deboli. È questo il vostro retaggio; siete *nato Albanara.* E per questa ragione credo che vedrete Merilon con occhi non accecati da quelle graziose nubi fra cui vivono i suoi abitanti.»

"Siete stato un Mago dei Campi. Per l'Almin! «continuò Garald con maggior veemenza mentre Joram, scuotendo il capo, distoglieva di nuovo lo sguardo.» Siete vissuto sotto la tirannide di Merilon, Joram! Le sue rigide tradizioni e convinzioni hanno fatto sì che vostra madre fosse scacciata e vostro padre condannato a una morte vivente! Vedrete una città splendida, certo, ma la sua bellezza ne nasconde la decadenza! Si dice anche che l'Imperatrice... «Garald si arrestò di colpo.» Non importa. «Parlava a bassa voce, le mani allacciate.» Non posso credere che sia vero, neppure di loro."

Il Principe fece una pausa, tirando un respiro profondo. «Non capite, Joram?» continuò con più calma. «Voi, un nobile di Merilon, venite da noi, pronto a combattere per restaurare l'antico onore della vostra città. Il mio popolo ne sarà impressionato. E, cosa più importante, contribuireste a influenzare gli Occultisti, fra i quali siete vissuto. Noi speriamo di allearci con loro, ma sono certo che sarebbero più disposti a seguire la guida di mio padre se potesse additarvi, dicendo: "Guardate, ecco uno che conoscete e di cui vi fidate, che combatte al nostro fianco!" Gli Occultisti vi conoscono e vi amano, suppongo» fece lì per lì il Principe.

Se Joram fosse stato esperto di schermaglie verbali, si sarebbe reso conto che il Principe lo stava abilmente manovrando per costringerlo a scoprirsi.

«Perlomeno, mi conoscono» tagliò corto, senza pensarci troppo su. Stava riflettendo sulle parole del Principe. Si vedeva entrare a cavallo a Sharakan, splendente negli ornamenti del suo rango, per essere accolto dal Re e da suo figlio. Sarebbe stato bello. Ma andare a combattere con loro? Bah! Che gliene importava...

«Ah!» fece Garald. «"Perlomeno, mi conoscono", dite. Il che significa, suppongo, che vi conoscono ma non vi amano troppo. E, naturalmente, non ve ne importa un accidente, vero?»

Joram alzò gli occhi scuri, di nuovo in guardia. Era troppo tardi.

«Fallirete a Merilon, Joram. Fallirete ovunque andrete.»

«E perché mai... Vostra Grazia?» Joram sogghignò beffardo, senza sentire la punta della lama verbale puntata contro il cuore.

«Perché volete essere nobile, e forse lo siete per diritto. Ma purtroppo, Joram, non c'è un'oncia di nobiltà in voi» rispose con calma Garald.

Le parole colpirono nel segno. Dilaniato e sanguinante nel suo intimo, Joram fece un goffo tentativo di restituire il colpo. «Perdonatemi, Vostra Grazia!» finse di piagnucolare. «Io non ho abiti eleganti, come voi. Non faccio il bagno fra i petali di rosa, né mi profumo i capelli! La gente non mi chiama "milord" e non implora di baciarmi i piedi! Non ancora! Ma lo farà!» La voce gli fremeva per la collera. Balzò in piedi e affrontò Garald con i pugni stretti. «Per l'Almin, se lo farà! E anche voi, maledizione!»

Garald si alzò per fronteggiare il giovane infuriato. «Sì, avrei dovuto immaginare che è questa la vostra idea di un nobiluomo, Joram. Ed è proprio per questo che non lo diventerete mai. Comincio a pensare di essermi sbagliato su di voi, che dopo tutto il vostro posto è a Merilon, perché è esattamente così che la pensano molti di loro!» Il Principe rivolse un'occhiata verso est, in direzione della città lontana. «Presto impareranno che hanno torto» continuò serio «ma pagheranno cara questa lezione. E anche voi.» Concentrò l'attenzione sul ragazzo fremente di collera che gli stava di fronte. «L'Almin ci insegna che un uomo è nobile non per nascita, ma per il modo in cui tratta i suoi simili. Spogliati dei bei vestiti, dei profumi e del denaro, Joram, e il tuo corpo non sarà diverso da quello del tuo amico, il Mago dei Campi. Nudi, siamo tutti uguali, nient'altro che cibo per i vermi.»

Come ho detto prima, i morti non sanno che farsene dell'onore. E neppure di tutte le altre cose. A che servono loro titolo, ricchezza ed educazione? Possiamo anche seguire diverse strade in questa vita, Joram, ma tutte conducono nello stesso posto: la tomba. È nostro dovere... no, è nostro privilegio, come compagni di viaggio più fortunati degli altri, rendere facile e piacevole il cammino per il maggior numero possibile di persone."

«Belle parole!» ribatté Joram, furioso. «Ma siete pronto ad accettare con entusiasmo il "Vostra Grazia" e "Vostra Altezza"! Non vi vedo addosso le rozze vesti dei contadini. Non vi vedo alzarvi all'alba e passare le giornate sgobbando nei campi fino a quando la vostra stessa anima non comincia ad avvizzire come le erbacce che toccate!» Puntò il dito contro il Principe. «Parlate molto bene! Voi e i vostri abiti eleganti e le spade splendenti, le tende di seta e le guardie del corpo! Ecco cosa penso delle vostre parole!» Joram fece un gesto osceno, rise e fece per allontanarsi.

Garald lo afferrò per la spalla e lo costrinse a voltarsi. Joram si liberò con uno strattone. Il volto alterato dalla collera, vibrò un violento pugno in direzione dell'uomo. Il Principe parò facilmente il colpo con l'avambraccio. Con consumata abilità, afferrò il polso di Joram e glielo torse, costringendo il ragazzo a inginocchiarsi. Boccheggiando per il dolore, Joram si divincolò per alzarsi.

«Smettetela! Lottare con me è inutile. Con una parola magica potrei strapparvi il braccio dal corpo!» disse Garald in tono gelido, tenendo fermo il ragazzo.

«Maledizione a voi, voi...!» imprecò Joram, sputando oscenità. «Voi e la vostra magia! Se avessi la mia spada, io...» Si guardò attorno con sguardo febbrile.

«Vi darò la vostra maledetta spada» disse il Principe con voce cupa. «Poi potrete fare quel che volete. Ma prima mi ascolterete. Per poter fare il mio lavoro in questa vita, devo vestire e comportarmi nel modo che conviene alla mia posizione. Sì, porto abiti eleganti, mi lavo e mi pettino i capelli, e provvederò affinché lo facciate anche voi prima di andare a Merilon. Perché? Perché dimostra che vi importa di ciò che la gente pensa di voi. Quanto al mio titolo, la gente mi chiama "Milord" e "Vostra Grazia" in segno di rispetto per la mia posizione. Ma io spero che sia anche un segno di rispetto per me come persona. Perché credete che non vi costringa a farlo? Perché per voi le parole sono vuote. Voi non rispettate nessuno, Joram. Non vi importa di nessuno. Tanto meno di voi stesso!»

«Vi sbagliate!» mormorò Joram con voce roca, cercando la spada. Ma era difficile vedere, perché la collera lo accecava. «Vi sbagliate! A me importa...»

«E allora dimostratelo!» gridò Garald. Afferrò il ragazzo per i lunghi capelli neri e gli tirò indietro la testa, costringendolo a guardarlo in faccia. Joram non ebbe scelta. Ma gli occhi sprezzanti e colmi di dolore fissavano il Principe con odio implacabile.

«Ieri sera eravate disposto a dare la vita per Mosiah, vero?» lo incalzò Garald. «Però lo trattate come se fosse un cane bastardo che vi sta alle calcagna. E il Catalizzatore, un uomo colto e gentile, che dovrebbe passare in pace gli anni della sua maturità, dedicandosi agli studi che ama. Si è battuto con voi contro lo stregone, e adesso vi segue, sfinito e dolorante, attraverso i territori selvaggi, quando avrebbe potuto consegnarvi alla Chiesa. Per quale ragione, supponete? Ah, sì, certo, dimenticavo. Il suo "secondo fine". *Vuole* qualcosa da voi! Che cosa? Insulti, beffe, scherno?»

"Bah!" Garald mandò Joram lungo disteso a faccia in giù sul terreno gelato. Sollevando la testa, il ragazzo scorse la Spada Nera proprio di fronte a lui. Con un balzo in avanti, afferrò l'elsa, poi balzò in piedi e si voltò per affrontare il suo nemico. Garald lo fissava impassibile, con un sorriso sprezzante e divertito sulle labbra.

«Battetevi! Maledizione!» gridò Joram, scagliandosi contro l'uomo.

Il Principe proferì un ordine e la sua spada si sollevò dall'erba e gli volò fra le mani, la lama che scintillava argentea nella luce grigia di un cielo senza sole.

«Usate la vostra magia contro di me!» lo sfidò Joram. Aveva la bava alla bocca e non riusciva quasi a parlare. «Dopo tutto, io sono Morto! Solo questa spada mi rende Vivo! E vi vedrò morire!»

Joram era intenzionato a uccidere. Voleva uccidere. Sentiva il piacevole impatto della spada che colpiva la carne, vedeva scorrere il sangue, la figura orgogliosa che si afflosciava ai suoi piedi, gli occhi morenti che lo fissavano...

Garald l'osservò con calma per un momento, poi infilò la spada lucente nel suo fodero di cuoio. «Voi siete davvero Morto, Joram» sussurrò. «Puzzate di morte! E avete creato una spada di oscurità, una cosa morta come voi. Avanti, uccidetemi. La morte è la vostra soluzione!»

Joram voleva lanciarsi in avanti, ma non riusciva a vedere. Batté le palpebre per rimuovere il velo che gli offuscava la vista.

«Tornate alla *vita,* Joram» lo esortò Garald. La sua voce risuonava lontana e giungeva a Joram attraverso la foschia rosso sangue che lo avvolgeva. «Tornate alla vita e brandite la spada per la causa della vita, la causa dei viventi! Altrimenti, tanto varrebbe che rivolgeste contro di voi quella spada e versaste ogni goccia di quel nobile sangue proprio qui sul terreno. Perlomeno, darà vita all'erba.»

Le ultime parole erano state pronunciate con disgusto. Voltata la schiena, il Principe si allontanò con calma dallo spiazzo erboso.

Con la spada in mano, Joram si lanciò all'inseguimento, deciso a uccidere quell'uomo arrogante. Ma era completamente accecato dall'ira. Inciampò e cadde a faccia in giù. Con un selvaggio grido di collera, cercò di rialzarsi, ma la rabbia lo aveva esaurito, lasciandolo debole e inerme come un bambino. Disperato, cercò di usare la Spada Nera come sostegno per tirarsi in piedi, ma la lama sprofondò nel terreno smosso e Joram si afflosciò sulle ginocchia.

Le mani strette sull'elsa della spada che gli stava di fronte, sepolta nel

fango, Joram crollò al suolo. Da sotto le palpebre gli spuntarono le lacrime. Rabbia e frustrazione proruppero dentro di lui finché credette che il cuore gli sarebbe scoppiato. Un singhiozzo angoscioso gli lacerò il petto, attenuando la pressione. Joram chinò il capo e pianse tutte le lacrime che né il dolore né la sofferenza gli avevano strappato da quando era bambino.

CAPITOLO 13
La notte invernale

«Dov'è Joram?» s'informò Saryon quando il Principe fece ritorno nella radura. Il Catalizzatore spalancò gli occhi, allarmato, alla vista del volto pallido di Garald, dei vestiti infangati e delle chiazze di sangue sulla camicia bianca dove una delle sue ferite si era riaperta durante il combattimento con Joram.

«State tranquillo, padre» disse Garald con voce stanca. «È nella foresta. Noi... abbiamo fatto un discorsetto.» Abbozzò un sorriso afflitto, abbassando lo sguardo sulle vesti strappate. «Ha bisogno di tempo per pensare. Almeno, spero che pensi.»

«Ma dovrebbe starsene là fuori? Da solo?» insistette Saryon, mentre il suo sguardo andava alla foresta. Al di sopra degli alberi, il cielo era attraversato da nubi grigie. Verso nordovest si andavano formando masse nuvolose più cupe e grevi. Il vento aveva cambiato direzione e si era fatto più caldo. Ma l'aria stessa era pesante e carica di umidità: quasi certamente ci sarebbe stata pioggia, e neve entro il calar della notte.

«Non corre rischi» lo tranquillizzò Garald, passandosi la mano fra i capelli umidi. «Non abbiamo visto tracce di centauri in questi boschi. Inoltre, non è proprio solo.» Il Principe si guardò attorno.

Saryon seguì il suo sguardo e comprese all'istante. Solo uno dei *Duuktsarith* era presente. Invece di rincuorarlo, la cosa lo preoccupò maggiormente. «Perdonatemi, Vostra Grazia» disse in tono esitante «ma Joram è... è un criminale. So che ci hanno sentiti parlare.» Fece un cenno in direzione della silenziosa figura vestita di nero. «Nulla sfugge alla loro attenzione. Che cosa...»

«Che cosa impedisce loro di disobbedirmi e riportare Joram a Merilon? Niente.» Garald si strinse nelle spalle. «Di certo non potrei fermarli. Ma vedete, padre, come mie guardie personali mi hanno giurato lealtà fino alla morte. Se mi tradissero e prendessero il ragazzo contro i miei ordini, non sarebbero accolti da eroi. Al contrario. Per aver rotto il loro giuramento, ri-

ceverebbero la forma di punizione più severa prevista dal loro Ordine. E non mi arrischio a fare congetture su quale potrebbe essere, fra gente così rigida.» Il Principe rabbrividì. «No» aggiunse con un sorriso e un'alzata di spalle «per loro Joram non vale tanto.»

Non Joram, ma il Principe di Merilon sì, pensò Saryon. Avrebbe dovuto serbare il proprio segreto con cura ancora maggiore.

Il Principe si ritirò nella propria tenda, e Saryon tornò a sedersi presso le pozze calde della sorgente, notando che, a un cenno di Garald, Radisovik seguiva il Principe. L'altro *Duuk-tsarith* se ne stava in silenzio, fissando tutto e nulla da sotto il cappuccio nero. Stravaccato sull'erba accanto all'acqua fumante, Simkin stuzzicava il corvo, cercando di farlo parlare in cambio di un pezzetto di salsiccia.

«Andiamo, miserabile pennuto» diceva Simkin. «Ripeti con me: "Il Principe è stupido. Il Principe è stupido". Dillo per Simkin, e Simkin ti darà questo bel pezzettino di carne.»

L'uccello osservava serio Simkin, il capo inclinato di lato, ma non emetteva un gracchio.

«Taci, idiota!» bisbigliò Mosiah rivolto a Simkin, non all'uccello. Fece un cenno in direzione della tenda di seta. «Non siamo già abbastanza nei guai?»

«Che? Oh, Garald? Bah!» Simkin sorrise e si lisciò la barba. «Lo troverà divertente. È un burlone anche lui. Una volta ha portato un orso vivo a un ballo in costume a corte. L'ha presentato come capitano Soffianaso della Regia Marina di Zith-el. Avreste dovuto vedere il Re, che teneva una garbata conversazione col presunto capitano e si sforzava dì ignorare il fatto che l'orso gli masticava rumorosamente la cravatta. L'orso perse comunque il premio per il miglior costume. Suvvia, demonio dagli occhi rossi» Simkin fissò con sguardo severo il corvo «ripeti "Il Principe è stupido! Il Principe è stupido!"» Parlava con una voce stridula e roca da uccello.

Il corvo sollevò una zampa gialla e si grattò il becco in quello che sembrava un gesto insolente.

Stupido pennuto! «osservò Simkin, risentito.»

«Simkin è stupido! Simkin è stupido!» strillò il corvo. Con un trullo d'ali, si levò in volo, afferrò la carne dalla mano del giovane e si portò il premio su un albero vicino.

Simkin rise di gusto, ma l'espressione di Mosiah si fece solo più preoccupata. Il ragazzo si avvicinò a Saryon, lanciando un'occhiata apprensiva al *Duuk-tsarith*, poi sussurrò: «Cosa pensi che stia succedendo? Cosa in-

tende fare di noi il Principe?»

«Non lo so» rispose Saryon. «Molto dipende da Joram.»

«Perbacco! Allora finiremo tutti impiccati» intervenne allegramente Simkin, attraversando come una freccia la radura per andare a sedersi accanto al Catalizzatore. «I due hanno avuto una lite terribile stamattina. Il Principe ha strappato la pelle al nostro povero amico e lo ha appeso ad asciugare, mentre il sempre diplomatico Joram ha dato a Sua Altezza Reale del...» Simkin non pronunciò la parola, ma indicò la parte del corpo a cui si riferiva.

«In nome dell'Almin!» esclamò Mosiah con voce strozzata, impallidendo.

«Pregate pure quanto volete, ma dubito che servirà» disse Simkin. «Dovremmo ritenerci fortunati che si sia limitato a dare del... lo sapete, a Sua Grazia e non ve lo ha trasformato, come successe allo sfortunato conte d'Chambray. Fu durante una lite col barone Roethke. Il conte gridò: "Sei un...!" Il barone gridò: "E tu pure!" Afferrò il suo Catalizzatore, gettò un incantesimo, ed ecco lì il conte, trasformato in un affare del genere, proprio di fronte alle signore e a tutti gli altri. Uno spettacolo disgustoso.»

«Credi che sia vero?» chiese preoccupato Mosiah.

«Lo giuro sulla tomba di mia madre!» dichiarò Simkin con uno sbadiglio.

«No, non mi riferivo al conte» sbottò Mosiah. «Mi riferivo a Joram.»

Lo sguardo del Catalizzatore andò alla foresta. «Non ne dubiterei» disse, avvilito.

«Finire impiccati non è un brutto modo di morire» osservò Simkin, che se ne stava lungo disteso sull'erba, lo sguardo rivolto alle nubi che si ammassavano nel cielo. «Ma esistono dei bei modi? Questa è la domanda.»

«Non impiccano più la gente» disse Mosiah in tono irritato.

«Ah, ma nel nostro caso potrebbero fare un'eccezione» replicò Simkin.

«Simkin è stupido! Simkin è stupido!» gracchiò il corvo dai rami sopra di loro, mentre si avvicinava saltellando nella speranza di altra salsiccia.

È davvero stupido? si domandò Saryon. No, concluse turbato. Se ciò che ha detto è vero e Joram ha insultato il Principe, allora, per una volta nella sua vita e forse senza nemmeno saperlo, Simkin ha detto la verità.

Il temporale scoppiò a metà pomeriggio e la pioggia si riversò da nubi così basse nel cielo da sembrare che le cime degli alberi potessero perforarle. Facendosi trasmettere la Vita dal cardinale, il Principe usò la propria magia per creare uno scudo invisibile sopra la radura, riparandoli dal dilu-

vio. Per avere energia sufficiente a eseguire la magia, dovette però eliminare le sorgenti calde. Saryon vide sparire con rammarico il laghetto fumante. Lo scudo li teneva all'asciutto, ma non era particolarmente caldo, e il Catalizzatore provava una strana sensazione guardando in alto e vedendo la pioggia che si scagliava su di loro senza però toccarli: lance d'acqua che all'improvviso venivano deviate dallo scudo invisibile.

«Mi manca il calore delle sorgenti, ma è sempre meglio che starsene rinchiusi tutto il giorno in una tenda soffocante, non siete d'accordo, padre?» disse Garald. «Perlomeno, sotto lo scudo possiamo muoverci all'aria aperta. Venite più vicino al fuoco, se avete freddo, padre.»

Saryon non era in vena di chiacchierare, ma andò a sedersi accanto al fuoco e riuscì anche a biascicare una risposta cortese. Il suo sguardo correva di continuo alla foresta attraverso la cortina di pioggia. Erano passate ore, ma Joram non era tornato.

Anche il cardinale fece un tentativo di conversare con Saryon, ma ben presto ci rinunciò, notando la preoccupazione del Catalizzatore. Con un'occhiata eloquente al Principe, Radisovik si ritirò nella propria tenda a studiare e meditare.

Raccolti accanto al fuoco, Garald, Mosiah e Simkin giocavano ai tarocchi. La partita aveva avuto un inizio lento. L'idea di giocare a carte con un Principe intimidiva a tal punto Mosiah che il ragazzo maneggiava goffamente le carte; due volte le lasciò cadere, sbagliò nel distribuire una mano e fece errori così grossolani nel gioco che Simkin arrivò a suggerire che il corvo prendesse il suo posto. Ma ben presto Garald, senza perdere nulla della sua dignità né della sua tranquilla aria regale, riuscì a far sentire Mosiah così rilassato e a proprio agio che il ragazzo osò persino ridere in sua presenza e una volta fece un timido tentativo di scherzare.

Ma Saryon notò con ansia che più di una volta Garald fece in modo di portare la conversazione su Joram, incoraggiando Mosiah, durante le pause del gioco, a raccontargli episodi della loro infanzia. Il ragazzo non aveva mai vinto del tutto la nostalgia di casa ed era più che felice di rievocare i suoi primi anni nel villaggio di contadini. Garald ascoltava tutte le storie con un'aria di serio interesse che lusingava il giovane, permettendogli talvolta di divagare, ma riportando sempre abilmente il discorso su Joram, con domande al«l'apparenza disinteressate.»

Qual era il motivo di quell'interesse? Saryon se lo chiedeva con ansia crescente. Sospettava forse la verità? II Catalizzatore ripenso al loro primo incontro. Ricordava il modo strano e intenso con cui il Principe aveva os-

servato Joram, come se cercasse di rammentare dove aveva già visto quel viso. Da bambino Garald era stato spesso alla corte di Merilon. A Saryon, oppresso dal proprio segreto, pareva che Joram somigliasse ogni giorno di più alla sua vera madre, l'Imperatrice. C'era quel suo modo di gettare indietro la testa con alterigia, quel modo di scuotere i capelli neri, foltissimi e ribelli, che gli faceva venir voglia di urlare a tutti loro: "Non vedete, sciocchi! Siete ciechi?"

Forse Garald riusciva a vedere. Forse lui non era cieco. Di certo era intelligente, astuto e, a dispetto del suo fascino disarmante, era un *Albanara*, nato per la politica, per governare. Nel suo cuore, lo stato e il suo popolo venivano al primo posto. Che cosa avrebbe fatto se avesse saputo o sospettato la verità? Saryon non riusciva a immaginarlo. Forse né più né meno di ciò che faceva ora, fino al momento di partire. Il Catalizzatore rimuginò quei pensieri finché non gli venne mal di testa, ma non approdò a nulla. Intanto le ore passavano. Il pomeriggio grigio e burrascoso lasciò il posto a una sera grigia e burrascosa. La pioggia si mutò in neve.

E ancora Joram non era tornato.

La partita a carte s'interruppe per la cena. Il pasto consisteva in uno stufato silvestre che il Principe aveva orgogliosamente preparato con le sue stesse mani, dilungandosi nelle spiegazioni sulle varie erbe che andavano nella preparazione e vantandosi di averle raccolte di persona durante il viaggio.

Saryon fece finta di mangiare, per non offendere il Principe, ma in realtà riuscì a dare di nascosto al corvo buona parte della sua cena. Il *Duuktsarith* che, con ogni probabilità aveva vigilato su Joram tornò, e l'altro si allontanò per prendere il suo posto. O almeno così presumeva Saryon; non riusciva infatti a distinguere una guardia dall'altra, anonime com'erano sotto i loro cappucci neri. Lo stregone conferì con Garald e, dalle occhiate che il Principe lanciava in direzione della foresta, Saryon comprese l'argomento della loro conversazione. Ne ebbe la conferma subito dopo, quando il Principe si avvicinò per parlare con lui.

«Joram è al sicuro e sta bene, padre» gli riferì. «Non preoccupatevi. Si è rifugiato in una fenditura della parete rocciosa. Ha bisogno di restare da solo per un po' di tempo. La ferita che gli ho inflitto è profonda, credo, ma non mortale, e il salasso gli farà bene.»

Saryon non ne era convinto, e neppure Mosiah.

«Ricordi quelle crisi depressive in cui era solito cadere, padre?» disse

sottovoce il giovane, sedendosi accanto al Catalizzatore che cincischiava col cibo non mangiato. Il corvo, appollaiato sulla mano sinistra del Catalizzatore, li guardava con occhi famelici. «Di recente non ne ha avuti, ma in passato l'ho visto stare sdraiato sul letto per giorni, senza mangiare né parlare. Semplicemente a fissare il vuoto.»

«Lo so. E se non sarà di ritorno entro domattina, andrò a cercarlo» dichiarò risoluto Saryon.

La neve continuava a cadere e il Principe fu costretto a rimuovere lo scudo, poiché il reggerlo durante tutta la bufera stava esaurendo le sue energie e quelle del cardinale. Simkin e Mosiah si trasferirono per la notte nella vasta tenda del Principe; Saryon accettò l'offerta di spartire quella di Radisovik.

I *Duuk-tsarith,* da parte loro, erano spariti, ma il Catalizzatore sapeva che gli stregoni erano da qualche parte lì attorno, a vegliare sul riposo del Principe. Saryon non riusciva a immaginare quando trovassero il tempo per dormire. Aveva sentito dire che gli stregoni avevano la capacità di far dormire la mente e il corpo pur mantenendo una vigilanza costante. La cosa, però, sembrava improbabile, e l'aveva ignorata come una leggenda.

Grato per ogni piccolo problema che potesse fargli dimenticare per un attimo le sue preoccupazioni, Saryon rifletteva sulla questione mentre giaceva sveglio nell'oscurità, ascoltando lo scricchiolio dei passi nella neve. Infine si addormentò. Ma fu un sonno agitato. Svegliandosi più volte durante la notte, si avvicinava a passi felpati all'apertura della tenda e ne apriva pian piano i lembi, cercando di non disturbare il cardinale addormentato, per guardare fuori.

Non sapeva neppure lui che cosa sperava di vedere, dato che la neve cadeva così fitta che riusciva a malapena a scorgere la sagoma scura della tenda del Principe accanto alla loro. Si accorse di non essere il solo a non poter dormire. Una volta notò un barlume di luce proveniente dalla tenda di Garald e gli parve di scorgere, attraverso la neve, l'alta figura del Principe che scrutava nella notte.

Al mattino aveva smesso di nevicare. Sdraiato sui grossi cuscini, il Catalizzatore osservava la luce dell'alba che penetrava nella tenda. Con l'immaginazione la vedeva filtrare fra l'intrico dei rami carichi di neve, lasciando una traccia scintillante sulla bianca distesa uniforme all'esterno.

Tornò a chiudere gli occhi, sforzandosi di riprendere sonno, e allora udì quello che stava aspettando: un rumore di passi.

Il cuore stretto dal sollievo, Saryon si affrettò ad alzarsi e tirò indietro un lembo della tenda. Ma subito si arrestò, tenendosi nascosto.

Joram stava al centro della radura coperta di neve. Era avvolto in un pesante mantello. Dove se l'era procurato? Era stato il *Duuk-tsarith* a portarglielo? Saryon trovava il tempo di porsi queste domande mentre aspettava, trattenendo il fiato, di vedere che cosa avrebbe fatto Joram.

Procedendo nella neve che gli arrivava a metà degli stivali, il ragazzo andò a fermarsi davanti alla tenda del Principe. Infilata la mano sotto il mantello, estrasse la Spada Nera e la tenne in mano.

Raggomitolato nell'ombra della tenda, Saryon sentì il sollievo tramutarsi in paura alla vista dell'espressione sul viso di Joram. Non era certo di quali cambiamenti si fosse aspettato di vedere nel ragazzo. Un Joram docile e contrito, che chiedeva umilmente perdono a tutti e prometteva di condurre una vita migliore? No, non riusciva neppure a immaginarlo.

Un Joram adirato e arrogante, deciso a rovinarsi a suo modo e ben disposto a lasciare che tutti gli altri facessero altrettanto? Questo era assai più realistico, ed era in verità ciò che si aspettava il Catalizzatore. L'avrebbe preferito, comunque, al Joram che vide.

Il viso del ragazzo era inespressivo. Pallido e smunto, le guance infossate, gli occhi scuri e offuscati, Joram aspettava, immobile e in silenzio, fuori dalla tenda del Principe, le mani strette sull'elsa della spada.

Garald, che aveva senza dubbio udito i passi, uscì e si fermò di fronte alla strana figura ritta davanti alla tenda. Il Principe non correva alcun pericolo. I *Duuk-tsarith* erano vicinissimi e la loro magia avrebbe smembrato Joram ancora prima che il ragazzo sollevasse l'arma.

Era Joram a essere in pericolo, e Garald, sapendolo, si mosse lentamente, tenendo bene in vista le mani.

«Joram» disse in tono affabile.

«Vostra Grazia.» Le parole furono pronunciate in tono gelido, volutamente vuoto e privo di significato. Garald s'ingobbì, sconfitto, e sospirò. Poi sembrò che la sua pazienza lasciasse il posto alla collera di fronte a quel ragazzo arrogante.

«Che cosa volete?» chiese in tono amaro.

Joram serrò le labbra. Trasse un respiro lungo e profondo, gli occhi scuri fissi su un punto al di sopra delle spalle del Principe. «Non abbiamo molto tempo» disse infine, come se parlasse agli alberi spogli, al cielo azzurro che andava schiarendosi, al bordo sottile del sole nascente. «Avete detto una settimana.»

Le parole erano così fredde che Saryon si stupì quasi di vedere il calore del fiato condensarsi nell'aria gelida. Joram deglutì. Le mani sull'elsa della Spada Nera si serrarono. «Ho molto da imparare» disse.

Il volto di Garald s'illuminò in un sorriso che parve riscaldare la radura più della sorgente fumante. Fece un gesto, come se volesse abbracciare il ragazzo, dargli una pacca sulla schiena, afferrarlo per le spalle, o qualsiasi cosa che dimostrasse il suo piacere. Ma i muscoli della mascella di Joram guizzarono e il suo corpo s'irrigidì. Il Principe se ne avvide e controllò il gesto impulsivo.

«Vado a prendere la mia spada» disse, e rientrò nella tenda.

Ignaro di essere osservato, poiché il Catalizzatore era rimasto in silenzio, Joram si rilassò. Il suo sguardo andò al punto dove fino a poco prima era stato fermo il Principe, e a Saryon sembrò di vedere il volto severo addolcirsi in un'espressione di rammarico. Joram dischiuse le labbra, quasi volesse parlare. Ma all'improvviso girò la testa dall'altra parte e serrò le labbra. Quando il Principe uscì, avvolto in un mantello di pelliccia e con in mano la spada, la faccia di Joram era fredda e uniforme come la neve.

Si protende in cerca di amore, pensò Saryon con il cuore straziato. Eppure, quando una mano fa per afferrare la sua, lui la respinge.

I due si allontanarono in silenzio. Di tanto in tanto il Principe guardava di sottecchi Joram, che camminava risoluto, gli occhi fissi davanti a sé. In distanza, sul margine della foresta, il Catalizzatore scorse una sagoma scura staccarsi dal tronco di un albero e seguirli, silenziosa e inosservata.

Rendendosi conto di rabbrividire dal freddo, Saryon se ne tornò a letto. Mentre si raggomitolava fra le coperte, capì che avrebbe dovuto rivolgere all'Almin una preghiera di ringraziamento per aver fatto tornare il ragazzo incolume.

Ma Saryon non disturbò il suo dio sordo, e che forse neppure esisteva. Ricordando il mutato atteggiamento di Joram e scorgendovi una volontà e una determinazione ancora maggiori di raggiungere il suo scopo, Saryon non era sicuro di sentirsi grato.

Era piuttosto incline a implorare misericordia.

CAPITOLO 14
Il commiato

Cessato che fu di nevicare, il vento si placò e il cielo si rasserenò rapidamente. Sulla foresta scese la calma, ma nell'aria c'era una tensione molto

lontana dalla tranquillità, quasi che un gigante avesse aspirato nuvole, vento e neve e ora trattenesse il respiro per ripicca.

La tensione non si attenuò durante i giorni che seguirono, sebbene il cielo rimanesse limpido di quel freddo azzurro che si vede solo d'inverno e non ci fossero segni di bufere imminenti.

Ma tutti nella radura sapevano che la bufera infuriava, anche se solo nell'animo di un ragazzo. Le nubi temporalesche non erano mai visibili; dalla mattina del suo ritorno, Joram era rimasto lo stesso: freddo e impassibile, taciturno e riservato. Parlava solo quando gli rivolgevano la parola, e le sue risposte erano concise e distratte, come se non avesse sentito. Stava lontano dall'accampamento per buona parte del tempo, in compagnia del Principe, e quando tornava era anche più introverso. A chi lo osservava, sembrava che i suoi nervi fossero tesi come le corde di uno strumento accordato male.

Saryon poteva solo sperare (non pregava) che qualche mano esperta stesse pian piano lavorando per allentare la pressione su quelle corde prima che si spezzassero, per trovare la splendida musica che, il Catalizzatore ne era convinto, doveva essere imprigionata nell'anima tenebrosa del ragazzo. Era Garald quella mano? Saryon cominciava a crederlo, e questa speranza alleggeriva il suo fardello. Non riusciva neppure a immaginare cosa facessero o di cosa parlassero quando erano soli. Joram si rifiutava persino di discuterne, e Garald si limitava a dire che stava insegnando a Joram a tirare di scherma.

Poi, una mattina di buon'ora, verso la metà della settimana, il Catalizzatore fu invitato ad accompagnarli in quella che il Principe chiamava scherzosamente "l'arena".

«Ci occorre il vostro aiuto per sperimentare la Spada Nera, padre» gli spiegò Garald quando lui e Joram destarono il Catalizzatore dal suo sonno irregolare. I tre rimasero a chiacchierare fuori dalla tenda del cardinale, parlottando sottovoce per non svegliare gli altri.

Notando l'espressione di disapprovazione di Saryon, Joram emise un sospiro spazientito, subito frenato da un lieve cenno della ma«no di Garald.»

«Comprendo i vostri sentimenti, padre» disse con garbo il Principe «ma non mandereste Joram a Merilon senza che conosca i poteri della spada, vero?»

Non ce lo manderei affatto, pensò il Catalizzatore, ma non lo disse.

Saryon accettò comunque di accompagnarli. Era costretto ad ammettere che il ragionamento del Principe era valido; inoltre, provava una segreta

curiosità per la Spada Nera. Si avvolse quindi in un caldo mantello fornitogli dal Principe e accompagnò i due nella foresta.

«Mi duole turbarvi, padre» si scusò Garald mentre procedevano fra gli alberi ghiacciati. «Avrei potuto chiederlo al cardinale Radisovik, naturalmente, ma io e Joram crediamo che meno persone conoscono la vera natura della Spada Nera, meglio sarà.»

Saryon era pienamente d'accordo.

«Inoltre» Garald sorrise «sebbene Radisovik sia alquanto progressista e liberale in molte delle sue opinioni, fin troppo secondo il vostro vescovo, temo che la Spada Nera si spinga decisamente al di là dei suoi dogmi.»

«Cercherò di fare il possibile per aiutarvi, Vostra Grazia.» Saryon s'infilò le mani gelate nelle maniche della veste.

«Ottimo!» approvò Garald con calore. «E noi faremo il possibile per proteggervi dal freddo; una cosa che non sembra mai essere un problema per me e per Joram.»

Scambiò un'occhiata col ragazzo, e Saryon scorse con stupore un lieve sorriso sulle labbra severe e un lampo di calore negli occhi scuri di Joram. Quella vista lenì per un attimo il suo struggimento, e Saryon sentì già più caldo.

La cosiddetta arena era uno spiazzo di terreno diboscato e gelato fra gli alberi, a breve distanza dalla radura. Pur essendo certo che i vigili *Duuk-tsarith* si trovavano nei dintorni, Saryon non riusciva a vedere gli stregoni, e i tre avevano almeno l'impressione di essere soli. O forse, dopo tutto, i *Duuk-tsarith* non c'erano. Forse il Principe parlava sul serio quando affermava di voler tenere segreti i poteri della Spada Nera.

Garald sistemò confortevolmente il Catalizzatore in un vero e proprio nido di cuscini fatti apparire con la magia. Vi avrebbe aggiunto anche vino e qualunque altra leccornia Saryon potesse desiderare se questi, imbarazzato, non avesse rifiutato.

Saryon non poteva fare a meno di provare simpatia per il Principe. Garald lo trattava con estremo rispetto e cortesia, sempre attento al suo benessere, ma senza mai assumere un'aria di condiscendenza e di superiorità. E questo non solo col Catalizzatore. Garald trattava tutti così: da Simkin e Mosiah ai *Duuk-tsarith* e Joram.

Quanto doveva amarlo il suo popolo, pensava Saryon mentre osservava il nobiluomo elegante e garbato parlare col ragazzo goffo e diffidente. Ascoltava Joram con rispetto, lo trattava come un suo Pari, ma quando pensava che il ragazzo avesse torto, non esitava a farglielo notare.

Anche Joram sembrava studiare Garald. Forse era questo a causare il tumulto nel suo animo. Saryon sapeva che Joram avrebbe dato qualsiasi cosa per ricevere lo stesso rispetto e lo stesso amore accordato a quell'uomo. Forse il giovane cominciava a capire che, Per ricevere, bisognava prima dare.

Joram e il Principe presero posto al centro dell'arena, ma non si misero subito in posizione di combattimento.

«Datemi per un attimo la vostra spada» ordinò Garald.

Joram esitò, corrugando le sopracciglia. Ci fu un lampo nei suoi occhi. Saryon scosse la testa. Be', non poteva aspettarsi miracoli, si disse. Lo sguardo sulla spada, Garald sembrava non averlo notato, ma aspettava paziente.

Infine Joram gli porse la spada con uno sgarbato: «Eccola.»

Mantenendo il viso inespressivo e fingendo di non accorgersi del commento insolente, Garald accettò la spada e cominciò a esaminarla con attenzione.

«Negli ultimi giorni abbiamo fatto pratica solo a vantaggio dell'abilità nel maneggiarla» disse. «Ma ho continuamente la sensazione che mi attiri, che assorba la mia magia, tanto che alla fine della giornata sento una debolezza in tutto il corpo. Ma non ha quell'effetto su di me quando, per esempio, siamo all'accampamento. Non lo noto affatto.»

«Credo che debba essere brandita perché produca l'effetto di svuotare della Magia» rispose Joram, dimenticando ogni cosa nel suo interesse per la spada. «Ho notato la stessa cosa mentre mi battevo con lo stregone. La prima volta che Blachloch è entrato nella fucina, la spada non ha reagito. Ma quando mi ha aggredito e ho sollevato la spada per difendermi, ho sentito che l'arma cominciava a combattere per proprio conto.»

«Credo di capire» mormorò Garald, pensieroso. «L'arma deve reagire a qualche specie di energia che sente in voi: collera, paura, le emozioni forti generate dalla battaglia. Ecco» slacciò con noncuranza il fodero della propria spada e porse a Joram la sua splendida arma «prendete la mia. Avanti. Potete usarla. Il fatto che siate Morto non ha importanza. Le sue proprietà magiche possono essere attivate a comando.» Il Principe si mise in posizione di combattimento e sollevò goffamente la Spada Nera. «Peccato che qualcuno non vi abbia insegnato l'arte di fabbricare spade» mormorò. «Questa resterà sempre un'arma sgraziata e poco maneggevole. Ma ora non ha importanza. Pronunciate la parola "falco, colpisci" e attaccatemi.»

Le mani strette amorevolmente attorno all'elsa finemente lavorata della

spada del Principe, Joram fronteggiò Garald, l'arma sollevata. «Falco, colpisci» disse, e si spinse avanti per attaccare. Garald sollevò la Spada Nera in posizione di difesa ma, rapida come il lampo, la propria spada penetrò la sua guardia e lo ferì alla spalla.

«Dio mio!» Alla vista del sangue che colava lungo il braccio del Principe, Joram lasciò cadere la spada. «Non volevo, lo giuro! State bene?»

Saryon balzò in piedi.

«È stato un mio errore» disse cupo Garald, premendosi la mano sulla ferita. «Non è nulla. Solo un graffio, come dicono gli attori sulla scena prima di crollare morti al suolo... sto scherzando, padre. È solo un graffio, davvero, guardate.» Mostrò la ferita e Saryon vide con sollievo che la spada era penetrata solo superficialmente nella pelle. Riuscì a fermare l'emorragia con un piccolo incantesimo di guarigione, e la "lezione" continuò.

Almeno, pensò cupo Saryon, ciò dimostra che non ci sono *Duuk-tsarith* nei dintorni. Joram sarebbe già stato fatto a pezzi. Gli fece anche piacere oltre misura l'aver udito nella voce di Joram una nota di vera preoccupazione, anche se, dall'espressione fredda e indifferente sul viso del ragazzo, poteva quasi credere di esserselo solo immaginato.

«È stata la mia stessa stupidità» disse mestamente Garald. «Potevo farmi uccidere dalla mia stessa spada!» Rivolse un'occhiata tetra alla Spada Nera. «Perché non hai funzionato?» chiese, scuotendola.

A Saryon venne in mente la risposta ma, da quel matematico che era, doveva anzitutto dimostrarla per soddisfazione propria prima di rivelarla.

«Restituite a Joram la spada, *milord*» suggerì Saryon. «Prendete la vostra spada e attaccatelo, usando la stessa formula magica.»

Garald corrugò la fronte. «È una magia potente, come avete visto. Potrei ucciderlo.»

«Non succederà» disse con calma Joram.

«Sono d'accordo, *milord*» aggiunse Saryon. «Vi prego. Penso che vi interesserà il risultato.»

«Benissimo» acconsentì Garald, pur con evidente riluttanza. Scambiò obbediente le spade, e lui e Joram si misero in posizione.

«Falco, colpisci» ordinò Garald.

Immediatamente la lama argentea lampeggiò nel sole, lanciandosi verso la sua vittima come l'uccello da cui prendeva il nome. Joram si difese con la Spada Nera, con movimenti goffi e maldestri in confronto a quelli dell'arma valorizzata dalla magia del Principe. La lama argentea scivolò verso il cuore del ragazzo, ma all'ultimo istante fu deviata come se avesse

colpito uno scudo di ferro.

«Achhh!» gridò Garald. Abbassata l'arma, si massaggiò il braccio che formicolava per l'urto violento. Diede un'occhiata a Saryon. «Immagino che fosse questo che volevate farmi vedere. D'accordo, perché funziona per lui? Conosce il proprietario?»

«Niente affatto, *milord*» rispose il Catalizzatore, compiaciuto del successo del proprio esperimento. «Ora capisco un'affermazione che ho letto in uno degli antichi testi. Diceva che le spade fatte di pietra nera venivano brandite da legioni di morti. Non ci ho dato molta importanza, pensando che fosse una fantasiosa leggenda di spettri e spiriti. Ma ora capisco che gli Occultisti del passato intendevano legioni di uomini che, come Joram, sono Morti. Deve essere usata da qualcuno che non possiede magia propria, o ne possiede pochissima, perché questa si opporrebbe all'energia della spada.»

«Affascinante.» Garald osservò con soggezione l'arma. «Consente a coloro che altrimenti sarebbero meno che utili in una battaglia contro dei maghi di diventare una forza combattente efficace.»

«E richiede un addestramento minimo, *milord.*» Saryon andava interessandosi all'argomento. I suoi pensieri correvano veloci come argento vivo. «A differenza degli stregoni, il cui addestramento inizia praticamente dalla nascita, i guerrieri equipaggiati con armi di pietra nera possono imparare a usarle nel giro di qualche settimana. Inoltre, non hanno bisogno di Catalizzatori.» Saryon si fermò di botto, rendendosi conto di aver detto troppo.

Ma Garald capì al volo ciò che intendeva dire.

«No, vi sbagliate!» esclamò eccitato. «Voglio dire sì, avete ragione, fino a un certo punto. Le armi di pietra nera funzionano senza l'intervento di Catalizzatori. Ma avete detto di aver dato la Vita alla spada quando è stata forgiata, Saryon. E se le deste la Vita ora? Non accrescerebbe forse i suoi poteri?»

«Deve accrescerli!» Joram era eccitato. «Proviamo.»

«Sì!» Garald sollevò di nuovo la spada.

«No!» dichiarò Saryon.

I due si girarono a guardarlo, Joram stizzito, Garald deluso.

«Padre, so che ciò è difficile per voi...» cominciò con tatto il Principe.

«No» ripeté Saryon con voce piatta e sommessa. «No, Vostra Grazia. Qualunque altra cosa mi domandiate, la farò, se posso. Ma non questo, mai più.»

Joram non poté trattenersi dal chiedere, in tono amaro: «Un voto al tuo

dio?»

«Un voto a me stesso» rispose Saryon a bassa voce.

«Oh, per amor di...» cominciò Joram, ma Garald l'interruppe con calma.

«Era solo curiosità, nient'altro» disse, scrollando le spalle. Poi si rivolse a Joram. «Di certo non dovrebbe influire sul vostro uso della spada. Non è detto che potrete contare sulla presenza di un Catalizzatore quando sarete chiamato a maneggiarla. Andiamo, proviamola contro una magia più potente. Creerò attorno a me uno scudo protettivo e vedremo se riuscirete a trapassarlo. Padre, se poteste trasmettere *a me* la Vita...»

Saryon infuse la Vita al Principe, provando un autentico piacere nel versare la magia del mondo in un recipiente così nobile. Ebbe anche la soddisfazione di osservare Joram che si sforzava di controllare la propria collera e infine vi riusciva. Il Catalizzatore tornò a sedersi fra i cuscini e riuscì a seguire e a gustare la competizione fra i due, imparando di più sulla Spada Nera. Ma sapeva, in cuor suo, di aver intaccato l'opinione che Garald aveva di lui. Guerriero fino al midollo, il Principe non era in grado di capire quella che doveva considerare una schizzinosa riluttanza a trasmettere la Vita alla spada.

Per Garald, essa non era altro che uno strumento. Non la considerava come l'oggetto delle tenebre, la distruttrice della vita che vedeva Saryon quando osservava quella brutta arma.

Quanto a ciò che pensava Joram, Saryon nutriva l'amara consapevolezza che nulla di ciò che avesse fatto avrebbe potuto degradarlo ulteriormente agli occhi del ragazzo.

Dopo parecchie ore di duro allenamento, Joram, il Principe e Saryon tornarono all'accampamento. Per tutto il tempo rimanente del loro soggiorno, Garald fu sempre cortese verso il Catalizzatore, ma non lo invitò più ad andare nell'arena con lui e Joram.

La settimana trascorse tranquilla. Joram e Garald facevano pratica con le spade. Saryon si godette parecchie interessanti discussioni filosofiche e religiose con il cardinale Radisovik. Simkin stuzzicava il corvo (alla fine l'uccello esasperato staccò un pezzo dell'orecchio del giovane, con gran diletto di tutti). Mosiah trascorreva le giornate sfogliando assorto libri che aveva trovato nella tenda di Garald, osservando le figure e lambiccandosi il cervello su quei misteriosi simboli che avevano tanto significato per Joram ma che a lui sembravano solo scarabocchi senza senso. Di sera il Principe e i suoi ospiti si riunivano per giocare ai tarocchi o discutere sui modi

per entrare a Merilon e su come sopravvivere dentro la città.

«Simkin può farvi passare dalla Porta» disse Garald la sera prima della loro partenza. Mosiah e Joram sedevano nella lussuosa tenda del Principe, riposandosi dopo la cena deliziosa. Quel periodo idilliaco stava per finire. I più giovani pensavano con rammarico che la sera seguente si sarebbero trovati a lottare contro i rampicanti Kij e forse contro altri mostri più spaventosi in quella foresta strana e minacciosa. D'un tratto gli splendori di Merilon sembravano distanti e irreali, ed era difficile pensare seriamente ai pericoli di quel luogo lontano.

Vedendo queste paure riflesse sui loro volti, Garald assunse un tono più serio. «Simkin conosce tutti a Merilon e loro conoscono lui; il che, in qualche caso, può rendere le cose assai interessanti.»

«Volete dire che quelle... quelle sue storie bislacche sono vere *milord?* Avete portato davvero un orso vivo a un ballo in costume?» si lasciò sfuggire Mosiah senza riflettere. «Vi chiedo scusa, Vostra Grazia» cominciò, arrossendo per l'imbarazzo.

Ma il Principe si limitò a scuotere il capo. «Ah, ve ne ha parlato vero? Povero padre.» Garald ridacchiò. «Ancora oggi rifiuta di portare una cravatta in presenza di un ufficiale di marina o di chiunque sia mascherato da orso. Ma torniamo a cose più serie...»

"Saryon ha ragione quando diffida dall'andare a Merilon. È davvero pericoloso «continuò il Principe» e non dovete mai abbassare la guardia. Il pericolo è presente non solo per Joram, che è un Morto vivente e, come tale, può esser condannato alla morte fisica. Il pericolo c'è anche per voi, Mosiah. Siete considerato un ribelle. Siete fuggito da casa, avete vissuto fra gli Occultisti. Entrerete a Merilon sotto falso nome. Se verrete preso, sarete rinchiuso nelle segrete dei *Duuk-tsarith,* e pochi escono immutati da quei luoghi. Il pericolo è grande anche per Saryon, che ha vissuto molti anni a Merilon e può essere facilmente riconosciuto.

"No, Joram, non sto cercando di convincervi a non andare «disse Garald quando vide che il ragazzo si accigliava.» Vi sto solo dicendo di essere cauti. Prudenti. Soprattutto, state in guardia. In particolare nei riguardi di una persona."

«Vi riferite al Catalizzatore?» ribatté Joram. «Lo so già che Saryon è stato mandato dal vescovo Vanya...»

«Mi riferisco a Simkin.» Non c'era traccia di sorriso sul viso di Garald.

«Ecco, te lo dicevo!» borbottò Mosiah rivolto a Joram.

Quasi sapesse che si parlava di lui, Simkin alzò la voce, e i tre seduti

nella tenda si voltarono a guardare. Simkin e il Catalizzatore erano in piedi accanto al fuoco; il giovane si era offerto di escogitare un travestimento per Saryon per farlo entrare a Merilon senza essere riconosciuto. Ora stava operando la sua magia con Saryon, rendendo in pratica un inferno la vita al poveretto.

«Ci sono!» strillò Simkin. «Puoi andare e venire inosservato, in più sarai utile per portare i nostri bagagli.» Fece un cenno con la mano e pronunciò una parola. L'aria vibrò attorno al Catalizzatore e Saryon cambiò forma. Vicino al fuoco, al posto dello sventurato Catalizzatore, c'era un grosso asino grigio dall'aria avvilita.

«Quello sciocco!» esclamò Mosiah, balzando in piedi. «Perché non lascia in pace quel pover'uomo. Vado...»

Garald posò una mano sul braccio di Mosiah e scosse il capo.

«Me ne occupo io» disse.

Mosiah tornò a sedersi con riluttanza. Il Principe fece un cenno con la mano al cardinale Radisovik, che stava di guardia lì vicino.

«Che cosa hai detto, padre?» chiese Simkin.

L'asino ragliò.

«Non sei contento? Dopo tutta la pena che mi sono dato! Perbacco!» Sollevò una delle orecchie penzolanti dell'asino. «Hai un udito eccezionale! Scommetto che puoi sentire cadere un fascio di fieno a 50 passi. Per non parlare del fatto che adesso puoi roteare un occhio in avanti e uno indietro nello stesso momento. Vedere allo stesso tempo dove vai e da dove vieni.»

L'asino ragliò di nuovo, mostrando i denti.

«E piacerai tanto ai bambini» lo blandì Simkin. «Potresti portare in groppa quei piccoli tesori. Be', se intendi fare il vecchio pignolo... ecco.»

L'asino sparì e ricomparve Saryon, seppure in una posizione assai goffa. Era infatti carponi, appoggiato su mani e ginocchia.

«Dovrò pensare a qualcos'altro» disse Simkin, risentito. «Ci sono!» Schioccò le dita. «Una capra! Non saremo mai a corto di latte...»

In quel momento intervenne il cardinale Radisovik. Accennando alla necessità di discutere questioni ecclesiastiche con Saryon, aiutò il Catalizzatore ad alzarsi in piedi e lo portò nella propria tenda. Purtroppo, Simkin li seguì.

«Inoltre non dovrai mai preoccuparti di trovare cibo» lo sentirono continuare in tono persuasivo, la voce che andava smorzandosi. «Potresti mangiare di tutto...»

«Sapete qualcosa di Simkin, vero, Vostra Grazia?» domandò Mosiah, rivolgendosi al Principe. «Conoscete il suo gioco. Che cosa ha in mente?»

«Il suo gioco...» ripeté pensieroso il Principe, sconcertato dalla domanda. «Sì» disse dopo un attimo. «Credo di conoscere il gioco di Simkin.»

«Allora ditecelo!» lo esortò Mosiah, ansioso.

«No, non credo che lo farò.» Lo sguardo di Garald era fisso su Joram. «Non capireste, e inoltre potrebbe ridurre la vostra vigilanza.»

«Ma dovete! Io... voglio dire, dovreste... Vostra Grazia.» Mosiah si corresse goffamente, rendendosi conto di aver appena dato un ordine a un principe. «Se Simkin è pericoloso...»

«Bah!» Joram aggrottò disgustato la fronte.

«Oh, è pericoloso, d'accordo» disse con calma Garald. «Basta che vi ricordiate di questo.» Si alzò in piedi. «E ora, se volete scusarmi, è meglio che vada in soccorso del povero Saryon, prima che nostro amico gli faccia spuntare le corna e gli faccia mangiare la tenda del cardinale.»

La questione del travestimento di Saryon venne presto risolta, e senza tramutarlo in una capra. Dietro suggerimento del Principe padre Saryon divenne padre Dunstable, un Catalizzatore della Casa poco importante che, a detta di Simkin, aveva lasciato Merilon oltre dieci anni prima.

«Un omuncolo timido» rammentò Simkin. «Un uomo che nessuno ricorda cinque minuti dopo averlo conosciuto, men che meno dieci anni dopo.»

«E se anche qualcuno se lo ricordasse dopo dieci anni di assenza, si aspetterebbe che sia alquanto cambiato» aggiunse Garald, vedendo che quell'idea non entusiasmava affatto Saryon. «Non dovrete comportarvi in modo diverso, padre. La vostra faccia e il vostro corpo saranno diversi, tutto qui. Dentro, sarete lo stesso.»

«Ma dovrò presentarmi al cardinale, Vostra Grazia» si ostino Saryon, in cui la paura prevaleva sull'evidente riluttanza a opporsi al Principe. Garald se ne accorse e si chiese, ancora una volta, quale terribile segreto l'uomo tenesse rinchiuso nel suo cuore. «L'andirivieni dei Catalizzatori è ben documentato...»

«Non necessariamente, padre» intervenne Radisovik. «Ce ne sono parecchi che sgusciano fra le crepe della burocrazia, per così dire. Un Catalizzatore della Casa di scarsa importanza, come questo padre Dunstable, che se ne va con la sua famiglia in un distretto remoto, può benissimo perdere i contatti con la sua chiesa per parecchi anni.»

«Ma perché io... voglio dire padre Dunstable dovrebbe tornare a Meri-

lon? Vi chiedo scusa, Eminenza» Saryon era umile ma tenace «ma il Principe ha messo in evidenza il pericolo che corriamo...»

«Non avete tutti i torti, padre» disse Garald. «Ci sono parecchie ragioni per un vostro ritorno. Il mago che servivate si è messo in testa di unirsi alla feccia ribelle di Sharakan, per esempio, e vi ha lasciato a badare a voi stesso.»

«Questa *è* seria, *milord.»* Radisovik azzardò un lieve rimprovero.

«Anch'io lo sono» ribatté con calma Garald. «Ma forse attirerebbe troppa attenzione su di voi, padre. Che ne dite di questa? Il mago muore. La sua vedova ritorna a Zith-el per vivere con la sua famiglia. Non c'è posto per voi nella casa di suo padre e quindi voi, padre Dunstable, venite esonerato dal servizio. Con cari ringraziamenti e buone referenze, naturalmente.»

Il cardinale Radisovik approvò con un cenno del capo. Prevenendo un'altra argomentazione di Saryon, continuò: «Se controllassero la vostra storia, cosa di cui dubito, perché ci sono centinaia di Catalizzatori che vanno e vengono dalla Cattedrale ogni giorno, impiegherebbero mesi per rintracciare Lord Chiunque Sia e scoprire la verità.»

«E allora» concluse il Principe, e il suo tono indicava che la faccenda era sistemata «sarete già con noi a Sharakan.»

Udendo una traccia di irritazione nella nobile voce, Saryon chinò il capo in cenno di assenso, nel timore che ulteriori discussioni potessero apparire sospette. Doveva ammettere che il Principe e il cardinale avevano ragione. Essendo vissuto per 15 anni alla Cattedrale Saryon aveva passato molte sere a osservare la fila di Catalizzatori appena arrivati che salivano scalpicciando per le scale di cristallo ed entravano dalle porte di cristallo. Sotto lo sguardo annoiato di qualche povero Diacono, ogni Catalizzatore scriveva il proprio nome su un registro che raramente veniva guardato di nuovo, se non mai. Dopo tutto, se uno passava l'esame dei *Kan-hanar,* i Portieri di Merilon, chi era mai la Chiesa per fare tante sottigliezze? L'idea stessa di un Catalizzatore che s'intrufolava sotto mentite spoglie in città era così lontana dai loro pensieri che doveva sembrare paradossale.

C'era tuttavia una persona che aveva forse motivo di aspettarsi il ritorno di Saryon a Merilon, pensava turbato il Catalizzatore, mentre la sua mano andava alla pietra nera che portava al collo. Si chiese con sgomento quali azioni avrebbe intrapreso il vescovo Vanya per trovarlo, e cominciò quasi a rimpiangere l'asino...

La mattina dopo si alzarono tutti di buon'ora, prima del levarsi del sole. Ora che era venuto il momento di separarsi, erano tutti ansiosi di mettersi in viaggio. I giovani e Saryon si preparavano a prendere commiato dal Principe e dal suo seguito. Anche Garald sarebbe partito quel giorno, diretto al villaggio degli Occultisti.

«Tutto è bene quel che finisce bene» osservò Simkin mentre terminavano la prima colazione «come disse di Lady Magda il conte d'Orléans. Parlava di lei a posteriori, naturalmente.»

«Simkin è stupido!» gracchiò il corvo, posandosi sulla testa del giovane.

«Confido che questo sia un inizio, non una fine.» Il Principe Garald sorrise a Joram.

Il ragazzo abbozzò un mezzo sorriso di risposta.

«E ora» continuò il Principe «prima della tristezza degli addii, ho il gradito compito di distribuire i Doni di Viaggio...»

«Non è necessario, mio signore» mormorò Saryon, assalito di nuovo dal proprio senso di colpa. «Avete già fatto abbastanza per noi...»

«Non toglietemi questo piacere, padre» l'interruppe Garald, posando la mano su quella del Catalizzatore. «Fare doni è uno dei lati migliori dell'essere figlio di un Re.»

Avvicinatosi a Mosiah, il Principe batté una volta le mani, poi le tese per afferrare un libro che si materializzava a mezz'aria.

«Siete un potente mago, Mosiah. Più potente di molti *Albanara* di mia conoscenza. E questo non è insolito. Durante i miei viaggi ho scoperto che parecchi dei nostri maghi veramente forti nascono nei campi e nei vicoli, non nelle residenze nobili. Ma la magia, come tutti gli altri doni dell'Almin, richiede uno studio disciplinato per perfezionarsi, altrimenti scorrerà dentro e fuori di voi come il vino in un ubriacone.»

Il Principe lanciò un'occhiata a Simkin, che in quel momento tirava la coda al corvo.

«Studiatelo bene, amico mio.» Il Principe mise il libro nelle mani tremanti del ragazzo.

«G... grazie, Vostra Grazia» balbettò Mosiah, arrossendo per quello che sperava apparisse come imbarazzo.

Garald, tuttavia, comprese che si vergognava.

«Il viaggio per Merilon è lungo» mormorò il Principe. «E avete un amico che sarà più che felice di insegnarvi a leggere.»

Mosiah seguì lo sguardo del Principe fino a Joram.

«Davvero? Lo farai?» domandò.

«Certo! Non avevo mai immaginato che volessi imparare!» rispose Joram, spazientito. «Avresti dovuto dire qualcosa.»

Mosiah prese il libro e lo tenne stretto fra le mani. «Grazie, Vostra Grazia» ripeté.

I due si scambiarono un'occhiata e, per un attimo, il Mago dei Campi e il nobiluomo sentirono fra loro una perfetta intesa.

Garald distolse lo sguardo. «Ora, Simkin, mio vecchio amico...»

«Per me niente, Vostra Glassa. Ah, ah. Vostra Glassa. È così che il duca di Deere chiamava il suo cuoco. Lo so, è una battuta stupida, ma anche il duca lo era. No, parlo sul serio. Non accetterò niente. Be'...» Simkin tirò un sospiro quando il Principe fece per parlare «se insisti. Forse uno o due dei gioielli più preziosi del regno...»

«Per te.» Garald riuscì finalmente a interromperlo. Porse a Simkin un mazzo di carte da tarocchi.

«È delizioso!» esclamò Simkin, cercando di soffocare uno sbadiglio.

«Ogni carta è dipinta a mano dai miei artigiani» fece notare Garald. «Sono fatte alla maniera antica, non con la magia. Il mazzo è quindi di grande valore.»

«Molte grazie, vecchio mio» disse Simkin in tono indolente.

Garald alzò la mano. «Noti che tengo qualcosa nel palmo? Qualcosa che manca nel tuo mazzo.»

«La carta del Matto.» Simkin la scrutò con attenzione. «Divertente.»

«La carta del Matto» ripeté Garald, giocherellando con la carta. «Guidali bene, Simkin.»

«Te lo garantisco, Altezza» dichiarò serio Simkin. «Non potrebbero essere in mani migliori.»

«Neppure tu» replicò Garald. Chiuse le dita sulla carta, facendola scomparire. Nessuno parlò, ma tutti si guardarono a disagio. Poi il Principe rise. «È solo la *mia* battuta» disse, dando una pacca sulla spalla a Simkin.

«Ah, ah» gli fece eco Simkin, ma la sua risata era forzata.

«E ora, padre Saryon.» Garald si fermò di fronte al Catalizzatore, che si fissava le scarpe. «Non ho nulla di valore materiale da darvi.» Saryon alzò lo sguardo, sollevato. «Intuisco che comunque non lo gradireste. Ma ho una specie di dono, anche se lo è più per me che per voi. Quando tornerete a Sharakan con Joram» Saryon notò che il Principe lo dava sempre per scontato «voglio che entriate a far parte della mia casa.»

Catalizzatore di casa reale! Senza volere, Saryon lanciò un'occhiata al cardinale Radisovik, che gli rivolse un sorriso incoraggiante.

«È... è un onore inaspettato, Vostra Grazia» balbettò Saryon, schiarendosi la voce. «Un onore troppo grande per qualcuno che ha infranto le leggi della sua fede.»

«Ma non troppo grande per qualcuno che è leale e compassionevole» terminò il Principe Garald. «Come ho detto, è un dono per me. Aspetto con ansia il giorno, padre Saryon, in cui potrò chiedervi di nuovo di trasmettermi la Vita.»

Allontanatosi dal Catalizzatore, Garald arrivò infine da Joram.

«Lo so, neppure voi volete nulla da me.» Il Principe sorrise.

«Come ha detto il Catalizzatore, ci avete già dato abbastanza» osservò con calma Joram.

«Dato abbastanza, *Vostra Grazia»* lo corresse il cardinale in tono severo.

Joram si rabbuiò.

«Sì, be'» Garald si sforzò di mantenersi serio «sembra proprio che sia il vostro destino, Joram, dover continuare ad accettare qualcosa da me.»

Ancora una volta il Principe tese le mani. L'aria al di sopra dei palmi aperti baluginò, poi si condensò, prendendo la forma di un foderò di cuoio lavorato a mano. Portava incise in oro rune di potere, ma, a parte queste, non c'erano altri simboli. Il centro del fodero era libero.

«L'ho lasciato così di proposito, Joram» disse il Principe «in modo che, in un giorno futuro, possiate farvi incidere il vostro stemma di famiglia. Ora, lasciate che vi mostri come funziona.»

"L'ho fatto disegnare apposta per voi «continuò con orgoglio Garald, mostrando le caratteristiche del fodero.» Queste stringhe si legano così attorno al torace, in modo che possiate portare la spada sulla schiena, nascosta sotto i vestiti. Le rune incise sul cuoio faranno sì che la spada si riduca di dimensioni e di peso quando è nel fodero, consentendovi di portarla in ogni momento.

"Questo è della massima importanza, Joram. «Il Principe guardò serio il ragazzo.» La Spada Nera è la vostra maggiore protezione e, allo stesso tempo, il vostro maggiore pericolo. Portatela sempre. Non parlatene a nessuno. Non rivelate a nessuno la sua esistenza. Usatela solo se siete in pericolo di vita."

Rivolse un'occhiata a Mosiah. «O per proteggere la vita di altri.»

I limpidi occhi marroni del Principe tornarono a posarsi su Joram. Per la prima volta Garald vide sgretolarsi la facciata di pietra.

Joram fissava il fodero, lo sguardo animato dal desiderio e dalla gratitudine. «Io... io non so cosa... dire» balbettò.

«Che ve ne pare di "Grazie, Vostra Grazia"» disse dolcemente Garald, e pose il fodero nelle mani di Joram.

L'odore intenso del cuoio pervase le narici di Joram. Il ragazzo fece scorrere la mano sulle eleganti rifiniture, sfiorò le complicate rune, esaminò la complessa lavorazione del cuoio. Alzando lo sguardo, vide su di sé gli occhi dell'uomo, divertiti, eppure speranzosi, sicuri della vittoria.

Joram sorrise.

«Grazie, amico mio. Grazie... Garald» disse risoluto.

INTERLUDIO

Il Vescovo Vanya sedeva dietro lo scrittoio nel suo elegante alloggio presso la cattedrale di Merilon. Seppure meno sontuoso dei suoi appartamenti alla Fonte, l'appartamento del vescovo a Merilon era vasto e confortevole, e comprendeva una camera da letto privata, un salotto, una sala da pranzo e uno studio con un'anticamera per il diacono che fungeva da suo segretario. Da ogni stanza si godeva una splendida vista, anche se non si trattava della vasta distesa di pianure o delle cime frastagliate delle montagne che era solito ammirare dalla Fonte. Dalla Cattedrale, con le sue pareti di cristallo, poteva guardare dall'alto la città di Merilon. Più in distanza, poteva spaziare con lo sguardo oltre la cupola sulla campagna circostante. Oppure, alzando gli occhi, vedere, attraverso le spire di cristallo sovrastanti la Cattedrale, il Palazzo Reale sospeso sopra la città, con le pareti di cristallo luccicante che risplendevano nel cielo come un composto sole urbanizzato.

In quelle prime ore della sera, lo sguardo del vescovo era rivolto alla città di Merilon, ma non così i suoi pensieri. I cittadini stavano offrendo uno straordinario spettacolo sotto forma di un elaborato tramonto: un dono dei *Pron-alban* della Corporazione dei Modellatori della Pietra inteso a dare il benvenuto a Sua Santità. Sebbene all'esterno della magica cupola della città infuriasse l'inverno e la neve ricoprisse la terra, a Merilon era primavera, poiché la primavera era la stagione preferita dell'Imperatrice. Si trattava quindi di un tramonto adatto alla primavera, che la magia dei *Sif-Hanaravev*a arricchito di varie tonalità di rosa tenue, con una sfumatura di rosa più intenso qui e là, o forse (cosa assai audace) una striscia violetta al centro.

Era davvero uno splendido tramonto, e gli abitanti della Città Superiore di Merilon, la nobiltà e i membri delle classi medioalte, si libravano per le

vie, abbigliati in sete leggerissime, merletti svolazzanti e rasi splendenti, ammirando lo spettacolo.

Non così il vescovo Vanya. Per quel che gliene importava, il sole avrebbe potuto anche non tramontare e fuori avrebbe potuto anche infuriare un uragano. Questo, in verità, sarebbe stato più adatto al suo umore. Le sue dita piccole e tozze strisciavano sullo scrittoio, spingendo una cosa, spostandone un'altra, sistemandone un'altra ancora. Era il solo segno esteriore di malcontento o nervosismo, poiché la sua faccia larga era fredda e i suoi modi solenni e compassati come sempre. Le due figure vestite di nero che stavano silenziose in piedi di fronte a lui, tuttavia, notavano quell'armeggiare con le carte come notavano ogni altra cosa che avveniva attorno a loro, dal tramonto ai resti intatti della cena del vescovo.

D'un tratto il vescovo batté la mano aperta sullo scrittoio di palissandro. «Non capisco» la sua voce era piatta e controllata, un controllo che gli costava parecchio «com'è possibile che voi *Duuk-tsarith,* con i vostri tanto decantati poteri, non riusciate a trovare un ragazzo!»

I due cappucci neri si girarono appena l'uno verso l'altro e gli occhi scintillanti si scambiarono un'occhiata, per poi tornare a voltarsi verso Vanya. Una delle due figure parlò. Il suo tono era rispettoso senza essere conciliante. Era chiaro che si sentiva padrona della situazione.

«Ripeto, Santità, che se questo giovane fosse normale, non avremmo difficoltà a rintracciarlo. Il fatto che sia Morto rende tutto più difficile. Il fatto poi che porti su di sé la pietra nera lo rende quasi impossibile.»

«Non capisco!» sbottò Vanya. «Esiste. È fatto di carne e di sangue...»

«Non per noi, Santità» lo corresse la strega, mentre il suo compagno confermava le sue tesi con un lieve cenno della testa incappucciata. «La pietra nera lo protegge da noi. I nostri sensi sono sintonizzati sulla magia, Eminenza. Ci muoviamo fra la gente emettendo minuscoli filamenti dì magia come un ragno emette i filamenti di seta della sua tela. Ogni volta che un qualunque essere umano di questo mondo entra nel nostro raggio di azione, quei filamenti vibrano di Vita, di magia. Questo ci fornisce informazioni vitali sulla persona: tutto, dai suoi sogni al luogo dov'è cresciuto, a ciò che ha mangiato di recente per cena.»

"Con i Morti è necessario ricorrere a misure straordinarie. Dobbiamo riabituare i nostri sensi a reagire alla Morte che è in loro, all'assenza di magia. Ma con questo giovane, protetto com'è dalla pietra nera, i nostri sensi, i nostri filamenti di magia per così dire, vengono assorbiti e inghiottiti. Non percepiamo, né udiamo, ne vediamo niente. Per noi, Santità, non esi-

ste letteralmente. Era questo il terribile potere della pietra nera nell'antichità. Un esercito di Morti che portava armi fatte di pietra nera poteva piombare su una città senza essere scoperto.

«Bah!» sbuffò Vanya. «Parlate come se fosse invisibile. Volete dire che potrebbe entrare in questa stanza proprio ora e che voi non lo vedreste? Che io non lo vedrei?»

Il tessuto nero che copriva la testa della strega fremette in modo impercettibile, come se la donna trattenesse un gesto irritato o un sospiro d'insofferenza. Quando parlò, la sua voce era gelida e accuratamente modulata: un brutto segno per chi la conosceva, come rivelava lo sbiancarsi delle nocche delle mani del compagno.

«Certo che lo vedreste, Santità. E anche noi. Solo e isolato in questa stanza, lo riconosceremmo per quello che è e ci occuperemmo di lui. Ma ci sono migliaia di persone là fuori!»

La strega fece un gesto improvviso con la mano che fece trasalire il compagno, incerto su cosa aspettarsi dalla donna. Sebbene i *Duuk-tsarith* siano addestrati fin dall'infanzia alla più rigida disciplina, la strega, un alto membro dell'Ordine, era nota per il suo temperamento volubile. Il compagno non sarebbe stato affatto sorpreso di vedere la parete di cristallo alle spalle del vescovo cominciare a sciogliersi come ghiaccio in un giorno d'estate.

La strega, tuttavia, si trattenne. Il vescovo Vanya non era tipo da far infuriare.

«Quindi, come avete detto prima, il solo modo per acciuffarlo è che qualcuno ce lo porti» mormorò Vanya, le dita che strisciavano sullo scrittoio.

«Non il solo modo, Santità. Ma sarebbe il più semplice. Certo, ci si dovrebbe occupare della spada, ma dubito che abbia avuto il tempo di imparare davvero a usarla o a comprenderne appieno i poteri.»

«Ci è stato riferito, Eminenza» aggiunse l'altro stregone «che col ragazzo c'era uno dei vostri Catalizzatori. Non potremmo servirci di lui?»

«L'uomo in questione è uno sciocco debole di mente! Se fossi riuscito a mantenermi in contatto con lui, avrei potuto tenerlo sotto il mio controllo» disse Vanya. Il sangue gli affluì al viso grassoccio finché non divenne scarlatto quasi quanto il tessuto della veste. «Ma ha trovato il modo di evitare di venire mentalmente convocato per mezzo della Stanza della Discrezione.»

«La pietra nera» l'interruppe la strega, le mani di nuovo allacciate sul

petto. «Vi impedisce di convocarlo come impedisce a noi di vedere il ragazzo.»

La strega tacque per un istante, poi si avvicinò al vescovo, causandogli una certa dose di disagio. «Santità» il suo tono era gentile e suadente «se ci deste il permesso di andare presso la Congrega degli Occultisti, scopriremmo che aspetto ha, chi sono i suoi compagni...»

«No!» disse risoluto Vanya. «Non dobbiamo metterli in guardia contro il pericolo che corrono! Anche se Blachloch è morto, ha portato avanti abbastanza le cose in modo che gli Occultisti continuino a lavorare con Sharakan e si impegnino così nella guerra.»

«Senza dubbio il Catalizzatore li ha messi in guardia...»

«Vorreste dunque avvalorare la sua storia presentandovi di persona a fare domande che prima o poi desterebbero sospetti anche nei più ottusi?»

«Un esercito di *DKarn-duuk* potrebbe muoversi contro di loro...» suggerì con deferenza lo stregone.

«... e creare il panico» l'interruppe il vescovo. «La notizia della loro esistenza si diffonderebbe come fiamma fra l'erba secca. Il nostro popolo crede che gli Occultisti siano stati annientati durante le Guerre del Ferro. Lasciamo che vengano a sapere che questi praticanti delle Arti Occulte non soltanto sono vivi ma hanno scoperto la pietra nera e scoppierebbe un putiferio. No, non ci muoveremo finché non saremo pronti a schiacciarli definitivamente.»

«E Sua Eminenza salverà nello stesso tempo la pelle!» La strega ebbe mentalmente uno scambio di idee col compagno.

«Dovete cercare il Catalizzatore» continuò Vanya, inspirando dal naso ed espirando con uno sbuffo. Intanto guardava con cipiglio i due di fronte a lui. «Vi fornirò una descrizione del Catalizzatore e di Joram, oltre a quella di un'altra persona che un tempo frequentava Joram: un giovane Mago dei Campi di nome Mosiah. Per quanto, saranno senza dubbio camuffati» aggiunse, ripensandoci.

«Di solito è facile riconoscere qualcuno nonostante il travestimento, Santità, purché non sia troppo abile» disse freddamente la strega. «La gente pensa soltanto a cambiare l'aspetto esteriore, non la struttura chimica o il modo di pensare. Dovrebbe essere abbastanza facile trovare un Mago dei Campi fra la nobiltà di Merilon.»

«Lo spero.» Il vescovo osservò con severità i due *Duuk-tsarith.*

«Siete certo che il ragazzo, questo Joram, verrà a Merilon, Santità?» s'informò lo stregone.

«Merilon è un'ossessione per lui.» Vanya agitò la mano ingioiellata. «Secondo il Catalizzatore dei Campi che viveva nel villaggio in cui è cresciuto, la pazza, Anja, non faceva che ripetergli che avrebbe potuto trovare qui il suo diritto di nascita. Se aveste 16 anni, aveste trovato per caso una straordinaria fonte di potere quale la pietra nera e vi credeste l'erede di una fortuna, dove andreste?»

I *Duuk-tsarith* chinarono il capo in una silenziosa risposta.

«Allora» continuò il vescovo «se trovate il Catalizzatore, consegnatemelo. Se trovate questo Mosiah...»

«Non occorre che ci ricordiate ciò che dobbiamo fare, Eminenza» osservò la strega con una pericolosa acredine nella voce. «Se non c'è altro...»

«Ancora una cosa.» Vanya trattenne i due con un cenno della mano «Lo ribadisco. Non deve capitare *niente* al ragazzo! Dev'essere preso vivo! Sapete tutti e due perché!»

«Sì, Santità» mormorarono i due *Duuk-tsarith.* Con un inchino, le mani sempre allacciate sul petto, fecero un passo indietro. L'apertura magica del Corridoio si spalancò e li inghiottì in pochi secondi.

Rimasto solo col tramonto che si andava stingendo mentre il cielo della sera si offuscava, il vescovo Vanya stava per suonare per chiamare i Maghi della Casa perché abbassassero gli arazzi di seta e accendessero le luci nel salotto. Ma la sua mano s'immobilizzò sul campanello alla vista del Corridoio che si spalancava di nuovo. Dal vuoto emerse una figura che si mosse con passo sicuro, fermandosi di fronte allo scrittoio del vescovo.

Riconoscendo l'uomo nelle sue vesti cremisi, il vescovo si sarebbe dovuto alzare in segno di rispetto. E così fece alla fine, ma dopo essere rimasto seduto abbastanza a lungo da rendere eloquente quell'indugio. Poi si alzò con studiata lentezza, lisciandosi ostentatamente le vesti e sistemandosi la pesante mitra sulla testa calva.

Il visitatore sorrise per dimostrare di aver capito benissimo il sottile insulto. Il sorriso dell'uomo non era affatto gradevole, nel migliore dei casi. Dalle labbra sottili non raggiungeva mai nessun'altra parte del viso, e soprattutto gli occhi, che erano scuri e adombrati dalle folte sopracciglia nere.

Se Saryon fosse stato in quella stanza, avrebbe notato all'istante la somiglianza familiare nelle folte sopracciglia nere e nell'espressione severa del bel volto gelido. Ma in quell'uomo non avrebbe scorto quel calore interiore che percepiva nel nipote, quel lampo negli occhi scuri di Joram, quasi il riflesso del fuoco della fucina. Non c'era luce negli occhi di quell'uomo, non

c'era luce nella sua anima.

«Vescovo Vanya.» L'uomo s'inchinò.

«Principe Xavier.» Il vescovo ricambiò l'inchino. «È un onore Per me. Questa visita inattesa e non annunciata» calcò la voce su queste parole «mi sorprende.»

«Non ne dubito» disse Xavier in tono uniforme e pacato. Parlava sempre in tono uniforme e pacato. Non c'era mai una traccia di emozione. Non si permetteva mai di mostrare collera, noia, irritazione né felicità.

Nato in possesso del Mistero del Fuoco, era uno stregone di rango elevato, un *DKarn-duuk,* addestrato all'arte di fare la guerra. Era anche il fratello minore dell'Imperatrice e, soprattutto, era l'erede al trono di Merilon, dato che l'Imperatrice non aveva figli e la successione ereditaria seguiva la linea femminile. Ciò spiegava il titolo di "Principe" e la riluttante dimostrazione di omaggio.

«A cosa devo il piacere di questa visita?» domandò il vescovo Vanya. Rizzandosi per quanto glielo consentiva la tonda figura, fissava con palese antipatia il Principe, che ricambiava sfrontatamente il sentimento.

Xavier allacciò le mani dietro la sottana della lunga e fluente veste cremisi. A differenza dei *Duuk-tsarith,* i *DKarn-duuk* non erano tenuti a indossare le vesti cremisi del loro ordine. Ma Xavier trovava vantaggioso questo modo di vestire, che ricordava alle persone, e in particolare al cognato, l'Imperatore, il suo potere di stregone.

«Desideravo darvi il benvenuto a Merilon, Santità» rispose Xavier.

«Assai gentile da parte vostra, *milord»* disse il vescovo. «E ora, per quanto io sia più che consapevole dell'onore che mi fate e del tutto indegno di tale attenzione, devo pregarvi di andarvene. Se non c'è niente che possa fare per voi, naturalmente.»

«Ah, c'è qualcosa.» Il Principe Xavier trasse da dietro la schiena una mano liscia e flessuosa e la tenne sollevata davanti a sé. Con quella mano avrebbe potuto suscitare la folgore dai cieli o evocare i demoni dal sottosuolo. Il vescovo trovava difficile distogliere lo sguardo da quella mano, e aspettava, in preda a un certo nervosismo.

«*Milord* non ha che da menzionarla» disse, più sottomesso.

«Potete porre fine alla finzione.»

Le labbra del vescovo fremettero e la faccia si corrugò, e fu come se qualcuno avesse scosso una ciotola di budino molliccio. Vanya si portò alla bocca una mano tozza. «Perdonatemi, Altezza, ma non so proprio di cosa stiate parlando. Una finzione?» ripeté garbatamente, senza però disto-

gliere gli occhi dalla mano dello stregone.

«Sapete benissimo di che cosa parlo.» La voce di Xavier era pacata, gradevole e assai sinistra. Ma il Principe lasciò cadere la mano lungo il fianco e sfiorò con le dita un ornamento d'argento che gli pendeva dalla cintura. «Sapete che mia sorella è...»

Il Principe Xavier s'interruppe di colpo. All'improvviso gli occhi di Vanya, seminascosti dalle pieghe grassocce del viso, si erano fatti sporgenti e lo fissavano con penetrante intensità.

«Sì, vostra sorella, l'Imperatrice» lo sollecitò il vescovo. «Dicevate? È... cosa?»

«Ciò che voi e tutti gli altri sanno, ma che voi e il mio stupido cognato proibite di dire, considerandolo un atto di tradimento» replicò con calma Xavier. «Ed è solo col vostro potere e quello dei vostri Catalizzatori che lui può sostenere questa finzione. Fatela finire. Mettetemi sul trono.» Xavier sorrise e scrollò appena le spalle«Non sono un orso ammaestrato come mio cognato. Non danzerò legato alla vostra corda. Ma so essere compiacente, e sarà facile lavorare con me. Avrete bisogno di me» continuò in tono più sommesso «quando entrerete in guerra.»

«Un tragico evento che preghiamo l'Almin di poter evitare» disse devotamente il vescovo Vanya, levando gli occhi al cielo. «Saprete di certo, Principe Xavier, che l'Imperatore è contrario alla guerra. Porgerà l'altra guancia...»

«... e si prenderà una pedata in quel posto» concluse Xavier.

Il vescovo Vanya arrossì e strizzò gli occhi con aria di disapprovazione. «Con il dovuto riguardo per la vostra posizione, Principe Xavier, non posso permettere neppure a voi di parlare in modo così irriguardoso del mio sovrano. Non so cosa vogliate da me. Non comprendo le vostre parole e le vostre insinuazioni mi offendono. Devo pregarvi di nuovo di andarvene. È quasi l'ora delle Preghiere della Sera.»

«Siete uno sciocco» disse con garbo Xavier. «Scoprirete che sarà assai vantaggioso lavorare con me, e assai dannoso contrastarmi. Sono un nemico implacabile. Oh, devo ammettere che, per il momento, voi e mio cognato siete protetti. Tenete in pugno i *Duuk-tsarith.* Ma non potrete continuare all'infinito con questa finzione.»

Xavier pronunciò una parola e il Corridoio si aprì alle sue spalle.

«Se tornate a Palazzo, *milord*» il tono del vescovo Vanya ora era umile «vi prego di porgere i miei omaggi a vostra sorella e dirle che spero di trovarla in buona salute...»

Le parole indugiarono sulle labbra del vescovo.

Per un attimo, l'atteggiamento calmo e studiato di Xavier s'incrinò, come una crepa nel ghiaccio. Impallidì e i suoi occhi scuri mandarono un lucci-chio.

«Le presenterò i vostri omaggi, vescovo» disse mentre entrava nel Cor-ridoio. «E aggiungerò che anche la *vostra* salute è buona, vescovo. Per il momento...»

Il Corridoio chiuse le sue fauci su di lui, e l'ultima cosa che Vanya vide del Principe Xavier fu una chiazza color cremisi, come un fiotto di sangue nell'aria. L'immagine era allarmante e non abbandonò il vescovo Vanya per molto tempo dopo che il Principe se ne fu andato. Con mano tremante, Vanya suonò il campanello e chiese che le luci della sua stanza fossero ac-cese immediatamente. E ordinò anche una bottiglia di sherry.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO 1
Gwendolyn

«Dove vai oggi, tesoro mio?»

La giovane donna a cui era stata rivolta questa domanda affettuosa si chinò sulla madre e le cinse il collo con le braccia, appoggiando la guancia naturalmente rosea alla guancia che la magia manteneva in pieno splendo-re.

«Vado a trovare papà alle Tre Sorelle e pranzo con lui. Ha detto che po-tevo, sai. E poi vado nella Città Inferiore per passare il pomeriggio con Li-lian e Majorie. Oh, non fare la madre imbronciata. Ecco, vedi, quando ag-grotti la fronte ti si forma una ruga. Ora guarda. Vedi, è sparita.» La ragaz-za, perché tale era nel cuore sebbene il viso e la figura fossero già di una donna, posò le dita delicate sulle labbra della madre e le curvò all'insù in un sorriso.

Il sole di metà mattina s'intrufolava nella stanza come un ladro, insi-nuandosi fra i drappeggi degli arazzi tirati, scivolando sul pavimento e ba-luginando all'improvviso da luoghi inaspettati. Si rifletteva sui vasi di cri-stallo sagomato e faceva brillare i fili di seta degli abiti gettati con noncu-ranza sulle poltrone. Non arrivava però a sfiorare il letto di piume sospeso sotto il baldacchino a volta nell'angolo. Non avrebbe osato. La piena luce del sole non era mai ammessa nella stanza prima di mezzogiorno, quando

ormai Lady Rosaround si era alzata dal letto e, con la sua Catalizzatrice, aveva operato la magia necessaria a farle affrontare la giornata.

Non che a Lady Rosamund occorresse una grande quantità di magia per valorizzare il proprio aspetto. Di questo andava orgogliosa e si limitava a pochissimi tocchi, che riflettevano per lo più lo stile corrente di Merilon. Lady Rosamund non cercava di nascondere la propria età. Era indecoroso, soprattutto quando aveva una figlia che, a 16 anni, aveva lasciato da poco le stanze dei bambini per entrare nella società degli adulti.

Milady era saggia e perspicace. Aveva sentito le signore delle classi nobili ridere dietro i ventagli di quelle della sua posizione che apparivano più giovani delle proprie figlie. La famiglia di Lord Samuels e di Lady Rosamund non apparteneva alle classi nobili, ma vi era così vicina che sarebbe bastata una mano tesa nel matrimonio per elevarli nei regni scintillanti della corte. Lady Rosamund manteneva quindi la propria dignità, vestiva bene ma non al di sopra della sua posizione, e aveva la soddisfazione di sentirsi definire "elegante" e "una creatura garbata" da chi le era superiore.

Milady guardava assorta nello specchio di ghiaccio che le stava davanti sulla toeletta e sorrideva a ciò che vedeva. Non era però il proprio viso che osservava con orgoglio, bensì la sua copia più giovane che sorrideva alle sue spalle.

Il tesoro della famiglia, e tesoro era il termine appropriato, era la figlia maggiore, Gwendolyn. La figlia era il loro investimento per il futuro. Lei li avrebbe elevati dalla classe media, portandoli verso il cielo sulle ali delle sue guance rosee e della sua dote consistente. Gwendolyn non era bella nel senso classico in quel periodo tanto ammirato a Merilon; non sembrava, cioè, scolpita nel marmo con il suo fascino freddo e inespressivo. Di statura media, aveva capelli dorati, grandi occhi azzurri e ridenti che facevano breccia nel cuore di un uomo e una natura gentile e generosa che lo conquistava.

Suo padre, Lord Samuels, era *Pron-alban*, un artigiano, sebbene non praticasse più l'umile magia della sua professione. Ora era un Capocorporazione, avendo raggiunto quella posizione elevata fra le file dei Modellatori della Pietra grazie alla sua intelligenza, al duro lavoro e ad accorti investimenti. Era stato lui a sviluppare i mezzi per riparare una crepa in una delle gigantesche piattaforme di pietra su cui sorgeva la Città Superiore, ottenendo per questo un cavalierato dall'Imperatore.

In grado ormai di far precedere il proprio nome dal titolo di "Lord", il Capocorporazione e la sua famiglia avevano lasciato la propria dimora nel-

la parte nordoccidentale della Città Inferiore per trasferirsi proprio ai margini del Viale Basso della Città Superiore. Situata sul lato occidentale del Parco Mannan, la casa si affacciava sulla verde distesa ondulata di un prato ben curato, con alberi sagomati e nutriti e qualche fiore qua e là.

Era un quartiere signorile ma non troppo. Lady Rosamund era consapevole del vantaggio di riscuotere l'ammirazione dei suoi nobili ospiti per le "cose incantevoli che avete fatto a questo delizioso villino" di 20 o più stanze. Ed era oltremodo compiaciuta di sentirli commentare con comprensione quando se ne andavano: "Così indegno di voi, mia cara. Quando vi trasferirete in qualcosa di meglio?

Davvero, quando? Presto, sperava. Quando sua figlia fosse diventata contessa Gwendolyn o duchessa Gwendolyn o marchesa Gwendoyn Lady Rosamund sospirò compiaciuta mentre ammirava la sua graziosa figliola nella superficie di ghiaccio della pozza riflettente gelata.

«Ah, mamma, lo specchio piange!» Gwendolyn allungò una mano per raccogliere una goccia d'acqua prima che cadesse sull'addobbo di piume dei capelli della madre.

«È vero.» Lady Rosamund sospirò. «Marie, vieni qui. Trasmettimi la Vita.» *Milady* tese con noncuranza la mano alla Catalizzatrice. Marie l'afferrò e mormorò la cantilena rituale che trasferiva la magia dal suo corpo a quello della maga. Come il marito, Lady Rosamund era nata col Mistero della Terra, e sebbene le sue doti fossero per lo più quelle di una *Quin-alban,* una prestigiatrice, sapeva eseguire i compiti necessari a mandare avanti una casa con ammirevole abilità. Soffusa di Vita, Lady Rosamund posò le dita sulla pozza riflettente e pronunciò le parole che avrebbero solidificato l'acqua racchiusa in una cornice dorata appoggiata sulla toeletta.

«E questo tempo caldo» disse alla figlia. «Non intendo certo criticare Sua Altezza, ma non mi dispiacerebbe un cambiamento di stagione. Alla lunga la primavera diventa noiosa, non pensi, piccina?»

«Penso che l'inverno sarebbe divertente, mamma» rispose Gwendolyn, che si dava un gran daffare con i capelli della madre. Di una tonalità d'oro più scura dei suoi, erano ancora foltissimi e lucenti senza alcun bisogno di magia. «Sono stata giù alle Porte con Lilian e Majorie a osservare le persone che arrivano dall'Esterno. È così buffo vederle, coperte di neve dalla testa ai piedi e con il naso e le guance arrossati dal freddo, battere i piedi per scaldarli. Poi, quando la Porta è stata aperta, abbiamo visto la campagna all'Esterno, così incantevole e bianca. Ah, ecco la mia bellissima mamma che si acciglia di nuovo e così si imbruttisce.»

Lady Rosamund non poté trattenere un sorriso di fronte alle moine di Gwendolyn, ma si sforzò di mostrarsi risoluta.«Non mi piace che tu passi tanto tempo con le tue cugine...» cominciò.

Era una vecchia discussione, e Gwen sapeva come affrontarla. «Ma, mamma» la pregò «ho un'influenza così buona su di loro. L'hai detto tu stessa. Hai visto che progressi avevano fatto durante le vacanze. Le loro maniere a tavola e la loro conversazione erano tanto più raffinate e signorili. Non è vero, Marie?» si rivolse alla Catalizzatrice in cerca di sostegno.

«Sì, *milady»* rispose con un sorriso la Catalizzatrice. La famiglia aveva altri due figli: un maschio per continuarne il nome, e una femmina per allietare la mezza età dei genitori. Pur essendo entrambi graziosi, erano ancora piccoli e la loro personalità non si era ancora sviluppata. La Catalizzatrice, che in quella casa modesta fungeva anche da balia e da governante, non faceva mistero del fatto che Gwen fosse la sua cocca.

«Pensa, mamma» continuò Gwendolyn «come sarebbe bello se le mie cugine si imparentassero con una delle famiglie dei nostri amici. Sophia mi ha riferito che suo fratello le ha detto che, il giorno dopo il nostro ricevimento, il figlio del Capocorporazione Reynald Alfred, le ha detto che Lilian era una "meraviglia". Le sue parole esatte, mamma. Dopo una lode simile, non posso fare a meno di pensare che il loro fidanzamento non può essere lontano.»

«Mia cara bambina, che sciocchina sei!» Lady Rosamund rise, ma era una risata affettuosa. Accarezzò la mano bianca della figlia. «Be', se dovesse succedere, le tue cugine dovranno esserti grate. Spero che se ne rendano conto. Suppongo che per oggi tu possa andare a trovarle. Ma in seguito non credo che sia conveniente che ti faccia vedere nella Città Inferiore più di una volta alla settimana. Ora sei una giovane donna, non una bambina, e certe cose sono importanti.»

«Sì, mamma» rispose Gwen, più pacata, avendo notato la piega decisa della bocca e le sopracciglia inarcate, un segno per servitori, figli, Catalizzatrice e marito che Lady Rosamund aveva dato un ordine e non intendeva essere disobbedita.

Ma, a 16 anni, Gwen non poteva essere mesta a lungo. La prossima settimana era ancora lontana. Intanto c'era l'oggi. Il pranzo col suo caro papà, che l'avrebbe portata in una nuova locanda nei pressi del Palazzo delle Corporazioni: una locanda famosa per la sua cioccolata. Poi, il resto della giornata con le cugine, una giornata da dedicare al nuovo passatempo preferito di Gwen: civettare.

La Porta della Terra, a Merilon, era un luogo di frenetica attività. La grande cupola invisibile che racchiudeva nel suo fragile guscio gli splendori della città di Merilon si ergeva verso il cielo dalle Mura del Boschetto. Sette Porte bucavano la cupola, consentendo l'accesso a Merilon dall'Esterno. Ma sei di queste Porte venivano usate pochissimo, per non dire mai. Per gran parte del tempo restavano chiuse dalla magia. La Porta della Morte e la Porta dello Spirito non venivano mai usate ora che non c'erano più i Negromanti a trattare con i visitatori provenienti dall'oltretomba. La Porta della Vita era riservata ai cortei vittoriosi dopo una guerra, e non veniva utilizzata da anni. La sola cosa che entrava dalla Porta del Druido era il fiume; ormai i Druidi si servivano della porta principale come tutti gli altri. La maggior parte degli scambi fra il Mondo Esterno e quello Interno avveniva attraverso la Porta del Vento e la Porta della Terra. I *Kan-Hanar*, i Portieri, consentivano solo agli *Arieti* di volare attraverso la Porta del Vento. La Porta della Terra era quindi l'unico vero accesso alla città.

Nei pressi della Porta della Terra c'era sempre una ressa di persone in attesa di dare il benvenuto ad amici e parenti, o venute ad accompagnarli dopo una visita. Attualmente era di moda fra i giovani della città passarvi almeno parte della giornata, socializzando, amoreggiando e osservando tutti quelli che entravano.

La prima a entrare quel giorno fu un*'Albanara* d'alto rango, proveniente da uno dei Distretti Remoti. Aveva viaggiato lungo i Corridoi e sembrò quindi materializzarsi dal nulla. Ad accogliere la nobile maga c'era la famiglia, della Città Superiore, che l'aspettava in una carrozza fatta di un guscio di tartaruga trainato da un tiro di cento conigli, con l'intero equipaggio che si librava a più di mezzo metro da terra.

La nobildonna era seguita da un gruppo di Catalizzatori della Fonte, che entrarono dalla Porta della Terra sulle loro carrozze alate. La gente s'inchinò per riguardo verso i sacerdoti; gli uomini levandosi il cappello, le donne facendo graziose riverenze, liete dell'opportunità di esibire i seni bianchi e il collo liscio. Poi arrivò un umile mercante, arrancando a piedi, semicongelato dalla neve. Fu accolto con gioia da sette ragazzetti chiassosi che, in attesa del padre, avevano fatto diventare matto il solenne *Kan-Hanar* di guardia con le loro buffonate. Fu la volta, infine, di una comitiva di studenti universitari, che tornavano dopo aver passato alcuni giorni a spassarsela nel clima invernale, e che continuavano a correre dentro e fuori la Porta per afferrare manciate di neve, tirandosele a vicenda e contro la folla.

I *Kan-Hanar* trattano nello stesso modo tutti coloro che entrano, dal no-

bile d'alto lignaggio al mercante di umili natali. Chiunque entri a Merilon è sottoposto allo stesso controllo e subisce le stesse domande. Nati col Mistero dell'Aria, i *Kan-Hanar* sono responsabili della maggior parte dei trasporti di Thimhallan (fanno eccezione i *Thon-Li,* i Maestri dei Corridoi. Costoro sono Catalizzatori, poiché i Corridoi sono controllati e regolamentati dalla Chiesa). I *Kan-Hanar,* maghi e arcimaghi, servono lo stato, essendo una divisione della guardia di palazzo dell'Imperatore. Fra i loro numerosi compiti ci sono la cura e il mantenimento degli *Arieti,* quegli umani alati, mutati dalla magia, che costituiscono i messaggeri di Thimhallan. E sebbene il controllo dei Corridoi spetti ai Catalizzatori, sono i *Kan-Hanar* a consumare la propria Vita magica per tenerli in funzione. Il loro compito principale, tuttavia, è la sorveglianza delle Porte della città, non solo di Merilon, ma di tutte le città-stato di Thimhallan. È un incarico di fiducia e di prestigio, e solo gli arcimaghi, quelli di nobili natali che hanno raggiunto quel grado elevato con anni di servizio e di studio, diventano Portieri.

Tocca infatti ai *Kan-Hanar* accertarsi che entri a Merilon solo chi *è* di Merilon. Devono inoltre separare quelli che sono ammessi nella Città Inferiore da quelli che possono letteralmente ascendere alla Città Superiore. A costoro viene fornita una magia che consente loro di penetrare attraverso l'invisibile barriera magica che separa le due città.

I viaggiatori che non possono fornire un valido motivo per trovarsi a Merilon vengono respinti dalla Porta a prescindere dal rango o dalla posizione. In questo i *Kan-Hanar* sono esperti, ma qualora sorgessero problemi, possono contare sull'aiuto di alcuni *Duuk-tsarith* vestiti di nero, che stanno nell'ombra, silenziosi, discreti, vigili.

Quel giorno c'era un insolito movimento alle Porte, in parte perché la nobiltà delle aree remote fuggiva dal clima inclemente dell'inverno che i *Sif-Hanar,* i maghi che controllavano le nubi e i venti, avevano decretato fosse necessario per la crescita delle colture in primavera. Gwendolyn e le cugine, di 17e 15 anni, trascorsero un allegro pomeriggio passeggiando fra le numerose botteghe e i caffè all'aperto che circondavano la Porta, osservando coloro che entravano, esaminandone l'abbigliamento e la pettinatura con lo sguardo critico della gioventù, e infrangendo i cuori di quasi una decina di giovanotti.

Era un pomeriggio particolarmente divertente per Gwen, poiché il suo civettare non era ostacolato dalla presenza di Marie, la Catalizzatrice. Di norma, Marie l'accompagnava quando usciva in pubblico, come si addice-

va a una ragazza non maritata. Ma oggi tanto il fratellino quanto la sorellina erano "irritabili", senza dubbio a causa dei denti, e così la presenza di Marie si era resa necessaria a casa.

C'era stato, in un primo tempo, un momento di panico in cui era parso che Lady Rosamund potesse impedirle di uscire. Ma, grazie a un mare di lacrime e alla protesta che "il povero papà sarà così addolorato, l'ha progettato da tanto tempo", Gwen l'aveva spuntata. Lady Rosamund era molto affezionata al marito. La vita di un Capocorporazione era dura, e nessuno meglio di lei sapeva quanto sgobbasse per mantenere il loro stile di vita. Il marito aspettava davvero con ansia quella colazione con la figlia, un'opportunità rara nella sua vita piena di impegni, e *milady* non se la sentiva di privare né lui né Gwen di quelle ore insieme. Alcuni membri dell'aristocrazia, inoltre, permettevano alle figlie di andare in giro da sole: segno di un nuovo spirito di libertà molto in voga in quel periodo. Lady Rosamund si lasciò dunque convincere, un compito facile per la sua affascinante figliola, e Gwen se ne andò tutta felice, avendo ricevuto da Marie Vita sufficiente a sostenerla.

La giornata era stata perfetta. Gli impiegati dell'ufficio del padre l'avevano ammirata moltissimo. La cioccolata era stata degna di tutti gli elogi, e il papà l'aveva presa in giro amabilmente per certi giovani nobiluomini, uno dei quali aveva lasciato addirittura un gruppetto di compagni per avvicinarsi a presentarle i propri omaggi. Ora si trovava presso la Porta con le cugine, folleggiando fra la folla e ricorrendo all'ultima astuzia nel gioco amoroso.

Ecco le regole del gioco. Ogni giovane donna portava un mazzolino di fiori, raccolti nei magnifici giardini tropicali situati nel cuore della Città Inferiore. Librandosi lungo i viali arieggiati, i piedini imbellettati nudi, simbolo della nobiltà, che di rado era costretta a camminare e non aveva quindi bisogno di scarpe, la fanciulla lasciava spesso cadere, per puro caso, il proprio mazzolino. I fiori si sparpagliavano sul selciato per essere raccolti da un giovanotto, che li restituiva, non prima di avervi aggiunto un grazioso fiore fatto apparire dalla sua magia.

«Mia signora» disse un giovane nobiluomo galante, raccogliendo i fiori di Gwen mentre cadevano nella dolce aria primaverile «questo delizioso mazzolino non può che essere vostro, perché vedo riflesso nei ranuncoli l'oro dei vostri capelli e nei nontiscordardimé l'azzurro dei vostri occhi, anche se non così splendente. Ma manca qualcosa, che mi consentirete di aggiungere.» Nella mano del giovane comparve una rosa rossa. «Il cuore del

mazzolino, ardente come quello che batte per voi nel mio petto.»

«Siete gentile, *milord*» mormorò Gwen a occhi bassi, mettendo in risalto le ciglia lunghe e folte. Arrossendo con grazia, accettò il mazzolino, per poi ridacchiare con le cugine mentre il giovane proseguiva per la sua strada, facendo apparire rose a dozzine e offrendo a ciascuna il proprio cuore.

Entro la metà del pomeriggio, il mazzetto di Gwen, anche se meno voluminoso di quelli di altre giovani donne, deponeva a favore di sé e della ragazza, e (ciò che contava davvero) era più voluminoso di quelli delle sue più modeste cugine. Le tre ragazze svolazzavano nell'aria presso la Porta della Terra, incerte se fermarsi o no in uno dei caffè per una coppa di gelato, quando le Porte si aprirono per far passare un altro gruppetto proveniente dall'Esterno.

L'apertura della Porta fece entrare una folata d'aria gelida, un acuto ed elettrizzante contrasto col tepore profumato della città incantata. Le signore in attesa presso la Porta si strinsero addosso i vestiti e lanciarono gridolini di gioia e di raccapriccio, mentre i signori imprecarono e criticarono i *Sif-Hanar*. Tutti allungarono il collo per vedere chi entrava; si attendeva da un momento all'altro una Principessa di chissà dove. Non era la Principessa, ma solo un gruppetto di giovani ricoperti di neve e un vecchio Catalizzatore semi-congelato. Degnandoli di occhiate distratte, la maggior parte dei presenti riprese a passeggiare, visitando le carrozze in attesa e bevendo vino nei caffè.

Qualcuno, tuttavia, si interessò ai nuovi arrivati, in particolare a' giovanotti, che si erano liberati dei cappucci dei loro mantelli da viaggio. Ora se ne stavano all'interno della Porta e si guardavano attorno confusi, mentre la neve sulle spalle e gli stivali cominciava a sciogliersi nella tiepida aria primaverile.

«Poveretti» mormorò Lilian. «Sono bagnati fino all'osso e tremano dal freddo.»

«Come sono belli» sussurrò la quindicenne Majorie, che non perdeva mai un'occasione per dimostrare alle due ragazze più grandi di essere adulta come loro. «Devono essere studenti dell'università.»

I tre giovani e il Catalizzatore presero posto nella fila presso la Porta della Terra mentre le tre giovanette li esaminavano con interesse. In fila davanti a loro c'erano parecchi altri nuovi arrivati. Una di loro, un'anziana matrona con tre menti (la sua arte magica ne aveva ridotto il numero da cinque), discuteva ad alta voce con il *Kan-Hanar* sulla possibilità di avere o meno accesso alla Città Superiore.

«Vi dico, mio buon signore, che sono la madre del marchese di D'umtour! Non so dire perché i suoi servitori non siano venuti ad accogliermi, a parte il fatto che oggigiorno è così difficile trovare domestici di qualità! In ogni caso, è sempre stato un giovane buonanulla!» sbraitò di malumore, scuotendo i tre menti. «Aspettate solo che lo veda...»

Naturalmente, non era la prima volta che il *Kan-Hanar* sentiva questi discorsi, e aspettava paziente il ritorno degli *Aneli*, che aveva mandato a verificare se davvero il marchese aveva "dimenticato" di mandare qualcuno ad accompagnare la madre nella Città Superiore.

Gli altri nuovi arrivati dietro la matrona le lanciavano occhiate spazientite, ma non c'era nulla che potessero fare, se non aspettare il proprio turno. Alcuni svolazzavano irritati nell'aria, altri se ne stavano comodamente stravaccati nelle carrozze. I tre giovani, in piedi sul terreno, si tolsero i mantelli fradici e continuarono a osservare incuriositi la città e i suoi abitanti.

Fingendo di interessarsi alle sete ondeggianti di un venditore di nastri, le ragazze si fermarono ad ammirare la mercanzia esposta su un vistoso carretto presso la Porta. In realtà, osservavano e ascoltavano i giovanotti.

«In nome dell'Almin» sussurrò quello con i capelli biondi e un viso franco e onesto «è bellissimo, Joram! Non mi ero mai immaginato nulla di così splendido! Ed è primavera!» Tese le braccia, gli occhi e la voce colmi di stupore e soggezione.

«Non fissare così, Mosiah» lo rimbrottò il compagno. Aveva lunghi capelli neri e occhi scuri, e anche lui si guardava attorno. Ma se era colpito dalle meraviglie della città, il suo viso orgoglioso e severo non lo lasciava intravedere. Il terzo giovane, un po' più alto degli altri, con una soffice barbetta, appariva divertito dalle reazioni dei suoi amici. Si guardava attorno con aria annoiata, sbadigliava, i lisciava i baffi, stando appoggiato con indolenza al muro, gli occhi chiusi. Il loro Catalizzatore, bagnato e tremante, si stringeva nelle vesti, tenendo il cappuccio calato sulla fronte.

Gwen li osservò con ironia. «Studenti universitari!» bisbigliò alle cugine. «Con un accento così rozzo? Guardate quello che se ne sta a bocca aperta come un bifolco. È evidente che è la prima volta che viene qui. Forse è la prima volta che va in un luogo civilizzato, dal modo in cui è vestito.»

Lilian sgranò gli occhi, allarmata. «Gwen! Supponi che siano banditi che cercano di intrufolarsi in città! Ne hanno l'aspetto, soprattutto quello moro.»

Gwen scrutò per alcuni minuti con la coda dell'occhio il ragazzo dai ca-

pelli neri, e intanto toccava con le dita uno dei nastri di seta.

«Scusatemi, *milady*» s'intromise il venditore «ma mi state sgualcendo la merce. Quelle particolari tonalità sono assai difficili da ottenere, sapete. Avete intenzione di acquistare...»

«No, grazie.» Gwen arrossì e lasciò cadere il nastro. «È bellissimo, davvero, ma i miei li fa tutti mia madre...»

Il venditore si allontanò con aria torva, lasciando le giovanette a volteggiare nell'aria, le teste vicine, gli occhi fissi sui nuovi arrivati.

«Hai ragione, Lilian» dichiarò risoluta Gwen. «È quello che sono... briganti da strada, audaci e spavaldi.»

«Proprio come Sir Hugo, quello di cui Marie ci ha raccontato la storia?» bisbigliò eccitata Majorie. «Il bandito che rapì la fanciulla dal castello del padre e la portò via sul suo destriero alato nella sua tenda nel deserto. Ricordate, la portò dentro e la gettò sui cuscini di seta e poi...» Majorie s'interruppe. «Che cosa le fece mentre lei giaceva sui cuscini?»

«Non lo so.» Gwen alzò le spalle, un gesto che le mise in bella mostra. «Me lo sono chiesta anch'io, ma Marie si ferma sempre lì e torna al padre della ragazza, che chiama i suoi stregoni per salvarla.»

Le hai mai chiesto dei cuscini?

Sì, una volta. Ma si è adirata e mi ha mandata a letto «rispose Gwen.» Presto, stanno per voltarsi da questa parte. Non guardate! «Gwen concentrò lo sguardo sulla Porta della Terra, esaminando l'enorme struttura di legno con un intenso interesse, quasi fosse uno dei Druidi che l'avevano modellata con il legno di sette querce morte.»

«Se sonno banditi, non dovremmo dirlo a qualcuno?» sussurrò Lilian, guardando rispettosa verso la Porta.

«Oh, Gwen!» esclamò Majorie, stringendole la mano. «Quello moro ti sta fissando!»

«Zitta! Fa' finta di niente!» mormorò Gwendolyn, arrossendo e nascondendo il viso nel mazzo di fiori. Si era azzardata a lanciare una rapida occhiata al giovane dai capelli neri e, senza volere, aveva incontrato il suo sguardo. Non era come incontrare gli sguardi canzonatori e furbeschi degli altri ragazzi. Questo giovane la fissava serio, assorto, e i suoi occhi scuri penetravano nella sua gaiezza giovanile per toccare qualcosa nel suo intimo, qualcosa che le procurò un breve e acuto dolore, piacevole e spaventoso allo stesso tempo.

«No, non dobbiamo dirlo a nessuno. Non dobbiamo più pensare a loro» disse nervosa Gwen, il volto in fiamme al punto che temette di avere la

febbre. «Andiamo...»

«No, aspetta!» Lilian afferrò la cugina mentre questa stava per allontanarsi. «Adesso parlano con il *Kan-Hanar!* Stiamo a vedere chi sono!»

«Non m'importa chi sono!» Gwen era decisa a non guardare più il giovane dai capelli neri. Ma sebbene fosse circondata da migliaia di oggetti meravigliosi e affascinanti, tutto si sfumava in un turbinio di colori confusi, e il suo sguardo tornava continuamente agli occhi scuri del ragazzo. Quando infine l'attenzione di lui fu richiamata dal Catalizzatore verso il *Kan-Hanar* che si avvicinava, Gwen ebbe la sensazione di essersi liberata da uno di quegli incantesimi che, aveva sentito dire, i *Duuk-tsarith* usavano per tenere in schiavitù i prigionieri.

«Dichiarate i vostri nomi e i vostri affari nella città di Merilon, padre» disse l'arcimago in tono formale, con un lievissimo cenno del capo all'inebetito Catalizzatore, che lo ricambiò umilmente. Saryon portava le vesti rosse dei Catalizzatori della Casa, ma erano disadorne, il che significava che non serviva la nobiltà.

«Sono padre Sar... Dun... Dunstable» balbettò, mentre il sangue gli affluiva dal collo scarno fino alla testa calva. «E noi...»

«Sardunstable» l'interruppe il *Kan-Hanar,* aggrottando la fronte, perplesso. «È un nome che non mi è noto, padre. Di dove siete?» I *Kan-Hanar,* con la loro memoria eccezionale e ben addestrata, conservano nella mente elenchi di tutti coloro che vivono nelle loro città o ci vengono in visita.

«Chiedo scusa.» Il Catalizzatore si fece ancora più rosso. «Avete capito male. Colpa mia, ne sono certo. Io... balbetto un po'. Il nome è Dunstable. Padre Dunstable.»

«Mmmm» borbottò il *Kan-Hanar,* squadrando con cura il Catalizzatore. «C'era un Dunstable che viveva qui, ma è stato dieci anni fa. Era Catalizzatore della Casa del... del duca di Manchua, credo?» Chiese conferma con lo sguardo al compagno, che annuì, poi tornò a scrutare il Catalizzatore. «Ma, come ho detto, la famiglia è partita. Se ne è andata all'estero. Perché voi...»

«Perbacco! Sta diventando monotono!» Ciò dicendo, il giovane alto con la barba si staccò dal muro e venne avanti con passo indolente Fece un cenno con la mano, ci fu un turbinio improvviso di seta arancione, e il mantello marrone e i vestiti infangati che portava svanirono.

Dagli astanti si levarono gridolini di stupore, che fecero voltare molti altri fra la folla. Ora il giovane indossava lunghe brache fluenti di seta scar-

latta. Strette alle caviglie, si gonfiavano attorno alle gambe, ondeggiando nella brezza primaverile. La vita sottile era cinta da una fascia d'un rosso brillante, dello stesso colore del panciotto guarnito d'oro. La blusa di seta scarlatta, le cui maniche lunghe e fluenti gli inghiottivano del tutto le mani quando abbassava le braccia, s'intonava alle brache. Il tutto era completato da un sorprendente cappello simile a una gigantesca pasta sfoglia scarlatta e guarnito da una penna di struzzo rossa e ricurva.

La folla fu percorsa da uno scroscio di risate e mormorii.

«È lui?»

«Ma sì, lo riconoscerei ovunque!»

«Quell'abbigliamento! Mia cara, darei qualunque cosa per indossare quei pantaloni al ballo dell'Imperatore la settimana prossima. Dove troverà quei colori?»

Qua e là si levarono applausi.

«Grazie» disse il giovane, facendo un cenno noncurante con la mano a coloro che gli si andavano radunando attorno. «Sì, sono io. Sono tornato.» Si portò le dita alle labbra e lanciò baci ad alcune facoltose signore sedute in una carrozza fatta di una melagrana, che ridevano deliziate e gli gettavano fiori. «Questo lo chiamo» continuò, riferendosi all'abbigliamento scarlatto «*Bentornato a casa, Simkin.* Potete tralasciare le formalità, brav'uomo» aggiunse rivolto al *Kan-Hanar*, arricciando il naso e picchiettandoselo con il drappo di seta arancione che teneva in mano. «Dite semplicemente alle autorità che Simkin è tornato e ha portato con sé la sua compagnia di artisti girovaghi!» Fece un gesto svolazzante con il drappo di seta arancione in direzione dei due ragazzi e del Catalizzatore alle sue spalle che pareva sul punto di sprofondare per la vergogna.

La folla applaudì più fragorosamente. Le donne ridevano, nascondendosi dietro le mani; gli uomini scuotevano il capo per quell'abbigliamento, ma intanto lanciavano occhiate pensierose alle proprie vesti eleganti o ai pantaloni di broccato. L'indomani, entro mezzogiorno, metà dei nobili di Merilon sarebbero stati visti indossare i fluenti pantaloni di seta.

«Dirlo alle autorità?» ripeté il *Kan-Hanar*, per nulla disorientato dalla folla o dalle buffonate del giovane. «Sì, informerò le persone adatte, potete starne certo.»

Con un cenno alle due figure vestite di nero che stavano di guardia nell'ombra, il *Kan-Hanar* posò una mano sulla spalla del giovane.

«Simkin, in nome dell'Imperatore, vi dichiaro in arresto.»

CAPITOLO 2
Bentornato a casa, Simkin

Mentre chiamava gli stregoni, il *Kan-anar* teneva fermo Simkin. I *Duuk-tsarith* vestiti di nero si avvicinarono fluttuando al giovane mentre la folla si divideva al loro arrivo come foglie spinte da un vento tempestoso. Fra i mormorii della gente e i gemiti di sorpresa, che erano allo stesso tempo inorriditi e deliziati, lo sguardo di Gwen andò da Simkin, che fissava il *Kan-Hanar* in preda a un assoluto stupore, ai suoi amici.

Alle spalle di Simkin, il viso del Catalizzatore era passato dal paonazzo a un pallore mortale. L'uomo posò la mano sulla spalla del ragazzo dai capelli neri in un gesto che era protettivo, ma sembrava anche inteso a trattenerlo. Anche l'altro giovane appoggiò la mano sul braccio dell'amico, e fu allora che Gwen notò che il ragazzo moro s'infilava la mano dietro la schiena, sotto il mantello.

A Merilon non sono ammesse armi di nessun genere, essendo considerate perfide insidie di coloro che praticano le Arti Occulte, il Nono Mistero: la Tecnologia. La fanciulla non aveva mai visto una spada, ma sapeva della loro esistenza dalle fiabe infantili che la governante le narrava sui tempi remoti. Gwen comprese d'istinto che il ragazzo ne portava una, che lui e i suoi amici erano di certo dei banditi, e che lui intendeva battersi.

«No!» mormorò, coprendosi la bocca con una mano, mentre» nell'altra schiacciava i fiori dimenticati.

Il ragazzo si era voltato per affrontare i *Duuk-tsarith* e dava le spalle a Gwen. Il vento tiepido di primavera gli scostò il mantello e la ragazza vide la mano stretta sull'elsa della spada mentre la estraeva lentamente dal fodero che l'avvolgeva come una pelle di serpente. L'arma era nera e orrenda e Gwen voleva chiudere gli oc«chi per l'orrore. Ma le palpebre erano asciutte e brucianti, e non ci riuscì. Non poteva far altro che fissare, affascinata, l'arma e il giovane, con un senso di oppressione al petto.»

I *Duuk-tsarith*, liberi ormai dalla folla, tesero le mani verso Simkin, la cantilena del sortilegio sulle labbra. Non sembravano fare attenzione al giovane dai capelli neri, che si spostava pian piano alle spalle dell'amico.

«Sul mio onore!» esclamò Simkin. «Deve esserci un errore. Chiamatemi quando l'avrete chiarito, brava gente.»

L'aria baluginò, e il *Kan-Hanar* si ritrovò lì davanti alla Porta della Terra con le mani che non stringevano nulla.

Simkin era sparito.

«Trovatelo!» ordinò il *Kan-Hanar,* senza necessità perché i *Duuk-tsarith* erano già in azione. «Io terrò d'occhio i suoi amici.»

Gli occhi di Gwen, sgranati per quell'incredibile sviluppo, corsero al giovane moro. A quanto pareva, la scomparsa di Simkin aveva lasciato sbalordito anche lui. Esitava a sfoderare la spada, e Gwen vide che il Catalizzatore discuteva con lui, parlandogli in tono serio, la mano di nuovo sulla spalla del ragazzo. Proprio mentre il *Kan-Hanar* si avvicinava, il ragazzo fece scivolare di nuovo la spada nel fodero, affrettandosi a coprirlo col mantello.

Gwen trasse un sospiro di sollievo, accorgendosi troppo tardi di tradire molto più interesse per il giovane di quanto fosse conveniente per una fanciulla. Sperando che le cugine non avessero notato il rossore sulle sue guance, nascose il volto nel mazzolino di fiori.

«Ehi, calma» strillò una voce. «Mi state stringendo troppo.»

Gwen restò senza fiato e per lo stupore lasciò cadere i fiori. La voce proveniva dal centro del mazzolino!

«Sangue dell'Almin, bambina!» disse uno dei fiori in tono irritato. «Non vi avevo detto di mollare del tutto! Mi sono sgualcito un petalo.»

I fiori erano sparsi sulla via. Adagio e con circospezione, Gwendolyn si posò a terra e s'inginocchiò accanto al mazzo, fissandolo incredula. Un fiore spiccava fra il grazioso assortimento di rose e violette. Era un tulipano di un brillante scarlatto, con in mezzo una striscia rossa e uno spruzzo di arancione in cima.

«Be', avete intenzione di lasciarmi quaggiù nella sporcizia?» chiese il tulipano in tono offeso.

Gwen deglutì e alzò lo sguardo per vedere se le cugine la stavano osservando, ma la loro attenzione sembrava concentrata sui *Duuk-tsarith.* Gli stregoni non si erano mossi. Le mani allacciate sul petto, il cappuccio nero calato sul viso, in apparenza non facevano nulla. Ma Gwendolyn sapeva che stavano esaminando con la mente tutti i presenti, tendendo i lunghi filamenti invisibili della loro magica tela, in cerca della loro preda.

Gli occhi fissi sugli stregoni, Gwen allungò la mano e raccolse con garbo il tulipano scarlatto.

«Simkin?» chiese esitante. «Che cosa...»

«Zitta! Zitta!» bisbigliò il tulipano. «C'è stato un terribile errore. Ne sono certo. Perché mai dovrebbero arrestarmi? Be', c'è stato quell'incidente con i gioielli della contessa... Ma di certo non se ne ricorda nessuno! In ogni caso, erano falsi. Be', quasi tutti... Se potessi arrivare all'Imperatore,

vedi, sono certo che sistemerebbe ogni cosa! Poi, ci sono i miei amici.» Il tulipano assunse un'aria d'importanza. «Sai mantenere un segreto, bambina?»

«Be', io...» Gwen osservò allibita il tulipano.

«Zitta! Il ragazzo dai capelli neri. Di nobile famiglia. Il padre è morto. Ha lasciato una fortuna al ragazzo. Uno zio malvagio. Il ragazzo è stato rapito. Tenuto prigioniero dai giganti. Io l'ho salvato. Adesso ritorna, smaschera lo zio, reclama l'eredità.»

«Davvero?» Gwen alzò gli occhi per guardare il ragazzo moro al di sopra dei petali del tulipano. «Lo sapevo» disse.

«Proprio così!» esclamò il tulipano. «Perché non ci ho pensato prima? È tutta opera dello zio malvagio! È venuto a sapere che stava tornando. Avrei dovuto immaginarlo. Mi ha fatto arrestare per togliermi di mezzo. Male» disse cupo il tulipano. «Ora non si limiterà al rapimento. Questa volta ricorrerà all'assassinio.»

«Oh, no, povera me!» mormorò allarmata Gwen. «Deve esserci qualcosa da fare!»

«Temo di no, a meno che... Ma no, non posso chiedervelo.» Il tulipano sospirò. «Sono destinato a vivere in un vaso di fiori. Quanto ai miei amici? In fondo al fiume...»

«Oh, no! Vi aiuterò, se credete davvero che possa» balbettò Gwen.

«Benissimo» rispose il tulipano con apparente riluttanza. «Sebbene detesti l'idea di coinvolgervi. Ma vedete, dolce bambina, pensavo che se andaste là con fare disinvolto, mostrando di non notare nulla di anormale, e con disinvoltura afferraste il caro, vecchio Catalizzatore, potreste dirgli, sempre con la massima disinvoltura: "Padre Dungstable! Mi dispiace terribilmente di essere in ritardo. Papà e mamma vi stanno aspettando a casa." Poi, sempre con disinvoltura potreste condurlo via.»

«Condurlo dove?» domandò Gwen, confusa.

«Ma come, a casa, naturalmente» replicò il tulipano in tono pratico. «Immagino che abbiate posto a sufficienza per tutti noi. Io preferisco una stanza privata, ma se sarò costretto, ne spartirò una, ma non col Catalizzatore. Non potete immaginare quanto russa!»

«Volete dire... Portarvi tutti... a casa mia!»

«Certo! E dovete farlo subito. Prima che quello sciagurato Catalizzatore ci rovini tutti! Il pover'uomo non è troppo sveglio, se capite ciò che intendo dire.»

«Ma non posso! Non senza chiederlo a mamma e papà. Che cosa direb-

bero...»

«Se portaste Simkin a casa vostra? Simkin, il beniamino di corte? Mia cara» continuò il tulipano con fare annoiato «potrei soggiornare nella casa di 20 principi, proprio così! Per non parlare dei duchi, dei conti e dei visconti che sono letteralmente caduti in ginocchio per pregarmi di essere loro ospite. Il conte di Essac era distrutto quando gli ho detto di no. Ha minacciato di togliersi la vita. Ma sinceramente, 20 pechinesi? Abbaiano, sapete, per non parlare di quando addentano le caviglie.» Il tulipano scosse un petalo. «E naturalmente potrò presentarvi a corte, quando questa faccenduola sarà sistemata.»

«A corte!» ripeté piano Gwen. Le vennero in mente immagini del Palazzo di Cristallo. Si vide mentre veniva presentata a Sua Altezza Reale e faceva una riverenza, la mano sul braccio forte del giovane dai capelli neri.

«Lo farò!» disse, improvvisamente convinta.

«Dolce bambina!» rispose con calore il tulipano. «Suvvia, portatemi con voi. Non preoccupatevi dei *Duuk-tsarith.* Non mi riconosceranno così camuffato. Ehi, però, migliorerebbe di certo l'effetto complessivo se mi nascondeste sul vostro seno.»

«Il mio... dove? Oh... no!» mormorò Gwen, arrossendo. «Non credo...» Mise il tulipano fra gli altri fiori e raccolse in fretta il resto del mazzo da terra.

«Ah, be'» rifletté il tulipano con filosofia «non si può averla sempre vinta, come disse il barone Baumgarten quando la moglie fuggì col suo maestro di *croquet*... e il barone era così appassionato del gioco.»

«Ve lo chiedo di nuovo, come vi chiamate e che cosa ci fate a Merilon?» Il *Kan-Hanar* li guardava con aria sospettosa.

«E io vi ripeto, signore» disse Joram, la voce tesa per il visibile sforzo di controllarsi «che luì è padre Dunstable, luì è Mosiah e io sono Joram. Siamo illusionisti, artisti girovaghi, e abbiamo incontrato per caso Simkin. Abbiamo accettato di formare una compagnia ambulante e siamo qui su invito di uno dei mecenati di Simkin...»

Saryon chinò il capo e, in preda alla disperazione, smise di ascoltare. Questa era una storia suggerita dal Principe Garald e, sul momento, era sembrata plausibile. Coloro che nascono col Mistero delle Ombre, conosciuti come illusionisti, costituiscono, nel complesso, una comunità senza classi. Sono gli artisti di Thimhallan e viaggiano in lungo e in largo per il mondo per divertire il volgo con la loro abilità. A Merilon entravano di

continuo illusionisti, poiché la loro destrezza era assai richiesta dalla nobiltà.

Ma era già la terza volta che Joram ripeteva la sua storia al *Kann-Hanar*, ed era evidente, almeno per Saryon, che l'uomo non ci credeva.

È finita, si disse il Catalizzatore, scoraggiato.

Il suo colpevole segreto aveva scavato a fuoco nella sua mente un foro così enorme che, nell'opinione di Saryon, doveva essere visibile a chiunque lo guardasse: impresso sulla sua fronte, forse, come il marchio della Corporazione su una vaschetta d'argento. Quando il *Kan-Hanar* aveva arrestato Simkin, il Catalizzatore era balzato subito alla conclusione che Vanya li aveva acciuffati. Aveva impedito a Joram di usare la Spada Nera in loro difesa più temendo per la vita del ragazzo che per paura di essere scoperti. Per Saryon, era arrivata la fine, ed entro pochi secondi intendeva consigliare a Joram di raccontare la verità al *Kan-Hanar*. Stava giusto pensando, con una specie di mesto sollievo, che la sua sofferenza sarebbe presto finita quando sentì il tocco lieve di una mano sul braccio.

Voltatosi, si trovò di fronte una giovane donna di forse 16 o 17 anni, Saryon non era abituato a indovinare l'età delle giovani donne, che lo salutava come uno zio che non vedeva da molto tempo.

«Padre Dungstable! Che piacere vedervi! Vi prego di accettare le mie scuse per essere arrivata in ritardo. Spero non siate in collera, ma era una giornata così bella che io e le mie cugine ci siamo attardate troppo nel Boschetto. Vedete il mazzolino che ho raccolto? Non è grazioso? C'è un fiore, padre, che ho raccolto apposta per voi.»

La ragazza gli tese un fiore. Fissandolo perplesso, Saryon notò che era un tulipano. Stava per prenderlo in mano quando si accorse che era un tulipano scarlatto, un tulipano di un brillante scarlatto... con una fascia di un rosso acceso e una spruzzata di arancione...

Saryon chiuse gli occhi ed emise un gemito.

«E così, Gwendolyn della Casa dei Samuels, mi state dicendo che questi... gentiluomini sono stati invitati da vostro padre?» Il *Kan-Hanar* rivolse un'occhiata dubbiosa a Joram e a Mosiah.

Dopo che Gwendolyn ebbe raccontato la sua storia ai guardiani della Porta, il *Kan-Hanar* li aveva condotti tutti in una delle torri di guardia. Modellata con la magia per stare accanto alla Porta della Terra, la torre esisteva soprattutto per comodità dei *Kan-Hanar*, poiché offriva loro un posto per riposare quando non c'era movimento alla Porta, e conteneva forni-

ture per i loro incarichi ufficiali. Raramente veniva usata per interrogare coloro che chiedevano di poter entrare a Merilon; questo compito veniva sbrigato con celerità sulla Porta stessa. Ma, a causa del drammatico arrivo di Simkin e della sua ancor più drammatica scomparsa, il *Kan-Hanar* si era accorto che la folla incominciava a interessarsi troppo alla procedura. Quindi aveva condotto tutti nella torre, dove ora stavano radunati in una stanzetta esagonale che non era stata progettata per accogliere sei persone e un tulipano.

«Sì, certo» rispose la ragazza, gingillandosi con i fiori che teneva in mano.

Si portò un fiore alla guancia morbida e osservò l'arcimago da sopra i petali in un modo civettuolo che l'uomo trovò affascinante. Non fece molto caso al fatto che uno dei fiori fosse un tulipano dall'aspetto insolito o che il discorso della ragazza contenesse parecchie pause ed esitazioni. Al contrario, lo attribuiva a un verginale riserbo che considerava opportuno e decoroso in una giovane donna.

Ma Saryon ne conosceva la vera ragione: la ragazza veniva istruita su cosa dire, e veniva istruita dal tulipano! Il Catalizzatore poteva solo chiedersi cupamente se tutto questo sarebbe stato loro d'aiuto o se non si sarebbe invece sommato alla lunga lista dei loro crimini. Per il momento, non c'era nulla che potesse fare al riguardo, se non stare al gioco e sperare che Simkin e la ragazza facessero la loro parte.

Quanto a Joram e a Mosiah, Saryon non sapeva se avessero capito quello che stava succedendo oppure no. Il *Kan-Hanar* li teneva d'occhio tutti, e il Catalizzatore non osava far loro alcun genere di segnale. Azzardò comunque un'occhiata e scoprì, con un certo stupore, che lo sguardo di Joram era fisso sulla ragazza con una tale intensità da fargli sperare che lei non se ne accorgesse. Un'ammirazione così palese e ardente poteva spaventarla e confonderla.

Vedendo l'espressione di Joram, Saryon si rese conto che doveva aspettarsi una nuova serie di problemi. Sebbene perdere il cuore non fosse la stessa cosa che perdere la vita, il Catalizzatore, ricordando i giorni della propria gioventù tormentata e sognante, emise un sospiro di sconforto. Come se non avessero già abbastanza guai...

«Vedete, signore» stava spiegando Gwendolyn, mentre i petali del tulipano le accarezzavano premurosi il lobo dell'orecchio ingioiellato. «Simkin e mio padre, Lord Samuels, il Capocorporazione... Lo conoscete?»

Sì, il *Kan-Hanar* conosceva il suo onorevole padre e lo confermò con un

cenno del capo.

Gwen abbozzò un dolce sorriso. «Simkin e mio padre sono amici da molto tempo (questa sarebbe stata una novità per Lord Samuels) e così quando Simkin e la sua... sua» ci fu una pausa «co... compagnia di...» un'altra pausa «giovani attori hanno espresso l'intenzione di... esibirsi a Merilon, mio padre li ha invitati a stare a casa nostra.»

Il *Kan-Hanar* pareva ancora perplesso, ma non sulla storia della ragazza. Simkin era noto a Merilon, e molto apprezzato. Soggiornava spesso nelle migliori case. Semmai lo stupiva che il giovane acconsentisse a risiedere nella dimora alquanto umile di un semplice Capocorporazione. Lord Samuels e la sua famiglia godevano di una rispettabilissima reputazione; abitavano a Merilon da generazioni praticamente dalla sua fondazione, e mai ombra di scandalo aveva offuscato il loro nome. No, in verità il *Kan-Hanar* si chiedeva conte affrontare quell'imbarazzante situazione senza turbare Lord Samuels o la sua affascinante figliola.

«Il fatto è» cominciò il *Kan-Hanar con* riluttanza, conscio dello sguardo di quegli innocenti occhi azzurri «che Simkin è in arresto.»

«No!» gridò Gwen, inorridita e sconvolta.

«Cioè» si corresse il *Kan-Hanar*«lo sarebbe se fosse qui. Ma è fuggi... cioè, se ne è andato piuttosto all'improvviso...»

«Sono certa che deve esserci un errore» disse la giovane donna, scuotendo indignata i riccioli d'oro. «Senza dubbio Simkin potrà spiegare tutto.»

«Ne sono certo» borbottò il *Kan-Hanar*.

«Nel frattempo» continuò Gwen, facendo un passo verso il *Kan-Hanar* e posandogli soavemente la mano sul braccio in modo supplichevole «papà sta aspettando questi signori, in particolare padre Dungstable...»

«Dunstable» la corresse debolmente il Catalizzatore.

«... che è un vecchio amico della nostra famiglia e che non vediamo da anni. Davvero» Gwendolyn si volse verso il Catalizzatore «ero appena una bambina quando mi avete vista l'ultima volta, vero, padre? Scommetto che non mi avete riconosciuta.»

«È... è vero» balbettò Saryon. «È così.»

Notò che la ragazza era divertita dall'audacia e dal pericolo di quell'impresa, ignara di quanto fosse reale il pericolo. La giovane donna tornò a girarsi verso il *Kan-Hanar* con un sorriso. Il cuore in gola per la paura, Saryon guardò fuori dalla porta e vide i *Duuk-tsarith* che si consultavano fra loro presso la Porta, con i cappucci neri che quasi si toccavano.

«Il Catalizzatore e questi signori» disse Gwen con un'occhiata apparentemente indifferente a Mosiah e a Joram «sono bagnati, infreddoliti e stanchi per il viaggio. Di certo non può esserci niente di male se mi permettete di condurli a casa mia. Dopo tutto, sapete dove trovarli, qualora fosse necessario.»

Al *Kan-Hanar* dovette sembrare una buona idea. Guardando fuori dalla porta, anche il suo sguardo andò ai *Duuk-tsarith* per poi proseguire oltre gli stregoni fino alla fila di gente in attesa di poter entrare in città. Era l'ora di maggior traffico della giornata, la fila si allungava sempre più, la gente si spazientiva, e il suo compagno appariva irritato.

«Benissimo» disse d'un tratto il *Kan-Hanar* «Vi darò i lasciapassare per la Città Superiore, ma sono limitati. Questi signori» rivolse un'occhiata torva a Mosiah e a Joram «potranno uscire solo in compagnia di vostro padre.»

«O di un altro membro della famiglia?» chiese dolcemente Gwen.

«O un altro membro della famiglia» borbottò il *Kan-Hanar*, annotando frettolosamente le limitazioni sui rotoli di pergamena che stava riempiendo.

Mentre il *Kan-Hanar era* occupato col suo lavoro e il Catalizzatore se ne stava appoggiato stancamente alla parete, gli occhi azzurri di Gwen si posarono su Joram. Il suo era lo sguardo innocente e civettuolo di una fanciulla che giocava a fare la donna. Ma cadde nella trappola di quegli occhi scuri e seri, di un uomo che non conosceva nulla di quei giochi.

Gwen era abituata a riversare il suo calore e il suo fascino sugli uomini per sentirsi ricambiata. Fu quindi sorpresa sentendo che il calore veniva all'improvviso risucchiato nel pozzo oscuro di un'anima fredda e bramosa.

Era irritante, e la spaventava persino. Quegli occhi scuri l'assorbivano. Doveva liberarsene o avrebbe perso qualcosa di sé, anche se non sapeva bene cosa. Non riusciva a distogliere lo sguardo; era una sensazione paurosa ma nello stesso tempo eccitante.

Era comunque evidente che il giovane non avrebbe smesso di fissarla! La situazione si faceva insostenibile! La sola soluzione che venne in mente a Gwendolyn fu di lasciar cadere il mazzolino di fiori. Non voleva essere un approccio civettuolo; Gwen non ci aveva neppure pensato. Chinarsi a raccoglierlo le avrebbe dato l'opportunità di ricuperare la padronanza di sé e liberarsi dal fastidioso sguardo di quel giovanotto sfrontato. Ma non doveva funzionare.

Qualcun altro si chinò per raccogliere i fiori, e Gwen si ritrovò più vici-

na di prima al ragazzo. Entrambi allungarono contemporaneamente la mano verso il tulipano, che si comportava in modo niente affatto da tulipano, arricciando le foglie e agitando i petali come se stesse ridendo.

«Permettetemi, signora» disse Joram, mentre la sua mano sfiorava quella di Gwen, indugiandovi.

«Grazie, signore» mormorò Gwen. Tirò indietro di scatto la mano, come se si fosse scottata, e si affrettò a sollevarsi in aria.

Joram si alzò in piedi, serio, e le porse i fiori; tutti, tranne il tulipano.

«Col vostro permesso, signora» disse con una voce che, alla mente turbata di Gwen, pareva cupa come i suoi occhi. «Terrò questo, in ricordo del nostro incontro.»

Sapeva chi era il tulipano? Gwen non riuscì a dire nulla, ma farfugliò qualcosa di incoerente sul fatto di sentirsi "lusingata". Intanto osservava il giovane prendere il tulipano, lisciarne i petali con la mano (che mano straordinaria, si trovò a pensare Gwen, forte e callosa, ma dalle dita lunghe e affusolate), per poi infilarselo in una tasca sotto il mantello.

Convinta di aver udito un gridolino strozzato di protesta prima che il tulipano fosse soffocato dal pesante tessuto, Gwen si scoprì a chiedersi che sensazione avrebbe provato a essere stretta contro il torace del ragazzo. Avvampando in viso, distolse lo sguardo. Si ricordò dei lasciapassare per la Città Superiore solo quando il *Kan-Hanar* glieli mise in mano, e si costrinse a concentrarsi su quello che le diceva l'uomo.

«Naturalmente a voi non serve un lasciapassare, padre Dunstable, poiché avete la dispensa per recarvi alla Cattedrale. A voi non si applicano neppure le limitazioni. Potrete andare dove volete, e sono certo che sarete ansioso di informare al più presto il vostro Ordine della vostra presenza.»

Un garbato consiglio di presentarsi subito alla Cattedrale.

Saryon s'inchinò umilmente. «Che l'Almin vi conceda una buona giornata, arcimago» disse.

«Anche a voi, padre Dunstable» rispose il *Kan-Hanar*. II suo sguardo sfiorò appena Joram e Mosiah, come se non esistessero affatto, mentre si affrettava a uscire dalla stanzetta esagonale della torre per interrogare il primo della fila.

Per fortuna di Gwen, le cugine la catturarono non appena ebbe lasciato la torre di guardia. Ciò l'aiutò a scacciare dalla mente il pensiero inquietante del giovane moro, sebbene il suo cuore sembrasse battere a tempo con i passi di lui che sentiva con tanta chiarezza alle sue spalle.

«Se... se volete scusarmi, padre Dunstable» disse Gwen, voltandosi ver-

so il Catalizzatore e ignorando i suoi compagni «devo raccontare... ehm... spiegare... tutto questo... alle mie cugine. Se intanto desiderate ristorarvi, quel caffè laggiù è assai grazioso. Sarò da voi fra un momento.»

Senza fermarsi per aspettare una risposta, Gwen si allontanò in fretta, trascinandosi dietro le cugine.

«Che cosa dirà tua madre?» chiese senza fiato Lilian quando ebbe ascoltato ciò che Gwen era riuscita a raccontare di quella storia.

«Cielo! Che cosa *dirà* la mamma?» Gwen non ci aveva riflettuto. Presentarsi all'improvviso alla porta con degli ospiti! E di un genere così insolito, per di più!

Lilian e Majorie vennero mandate in tutta fretta nella Città Superiore con la notizia che il famoso Simkin avrebbe onorato i Samuels con la sua presenza. Gwen si augurava con tutto il cuore che la notizia del suo arresto e della successiva scomparsa non fosse giunta all'orecchio dei suoi genitori.

Poi, per dare a Lady Rosamund il tempo di far aprire e arieggiare le stanze degli ospiti, informare la cuoca e mandare un servitore a informare Lord Samuels dell'onore in serbo per lui, Gwen tornò al caffè e si offrì di accompagnare gli ospiti ad ammirare le meraviglie della città.

Sebbene il Catalizzatore apparisse riluttante, i due giovani accettarono con un entusiasmo che Gwen trovò incantevole. Era chiaro che si trattava della loro prima visita a Merilon, e Gwen scoprì di essere ansiosa di mostrare loro la città. Si levò in aria, aspettandosi che loro la raggiungessero. Ma non fu così e, guardando giù, notò con stupore che si scambiavano occhiate confuse. D'un tratto le venne in mente che avevano camminato per tutto il tempo e si domandò perché. Ma certo! Dovevano essere stanchi per il viaggio, troppo stanchi per consumare le loro energie nella magia...

«Noleggerò una carrozza» si offrì prima che qualcuno di loro potesse proferire parola. Con un cenno della mano, chiamò un guscio d'uovo azzurro guarnito d'oro, trainato da un tiro di pettirossi. La carrozza si avvicinò volando, e tutti vi salirono. Imbarazzata, Gwen scoprì che Joram era riuscito ad avvicinarsi per aiutarla a montare.

Ordinò al conducente di condurli fra le botteghe e le bancarelle che erano spuntate come un anello di funghi incantati attorno alla Porta della Terra. Parecchie persone li guardavano passare, e molti li additavano come compagni di Simkin e ridevano di cuore. Lasciata la zona circostante la Porta della Terra, fiancheggiarono i giardini tropicali, ammirando i fiori che vi crescevano e che non si trovavano in nessun'altra parte di Thimhallan. Alberi incantati lungo la Passeggiata delle Arti cantavano in coro e

sollevavano i rami mentre la carrozza passava sotto di loro. Un reparto di Guardie Imperiali in sella a cavallucci marini saltellava nell'aria in perfetto accordo.

Avrebbero potuto trascorrere ore nel Boschetto, ma il sole del pomeriggio sì avvicinava al punto stabilito dai *Sif-Hanar* per il crepuscolo. Era ora di avviarsi verso casa e, su ordine di Gwen, la carrozza si accodò ad altre che salivano volteggiando verso il basamento di roccia galleggiante della Città Superiore.

Seduta in carrozza di fronte ai due giovani, Gwendolyn pensava che il tempo era passato troppo in fretta. Sarebbe potuta restare lì per sempre. Vedendo le meraviglie di Merilon riflesse negli occhi dei suoi ospiti, soprattutto in quelli scuri di un ospite in particolare, le sembrava di vedere per la prima volta la città. Non ricordava di aver mai notato prima quanto era bella.

E cosa pensavano i suoi ospiti? Mosiah sembrava stregato e guardava a bocca aperta e additava quegli splendori con un'ingenuità e uno stupore infantile che divertivano chi lo osservava.

Saryon non vedeva affatto la città. Era assorto nei propri pensieri. Quelle visioni favolose riportavano alla mente del Catalizzatore solo ricordi amari e rendevano più gravosa la consapevolezza del proprio segreto.

E Joram? Finalmente vedeva la città di cui la madre gli aveva descritto le meraviglie con particolari così vividi ogni notte della sua infanzia. Ma non le vedeva attraverso lo sguardo semifolle di Anja. La prima fuggevole visione di Merilon Joram l'aveva attraverso occhi di azzurra innocenza e un velo di sottili capelli d'oro. La sua bellezza gli faceva dolere il cuore.

CAPITOLO 3
La casa del Capocorporazione

«Mamma» disse Gwen «ti presento padre Dunstable.»

«Padre.» Lady Rosamund si limitò a porgere al Catalizzatore la punta delle dita, accompagnando il gesto con un lieve inchino. Il Catalizzatore s'inchinò a sua volta, mormorando parole di apprezzamento per l'ospitalità di *milady*, che *milady* ricambiò cordialmente, anche se in modo un po' distratto, lo sguardo impaziente fisso sulla porta dietro di lui. Lady Rosamund era andata incontro agli ospiti nel giardino antistante la casa, come si usava a Merilon, un giardino di cui *milady* andava giustamente fiera e che forniva uno splendido scenario di felci e di rose.

«E questi sono Mosiah e... e Joram» continuò Gwen, arrossendo. Udendo dietro di sé la risatina soffocata delle cugine, la ragazzina si sforzò di mostrarsi del tutto ignara del fatto che quel nome le era salito alle labbra come un canto di gioia. In condizioni normali, una madre perspicace e solerte come Lady Rosamund avrebbe notato il rossore e indovinato la verità nel momento stesso in cui la figlia le presentava il giovane. Ma Lady Rosamund era nervosa e alquanto confusa.

«Signori» disse, porgendo a entrambi la mano e guardandosi attorno. «Ma dov'è Simkin?» s'informò dopo un momento, non vedendo entrare nessun altro.

«Lady Rosamund» disse Joram «vi ringraziamo per la vostra ospitalità. Gradiremmo inoltre che accettaste questo come segno della nostra gratitudine.» Così dicendo, Joram estrasse da sotto il mantello il tulipano, piuttosto schiacciato e malconcio, e lo porse alla padrona di casa.

Le sopracciglia inarcate e le labbra increspate, come se sospettasse di essere vittima di uno scherzo, Lady Rosamund tese freddamente la mano...

... e toccò la manica di fluente seta scarlatta di Simkin.

«Almin misericordioso!» gridò, arretrando di scatto. Poi, arrossendo quasi quanto la figlia, mormorò: «Chiedo perdono, padre, per la bestemmia.»

«Una reazione comprensibile, *milady*» rispose Saryon con un'occhiata a Simkin, che si aggirava barcollando per il giardino, boccheggiando e facendosi aria col drappo di seta arancione.

«Sangue dell'Almin! Mio caro ragazzo» si volse verso Joram «hai assoluto bisogno di un bagno, perbacco» si portò la mano alla fronte, strabuzzando gli occhi. «Mi sento svenire.»

«Oh, poverino!» disse Lady Rosamund, facendo accorrere con un'occhiata i servitori. Con voce pacata e gelida, *milady* diede ordini e diresse i movimenti della sua truppa con l'abilità di uno stregone. Intanto manifestava la più tenera sollecitudine per Simkin, che sotto le sembianze umane appariva più appassito che come tulipano. Rivolgendosi ai più forti fra i maghi della casa, *milady* ordinò loro di aiutare Simkin a entrare nel salotto migliore. Un cenno della sua mano fece arrivare a precipizio un divano a fianco di Simkin. Lui vi crollò sopra, ostentando una posa tragica.

«Marie» ordinò Lady Rosamund «prepara un infuso corroborante alle erbe...»

«Grazie, mia cara» disse debolmente Simkin, arricciando il naso all'odore dell'infuso «ma solo del cognac può farmi riprendere da questo choc.

Ah, signora.» Alzò uno sguardo patetico verso Lady Rosamund: «Se soltanto sapeste per quale tremenda prova sono passato! Oh, dico!» richiamò la domestica. «Vuoi portarmi l'Annata dell'Uva Gelata, mia cara? Dei vigneti del duca d'Montaigne? Che, solo produzione locale? Be', suppongo che dovrò accontentarmi.»

La domestica tornò con la bottiglia del cognac. Appoggiando la testa contro i cuscini del divano, Simkin lasciò che Marie gli avvinasse un bicchiere alle labbra e assaggiò un sorso. «Ah, questo sì che giova.» Marie allontanò il bicchiere.

«Ancora un goccetto, mia cara...»

Simkin prese il bicchiere e, drizzatosi a sedere, lo scolò d'un fiato, poi si lasciò ricadere, esausto, fra i cuscini. «Potrei averne ancora un pochettino, mia cara?» chiese con una voce così flebile che sembrava desse istruzioni a Marie di redigere il suo testamento.

La Catalizzatrice portò dell'altro cognac mentre Lady Rosamund faceva un cenno a una sedia. Al suo ordine, la sedia arrivò fluttuando nell'aria, fermandosi accanto al divano su cui stava disteso il gio. vane. «Non so cosa vogliate dire, Simkin. Per quale terribile prova siete passato?»

Simkin le prese la mano. «Mia cara signora, oggi» fece una pausa drammatica «povero me, sono stato arrestato!» Si coprì il volto col drappo di seta arancione.

«Alm... cielo misericordioso» balbettò stupefatta Lady Rosamund.

Simkin si tolse di nuovo il drappo dalla faccia. «Un terribile errore! Non mi sono mai sentito così umiliato. E adesso sono in fuga, come un criminale comune!» Reclinò indietro il capo, prostrato dalla disperazione.

«Un criminale comune?» ripeté Lady Rosamund, la voce d'un tratto fredda, mentre il suo sguardo andava a Mosiah e a Joram nei loro abiti dimessi, sfiorando anche, per un attimo, quelle disadorne del Catalizzatore. «Alfred» disse a uno dei servitori con una sfumatura ansiosa nella voce «va' alle Tre Sorelle e di' a Lord Samuels di tornare subito a casa.»

«È molto gentile da parte vostra, signora, ve l'assicuro.» Simkin si sollevò sulle braccia malferme «ma dubito seriamente che Sua Signoria possa fare qualcosa. Dopo tutto, è un semplice Capocorporazione.»

Il viso di Lady Rosamund divenne di ghiaccio. «*Milord*» cominciò «non...»

«... mi sarà di nessuna utilità, temo, mia cara» terminò Simkin, con un sospiro. Tornò a coricarsi e, ripiegato il drappo di seta arancione, se lo posò con cura sulla fronte. «No, Lady Rosamund» continuò prima che lei po-

tesse interferire «se Alfred deve uscire, vi prego di mandarlo dall'Imperatore. Sono certo che tutto sarà chiarito.»

«Da... dall'Imperatore!»

«Sì, certo.» Il tono di Simkin era piuttosto irritato. «Suppongo che ad Alfred sia consentito l'accesso al Palazzo Reale.»

Il ghiaccio di Lady Rosamund si sciolse nella febbre dell'imbarazzo. «Be', per essere sinceri... È solo che non siamo mai... voglio dire, c'è stata la cerimonia per il cavalierato, ma è stata...»

«Come? Niente accesso a Palazzo? Povero me!» mormorò Simkin, chiudendo gli occhi in preda alla più completa disperazione.

Durante quello scambio di parole, Mosiah e Saryon erano rimasti in un angolo, estremamente a disagio, sentendosi ignorati e del tutto fuori posto. Mosiah, in particolare, era intimorito da ciò che aveva visto della città incantata e dei suoi abitanti, che sembravano così superiori a lui per aspetto, cultura ed educazione da sembrare angeli del cielo. Quello non era il suo posto. Lì nessuno lo voleva. Poteva vedere che Gwen e le cugine sorridevano ogni volta che apriva bocca. Essendo beneducate, si sforzavano di nascondere la loro ilarità per il suo modo di parlare rozzo; ma non ci riuscivano molto bene.

«Avevi ragione, padre» sussurrò amareggiato a Saryon mentre l'attenzione generale era concentrata sulla messinscena di Simkin. «Siamo stati sciocchi a venire a Merilon. Andiamocene, subito!»

«Temo che non sia così facile, ragazzo mio.» Saryon sospirò e scosse il capo. «I *Kan-Hanar* devono dare la loro approvazione a tutti quelli che escono dalla Porta della Terra proprio come a quelli che entrano. Non ci sarebbe mai permesso di andarcene ora. Dobbiamo fare il possibile per sopravvivere.»

«Sopravvivere?» ripeté Mosiah, convinto che Saryon stesse scherzando. Poi vide la faccia del Catalizzatore. «Parli sul serio.»

«Il Principe Garald l'ha detto che sarebbe stato pericoloso» rispose Saryon in tono grave. «Non gli hai creduto?»

«Temo di no» mormorò Mosiah, scrutando Simkin a occhi socchiusi. «Pensavo che, be', esagerasse. Non mi ero mai sognato che sarebbe stato tutto... così... diverso! Siamo degli estranei! Alcuni di noi, almeno» aggiunse piano, con un'occhiata a Joram. Poi scosse il capo. «Come ci riesce, padre? Sembra far parte di tutto questo, come se fosse sempre vissuto qui! Persino più di Simkin! Quello sciocco è solo un trastullo. Lo sa, e cerca l'attenzione. Ma Joram...» Mosiah gesticolò, impotente «ha tutto quello che

possiede questa gente: grazia, bellezza.» La sua voce si smorzò, scoraggiata.

Sì, pensò Saryon, osservando Joram. Questo è il suo posto.

Il ragazzo si trovava a una certa distanza da Saryon e da Mosiah, che se ne stavano addossati alla parete. La separazione non era intenzionale, ma era come se anche lui intuisse la differenza che c'era fra loro. La testa buttata orgogliosamente indietro, osservava Simkin con quel suo mezzo sorriso sulle labbra, come se i due condividessero una loro battuta segreta sul resto del mondo.

È questo il suo posto, e ora lo sa. Saryon lo comprese, con una fitta di dolore. Bellezza? Non l'avrei mai detto di lui, freddo, spietato e riservato com'è. Ma guardatelo ora. Certo, in gran parte il merito è della ragazza. Quale uomo non diventa bello sotto l'incantesimo del primo amore? Ma c'è di più. È un uomo nelle tenebre che avanza a tentoni verso la luce. E a Merilon quella luce si riflette su di lui, dando luminosità e calore alla sua anima.

Che cosa farà, si chiese tristemente Saryon, se mai scoprirà che lo splendore di quella luce nasconde solo un'oscurità più profonda della sua? Scuotendo il capo, sentì il tocco di ammonimento di Mosiah sul braccio e tornò alle loro difficoltà contingenti.

La casa di Lady Rosamund, che fino a quel momento aveva marciato con speditezza ed efficienza, subì un brusco arresto lungo il cammino, per così dire. Simkin giaceva prostrato sul divano, si lamentava tetramente di "banchi degli imputati e forche, ceppi e torture con serrapollici" in un modo che non era affatto studiato per accattivarsi le simpatie della padrona di casa. Lady Rosamund si librava al centro della stanza, ed era evidente che non sapeva cosa fare. I servitori se ne stavano lì attorno, alcuni con tazze da tè in equilibrio nell'aria davanti a loro, altri reggendo bottiglie di cognac o lenzuola, e tutti guardavano incerti la padrona in attesa di ordini.

Le cugine, Lilian e Majorie, si erano appartate in un angolo lontano, consapevoli a loro volta di non essere desiderate, e rimpiangevano di non essere a casa loro. Gwen era in piedi accanto a Marie e si sforzava di non guardare Joram, ma il suo sguardo vagava continuamente in quella direzione. Il grazioso rossore era sparito dalle sue guance a quella terribile piega degli eventi, ma il pallore la faceva apparire più bella che mai. Gli occhi azzurri erano grandi e lucidi di lacrime e le tremavano le labbra.

Ma è lei la nostra sola speranza, si diceva Saryon. Ripassando un'altra volta la sua idea nella mente, decise di metterla in pratica. Le cose non po-

tevano andare peggio di così. Era sempre più evidente che Lady Rosamund avrebbe mandato a chiamare il marito e poi, pur essendo un "semplice" Capocorporazione, Lord Samuels li avrebbe di certo consegnati ai *Duuk-tsarith.* Forse quella in mano a Saryon era una carta perdente, in ogni caso era deciso a giocarla fino alla sua amara fine. Inoltre, scopriva in sé con stupore un desiderio perverso di costringere Simkin a mettere le carte in tavola.

Il Catalizzatore si avvicinò silenzioso a Gwendolyn. «Bambina mia» disse sottovoce «hai pensato agli *Arieti?*»

Gwen batté le palpebre, le lacrime erano lì lì per sgorgare, poiché intuiva bene, come il Catalizzatore, le intenzioni della madre, e subito le si illuminò il viso e il colore le tornò sulle guance. «Ma certo» disse. «Mamma, padre Dunstable ha un'idea. Possiamo mandare a chiamare gli *Aneli.* Loro potranno portare un messaggio all'Imperatore!»

«Questo è vero.» Lady Rosamund esitava.

Saryon indietreggiò e svanì nell'ombra mentre Gwen si faceva avanti per implorare la madre.

«Che cosa hai fatto?» chiese esterrefatto Mosiah, mentre Saryon tornava accanto a lui.

«Non ne sono del tutto certo» ammise con riluttanza il Catalizzatore, allacciando le mani nella veste.

«Non crederai che qualcuna delle stupidaggini che quello sciocco ha detto sull'Imperatore sia vera, no?»

«Non lo so» disse seccamente Saryon, cominciando a nutrire a sua volta dei dubbi. «Conosceva il Principe Garald...»

«Un Principe più o meno della sua età che ammette che ogni tanto gli piace andare a una festa è ben diverso dall'Imperatore di Merilon» disse Mosiah, tetro. «Ma guardalo!» Fece un cenno in direzione di Simkin.

Il giovane accoglieva l'idea con la sua consueta disinvoltura. «Gli *Aneli?* Un'idea eccellente. Non riesco a immaginare perché non ci ho pensato prima. Volete porgere i miei sinceri ringraziamenti al tipo calvo nell'angolo?»

Simkin appariva contento, ma a Saryon sembrò di cogliere una nota falsa nel tono soave.

«Be', hai reso felice almeno una persona» fu l'astioso commento di Mosiah.

Joram guardava il Catalizzatore con palese ammirazione. Arrivò al punto di fargli un lieve cenno col capo e ci fu un lampo negli occhi scuri, un

riluttante ringraziamento, che riscaldò il cuore di Saryon, anche se accrebbe i suoi dubbi.

«A che ci servirà tutto questo, oltre a favorire il corso del vero amore?» brontolò sottovoce Mosiah.

«A farci guadagnare tempo, se non altro» replicò Saryon. «Passeranno giorni prima che ci si possa aspettare una risposta dell'Imperatore.»

«Immagino che tu abbia ragione. Ma è inevitabile che nel frattempo Simkin combini qualcosa di peggio.»

«Dovremo lasciare Merilon prima di allora. Ho un'idea, ma per realizzarla devo recarmi alla Cattedrale, e ormai è troppo tardi. Staranno andando alla Preghiera Serale.»

«Partirò con te, padre, e volentieri. Sono stato uno sciocco a venire. Questo non è il mio posto. Ma lui?» Con un cenno del capo, rivolse un'occhiata seria e preoccupata all'amico, Joram, che stava osservando Gwen. La voce dì Mosiah si addolcì. «Come faremo a convincerlo a partire? Ha appena trovato ciò a cui ha ambito per tutta la vita.»

Principe Garald, che cosa hai mai fatto? si disse il Catalizzatore. Gli hai insegnato a essere cortese, a comportarsi come un nobile. Ma è solo un atteggiamento esteriore: il guanto di seta che *nasconde* la zampa della tigre. Ora i suoi artigli sono rinfoderati, ma un giorno, quando sarà affamato o minacciato, lacereranno il fragile tessuto. E la seta si macchierà di sangue. Devo portarlo via di qui! Devo!

Lo farai, rammentò a se stesso, calmandosi un poco. Il tuo è un buon piano. Tutto potrà essere sistemato entro domani, o il giorno seguente. Allora probabilmente saremo già stati cacciati via da questa bella casa. Quanto all'Imperatore...

Simkin stava dettando una lettera a Marie.

«Caro Socio...» cominciò Simkin. «È il suo nomignolo» aggiunse, vedendo che Lady Rosamund impallidiva.

Saryon sorrise cupamente. Non sembrava che l'Imperatore sarebbe stato un grosso problema.

«Vi rendete conto che se avessero una stalla, è lì che dormiremmo?» disse risentito Mosiah.

«Che cosa puoi aspettarti per un uomo in fuga?» rispose Simkin in tono tragico, gettandosi sul letto.

I giovani passarono la notte in quella che era chiaramente destinata a diventare una rimessa per carrozze quando Lord Samuels si sarebbe potuto

permettere un tale lusso. I servitori avevano fatto apparire letti e lenzuola pulite, ma la casetta, situata sul retro dell'edificio principale, era priva di arredamento o di qualsiasi altra comodità.

Come si venne a sapere in seguito, Lord Samuels aveva appreso l'intera storia dell'arresto e della scomparsa di Simkin quel pomeriggio durante una riunione della Corporazione. In realtà, era la favola di Merilon, i cui abitanti andavano matti per tutto ciò che era bizzarro e fuori dall'ordinario.

La storia aveva divertito anche Lord Samuels, finché non era arrivato a casa e non aveva scoperto gli ulteriori sviluppi che avevano luogo proprio nel suo soggiorno.

Simkin si dilungò nei commenti sul grande onore di averlo come ospite.

«Mio caro signore, migliaia di duchi, per non parlare di parecchie centinaia di baroni e di uno o due marchesi, hanno strisciato letteralmente sulle ginocchia, pregandomi di onorarli con la mia presenza mentre ero in città. Non avevo ancora preso una decisione, naturalmente. Poi c'è stato quello sciagurato incidente» assunse un'aria addolorata e offesa «dal quale mi ha salvato la vostra dolce figliola» lanciò un bacio con la mano a Gwen, che sedeva a occhi bassi «e come potevo rifiutare la sua gentile offerta di asilo?»

Ma non pareva che Lord Samuels apprezzasse questo onore.

Inoltre, l'occhio protettivo del padre vedeva ciò che era sfuggito alla madre premurosa. Aveva subito riconosciuto il pericolo nella cupa bellezza di Joram. Gli ardenti occhi neri erano messi in evidenza dai capelli lucenti che Joram, convinto dal Principe Garald, aveva tagliato e pettinato. Li portava sciolti sulle spalle e i folti riccioli gli incorniciavano il volto serio e severo. Il fisico elegante del giovane, la voce educata e le mani aggraziate mal si accordavano con l'abbigliamento dimesso, dandogli un'aria di romantico mistero, accresciuta dall'assurda storia di zii malvagi e fortune perdute. Come se ciò non bastasse a far girare la testa a qualsiasi fanciulla, c'era nel giovane una specie di primitiva passione animalesca che Lord Samuels trovava particolarmente preoccupante.

Lord Samuels notò il volto acceso e il respiro accelerato della figlia. Vide che portava il suo vestito migliore per cena e che parlava con tutti fuorché col ragazzo: sintomi certi del fatto che era innamorata. La cosa in sé non preoccupava molto Lord Samuels. Di recente, Gwen si innamorava di qualche giovane almeno una volta al mese.

A preoccupare *milord,* e a far sì che mandasse la figlia in camera sua subito dopo cena, era il fatto che questo Joram era molto diverso dai giovani

gentiluomini per cui Gwen andava regolarmente in estasi. Quelli erano ragazzi, giovani, sventati e immaturi quanto la sua dolce figliola. Ma non questo. A dispetto della giovane età, il ragazzo aveva in qualche modo acquisito una serietà d'intenti e una profondità di sentimenti da uomo che, temeva Lord Samuels, avrebbe sopraffatto la sua vulnerabile figliola.

Joram riconobbe immediatamente il nemico. I due si scrutarono con freddezza per tutta la cena. Joram parlò pochissimo, concentrandosi in realtà sulla necessità di sostenere l'illusione di essere Vivo, ricorrendo alla prestidigitazione per mangiare l'abbondante cibo e bere i vini pregiati con la parvenza della magia. In questo se la cavava bene, grazie anche al fatto che Mosiah, pur essendo abilissimo nella magia, era un campagnolo in fatto di pranzi. Le scodelle che avrebbero dovuto accostarglisi alle labbra galleggiando armoniosamente nell'aria gli rovesciavano la minestra sulla camicia. Lo spiedino di carne sfrigolante rischiava di infilzarlo. Le coppe di cristallo del vino gli rimbalzavano attorno come tante palle.

Lilian e Majorie, invitate a trattenersi per la serata, ridacchiavano di queste sventure al punto che passarono metà della cena con la faccia nascosta dietro il tovagliolo. Vergognoso e imbarazzato, Mosiah non riusciva a mangiare e se ne stava in silenzio, immusonito e rosso in viso.

Lord Samuels si ritirò presto e, con voce glaciale, invitò gli ospiti a fare altrettanto, dicendosi certo che avrebbero desiderato riposare prima della loro *illustre partenza.* Quanto alle assicurazioni di Simkin che l'Imperatore non avrebbe mancato di concedere a Lord Samuels un ducato come ricompensa per la sua cortesia verso "uno che l'Imperatore considerava un bonaccione arguto di prim'ordine", *milord* non sembrò entusiasta della prospettiva e augurò loro la buonanotte in modo molto freddo.

Gli ospiti se ne andarono a letto, quindi, mentre i servitori illuminavano loro il cammino fino alla rimessa. Quella notte, mentre Saryon e Mosiah discutevano sui piani per lasciare Merilon e Simkin cianciava sulla tremenda vendetta che avrebbe chiesto all'Imperatore di infliggere ai *Kan-Hanar* della Porta, Joram pensava al suo nemico, progettando con cura la disfatta di Lord Samuels.

Joram aveva deciso che Gwendolyn sarebbe diventata sua moglie.

CAPITOLO 4
Una stella cadente

L'indomani era il Settimo Giorno, o il Giorno dell'Almin, sebbene pochi

a Merilon vi pensassero in quei termini. Era una giornata di riposo e meditazione per alcuni, di riposo e divertimento per molti. Le Corporazioni erano chiuse, al pari di tutti gli altri servizi e botteghe. Si tenevano due funzioni nella Cattedrale durante la mattinata, con una messa mattutina all'alba per gli smaniosi, e quella che era scherzosamente nota come Messa dell'Ubriacone a mezzogiorno, per quelli che trovavano difficile alzarsi dopo una notte di bagordi.

Com'era prevedibile, la famiglia di Lord Samuels si alzava all'alba, che i *Sif-Hanar* rendevano sempre particolarmente eterea in onore della giornata, per recarsi alla Cattedrale. Lord Samuels rivolse ai giovani un invito formale e distratto ad andare con lui. Joram sarebbe stato forse propenso ad accettare, ma un'occhiata allarmata di Saryon gli fece cambiare idea. Mosiah rifiuto sbrigativamente, e Simkin dichiarò di non sentirsi bene e di non avere quindi la forza necessaria per abbigliarsi in modo adeguato. Inoltre, aggiunse con un incredibile sbadiglio, doveva aspettare la risposta dell'Imperatore. Saryon sarebbe potuto andare con la famiglia ma disse, con assoluta sincerità, di non avere ancora avuto l'opportunità di informare ufficialmente della sua presenza i suoi confratelli e aggiunse, con altrettanta sincerità, che preferiva trascorrere da solo quella giornata. Con un sorriso più gelido del melone, Lord Samuels li lasciò alla loro colazione.

Fu un pasto silenzioso, poiché la presenza dei servitori ostacolava la conversazione. Joram mangiò senza gustare nulla. Dallo sguardo sognante dei suoi occhi, pareva bearsi di pelle nivea e labbra rosee. Mosiah, invece, mangiò avidamente, non sentendosi più addosso gli occhi ridenti delle cugine. Simkin se ne tornò a letto.

Saryon mangiò poco e si alzò presto da tavola. Un domestico lo accompagnò nella cappella di famiglia, dove il Catalizzatore s'inginocchio davanti all'altare. Era una bellissima cappella, piccola ma raffinata nello stile. Il sole del mattino irrompeva dalle finestre di vetro sagomato dai colori brillanti. L'altare di palissandro era un'esatta riproduzione in miniatura di quello della Cattedrale, che portava incisi i simboli dei Nove Misteri. C'erano sei banchi, sufficienti per la famiglia e i domestici. Il pavimento era coperto da spessi tappeti che attutivano ogni suono, anche il canto degli uccelli all'esterno.

Era un ambiente che favoriva la devozione. Ma i pensieri di Saryon non erano rivolti all'Almin, né alle parole rituali che biascicava a beneficio di qualche servitore che poteva trovarsi a passare di là.

"Come ho potuto essere così cieco?" continuava a chiedersi, stringendo

il ciondolo di pietra nera che portava al collo, nascosto sotto la veste. "Come ha potuto il Principe Garald essere così cieco? Certo, scorgevo il pericolo a cui andavamo incontro. Ma quella che vedevo come un'oscura fenditura che avremmo potuto superare con un balzo è diventata un pozzo spalancato e senza fondo. Scorgevo il pericolo nelle cose grandi ma non nelle piccole! E alla fine saranno le piccole cose a intrappolarci."

Il giorno prima, per esempio, mentre ammiravano le meraviglie della città, Gwendolyn era stata sul punto di chiedere a Saryon di infondere in tutti loro la Vita in modo che potessero volare sulle ali della magia; una cosa che Joram non era assolutamente in grado di fare né di simulare. Per fortuna non aveva detto nulla, presumendo forse che fossero stanchi del viaggio. Anche per quel giorno avevano avuto fortuna; il Giorno dell'Almin veniva concesso ai Catalizzatori per meditare e studiare, e non dovevano quindi fornire Vita alla famiglia, se non in caso di grave necessità.

Per quel giorno, quindi, tutti si recavano alla Cattedrale camminando: un'impresa che costituiva una novità per i residenti di Merilon, che indossavano scarpe speciali, chiamate, in modo abbastanza empio, Scarpe dell'Almin. Erano di varie forme, a seconda della ricchezza e del ceto di chi le portava: dalle babbucce di seta a scarpe più elaborate di cristallo, in oro tempestate di gioielli, o ricavate modellando i gioielli stessi. La moda del momento voleva che si ammaestrassero animali come scarpe, e in giro per la città si potevano vedere uomini e donne che portavano, avvolti attorno ai piedi, serpenti o colombe, tartarughe o scoiattoli. Naturalmente, era impossibile camminare con simili calzature, e i nobili dovevano farsi trasportare dai servitori su carrozzini, anch'essi progettati solo per quel giorno.

Lord Samuels e la sua famiglia, appartenendo solo alla classe medioalta, portavano babbucce di seta, raffinatissime ma molto semplici. Non calzavano molto bene, non era necessario, e Gwen ne perse una prima di uscire di casa. Joram la raccolse e Gwen, dopo una timida occhiata al padre, gli concesse l'onore di rimettergliela al piedino niveo. Joram lo fece, sotto lo sguardo severo e vigile di Lord Samuels, poi la famiglia proseguì per la sua strada. Ma Saryon notò lo sguardo che Joram aveva rivolto a Gwendolyn, e notò anche l'improvviso rossore della ragazza e l'alzarsi e abbassarsi più affrettato del seno sotto il tessuto leggerissimo del vestito. Quei due si stavano tuffando a capofitto nell'amore con la rapidità di due massi che precipitano da una scogliera.

Saryon stava meditando su questo evento imprevisto, il cui peso accre-

sceva il suo fardello, quando scorse un'ombra che incombeva su di lui. Alzò di scatto la testa, allarmato, poi respirò di sollievo vedendo che si trattava di Joram.

«Perdonami, Catalizzatore, se disturbo le tue preghiere...» cominciò il ragazzo nel tono freddo che era solito usare quando si rivolgeva a Saryon. Poi tacque di colpo, fissando tetro la porta, gli occhi scuri insondabili.

«Non mi disturbi affatto.» Saryon si alzò lentamente in piedi, la mano sullo schienale del banco di legno decorato. «In realtà, sono contento che tu sia venuto. Desidero parlarti.»

«La verità è, Ca...» Joram deglutì e il suo sguardo si posò sul viso del Catalizzatore «Saryon» disse esitante «è che sono venuto qui per... per ringraziarti.»

Saryon si lasciò cadere di nuovo sui cuscini di velluto del banco.

Vedendo l'espressione sbalordita del Catalizzatore, Joram abbozzò un mesto sorriso, un sorriso che gli incurvò le labbra e gli illuminò leggermente gli occhi scuri. «Sono stato un bastardo ingrato, non è vero?» La sua era un'affermazione, non una domanda. «Il Principe Garald me l'ha detto, ma non gli ho creduto. Non fino alla notte scorsa... Non ho dormito molto la notte scorsa» aggiunse, mentre un lento rossore gli saliva al viso abbronzato «come avrai indovinato.»

"La notte scorsa... «pronunciò le parole in tono riverente, con una persistente dolcezza, quasi fosse un giovane e devoto novizio che loda l'Almin» la notte scorsa sono cambiato, Cata... Saryon. Ho pensato a tutto ciò che mi ha detto Garald e a un tratto ne ho capito il senso! Ho visto quello che ero stato e mi sono odiato! «Parlava in fretta, senza pensare, liberandosi l'anima.» Ho capito ciò che tu hai fatto per noi ieri, come la tua prontezza di mente ci abbia salvati... Più di una volta ci hai salvati, hai salvato me, e io non ho mai... "

«Zitto» bisbigliò Saryon, con un'occhiata preoccupata alla porta della cappella, parzialmente aperta.

Joram seguì il suo sguardo e comprese, abbassando la voce. «... non ho mai detto una parola di ringraziamento. Per quello... e per tutte le altre cose che hai fatto per me.» Indicò con la mano la Spada Nera, che portava legata sulla schiena nel suo fodero, nascosta sotto le vesti. «Solo l'Almin sa perché l'hai fatto» aggiunse con amarezza. Sedutosi sul banco a fianco di Saryon, Joram alzò lo sguardo verso la finestra, i bellissimi colori del vetro riflessi nei suoi occhi scuri.

«Mi dicevo che tu eri come me, solo che non volevi ammetterlo» conti-

nuò Joram con voce sommessa. «Mi piaceva credere che ti stavi servendo di me per i tuoi scopi. Ero solito pensarlo di tutti, solo che la maggior parte era troppo ipocrita per ammettere la verità.»

"Ma le cose sono cambiate. «La luce riflessa gli luccicava negli occhi scuri, rammentando al Catalizzatore un arcobaleno contro un cielo offuscato dalla tempesta.» So che cosa significa tenere a qualcuno «alzò la mano per impedire a Saryon d'interromperlo» e so che hai fatto ciò che andava contro la tua coscienza perché ti preoccupavi per gli altri e non perché avevi paura per te stesso. Oh, non per me forse! «Joram uscì in una breve risata amara.» Non sono tanto stupido da pensarlo. So come ti ho trattato. Mi hai aiutato a creare la spada e a uccidere Blachloch per il bene di Andon e della gente del villaggio."

«Joram...» cominciò Saryon con voce rotta, ma non riuscì a continuare. Prima che Saryon potesse fermarlo, il ragazzo era uscito dal banco e si era inginocchiato ai piedi del Catalizzatore. Gli occhi scuri non erano più rivolti verso la finestra illuminata dal sole e Saryon li vide risplendere con un'intensità che gli ricordava i fuochi della fucina, i carboni che ardevano sempre di più a mano a mano che il soffio del mantice dava loro vita: una vita che, alla fine, li avrebbe ridotti in cenere.

«Padre» lo esortò Joram «ho bisogno del tuo consiglio, del tuo aiuto. Io l'amo, Saryon! Per tutta la notte, non ho potuto dormire... non ho voluto dormire, perché questo avrebbe significato perdere la sua immagine nel mio cuore, e non potevo sopportarlo, neppure per un istante. Neppure con la possibilità di sognarla. Io l'amo e» la sua voce si fece più fredda e cupa «... e la voglio, padre.»

«Joram!» Il dolore nel cuore di Saryon era come un ostacolo fisico. Voleva dire tante cose, ma riuscì solo a mormorare: «Joram, tu sei Morto!»

«Dannazione!» gridò Joram con ira.

Saryon lanciò un'altra occhiata preoccupata alla porta e Joram balzò in piedi e, attraversata a grandi passi la stanzetta, la chiuse di botto. Poi si girò e puntò un dito contro il Catalizzatore. «Non dirmelo mai più. So quello che sono! Finora ho ingannato la gente e Posso continuare a ingannarla!» Fece un gesto furioso verso l'alto. «Chiedilo a Mosiah! Mi conosce da sempre! Chiediglielo, e ti dirà, giurerà sugli occhi di sua madre, che io posseggo la magia!»

«Ma non è così, Joram.» La voce di Saryon era ferma malgrado l'evidente riluttanza a pronunciare quelle parole. «Sei Morto, assolutamente Morto!» Passò la mano sul banco. «Questo legno ha più Vita di te, Joram! Pos-

so percepirne la magia! La magia che vive in ogni cosa di questo mondo pulsa sotto le mie dita. Ma in te non c'è nulla! Nulla! Non capisci!»

«E io ti dico che non importa!» Gli occhi scuri mandavano bagliori. Protendendosi oltre il banco, Joram afferrò il braccio di Saryon.«Guardami! Quando reclamerò i miei diritti, quando sarò un nobile, non conterà più! A nessuno importerà! Non vedranno altro che il mio titolo e il mio denaro...»

«Ma lei?» chiese mestamente Saryon. «*Lei* cosa vedrà? Un uomo Morto che le darà dei figli Morti?»

La fiamma negli occhi di Joram bruciava l'anima di Saryon. La stretta del giovane sul suo braccio s'intensificò fino a farlo sussultare per il dolore, ma Saryon non disse nulla. Non sarebbe stato in grado di parlare comunque perché il suo cuore era troppo gonfio. Rimase seduto in silenzio senza distogliere da Joram lo sguardo compassionevole.

Pian piano, il fuoco negli occhi scuri morì. I carboni si consumarono lentamente. La luce si affievolì e si spense, e il sangue gli defluì dal viso, lasciandolo pallido, le labbra livide. Ci fu di nuovo quella fredda oscurità. Joram lasciò andare il braccio di Saryon e si drizzò. Il suo volto era di nuovo severo, impietrito nella risolutezza. «Ancora grazie, Catalizzatore» disse in tono piatto, la voce dura come il suo viso.

«Joram, mi dispiace» disse Saryon con il cuore straziato.

«No!» Joram sollevò la mano. Per un attimo, il viso riprese un po' di colore e il respiro si fece più rapido. «Mi hai detto la verità, Saryon. E avevo bisogno di sentirla. È una cosa... a cui dovrò pensare... che dovrò affrontare.» Trasse un respiro profondo e scosse il capo. «È a me che dispiace. Ho perso il controllo. Non succederà più. Mi aiuterai, vero, padre?»

«Joram.» Saryon si alzò in piedi per guardare in faccia il ragazzo. «Se davvero ti importa di questa ragazza, dovrai uscire subito dalla sua vita. Sposandola, le recherai solo dolore.»

Joram fissava Saryon in silenzio. Il Catalizzatore capì che le sue parole avevano toccato il ragazzo. Dentro di lui si svolgeva una lotta. Forse ciò che Joram aveva detto era vero, forse era davvero cambiato quella notte, o forse il cambiamento era avvenuto naturalmente, per gradi, sotto l'influenza della lunga amicizia e del paziente affetto.

Saryon non avrebbe mai saputo come si sarebbe potuta risolvere la lotta nell'animo di Joram, né quale decisione avrebbe preso il ragazzo in quel momento in cui si sentiva ferito e vulnerabile. Perché proprio allora si scatenò il caos. La famiglia era appena tornata a casa dalla cattedrale quando vide avvicinarsi la carrozza dell'Imperatore, che calava dal cielo come una

stella.

«E allora, Simkin» disse l'Imperatore in tono indolente «in che pasticcio ti sei cacciato questa volta?»

La confusione in cui era stata gettata la casa dei Samuels dall'arrivo di questo augusto personaggio era indescrivibile. L'Imperatore, infatti, era sceso dalla carrozza ed era entrato svolazzando nel giardino davanti alla casa prima che qualcuno potesse far altro che sgranare gli occhi. Per fortuna, proprio in quel momento Simkin era uscito a precipizio dalla porta principale e si era gettato fra le braccia dell'Imperatore, gemendo a proposito di "vergogna", "degradazione" e "serrapollici".

L'Imperatore si prese cura di Simkin; Lady Rosamund tornò in sé e, da quell'eccellente generale che era, radunò le sue truppe e partì all'attacco del campo domestico. Dopo un grazioso benvenuto all'Imperatore, lo condusse nel soggiorno, lo fece accomodare sulla poltrona migliore della casa e gli schierò attorno familiari e ospiti.

«Davvero, Socio, non saprei dire» rispose Simkin in tono offeso. «Tu non sai quanto sia umiliante che qualcuno ti metta le mani addosso alla Porta come se fossi un assassino...»

Saryon, che si teneva umilmente in un angolo, s'irrigidì a quel commento e scorse un lampo allarmato negli occhi di Joram. Simkin non si era accorto di nulla e continuava a blaterare.

«Il guaio è» continuò tetro «che ora sono costretto a stare nascosto qui in questa... casa... e per quanto sia molto bella e Lady Rosamund sia stata l'ospitalità in persona» le lanciò un bacio distratto con la mano, mentre lei faceva una riverenza fino a terra «non è ciò a cui sono abituato, naturalmente.» Si asciugò l'angolo di un occhio col drappo di seta arancione.

«In verità, Simkin, noi pensiamo che tu debba ritenerti fortunato» replicò l'Imperatore con un sorriso e un lento cenno della mano «Una dimora incantevole, *milord*» disse a Lord Samuels, che fece un profondo inchino. «Vostra moglie è un gioiello e vediamo la sua copia nella vostra graziosa figliola. Faremo tutto il possibile per te, Simkin» l'Imperatore si alzò per congedarsi, causando un'altra ondata di confusione nella casa «ma crediamo che per il momento, dovresti restare qui, se Lord Samuels riuscirà a sopportarti, naturalmente.»

Milord s'inchinò più volte. Era espansivo e pieno di effusioni. Ne sarebbe stato oltremodo orgoglioso, oltremodo compiaciuto. Era sopraffatto dall'onore di ospitare un amico di Sua Maestà.

«Sì» disse l'Imperatore in tono affaticato. «Infatti. Grazie Lord Samuels. Nel frattempo, Simkin, ci impegneremo per scoprire quali sono le accuse e chi le ha mosse, e faremo del nostro meglio in merito. Ci vorrà forse un giorno o due, quindi non andare a passeggiare per le strade. Non possiamo fare di più con i *Duuk-tsarith,* lo sai.»

«Ah, sì. Canaglie!» Simkin si accalorò, poi trasse un profondo sospiro. «È molto gentile da parte tua, Maestà. Se potessi scambiare una parola...» trascinò da una parte l'Imperatore, sussurrandogli all'orecchio. Si udirono le parole "contessa", "scaldavivande" e "scoperto nudo purtroppo", e una volta l'Imperatore scoppiò a ridere con una gaiezza che Saryon, che era stato spesso a corte, non aveva mai sentito. Sua Maestà diede una pacca sulla spalla a Simkin.

«Comprendiamo... e ora dobbiamo andare. Affari di stato e così via. Non riposiamo mai il Giorno dell'Almin» osservò l'Imperatore, rivolto alla famiglia riunita, che aspettava in fila per prendere commiato dall'augusto ospite. L'Imperatore si diresse verso l'ingresso principale. «Lord Samuels, Lady Rosamund» porse la mano da baciare «ancora grazie per avere offerto la vostra ospitalità a questo furfante. Molto presto organizzeremo una festa. Un grande ballo a Palazzo. Verrai, vero, Simkin, e porterai con te Lord Samuels e la sua famiglia. Eh?» Lo sguardo dell'Imperatore si posò su Gwendolyn. «Vi piacerebbe, signorina?» disse, abbandonando il tono e i modi affettati e guardando la ragazza con un sorriso paterno in cui Saryon scorse una traccia di dolore e di mestizia.

«Oh, Vostra Maestà!» sussurrò Gwen, giungendo le mani, sopraffatta dalla gioia a quell'idea al punto di scordarsi la riverenza.

«Non importa, *milady*» disse gentilmente l'Imperatore quando Lady Rosamund rimproverò la figlia per quella scortesia. «Ricordiamo cosa significa essere giovani.» Di nuovo quella mestizia sfumata di rimpianto.

L'Imperatore non era ancora uscito e Saryon si stava rallegrando per avere superato senza incidenti quell'ultima crisi quando vide che Simkin si guardava attorno con aria maliziosa. Il cuore di Saryon diede un balzo. Sapeva cosa aveva in mente il giovane e, cogliendo lo sguardo di Simkin, scosse risolutamente il capo, cercando di confondersi con l'arredamento.

Ma Simkin, con un sorriso candido, buttò lì con noncuranza: «Perbacco, l'emozione per questa incresciosa vicenda mi ha snervato. Ho dimenticato di presentare i miei amici a Vostra Altezza. Vostra Maestà, questo è padre Dungstable...»

«Dunstable» corresse lo sventurato Catalizzatore con un profondo inchi-

no.

«Padre.» L'Imperatore fece un gesto aggraziato con la mano e chinò appena la testa profumata e incipriata.

«E due miei amici... attori» continuò Simkin. «Nome d'arte, Mosiah e Joram. Potremmo presentare una sciarada al ballo...»

Saryon non udì altro di ciò che diceva Simkin, e neppure l'Imperatore.

Con un'aria di divertita e condiscendente indulgenza, l'uomo tese la mano a Mosiah, che la baciò, il volto rosso quanto i rubini sulle dita dell'Imperatore. Joram venne avanti per fare altrettanto.

Al momento della presentazione, il ragazzo era in piedi alle spalle di Saryon, nell'ombra di una nicchia. Fattosi avanti, s'inchinò e sfiorò la mano dell'Imperatore, senza però baciarla, poi si raddrizzò. Nel fare ciò, entrò in una pozza di luce solare che penetrava da una finestra di fronte. Il sole illuminò i bei lineamenti, gli zigomi alti, il mento forte e orgoglioso, e fece risplendere i capelli di Joram: i capelli di sua madre, capelli decantati, per la loro bellezza, in aneddoti e canzoni; capelli che, come quelli di un cadavere, sembravano possedere una vita propria...

L'imperatore si bloccò e restò a fissare. Il sangue gli defluì dal viso, sgranò gli occhi e mosse le labbra senza emettere un suono.

Saryon trattenne il respiro. Lui sa! Che l'Almin ci aiuti! Lui sa.

Che cosa farà? si chiese il Catalizzatore in preda al panico. Chiamerà i *Duuk-tsarith?* Certamente no! Non potrà tradire il proprio figlio...

Saryon si guardò attorno, sconvolto. Dovevano essersene accorti tutti! Ma sembrava che nessuno osservasse, nessuno a parte lui.

Tornò a guardare la scena e batté le palpebre, stupito.

La faccia dell'Imperatore era impassibile. L'emozione del riconoscimento era stata solo un'increspatura su una superficie d'acqua tranquilla. Sorrise al ragazzo nello stesso modo fatuo in cui gli aveva porto la mano. Joram tornò nell'ombra; accecato dal sole, non si era accorto di niente. L'Imperatore si voltò con indifferenza, riprendendo la conversazione con Simkin come se nulla fosse accaduto.

«Attori consumati, i miei amici» stava dicendo Simkin, tamponandosi le labbra con la seta arancione. «Sono inclusi nell'invito a Palazzo, naturalmente, Altezza.»

«Amici?» L'Imperatore sembrava essersene già dimenticato. «Oh, sì, certo» disse con fare magnanimo.

«Un insolito periodo dell'anno per una festa, non è vero, Vostra Altezza e Potenza?» continuò l'incontenibile Simkin mentre accompagnava l'Impe-

ratore fuori dalla porta fra gli inchini e le riverenze di familiari e domestici di Lord Samuels. La carrozza dell'Imperatore si librava sopra la via. Fatta interamente di cristallo sfaccettato, era stata sagomata in modo da catturare e riflettere la luce del sole, e ci riusciva così bene che pochi potevano guardarla senza restare accecati dal bagliore. «Ora come ora, non riesco a ricordare cosa si festeggia.»

La risposta dell'Imperatore si perse, poiché l'intero vicinato era uscito ad acclamare e a fare cenni di saluto. In quell'istante erano state decise la posizione e la reputazione di Lord Samuels. Alcuni fra i vicini, che avevano accarezzato speranze di elevarsi al livello del Capocorporazione, in quell'istante vennero sradicati e gettati via con l'accuratezza e la rapidità con cui i Druidi sradicavano gli alberi morti. Montando in carrozza, l'Imperatore offrì a tutti la sua benedizione, poi la stella salì di nuovo nei cieli, lasciandosi sotto i comuni mortali a crogiolarsi nella luce scemante della gloria.

In casa dei Samuels, la gioia era smisurata. Lady Rosamund risplendeva d'orgoglio e il suo sguardo andava soddisfatto ai già menzionati vicini. Gwen era in solluchero per l'invito al ballo, finché non si rese conto di non avere nulla da indossare e non scoppiò in lacrime. Mosiah era rimasto a fissare, inebetito, l'Imperatore e la splendida carrozza che si allontanavano; fu riportato alla realtà dalla cugina Lilian, che lo aveva urtato: in modo del tutto accidentale, gli assicurò la ragazza, rossa in viso. Dopo aver accettato le sue scuse, lei gli chiese se desiderasse vedere il giardino interno e lo condusse fuori, dicendosi deliziata dal suo "curioso" modo di parlare.

E Joram scoprì di aver sbaragliato il nemico: cavalleria, fanteria e artiglieria.

Avvicinatosi al giovane, Lord Samuels gli appoggiò affettuosamente la mano sulla spalla. «Simkin mi dice che ritenete di avere qualche diritto su delle proprietà qui a Merilon» cominciò il nobiluomo in tono serio.

Joram lo scrutò, sospettoso. «*Milord,* la storia dello zio malvagio non è vera...»

Lord Samuels sorrise. «No, non ci ho mai creduto neppure per un istante. Ieri sera ho strappato la verità a Simkin. È assai più interessante, in realtà. Forse posso aiutarvi. Ho accesso a certi documenti...» Così dicendo, si portò il ragazzo nel suo studio privato e si chiuse la porta alle spalle.

Nessuno notò il Catalizzatore, e di questo Saryon fu grato. Tornò nella cappella di famiglia, dove era certo di restare da solo, e si lasciò cadere sui cuscini di un banco. Il sole non penetrava più dalla finestra di vetro colorato e la stanza era immersa in una fresca penombra. Saryon cominciò a rab-

brividire in modo incontrollabile, non per il freddo, ma per la grande paura che l'aveva travolto.

Essendo stato testimone del tradimento degli uomini, aveva perso la fede nel suo dio. Per lui l'universo non era altro che una di quelle gigantesche macchine di cui aveva letto negli antichi testi degli Occultisti: una macchina che, una volta avviata, funzionava da sola, in base alle proprie leggi fisiche. L'uomo era una rotella negli ingranaggi, azionata dalle proprie leggi fisiche, e la sua vita dipendeva dal movimento delle altre vite attorno a lui. Quando una rotella si rompeva, veniva sostituita. La grande macchina continuava a funzionare, e così avrebbe continuato a fare, forse per sempre.

Era una visione scoraggiante dell'universo, e Saryon non vi trovava conforto. Ma era pur sempre meglio della visione di un universo azionato da qualche dio meschino che adorava il potere e sguazzava nella politica, che permetteva che il suo nome venisse pronunciato in modo bigotto dal suo vescovo, che raggruppava il suo "gregge" come un branco di pecore.

Ma ora, per la prima volta, Saryon cominciava a prendere in considerazione un'altra possibilità, e la sua anima si ritraeva sgomenta a quel pensiero. E se l'Almin fosse davvero là fuori e il Suo potere fosse immenso? Se conoscesse il numero di granelli di sabbia sulle sponde dell'Aldilà? Se conoscesse il cuore e la mente degli uomini? Se avesse un progetto sconfinato come i sogni, un progetto che nessun comune mortale potrebbe minimamente vedere o comprendere?

"E supponiamo" sussurrò Saryon fra sé a sé, fissando la finestra di vetro colorato su cui era raffigurato il simbolo dell'Almin nella stella a nove punte "di essere parte di questo piano e di venire spinti verso il nostro destino, trascinati verso la morte come un uomo preso nelle rapide del fiume. Potremmo aggrapparci alle rocce, lottare per raggiungere la riva, ma le nostre forze non sono all'altezza del compito. Le nostre braccia vengono strappate dalla presa sicura, i nostri piedi toccano la riva, e poi la corrente ci afferra di nuovo. E presto le acque cupe si chiudono sopra la nostra testa... "

Saryon nascose il capo fra le mani e chiuse gli occhi, sentendosi stringere il petto, quasi stesse davvero affogando, i polmoni che bruciavano per la mancanza d'aria.

Perché mai gli era venuta in mente un'idea così spaventosa? Perché conosceva la festività che avrebbero celebrato di lì a due settimane. Quel giorno Joram sarebbe entrato nel palazzo di Merilon 18 anni dopo averlo lasciato... 18 anni esatti.

Joram avrebbe celebrato l'anniversario della propria morte.

CAPITOLO 5
I fili della ragnatela

Ben al di sotto del Palazzo di Merilon, ben al di sotto della Città Superiore e della Città Inferiore, ben al di sotto dei Giardini e della tomba del grande mago che guidò qui il suo popolo da un mondo che cercava di distruggerlo, c'è una stanza la cui esistenza è nota solo ai membri dell'Ordine che governa effettivamente Thimhallan. In quella stanza segreta, una notte si riunirono otto persone. Vestite di nero, le mani allacciate sul petto, stavano in circolo attorno a una stella a nove punte disegnata sul pavimento. Ogni testa incappucciata guardava nella stessa direzione, verso la nona punta della stella, sebbene in quel momento il posto sul pavimento fosse vuoto. Aspettavano tutti pazientemente; pazienza era la loro parola d'ordine. Sapevano che la pazienza di solito veniva premiata.

L'aria vibrò e la nona punta della stella sul pavimento fu coperta dall'orlo di una veste nera. Guardandosi attorno per assicurarsi che tutti fossero presenti, il nono membro annuì col capo incappucciato e, con un battito di mani, fece apparire un enorme volume rilegato in cuoio dalle pagine di fragile pergamena, ancora bianche, che rimase sospeso in aria al centro del cerchio.

«Procedi pure» disse al membro che si trovava sulla prima punta della stella.

Il *Duuk-tsarith* cominciò il suo rapporto. Mentre parlava, le sue parole venivano trascritte, tracciate da linee di fiamma sulla pergamena dell'enorme libro.

«Una bambina si è persa oggi nella piazza del mercato, signora» diceva. «Poi è stata ritrovata e restituita ai suoi genitori.»

La strega annuì. Poi parlò un altro.

«Abbiamo risolto l'omicidio di Lucien l'alchimista, signora. Solo una persona avrebbe potuto saperne abbastanza da sostituire una sostanza chimica che, mescolata con un'altra, avrebbe prodotto una violenta esplosione invece dell'elisir di gioventù, che si diceva stesse cercando l'alchimista.»

«L'apprendista alchimista» disse la strega.

«Precisamente.»

«Il motivo?»

«L'apprendista e la moglie di Lucien erano amanti. Sotto "interrogato-

rio" l'apprendista ha confessato il suo crimine e quello di lei. Sono entrambi trattenuti in attesa della sentenza.»

«Soddisfacente.» La strega annuì di nuovo e il suo sguardo si spostò su un'altra punta della stella.

«La ricerca dell'uomo Morto, Joram, continua, signora. È stato compilato un elenco di quelli che sono o potrebbero essere Maghi dei Campi entrati a Merilon. Finora ne sono stati segnalati undici, che sono stati tutti controllati. Hanno tutti motivi legittimi per trovarsi in città, e sette sono stati senza dubbio eliminati. Inoltre, i Catalizzatori ci hanno fornito l'elenco di tutti i nuovi confratelli del loro Ordine che sono entrati in città. Confrontando i due elenchi, ci siamo imbattuti in un'interessante coincidenza.»

Fece una pausa e rivolse uno sguardo interrogativo al proprio capo, chiedendo mentalmente se la questione dovesse essere resa nota all'intero conclave o soltanto a lei. La strega rifletté e, dopo un momento, congedò gli altri e chiuse il grosso libro.

«Procedi» disse, quando furono soli.

«Il nome del Catalizzatore è padre Dunstable. Un Catalizzatore della Casa che ha lasciato Merilon parecchi anni fa. Afferma di esservi tornato in seguito alla morte del suo padrone e allo sfascio della famiglia.»

«Una storia che può essere verificata.»

«Lo stiamo facendo, naturalmente, signora. Non corrisponde alla descrizione di questo padre Saryon, ma potrebbe essersi camuffato. Il fatto interessante è che è entrato in città con un giovane che sappiamo essere stato un tempo Mago dei Campi.»

«Altri compagni?»

Lo stregone esitò. «Sappiamo di uno, signora, e potrebbero essercene stati altri. Quel giorno la Porta era affollata e si è verificato un incidente che ha provocato molta confusione.»

«Che cosa è stato?»

«Il tentato arresto di uno dei compagni del Catalizzatore, signora. Simkin.»

La strega si accigliò. «Questo complica le cose. L'Imperatore in persona ha ritenuto opportuno intervenire in favore di Simkin. Non che Simkin sia importante.» La strega fece un gesto di disapprovazione con la mano. «Era una questione banale ed è stata facilmente appianata. Ma non deve sembrare che tormentiamo il giovane. L'Imperatore ne sarebbe contrariato, e la situazione è troppo delicata in quell'ambito per fornirgli una scusa per colpire noi... o il Principe Xavier. Procedi quindi con cautela. Isola il Mago dei

Campi, se puoi, e portalo qui per essere interrogato. O forse...» Esitò, increspando le labbra, pensierosa.

«Signora?» domandò rispettoso lo stregone. «Stavate dicendo?»

«Simkin ha già lavorato per noi in precedenza, no?»

«Sì, signora, ma...» Adesso era lo stregone a esitare.

«Ma?»

«È imprevedibile, signora.»

«Nondimeno» la strega prese una decisione «vedi se riesci a combinare qualcosa. Ci sarebbe di inestimabile aiuto. Agisci con discrezione, naturalmente. Presumo che tu sappia come occuparti di lui.»

Lo stregone s'inchinò. «E il Catalizzatore?»

«Sarà la Chiesa, come sempre, a occuparsi dei suoi membri. Informerò il vescovo Vanya, ma non credo che vorrà muoversi senza una prova. Prosegui le tue indagini.»

«Sì, signora.»

La strega tacque, mordendosi il labbro inferiore con i denti bianchissimi. Lo stregone rimase fermo in piedi di fronte a lei, consapevole dì non essere stato congedato dalla sua presenza né dai suoi pensieri. Gli occhi della donna scintillavano sotto il cappuccio e infine si posarono su di lui.

«Non c'erano altri compagni? Nessun'altra persona presente con quei tre?»

Lo stregone si aspettava quella domanda. «Signora» disse a bassa voce, consapevole che la strega non accettava scuse, ma sapendo anche che avrebbe dovuto accettare i propri limiti «c'era una grande folla alla Porta, e molta confusione. Il ragazzo, Joram, dopo tutto è Morto. Per di più, se possiede davvero il potere della pietra nera, potrebbe rimanere invisibile ai nostri occhi.»

«Sì» mormorò la strega. «Hai posto sotto sorveglianza la casa?»

«Nel miglior modo possibile, considerato che l'Imperatore li ha presi sotto la sua protezione. Ho esitato a interrogare il personale...»

«Hai fatto bene. I servitori chiacchierano e dobbiamo fare attenzione a non allarmare questi giovani. Ricordatene quando tratterai con Simkin. Se sono loro, fuggiranno al minimo accenno di guai. La nostra sola speranza è di trattenerli in città. Se torneranno nelle Regioni Remote, li avremo persi. Da' loro tempo, inducili a sentirsi tranquilli, e commetteranno un errore. A quel punto, saremo pronti.»

«Sì, signora.» Lo stregone s'inchinò e, intuendo di essere stato congedato, sparì.

Quell'unica parola, "pazienza", sussurrata nell'aria, lo seguì come una benedizione.

CAPITOLO 6
Il giardino

Gii abitanti di Merilon sanno che il giardino interno, o il Giardino della Casa come è conosciuto, è il cuore di ogni dimora. Ogni abitazione, per quanto umile, ha il suo giardino, anche se non è altro che un'aiola fiorita al centro di un sentiero lastricato. Dalla sua verde serenità sprizzano la gioia e il sollievo necessari al benessere della famiglia. Secondo la leggenda, la quantità di Vita concessa alla famiglia si sviluppa nel Giardino della Casa.

Naturalmente, i ricchi di Merilon posseggono giardini di rara e notevole bellezza. Un giardino interno ben curato e coltivato a dovere poteva benedire in altri modi una casa, come ben sapeva Lord Samuels. La posizione sociale metteva radici e fioriva in un Giardino della Casa. Così, come molte altre cose della sua vita, i giardini di Lord Samuels non erano soltanto bellissimi, ma erano anche un buon affare.

Non è facile tenere un Giardino della Casa. Lord Samuels si sarebbe potuto permettere un giardiniere, ma sarebbe sembrato troppo al di sopra della sua posizione. Curava quindi da solo il giardino e ogni mattina, prima di recarsi al lavoro, usciva ad accertarsi che fosse tutto in ordine. I giglidrago, per esempio, avevano l'imbarazzante tendenza a emettere una fiamma azzurra in certe ore del giorno. Ornamentali e utili a misurare il tempo, le piante potevano diventare dannose se non venivano controllate con cura. Doveva potare ogni giorno il bambù corale; alcuni steli crescevano più in fretta di altri, e quindi tendeva sempre a essere stonato. Le palme da vento andavano adattate ogni mattina al tempo. Le fronde ondeggianti creavano una brezza costante e piacevole che era gradita nelle giornate calde, ma fastidiosa in quelle fresche. In quel caso, la pianta andava controllata con la magia.

Questi, tuttavia, erano problemi secondari. Il giardino di Lord Samuels, in generale, era ben progettato, ordinato e assai ammirato. Certo, era piccolo in confronto ai giardini delle classi superiori, ma Lord Samuels aveva sopperito a questa carenza. I vialetti che serpeggiavano fra alberi, fiorì e piante folte e rigogliose costituivano un intricato labirinto. Una volta nel giardino, l'ospite non solo non vedeva più la casa, ma perdeva anche il senso dell'orientamento. Passeggiando fra le siepi, a cui Lord Samuels fa-

ceva cambiare posizione ogni giorno, ci si poteva "perdere" piacevolmente per ore nel giardino.

E questo, oltre all'amoreggiare, era il passatempo preferito di Gwendolyn.

Gwen aveva una discreta istruzione, poiché la moda corrente fra gli *Albanara* imponeva di dare un'istruzione alle proprie figlie. Studiava le sue lezioni con Marie tutte le mattine, imparando in apparenza teorie avanzate e filosofie magiche e religiose. A Lord Samuels piaceva fare una visitina quotidiana alla figlia impegnata nei suoi studi, la testolina dorata china con solennità su un libro. Quando se ne andava al lavoro, quell'immagine gli indugiava nella memoria. Non sapeva, però, che il libro spariva subito dopo la sua partenza, o veniva sostituito con uno che trattava argomenti più interessanti, quali l'audace Sir Hugo, il bandito.

Talvolta era Lady Rosamund a occuparsi delle lezioni mattutine, per insegnare alla figlia a governare la casa, a trattare con la servitù e ad allevare i figli. Per Gwendolyn queste lezioni erano un piacere quasi quanto per Lady Rosamund, e tutte e due passavano molto tempo a costruire e arredare splendidi castelli in aria. Ma per quanto si divertisse a stare con la madre o a leggere le avventure di Sir Hugo, Gwen aspettava con ansia ogni giorno la fine delle lezioni quando, con Marie, faceva la sua passeggiata quotidiana nel giardino.

Lady Rosamund diceva sempre, ridendo, che Gwen aveva il sangue di un Druido nelle vene, poiché la figlia ci sapeva fare con le piante in modo sorprendente per non essere nata in possesso di quel mistero. Con la sola voce poteva far fiorire il rosaio più scontroso. Gli arboscelli che avevano perso la voglia di vivere sollevavano i loro rami stentati al tocco della sua mano, mentre le erbacce infestanti si facevano piccole piccole al suo avvicinarsi e cercavano di nascondersi alla sua vista.

Gwen non era mai così felice come quando passeggiava in giardino la mattina. E fu senza dubbio il caso a portare anche Joram in giardino a quell'ora del giorno. O almeno così aveva detto lui: voleva solo prendere una boccata d'aria fresca. Di certo sembrò sorpreso di vederla librarsi sopra di lui fra le rose, i capelli d'oro intrecciati e attorcigliati con cura attorno al capo che splendevano al sole, la veste rosa con i nastri svolazzanti, simile lei stessa a una rosa.

«Vi auguro un buon sorgere del sole, signore» disse Gwendolyn, le guance color delle rose.

«Che il sole sorga, *milady*» rispose serio Joram, alzando lo sguardo ver-

so di lei.

«Non volete raggiungermi?» La ragazza gli fece cenno di salire.

Con grande sorpresa di Gwen, il viso di Joram si rabbuiò e le sopracciglia nere si corrugarono in una folta linea dura sopra gli occhi.«No, grazie, *milady*» disse con voce controllata. «Non ho Vita sufficiente...»

«Oh» esclamò Gwen «Marie vi trasmetterà la Vita, se il vostro Catalizzatore non è ancora in piedi questa mattina. Marie? Dove sei?»

Gwen si guardò attorno in cerca della Catalizzatrice e non notò lo spasmo di dolore che per un attimo contorse i lineamenti di Joram. Ma Marie, che seguiva la padroncina, stava guardando il ragazzo e se ne avvide. Non era in grado di intuirne il significato, ma era abbastanza sensibile da capire che, per qualche ragione, lui non poteva o non voleva usare la magia. Come ogni brava domestica, gli fornì una scusa: la propria incapacità.

«Se *milady* e il signore vorranno scusarmi» disse «mi sento un po' troppo stanca. I piccoli mi hanno tenuta sveglia durante la notte.»

«E io sono stata una grande egoista a esaurire tutte le tue energie questa mattina. Perdonami» replicò Gwen, contrita. «Scenderò io, non muovetevi.» L'abito leggero che le svolazzava attorno, avvolgendola come una nuvola rosa, Gwen scese fluttuando al suolo, restando sospesa appena sopra il sentiero per non ferirsi i piedi nudi sui sassi.

Marie lanciò un'occhiata a Joram e nei suoi occhi scuri lesse la gratitudine. Ma c'era dell'altro, uno sguardo penetrante e indagatore, come se cercasse di indovinare quanto lei avesse capito. La donna si sentì turbata.

«Vi mostrerò il giardino, se vi fa piacere, signore» stava dicendo Gwen, intimidita.

«Grazie, mi piacerebbe moltissimo» rispose Joram, ma i suoi occhi non lasciavano Marie, accrescendo il suo disagio. «Mio padre era un Catalizzatore» aggiunse, quasi sentisse la necessità di fornire una spiegazione. «Sono un *Albanara*, ma ho pochissima Vita.»

«Davvero, signore?» ribatté con garbo Marie, sentendosi confusa e, se non fosse sembrato troppo assurdo, intimorita dall'intensità dello sguardo del ragazzo.

«Un Catalizzatore?» si stupì Gwen. «E voi non siete diventato Catalizzatore? Non è una cosa insolita?»

«La mia vita è stata insolita» rispose serio Joram, rivolgendosi alla ragazza e dandole la mano per sorreggerla mentre si muoveva lentamente nell'aria al suo fianco.

«Mi piacerebbe molto sentirvi parlare della vostra vita» lo sollecitò

Gwen. «Siete stato in giro per il mondo, vero?» Con un sospiro, si guardò attorno nel giardino. «Io ho trascorso tutta la mia vita qui. Non sono mai uscita da Merilon. Parlatemi del mondo. Com'è?»

«Molto crudele, a volte» mormorò Joram, gli occhi scuri tristi e pensierosi. Abbassando lo sguardo, vide la manina bianca appoggiata sul suo palmo calloso; la pelle della ragazza era soffice e liscia, la sua portava le cicatrici del fuoco della fucina.

«Vi racconterò la mia storia, se desiderate sentirla» disse, spostando di colpo lo sguardo su una splendida aiola di gigli tigrati. «L'ho raccontata a vostro padre, ieri sera. Mia madre, come voi, era nata e cresciuta a Merilon. Si chiamava Anja. Era *Albanara...*»

Continuò a parlare, narrando la tragica storia di Anja o almeno quanto riteneva prudente far sapere alla ragazza, e a volte la sua voce s'incrinava o si affievoliva al punto che Gwen era costretta ad avvicinarsi per sentire.

Marie li seguiva a discreta distanza e osservava senza dare l'impressione di guardare, ascoltava senza dare l'impressione di sentire.

«Vostra madre è morta e allora siete venuto qui, in cerca del vostro nome e della vostra fortuna?» chiese Gwen, gli occhi lucidi di lacrime quando la storia giunse alla conclusione.

«Sì» rispose Joram.

«Penso che stiate facendo un'ottima cosa, e spero che troviate i familiari di vostra madre e li facciate sentire spregevoli per il modo terribile in cui l'hanno trattata. Non riesco a pensare a nulla di più crudele! Essere costretti a guardare morire così l'uomo che si ama!» Gwen scosse la testa e una lacrima le scivolò sulla guancia. «Non c'è da stupirsi che sia impazzita, poveretta. Doveva amare moltissimo vostro padre.»

«Anche lui l'amava» mormorò Joram, voltandosi per prendere l'altra mano di Gwendolyn. «Ha subito la morte vivente per amor suo.»

Gwen arrossì fino alla radice dei capelli dorati mentre il corpetto dell'abito rosa si alzava e si abbassava al ritmo affrettato del respiro. Negli occhi di Joram leggeva l'inequivocabile messaggio, lo sentiva fluire dalle mani di lui alle sue. Un dolore squisito le trafisse il cuore, guastato da una fitta di paura. A un tratto quello stare mano nella mano le sembrò assai sconveniente. Con un'occhiata deliberata a Marie, ritrasse la mano; lui non cercò di fermarla.

Gwen allacciò le mani dietro la schiena, al sicuro, e distolse gli occhi da quello sguardo sconvolgente, cominciando a parlare della prima cosa che le venne in mente. «Non capisco una cosa, però» disse, corrugando le so-

pracciglia. «Se la Chiesa ha proibito a vostro padre e a vostra madre di sposarsi, come siete stato concepito? Forse i Catalizzatori...»

In quel momento Marie accorse a fianco della padrona. «Gwendolyn, piccina mia, stai tremando. Credo che i *Sif-Hanar* abbiano fatto un errore stamattina. Non trovate che faccia freddo per essere primavera?» si affrettò a chiedere a Joram.

«No, sorella» rispose il ragazzo. «Ma, dopo tutto, io sono abituato a sopportare ogni tipo di clima.»

«Non ho affatto freddo, Marie» cominciò Gwen, irritata, poi un pensiero improvviso la colpì. «Hai ragione, come sempre, Marie» continuò, massaggiandosi le braccia. «Infatti sento un po' freddo. Sii buona e vai a prendermi lo scialle.»

Troppo tardi, la Catalizzatrice si avvide del proprio errore. «*Milady* può chiamare lo scialle» disse con severità.

«No, no.» Gwendolyn scosse il capo e abbozzò un sorriso birichino. «La mia Vita si è esaurita, e tu sei troppo stanca per infondermene altra. Per favore, vallo a prendere, Marie. Sai come si agita la mamma quando mi prendo un raffreddore. Aspetteremo qui il tuo ritorno. Suppongo che questo gentiluomo non avrà nulla in contrario a tenermi compagnia.»

Il gentiluomo non aveva proprio nulla in contrario, e Marie non ebbe altra scelta che tornare in casa a cercare lo scialle. Gwen pregò che fosse ben nascosto.

Tenendo sempre le mani al sicuro dietro la schiena, ma ansiosa allo stesso tempo di provare un'altra volta quello strano e delizioso dolore, Gwen si voltò verso Joram. Sollevò la testa e guardò in quegli occhi scuri; riprovò quel dolore, ma non così piacevole. Ebbe di nuovo la sensazione che il calore e la gioia della sua anima venissero assorbite da quel giovane, come se stessero nutrendo una brama profonda dentro di lui, senza che lui rendesse nulla in cambio.

Lo sguardo di quegli occhi scuri era sconvolgente, assai più del tocco delle sue mani, e Gwen distolse lo sguardo. «Fa... fa freddo» balbettò, indietreggiando un poco. «Forse dovrei tornare in casa...»

«Non andatevene, Gwendolyn.» Quelle parole erano state pronunciate in un tono tale che Gwen si sentì percorrere da un brivido, come se avesse sfiorato una nube temporalesca e toccato un lampo. «Lo sapete cosa provo per voi...»

«No, non lo so affatto» replicò Gwen con freddezza, mentre il piacere del gioco prendeva il posto della paura. Ora giocavano secondo le regole

che conosceva. «Per di più» aggiunse, allontanandosi da lui per accarezzare un giglio con la mano «non m'interessa saperlo.»

Era lo stesso discorso civettuolo che aveva usato con l'elegante figlio del duca di Manchua, e quell'ardente giovanotto si era gettato letteralmente ai suoi piedi, dichiarandole la sua eterna devozione e dicendo un sacco di altre piacevoli assurdità di cui lei e le cugine avevano ridacchiato per tutta la sera. Con la mano sul giglio, attese che Joram dicesse e facesse altrettanto.

Ma ci fu solo silenzio.

Gwen lo scrutò da sotto le lunghe ciglia e ciò che vide la lasciò sgomenta.

Joram sembrava un uomo condannato a morte. Sotto l'abbronzatura, il suo viso era terreo, le labbra livide e serrate per controllare il tremito o forse per trattenersi dal proferire le parole che gli ardevano negli occhi. Aveva i muscoli della mascella contratti. Quando parlò, fu con visibile sforzo. «Perdonatemi» disse. «Mi sono comportato da sciocco. Sembra che io abbia frainteso la vostra gentilezza. Prendo commiato...»

Gwen restò senza fiato. Che cosa stava dicendo? Che cosa stava facendo? Se ne andava! Si era voltato davvero e si stava allontanando, gli stivali che scricchiolavano sui ciottoli di marmo luccicanti al sole! Ma questo non faceva parte del gioco!

In un attimo Gwen si rese conto che per lui questo non era affatto un gioco. Le tornò alla mente la storia della sua vita, e questa volta la sentì col cuore di una donna. Ne intuì lo squallore, l'asprezza. Ricordò il desiderio nei suoi occhi e una parte di lei ne vide anche la tenebrosità.

Esitò per un attimo, tremante. Una parte di lei voleva lasciarlo andare, restare ragazzina e continuare a giocare. Ma un'altra parte le sussurrava che, se l'avesse fatto, avrebbe perso qualcosa di caro di prezioso, che non avrebbe mai più ritrovato per tutta la vita. Joram continuava ad allontanarsi. Il dolore nel cuore di Gwen non era più piacevole; era freddo e vuoto.

Il corpo svuotato di magia, Gwen crollò al suolo. Joram si allontanava sempre più. Ignorando i sassi aguzzi che le ferivano i piedini delicati, lo rincorse lungo il sentiero.

«Fermatevi, oh, fermatevi!» gridò angosciata.

Joram si fermò sorpreso al suono di quella voce.

«Vi prego, non andatevene!» lo supplicò Gwen, tendendogli le braccia. Inciampò nella lunga gonna svolazzante, perse l'equilibrio e per poco non cadde. Joram la prese fra le braccia.

«Non lasciatemi, Joram» gli sussurrò, guardandolo negli occhi, mentre

lui la teneva stretta, le mani tenere e gentili che tremavano non meno di lei. «Mi importa, invece! Sì! Non so perché ho detto quelle cose! Sono stata sciocca e crudele...» Nascose il viso fra le mani e scoppiò a piangere.

Joram strinse la ragazza fra le braccia e le accarezzò i capelli di seta con le dita. Il sangue gli martellava nelle orecchie. La fragranza del suo profumo, il corpo morbido premuto contro il suo lo inebriavano. «Gwendolyn» mormorò con voce rotta «posso chiedere a vostro padre il permesso di sposarvi?»

Lei non lo guardava, altrimenti avrebbe visto l'oscurità dentro di lui, acquattata come un animale selvaggio in un angolo della sua anima; un'oscurità che Joram credeva incatenata e docile. Se Gwen l'avesse vista, da quella ragazzina che era ancora, sarebbe fuggita, poiché solo una donna che si fosse misurata con un'oscurità simile nella propria anima poteva affrontarla senza paura. Ma Gwendolyn teneva gli occhi nascosti e si limitò ad annuire in risposta.

Joram sorrise e, vedendo in distanza Marie che tornava con lo scialle, sussurrò un frettoloso avvertimento a Gwen perché si desse un contegno e aggiunse che avrebbe parlato a suo padre senza indugio. Un istante dopo se ne era andato. Gwen rimase lì in piedi sul vialetto e cercò di cacciare indietro le lacrime e di togliersi il sangue dai piedi escoriati, nascondendo le ferite agli occhi amorevoli della governante.

Tre sere dopo l'eccezionale evento della visita dell'Imperatore, un'altra coppia passeggiava nel giardino; *milord* vi aveva condotto la moglie col preciso scopo di parlare con lei in privato.

«E così la storia dello zio malvagio non è vera?» chiese Lady Rosamund, delusa.

«No, mia cara» disse Lord Samuels in tono bonario. «Davvero credevi che lo fosse? Una favola infantile...» Fece un cenno di rifiuto con la mano.

«Suppongo di no.» Lady Rosamund sospirò.

«Non essere demoralizzata» mormorò *milord* mentre si librava al suo fianco nell'aria della sera. «La verità, anche se meno romantica, è assai più interessante.»

«Davvero?» *Milady* s'illuminò e guardò con affetto il volto del marito illuminato dal chiarore lunare, pensando a quanto era bello. Le sobrie vesti celesti del Capocorporazione si addicevano a Lord Samuels. Poco più che quarantenne, si manteneva in buona forma fisica. Non essendo un nobile, non provava la tentazione di abbandonarsi alle dissolutezze delle classi su-

periori. Non era ingrassato per il troppo cibo e non aveva la faccia paonazza per il troppo vino. I capelli tendevano al grigio, ma erano ancora folti. Lady Rosamund si sentiva orgogliosa di lui; un sentimento che era ricambiato.

Il loro non era stato un matrimonio d'amore ma, come molti a Merilon, era stato combinato dalle rispettive famiglie. I loro figli erano stati concepiti come si conveniva, con l'intervento dei Catalizzatori, che trasferivano il seme dell'uomo alla donna in una solenne cerimonia religiosa. L'unione fisica di due persone era considerata un peccato, un'usanza barbara e animalesca. Ma Lord Samuels e Lady Rosamund erano più fortunati di molti. Con gli anni sì era sviluppato fra loro l'affetto, nato dal rispetto reciproco e da una comunione di idee e di intenti.

«Sì, davvero» continuò Lord Samuels mentre osservava con occhio critico le rose, ricordando che l'indomani avrebbe dovuto ispezionarle in cerca di afidi. «Ricordi uno scandalo, alcuni anni fa...»

«Scandalo!» *Milady* parve allarmata.

«Non agitarti, mia cara» la tranquillizzò Lord Samuels. «È stato 17, quasi 18 anni fa. Una giovane donna di illustri natali...» fece una pausa «potrei dire *assai* illustri» aggiunse di proposito, divertendosi a tenere sulle spine la moglie «ebbe la sfortuna di innamorarsi del Catalizzatore di famiglia. La Chiesa proibì il matrimonio e i due fuggirono. In seguito furono scoperti in circostanze terribili e assai scandalose.»

«Rammento qualcosa del genere» disse Lady Rosamund. Ma non credo di aver mai conosciuto i particolari. Non eravamo ancora sposati, se ricordi, e mia madre era molto protettiva.

Lord Samuels si chinò verso di lei e le sussurrò qualcosa all'orecchio.

«Ma è spaventoso!» Lady Rosamund si ritrasse disgustata.

«Sì.» Milord si fece serio. «Fu concepito un bambino in quel modo sacrilego. Il padre venne condannato alla Mutazione. La Chiesa accolse la giovane donna e le offrì asilo e un posto dove stare mentre era incinta. C'era ragione di credere che, se fosse tornata dalla famiglia, sarebbe stata perdonata. Dopo tutto, era figlia unica, e la famiglia era abbastanza ricca da far passare la cosa sotto silenzio. Ma quell'esperienza terribile fece impazzire la giovane donna. Prese il bambino e fuggì dalla città, vivendo come una Maga dei Campi. La famiglia la cercò, ma senza successo. I genitori della donna sono morti ormai, e anche lei, a quanto dice il ragazzo. Le terre e i beni sono tornati alla Chiesa con la clausola che, se il bambino fosse stato vivo, avrebbe avuto la sua eredità. Se questo giovane può dimostrare

il suo diritto...»

Lady Rosamund si girò verso il marito e lo scrutò in viso. «Conosci il nome di questa famiglia, vero?»

«Sì, mia cara.» Le prese la mano. «E anche tu. O almeno lo riconoscerai quando lo sentirai. Il ragazzo dice che la madre si chiamava Anja.»

«Anja» ripeté *milady*, corrugando le sopracciglia. «Anja...» Sgranò gli occhi e socchiuse le labbra, poi si portò la mano alla bocca. «Almin misericordioso!» mormorò.

«Anja, figlia unica del defunto barone Fitzgerald...»

«... cugino dell'Imperatore...»

«... imparentato in un modo o nell'altro con metà dei Nobili Casati, mia cara...»

«... e uno degli uomini più ricchi di Merilon» conclusero insieme.

«Ne sei certo?» chiese Lady Rosamund. Pallida in viso, si portò una mano al petto per calmare il battito del cuore. «Questo Joram potrebbe essere un impostore.»

«Potrebbe, certo» ammise Lord Samuels «ma la cosa è così facile da verificare che un impostore saprebbe di non avere speranza di riuscire. La storia del ragazzo è verosimile. Sa abbastanza, ma non troppo. Ci sono lacune, per esempio, che non tenta di colmare, mentre un impostore cercherebbe, credo, di avere tutte le risposte. È apparso del tutto confuso quando gli ho detto chi era in realtà sua madre e quanto potrebbero valere le sue proprietà. Non ne aveva idea. La sua sorpresa era sincera. Inoltre, ha detto che padre Dunstable potrebbe comprovare la sua storia.»

«Hai parlato al Catalizzatore?» s'informò Lady Rosamund.

«Sì, mia cara. Questo pomeriggio. L'uomo era riluttante a parlarne; sai come sono solidali fra loro questi Catalizzatori. Senza dubbio si vergognava di ammettere che uno del suo Ordine potesse cadere così in basso. Ma mi ha confessato che è stato il Vescovo Vanya in persona a mandarlo a cercare il ragazzo. Che motivo potrebbe esserci se non che vogliono che qualcuno assuma il controllo delle proprietà?» Lord Samuels era giubilante.

«Il Vescovo Vanya! In persona!» sussurrò Lady Rosamund.

«Capisci? E...» Lord Samuels si avvicinò alla moglie per parlarle di nuovo in confidenza «il ragazzo mi ha chiesto il permesso di corteggiare Gwendolyn!»

«Ah!» Lady Rosamund emise un sospiro strozzato. «E cosa gli hai risposto?»

«Ho detto, in modo alquanto severo, bada, che ci avrei riflettuto» rispose Lord Samuels, chiudendosi il colletto della veste in modo assai solenne. «L'identità del ragazzo dovrà essere verificata, naturalmente. Joram è riluttante a presentarsi alla Chiesa con quelle poche prove che ha, e non lo biasimo. Potrebbe indebolire le sue tesi più avanti. Gli ho promesso che avrei fatto qualche altra ricerca per vedere se si possono rintracciare altre prove. Avrà bisogno di un certificato di nascita, per esempio. Non dovrebbe essere difficile ottenerlo.»

«E Gwen?» insistette Lady Rosamund, sorvolando su quei problemi maschili.

Lord Samuels sorrise indulgente. «Be', dovresti parlarle subito, mia cara. Scoprire i suoi sentimenti al riguardo...»

«Mi sembrano evidenti!» disse Lady Rosamund con una certa amarezza. Un'amarezza che passò subito, comunque, poiché nasceva solo dal dispiacere del tutto naturale alla prospettiva di perdere l'amata figlia.

«Intanto, però» continuò Lord Samuels «penso che dovremmo permettere loro di frequentarsi, a patto di tenerli d'occhio.»

«Non vedo come potremmo fare altrimenti» fu il commento di Lady Rosamund. Con un cenno della mano, fece sì che un giglio si staccasse dal gambo e le scivolasse nella mano. «Non ho mai visto Gwen così infatuata di qualcuno come di questo Joram. Quanto a frequentarsi, non hanno fatto altro negli ultimi giorni! Marie è sempre con loro, ma...» *Milady* scosse il capo e il giglio le scivolò di mano. Vedendo la moglie scendere pian piano nell'aria fino quasi a sfiorare il terreno, Lord Samuels l'afferrò.

«Sei stanca, mia cara» le disse premuroso, sorreggendola con la propria magia. «Ti ho fatto far tardi. Ne discuteremo ancora domani.»

«Devi ammettere che sono state giornate estenuanti» rispose Lady Rosamund, appoggiandosi al suo braccio in cerca di conforto. «Prima Simkin, poi l'Imperatore. E adesso questo.»

«Hai ragione. La nostra bambina sta crescendo.»

«Baronessa Gwendolyn» disse fra sé Lady Rosamund, con un sospiro che era in parte orgoglio materno ma anche rammarico.

Una sera, tre o quattro o forse cinque giorni più tardi, Joram si recò nel giardino in cerca del Catalizzatore. Non era certo neppure lui di quanto tempo fosse passato da quando aveva chiesto a Gwendolyn di sposarlo e lei aveva accettato. Il tempo non aveva più alcun significato per Joram. Niente aveva più significato per lui all'infuori di Gwen. Sentiva la sua fra-

granza in ogni respiro che tirava. I suoi occhi non vedevano che lei. Le sole parole che sentiva erano quelle pronunciate dalla sua voce. Era geloso di chiunque reclamasse la sua attenzione. Era geloso della notte che li costringeva a separarsi. Era geloso del sonno stesso.

Ma presto scoprì che il sonno aveva una sua dolcezza, anche se era una dolcezza mista a un acuto dolore. Nel sonno poteva fare ciò che non osava durante il giorno: cedere ai sogni di passione e desiderio, possesso e appagamento. I sogni, però, esigevano il loro tributo: Joram si svegliava al mattino col sangue in fiamme e il cuore ardente. Ma la vista di Gwendolyn che passeggiava in giardino cadeva sulla sua anima tormentata come una pioggia rinfrescante. Così pura, innocente, infantile! I propri sogni lo disgustavano e lo colmavano di vergogna; si sentiva un mostro e le sue passioni gli parevano bestiali e depravate.

Il desiderio, tuttavia, non lo abbandonava. Quando guardava quelle tenere labbra che gli parlavano di azalee, dalie o caprifoglio, ne ricordava il tocco caldo e morbido nei sogni e il corpo gli doleva. Quando la osservava passeggiare al suo fianco, il corpo flessuoso e leggiadro avvolto nella nube rosa del vestito, ricordava di averlo tenuto stretto contro il suo petto, nei sogni, senza la fragile barriera del tessuto fra loro, e ricordava di averla fatta sua. In quei momenti diventava taciturno e distoglieva gli occhi, nel timore che lei potesse scorgervi l'incendio che infuriava, nel timore che quel fiore bello e fragile potesse avvizzire e morire al suo calore.

Era in preda a questa tortura dolceamara quando si recò in giardino, una sera sul tardi, in cerca del Catalizzatore che, a detta dei servitori, veniva spesso a passeggiarvi quando non riusciva a dormire.

Tutti gli altri erano andati a letto. I *Sif-Hanar* avevano deciso che quella notte non ci fosse vento, e il giardino era immerso nella pace e nel silenzio. Girato un angolo, Joram si finse sorpreso di trovare Saryon seduto da solo su una panchina.

«Mi dispiace, padre» disse Joram, fermo nell'ombra di un eucalipto. «Non intendevo interromperti.» Fece un mezzo giro e cominciò molto lentamente a ritirarsi.

Saryon si era girato al suono della voce e aveva alzato il capo. Il chiarore lunare gli illuminava il viso. Era un viso strano, con quell'aspetto esteriore da padre Dunstable, e Joram lo trovava sempre sorprendente e un po' inquietante. Ma gli occhi erano quelli dello studioso che aveva conosciuto nel villaggio degli Occultisti: saggi, miti, gentili. Ma ora, quando il Catalizzatore lo guardò, Joram vi scorse anche un'espressione angosciata, una

pena che non riusciva a spiegarsi.

«No, Joram, non andartene» gli disse Saryon. «Non mi disturbi. In realtà, eri nei miei pensieri.»

«E anche nelle tue preghiere?» scherzò Joram.

Il volto afflitto del Catalizzatore si fece così pallido che lo scherzo fallì. Saryon sospirò e si passò la mano sugli occhi. «Vieni a sederti accanto a me, Joram» disse, facendogli posto sulla panchina.

Joram obbedì. Seduto accanto al Catalizzatore, si rilassò e ascoltò, per la prima volta, il silenzio del giardino di notte. La pace e la tranquillità scendevano su di lui come una neve soffice e la fresca oscurità placava la sua mente in fiamme.

«Sai, Saryon» Joram esitava, non avvezzo a esprimere i propri pensieri, ma consapevole in un certo senso di dovere qualcosa a quell'uomo e desideroso di pagare il debito «l'altro giorno, quando eravamo soli nella cappella, era la prima volta che mi trovavo dentro un... un luogo sacro. Oh» si strinse nelle spalle «c'era una specie di chiesa a Walren, un edificio rozzo dove i Maghi dei Campi andavano una volta alla settimana a ricevere la loro dose quotidiana di senso di colpa da padre Tolban. Mia madre non ci ha mai messo piede, come avrai di certo intuito.»

«Sì» mormorò Saryon, scrutando Joram con un'espressione perplessa, stupito da quell'insolita loquacità.

«Anja parlava di un dio, dell'Almin» proseguì Joram, lo sguardo fisso sulle rose rischiarate dalla luna «ma solo per ringraziarlo che io fossi migliore degli altri. Non mi sono mai preso il disturbo di pregare. Perché avrei dovuto? Di che cosa dovevo essere grato?» Nella sua voce risuonava l'antica amarezza. Tacque e il suo sguardo andò dai delicati fiori bianchi del rampicante alle proprie mani, così agili ed esperte, così micidiali. Allacciò le mani e continuò a fissarle senza vederle mentre parlava.

«Mia madre odiava i Catalizzatori per ciò che avevano fatto a mio padre, e mi ha nutrito di odio. Una volta mi hai detto... ricordi?» rivolse un'occhiata a Saryon «che è più facile odiare che amare. Avevi ragione! Oh, quanto avevi ragione, padre!» Joram separò le mani e serrò i pugni. «Per tutta la mia vita ho odiato» disse in tono sommesso e appassionato. «Comincio a chiedermi se sono capace di amare! È così difficile, e fa male... tanto male...»

«Joram» cominciò Saryon, il cuore gonfio.

«Aspetta, lasciami finire, padre.» Le parole gli uscirono quasi di botto con una frustrazione repressa. «Mentre venivo qui, questa sera, a un tratto

ho pensato a mio padre.» Le sopracciglia scure si corrugarono. «Non ho mai pensato molto a lui» disse, fissandosi di nuovo le mani. «Quando lo facevo, era per vederlo ritto laggiù sul Confine, il volto di pietra immobile, le lacrime che cadevano da occhi che fissavano in eterno una morte che non conoscerà mai. Ma ora, qui» sollevò la testa e si guardò attorno nel giardino mentre il suo viso si addolciva «penso a lui come deve essere stato... un uomo come me. Con... passioni come le mie, passioni che non riusciva a controllare. Vedo mia madre come deve essere stata allora, una fanciulla leggiadra e bellissima e...» Esitò, poi deglutì.

«Innocente, fiduciosa» concluse Saryon con dolcezza.

«Sì.» La risposta era impercettibile. Guardando il Catalizzatore, fu sorpreso nello scorgere l'angoscia sul volto dell'uomo.

Saryon prese le mani del ragazzo e le strinse con un'intensità dolorosa quanto le sue parole.

«Parti! Subito, Joram!» lo sollecitò il Catalizzatore. «Non c'è niente per te qui! Niente per lei se non amarezza e infelicità... come è stato per la tua povera madre!»

Joram scosse la testa, ostinato, i riccioli neri che gli cadevano sul viso. Si liberò dalla stretta del Catalizzatore.

«Ragazzo mio, figliolo!» Saryon congiunse le mani. «Nulla mi fa più piacere del fatto che tu senta di poterti confidare con me. Sarei ben poco degno della tua fiducia se non ti consigliassi al meglio delle mia capacità. Se soltanto tu sapessi... Se soltanto io potessi...»

«Sapere cosa?» domandò Joram con una rapida occhiata al Catalizzatore.

Saryon batté le palpebre e si affrettò a correggersi. «Se soltanto potessi farti capire» concluse un po' goffamente, mentre il sudore gli imperlava le labbra. «So che hai in mente di sposare questa ragazza» continuò, aggrottando le sopracciglia.

«Sì» rispose Joram. «Naturalmente quando sarà risolto il problema della mia eredità.»

«Naturalmente» ripeté Saryon in tono piatto. «Hai pensato a ciò di cui abbiamo discusso l'altro giorno?»

«Vuoi dire il fatto che sono Morto?»

Il Catalizzatore si limitò ad annuire col capo.

Joram rimase in silenzio per un altro momento. Si passò la mano fra i capelli con aria assente e cominciò a ravviarli con le dita come aveva fatto Anja tanto tempo prima. «Padre» disse alla fine «non ho forse il diritto di

amare e di essere amato?»

«Joram...» cominciò Saryon, cercando a fatica le parole. «Non è questo il punto. Certo che hai quel diritto! Tutti gli esseri umani ce l'hanno. L'amore è un dono dell'Almin...»

«Tranne per quelli che sono Morti!» concluse Joram con sarcasmo.

Quando Saryon parlò, c'era pietà nella sua voce. «Figlio mio, che cos'è l'amore se non dice la verità? Può l'amore crescere e fiorire se è piantato in un giardino di menzogne?» La voce gli s'incrinò prima che potesse finire, e la parola "menzogne" sembrò brillare nell'oscurità più della stessa luna.

«Hai ragione, Saryon» ribatté Joram. «Mia madre è stata distrutta dalle menzogne; menzogne che lei e mio padre si sono detti, menzogne che lei si è detta. Sono state te menzogne a farla impazzire. Ho pensato a quello che mi hai detto, e ho deciso...» Fece una pausa e Saryon lo guardò speranzoso.

«... di raccontare la verità a Gwendolyn» concluse Joram.

Il Catalizzatore sospirò, rabbrividendo nell'aria fresca della notte. Non era quella la risposta che aveva sperato di sentire. Raggomitolandosi nella veste, ponderò con cura le successive parole. «Sono lieto, immensamente lieto, che tu ti sia reso conto di non poter ingannare la ragazza» disse infine. «Ma credo ancora che faresti meglio a uscire dalla sua vita, almeno per ora. Forse, un giorno, potrai ritornare. Dicendole la verità, metterai a repentaglio la tua stessa vita, Joram! La ragazza è così giovane! Potrebbe non capire, e tu danneggeresti solo te stesso.»

«La mia vita non significa nulla senza di lei» rispose Joram. «Lo so che è giovane, ma c'è forza in lei, una forza nata dalla bontà e dal suo amore per me. C'è un vecchio detto del tuo Almin, Catalizzatore.» Joram guardò Saryon e sorrise, un sorriso genuino, che gli illuminò gli occhi scuri. «"La verità ti renderà libero". Adesso lo capisco e ci credo. Buonanotte, Saryon» aggiunse, alzandosi in piedi.

Appoggiò esitante la mano sulla spalla del Catalizzatore. «Grazie» disse imbarazzato. «Talvolta penso... se mio padre fosse stato più simile a te... se fosse stato saggio e responsabile... la tragedia della sua vita e della mia non si sarebbe mai verificata.»

Joram si voltò di scatto e si incamminò a passo spedito lungo il sentiero tortuoso e serpeggiante. Imbarazzato, vergognandosi di aver messo a nudo la propria anima, si allontanò senza guardarsi indietro.

Fu un bene che Joram non vedesse il Catalizzatore. Saryon aveva nascosto la testa fra le mani e le lacrime gli spuntavano da sotto le ciglia. «La

verità ti renderà libero» sussurrò fra le lacrime. «Oh, mio dio! Mi costringi a ingoiare le mie parole e sono veleno per me!»

CAPITOLO 7
La gelata micidiale

Erano trascorsi alcuni giorni da quegli incontri nel giardino, giorni di gioia idilliaca per gli innamorati, giorni di tormento per il Catalizzatore che si accasciava a poco a poco sotto il peso del proprio segreto. Lord Samuels e Lady Rosamund sorridevano compiaciuti dei "figlioli". Niente nella casa era troppo buono per il futuro barone e i suoi amici, e Lady Rosamund cominciava a riflettere su quante persone avrebbe potuto accogliere la sala da pranzo per il pranzo di nozze e se sarebbe stato o meno opportuno invitare l'Imperatore.

Poi, una mattina, Lord Samuels si recò in giardino come al solito, ma ritornò quasi subito in casa, usando un linguaggio che scioccò i servitori e fece inarcare le sopracciglia in segno di biasimo alla moglie, che stava facendo colazione.

«Dannazione ai *Sif-Hanar!*» tuonò Lord Samuels. «Dov'è Marie?»

«Con i piccoli. Che cosa c'è, mio caro?» domandò Lady Rosamund, alzandosi preoccupata da tavola.

«Una gelata! Ecco cosa c'è! Dovresti vedere il giardino!»

La famiglia corse fuori. Il giardino era davvero in uno stato pietoso. Alla vista delle sue amate rose, che penzolavano nere e avvizzite dai gambi, Gwendolyn si coprì gli occhi in preda alla disperazione. Gli alberi erano bordati di bianco; i fiori morti cadevano come neve; il terreno era ingombro di foglie brune. Con la Vita trasmessagli da Marie, Lord Samuels fece del proprio meglio per rimediare ai danni più gravi, ma previde che ci sarebbero voluti parecchi giorni prima che il giardino si riprendesse.

Il danno non era limitato al solo giardino di Lord Samuels. Tutta Merilon era in subbuglio, e per alcuni terribili momenti quella mattina parecchi *Sif-Hanar* si videro languire nelle segrete dei *Duuk-tsarith.* Finalmente si scoprì che la colpa era di due di loro, ciascuno dei quali aveva supposto che si sarebbe occupato l'altro di regolare la temperatura della cupola quella notte. Ma nessuno dei due l'aveva fatto. In un istante, il clima invernale all'esterno aveva fatto passare il tempo all'interno dalla primavera all'autunno, e l'intera Merilon era appassita, sfiorita, bruna e morente.

Lord Samuels andò al lavoro di pessimo umore. La giornata trascorse te-

tra e la sera non portò miglioramenti d'umore, perché Lord Samuels tornò a casa più cupo di prima. Senza dire quasi una parola, se ne andò in giardino a controllare il danno. Al suo ritorno, sedette come al solito a cena con la famiglia e gli ospiti, ma rimase taciturno e pensieroso per tutto il pasto, lo sguardo fisso su Joram, con grande costernazione del ragazzo.

Notando l'umore tetro del padre, Gwendolyn perse l'appetito. Chiedere che cosa lo angustiasse sarebbe stata un'imperdonabile infrazione al galateo, per il quale i soli discorsi appropriati a tavola erano resoconti spensierati delle attività della giornata.

Anche Lady Rosamund si accorse del malumore del marito e si chiese sgomenta che cosa fosse successo. Si capiva che c'era qualcosa di più della preoccupazione per il giardino. Ma non poteva fare nulla se non cercare di far finta di niente e intrattenere i suoi ospiti. Lady Rosamund chiacchierò dunque di questo e di quello con una parvenza di allegria che rendeva solo più malinconica la cena.

Raccontò che il signorino Samuels quella mattina aveva imparato a volare fuori dalla culla ma, impaurito da quella sua impresa, aveva perso in apparenza il senso della magia ed era ruzzolato sul pavimento, spaventando tutti per qualche minuto finché Marie non aveva esaminato il suo bernoccolo sulla testa e sentenziato che non era nulla di grave.

Non si erano avute notizie di Simkin, che quella mattina era sparito senza dire niente a nessuno. Ma un'amica altolocata di un'amica altolocata di un'amica di estrazione inferiore di *milady* l'aveva informata che era stato visto a corte, in compagnia dell'Imperatrice. Questa stessa amica di un'amica di un'amica aveva riferito che l'Imperatrice era depressa, ma non c'era da stupirsi, considerato l'anniversario che si stava per celebrare.

«Che momento terribile è stato» rammentò Lady Rosamund con un brivido, mangiucchiando una fragola glassata. «Il giorno in cui il Principe fu dichiarato Morto. Avevamo in programma uno splendido ricevimento per festeggiare la nascita e dovemmo annullarlo. Ricordi, Marie? Tutto quel cibo preparato...» Sospirò. «Credo che lo mandammo giù ai cugini in modo che non andasse sprecato.»

«Ricordo» rispose seria Marie, cercando di tenere viva la conversazione. «Noi... Diamine, padre Dunstable, vi sentite bene?»

«Gli è andato qualcosa di traverso» disse preoccupata Lady Rosamund. «Portategli un bicchiere d'acqua.» Fece un cenno a un servitore.

«Grazie» mormorò Saryon. Soffocando, nascose grato la faccia nel calice d'acqua che un Mago della Casa aveva fatto aleggiare nella sua direzio-

ne. Era talmente scosso che fu costretto a tenerlo stretto nella mano tremante e bere in quel modo goffo invece di usare la magia per tenere sospeso il calice vicino alle labbra.

Poco dopo, Lord Samuels si alzò bruscamente dalla sedia.

«Joram, padre Dunstable, volete prendere il vostro cognac in biblioteca con me?» disse.

«Ma... il dessert?» domandò Lady Rosamund.

«Per me no, grazie» rispose Lord Samuels in tono gelido e uscì dalla sala dopo aver gettato un'occhiata eloquente a Joram. Nessun altro parlò. Gwen sedeva raggomitolata sulla sua sedia, simile a una delle sue rose avvizzite dal gelo. Joram e Saryon si scusarono con Lady Rosamund e Lord Samuels condusse i suoi ospiti in biblioteca, seguito dal servitore.

Una figura balzò su da una sedia.

«Mosiah!» esclamò stupito Lord Samuels.

«Vi chiedo scusa, signore» balbettò Mosiah, rosso in viso.

«Abbiamo notato la vostra assenza a cena, giovanotto» disse Lord Samuels, gelido. Era una cortese bugia. Nell'atmosfera cupa della sala da pranzo nessuno si era accorto dell'assenza del ragazzo.

«Temo di non aver fatto caso all'ora. Ero così assorto nella lettura...» Mosiah sollevò un libro.

«Andate a chiedere ai domestici di portarvi qualcosa da mangiare» lo interruppe Lord Samuels, tenendo aperta la porta in un gesto di congedo.

«Gra... grazie, *milord*» balbettò Mosiah, mentre il suo sguardo andava dalla faccia torva del gentiluomo a quella preoccupata di Joram. Guardò Saryon, sperando in una spiegazione, ma il Catalizzatore si limitò a scuotere il capo. Con un inchino, il ragazzo uscì dalla stanza e Lord Samuels fece cenno al servitore di versare il cognac.

La biblioteca era una stanza confortevole e si vedeva che era stata progettata dal padrone di casa per se stesso. Era arredata con numerosi mobili in legno di raffinata fattura: un grosso scrittoio di quercia, parecchie comode poltrone e moltissimi scaffali fatti con amore. I libri e le pergamene che vi erano contenuti erano adeguati al rango e alla posizione di Lord Samuels nella società. Era un uomo istruito quanto era necessario per elevarsi al rango di Capocorporazione, ma non era *troppo* istruito. Ciò sarebbe stato visto come un tentativo di porsi al di sopra della propria posizione, e Lord Samuels, al pari della moglie, era attento a mantenere una rispettosa distanza fra sé e i suoi superiori. Per questo godeva di notevole ammirazione, soprattutto da parte dei superiori che osservavano spesso come Lord

Samuels "sapesse" qual era il proprio posto.

Joram diede un'occhiata ai libri mentre entrava. Attratto dal sapere quanto un uomo affamato dal cibo, conosceva già ogni titolo nella biblioteca. Quando era costretto dalla necessità a separarsi da Gwen, trascorreva qui la maggior parte del tempo con Mosiah. Tenendo fede alla promessa, aveva insegnato a leggere all'amico. Mosiah era un ottimo allievo, sveglio e intelligente. Le lezioni procedevano bene e ora, nella sua segregazione forzata, Mosiah trovava una fortuna la biblioteca.

Aveva iniziato con impegno i propri studi e procedeva con zelo fra i testi, spesso senza aiuto, visto che Joram era alquanto distratto. Ciò che estasiava in particolare Mosiah erano i libri sulle teorie e gli usi della magia, non essendosi mai trovato di fronte a niente del genere in precedenza. Joram considerava noiosi e inutili quei libri, ma Mosiah dedicava la maggior parte del suo tempo libero, ed era molto, allo studio della propria magia.

Saryon, invece, non si accorse neppure dei libri. Non notò quasi nulla nella stanza, neppure la poltrona che *milord* gli avvicinò con un cenno e che dovette affrettarsi a spostare perché il Catalizzatore, assorto nei suoi pensieri, fece per sedersi a mezz'aria.

«Vi chiedo scusa, padre Dunstable» si scusò Lord Samuels quando il Catalizzatore sprofondò letteralmente nella poltrona che si precipitava sotto di lui.

«È stata colpa mia, *milord*» bofonchiò Saryon. «Non guardavo...» La voce gli si spense.

«Forse dovreste uscire di più, padre» suggerì Lord Samuels mentre il servitore faceva scorrere il cognac da una bottiglia di cristallo nei fragili calici di vetro. «Voi e quel giovane, Mosiah. Posso capire che questo giovanotto preferisca il mio giardino a quelli favolosi della Città Inferiore» rivolse un'occhiata eloquente a Joram, aggrottando la fronte «ma penso che voi e Mosiah dovreste vedere le meraviglie della nostra splendida città *prima della vostra partenza.»* Pose un involontario accento sulle parole.

Allarmato, Joram lanciò un'occhiata a Saryon, ma il Catalizzatore poté solo ricambiare lo sguardo con un'alzata di spalle. Non c'era nulla che potessero dire o fare; era chiaro che Lord Samuels manteneva con cura la conversazione su un piano innocuo finché il servitore non fosse stato congedato. Joram s'irrigidì e serrò le mani sui braccioli della poltrona.

«Mi è sembrato di capire che una volta vivevate qui, padre Dunstable» continuò Lord Samuels.

Saryon non osò far altro che annuire col capo.

«Allora conoscete la città. Ma questa è la prima visita del ragazzo, Mosiah. Eppure mia moglie mi dice che passa tutto il suo tempo qui dentro, a leggere!»

«Gli piace leggere, *milord*» tagliò corto Joram.

Saryon s'irrigidì. Una settimana in compagnia del Principe Garald aveva fornito a Joram una patina di compitezza e modi di corte. Il giovane era convinto che questo avesse cambiato la sua vita. Ma Saryon sapeva che era solo una cosa temporanea, come il freddo strato superficiale di un fiume di lava. Il fuoco e la rabbia ribollivano appena sotto la superficie; se la crosta si fosse incrinata, sarebbero scaturiti con violenza.

«Vi occorre dell'altro, *milord?*» domandò il domestico.

«No, grazie» rispose Lord Samuels. Il servitore s'inchinò e uscì dalla stanza, chiudendosi la porta alle spalle. Con una parola, Lord Samuels gettò un incantesimo per sigillarla, e i tre rimasero soli nella stanza in cui aleggiava un lieve odore di pergamena muffita e di cuoio vecchio.

«C'è una questione abbastanza spiacevole che dobbiamo discutere» cominciò Lord Samuels in tono freddo e grave. «Trovo che non giovi mai rimandare queste cose e così arriverò subito al punto. È insorta una difficoltà in merito alla registrazione della vostra nascita, Joram.»

Lord Samuels fece una pausa, aspettandosi in apparenza una risposta, forse anche una confusa ammissione del giovane di essere, in fondo, un impostore. Ma Joram non disse nulla. I suo occhi scuri rimasero fissi in quelli di Lord Samuels, guardandolo con un'intensità tale che alla fine fu Sua Signoria ad abbassare la testa, schiarendosi imbarazzato la voce.

«Non sto dicendo che mi avete mentito di proposito, giovanotto» continuò Lord Samuels, mentre il suo cognac restava sospeso a mezz'aria, intatto, accanto a lui. «E riconosco di avere forse sorvolato sul problema per troppo... entusiasmo. Temo di avere suscitato false speranze in voi...»

«Qual è il problema con la registrazione?» domandò Joram con voce così fredda che Saryon rabbrividì, vedendo che la roccia cominciava a incrinarsi.

«Per dirla in breve... non esistono.» Lord Samuels allargò le mani, i palmi vuoti. «Il mio amico ha trovato traccia dell'accesso della donna, Anja, alle sale della maternità della Fonte. Ma non c'è alcuna registrazione della nascita del bambino. Padre Dunstable» *milord* s'interruppe «siete certo di sentirvi bene? Devo mandare a chiamare il servitore?»

«N... no, *milord.* Vi prego...» mormorò Saryon con voce impercettibile. Mandò giù una sorsata di cognac, boccheggiando un poco quando il liqui-

do forte gli bruciò la gola. «Una leggera indisposizione. Passerà.»

Joram aprì la bocca per parlare, ma Lord Samuels alzò la mano e, con visibile sforzo, il ragazzo si trattenne.

«Ebbene, ci sono senza dubbio delle spiegazioni per questo. Da ciò che mi avete detto del tragico passato di vostra madre, sarebbe logico pensare, dato il suo stato mentale sconvolto in quel periodo della sua vita, che potrebbe aver portato con sé il vostro certificato di nascita. Soprattutto se pensava che sarebbe potuta tornare e servirsene per reclamare quella che era la sua legittima eredità. Vi ha mai detto di avere quei documenti?»

«No» rispose Joram. «*Milord*» aggiunse con freddezza.

«Joram» la voce di Lord Samuels si fece severa, contrariata dal tono del ragazzo «desidero credervi con tutto il cuore. Mi sono dato molta pena per fare indagini sulle vostre rivendicazioni. Non l'ho fatto solo per voi, ma anche per mia figlia. La felicità della mia bambina significa tutto per me. Vedo bene che è... diciamo... infatuata di voi. E voi di lei. Pertanto, finché questa faccenda non potrà essere risolta, penso sia nell'interesse di entrambi che lasciate la mia casa.»

«Infatuato? Io l'amo, *milord!*» lo interruppe Joram.

«Se davvero amate mia figlia come affermate» continuò con calma Lord Samuels «converrete con me che è nel suo interesse che lasciate subito questa casa. Naturalmente, se questo vostro diritto potrà essere dimostrato, darò il mio consenso a...»

«È vero, vi dico!» esclamò Joram con veemenza, balzando su dalla poltrona.

I suoi occhi scuri ardevano e il volto era rosso di collera. Lord Samuels aggrottò la fronte e fece un lieve movimento verso il piccolo campanello d'argento con cui avrebbe chiamato la servitù.

Accortosene, Saryon appoggiò la mano sul braccio di Joram, e il ragazzo tornò a sedersi.

«Mi procurerò le prove! Che prove vi servono?» Il ragazzo aveva il respiro affannoso. Teneva le mani strette sui braccioli della poltrona nello sforzo di controllare la collera.

Lord Samuels sospirò. «Secondo il mio amico, la levatrice con cui ha parlato alla Fonte è convinta che la precedente levatrice, quella che c'era al tempo della vostra nascita, ricordasse quell'episodio, anche per via delle... ehm... sue insolite circostanze. Se aveste una voglia, un segno particolare» il gentiluomo scrollò le spalle «qualcosa che lei potrebbe riconoscere, la Chiesa accetterebbe senza dubbio la sua testimonianza. Ora è una *Theldara*

d'alto rango al servizio dell'Imperatrice» aggiunse Lord Samuels a titolo di spiegazione per Saryon, che non stava ascoltando.

Il Catalizzatore aveva la testa che gli si spaccava per il dolore acuto e il sangue gli pulsava nelle orecchie. Sapeva ciò che avrebbe detto Joram, vedeva la luce di speranza illuminargli pian piano il viso, le labbra che si muovevano, le mani che andavano al tessuto della camicia che gli copriva il torace.

"Devo fermarlo!" pensava disperato, ma era paralizzato dalla paura. Aveva le labbra rigide e non riusciva a parlare. Non riusciva a tirare il respiro. Era come se fosse stato tramutato in pietra. Sentiva parlare Joram, ma le parole gli giungevano ovattate, come attraverso una fitta nebbia.

«Ho un segno particolare!» Il ragazzo si aprì la camicia. «Uno che ricorderà di certo! Guardate! Queste cicatrici... sul torace! Anja diceva che le aveva provocate la levatrice maldestra che mi aveva fatto nascere! Mi conficcò le unghie nella carne mentre mi estraeva dal grembo di mia madre! Queste proveranno la mia vera identità!»

No! No! gridò silenziosamente Saryon. Non le unghie di una levatrice maldestra! Ricordava tutto con intensa e dolorosa chiarezza. Quelle cicatrici... le lacrime di tua madre! La tua vera madre, l'Imperatrice, che piangeva sopra di te nella splendida Cattedrale di Merilon; le sue lacrime di cristallo che cadevano sul suo bimbo Morto, frantumandosi e ferendolo; il sangue che scorreva rosso sulla pelle bianca del bambino; lo sguardo contrariato del vescovo Vanya, perché si sarebbe dovuto purificare di nuovo il bambino...

I libri crollavano su Saryon... I libri... libri proibiti... conoscenza proibita... I *Duuk-tsarith* che lo circondavano... Le loro vesti nere che lo ricoprivano... Soffocava... Non riusciva a respirare...

Queste... proveranno la mia vera identità...

Oscurità.

CAPITOLO 8
Nella notte

«Sopravviverà?»

«Sì» disse la *Theldara,* uscendo dalla stanza dove avevano portato il Catalizzatore inerte e in apparenza privo di vita. La donna scrutò attentamente il giovane che le stava di fronte. Nel volto severo e nei folti capelli neri vedeva ben poca somiglianza con le fattezze del malato. Ma il dolore, l'an-

goscia e persino la paura che leggeva in quegli occhi scuri la fecero dubitare.

«Siete suo figlio?» chiese.

«No... no.» Il ragazzo scosse la testa. «Sono un... amico.» Lo disse quasi con tristezza. «Abbiamo fatto un lungo viaggio insieme.»

La *Theldara* corrugò la fronte. «Sì. Riconosco dagli impulsi del corpo che quest'uomo è da lungo tempo lontano da casa. È un uomo abituato alla pace e alle attività tranquille; i suoi colori sono i grigi e gli azzurri tenui. Eppure vedo che la sua pelle emana aure di un rosso acceso. Se non fosse impossibile in questi giorni di pace» continuò la *Theldara* «direi che il Catalizzatore è stato coinvolto in una battaglia! Ma non ci sono guerre...»

La Druida s'interruppe e rivolse uno sguardo interrogativo al ragazzo.

«No» rispose lui.

«Quindi» continuò la *Theldara* «devo ritenere che il tumulto sia interiore. Questo agisce sui fluidi; in verità, si sta ripercuotendo sull'intera armonia del suo corpo! E c'è qualcos'altro, qualche terribile segreto che serba...»

«Tutti serbiamo dei segreti» tagliò corto Joram. Guardando oltre la *Theldara,* cercò di vedere nella stanza oscurata. «Posso fargli visita?»

«Solo un momento, giovanotto» disse la *Theldara* con severità, afferrando Joram per il braccio.

La *Theldara* era una donna massiccia di mezza età. Considerata una delle migliori Guaritrici della città di Merilon, a suo tempo si era adoperata con gli alienati finché i suoi poteri di guarigione non riportavano l'ordine nelle loro menti tormentate. Cullava fra le braccia i vivi quando venivano al mondo e cullava i morenti quando lo lasciavano. Dotata di forza nelle mani e di una volontà ancora più forte, non si lasciò affatto intimidire dal cipiglio di Joram, e lo tenne fermo.

«Ascoltatemi» disse a bassa voce, per non disturbare il Catalizzatore che giaceva nella stanza lì accanto. «Se siete suo amico, gli strapperete quel segreto. Come una spina nella carne avvelena il sangue, questo segreto gli sta avvelenando l'anima e l'ha quasi portato alla morte. Questo, oltre al fatto che da tempo non mangia bene e non dorme regolarmente. Non credo che ve ne siate accorto, vero?»

Joram non poté far altro che fissare cupo la donna.

«È come pensavo!» La Druida atteggiò il viso a disprezzo. «Voi giovani, chiusi nelle vostre sole preoccupazioni!»

«Che cosa gli è accaduto?» domandò Joram, lo sguardo rivolto alla stanza buia. Una musica lenitiva, prescritta dalla *Theldara,* si diffondeva da

un'arpa posta nell'angolo e mani invisibili pizzicavano le corde a un ritmo studiato per ridare armonia alle vibrazioni dissonanti che percepiva nel paziente.

«Fra i profani è conosciuta come la Mano dell'Almin» spiegò la *Theldara*. «I contadini credono che sia la mano del dio a colpire la vittima. Noi sappiamo, naturalmente, che si tratta di un drastico sconvolgimento del naturale flusso di fluidi nel corpo che impoverisce il cervello. In alcuni casi, porta alla paralisi, all'incapacità di parlare, alla cecità...»

Joram si voltò a guardare allarmato la Druida. «Questo non è accaduto a...» Non riuscì a proseguire.

«A lui? Al tuo amico?» La *Theldara* era nota per la sua lingua pungente. «No. Puoi ringraziare l'Almin e me per questo. È un uomo forte, il tuo amico, altrimenti sarebbe morto tempo fa per la tensione di questo terribile fardello che l'opprime. Le sue energie di ripresa sono buone e con l'aiuto della Catalizzatrice della Casa» Joram vide di sfuggita Marie nella stanza, in piedi accanto al letto «sono riuscita a rimetterlo in salute. Sarà debole ancora per qualche giorno, ma poi si sentirà bene. Per quanto potrà sentirsi bene» aggiunse la *Theldara*, lasciando andare Joram «finché il suo corpo non sarà liberato da quel segreto e i suoi veleni non saranno scomparsi. Fate in modo che mangi e dorma...»

«Accadrà di nuovo?»

«Senza dubbio, se non si prenderà cura di sé. E la prossima volta... Be', se ci sarà una prossima volta, probabilmente dopo non ce ne saranno altre. Portatemi il mantello» ordinò la *Theldara* a un servitore, che sparì all'istante per cercarlo.

«Conosco questo segreto» disse Joram, aggrottando le sopracciglia.

«Davvero?» La *Theldara* lo guardò incredula.

«Sì. Perché, vi sorprende?»

Lei rifletté per un momento, poi scosse il capo. «No» disse con decisione «forse credete di conoscerlo, ma non è così. Sento la sua presenza con queste mani» le tenne sollevate «ed è sepolto nel suo intimo, così in profondità che le mie capacità di sondare i pensieri non riescono a raggiungerlo.»

La *Theldara* socchiuse gli occhi e rivolse a Joram un'occhiata penetrante. «Volete dire che il segreto che serba vi riguarda, vero? Il fatto che siete Morto. Può tenere nascosto al mondo questo segreto, ma è in cima ai suoi pensieri ed è facile da leggere per quelli di noi che sanno come fare. Oh, non allarmatevi! Noi *Theldara* facciamo un antico giuramento di rispettare

le confidenze dei nostri pazienti. Viene dal mondo antico, da uno dei più grandi della nostra specie chiamato Ippocrate. Noi che siamo in grado di leggere in profondità nel cuore e nell'anima dobbiamo fare un giuramento così vincolante.»

Tenendo le braccia allargate, lasciò che i Maghi della Casa le facessero scivolare il mantello sulle spalle. «Adesso andate dal vostro amico. Parlategli. Da tanto tempo condivide il vostro segreto. Fategli sapere che siete pronto a condividerlo con lui.»

«Lo farò» promise Joram. «Ma io...» Si strinse nelle spalle, impotente. «Non riesco a immaginare cosa possa essere. Conosco molto bene quest'uomo, o almeno così credevo. Non c'è un indizio?»

La *Theldara* si preparava ad andarsene.

«Solo uno» disse, controllando che le sue pozioni di erbe fossero ciascuna al proprio posto nel grande vassoio di legno che l'accompagnava. Quando ebbe constatato che tutto era in ordine, alzò di nuovo il capo e guardò Joram. «Spesso questo genere di attacchi è provocato da uno choc all'organismo. Ripensate a ciò di cui stavate discutendo quando ha avuto l'attacco. Potrebbe fornirvi un indizio. Oppure no.» Si strinse nelle spalle. «Solo l'Almin conosce la risposta a questo, temo.»

«Grazie per averlo aiutato» disse Joram.

«Uhm! Vorrei poter dire lo stesso per voi!» La *Theldara* si congedò con un mesto cenno del capo, poi ordinò al vassoio di seguirla e si allontanò fluttuando lungo il corridoio per prendere commiato da Lord Samuels e Lady Rosamund.

Joram restò a guardarla, assente, mentre la sua mente riandava alla scena nella biblioteca. Lui e Lord Samuels discutevano di come dimostrare il diritto di Joram alla baronia. Il ragazzo non ricordava di aver sentito dire una parola da Saryon, ma in fin dei conti, ammise mestamente, non aveva prestato alcuna attenzione al Catalizzatore. I suoi pensieri erano concentrati sulle proprie preoccupazioni. Che cosa avevano detto subito prima del malore del Catalizzatore? Joram si sforzò di ricordare.

«Sì.» Si portò la mano al torace. «Parlavamo di queste cicatrici...»

Gwendolyn sedeva da sola al buio nella propria camera. Gli occhi le bruciavano per le lacrime versate, e ora che non aveva più lacrime si bagnava il viso con l'acqua di rose, temendo che al mattino sarebbe stato gonfio e arrossato.

"Anche se non potrò parlare con Joram, lui mi vedrà", diceva fra sé e sé,

seduta davanti alla toeletta.

La fredda luce della luna, intensificata dalla magia dei *Sif-Hanar*, gettava una luminosità madreperlacea su Merilon. Il chiarore lunare sfiorava Gwen, ma lei non ne vedeva la bellezza; anzi, le dava un senso di gelo. L'occhio freddo della luna sembrava fissare distaccato e indifferente le sue lacrime e i raggi bianchi davano un aspetto cadaverico al pallore della sua pelle.

Gwen preferiva la compagnia delle tenebre e, alzatasi in piedi, chiuse la tenda con la mano: un compito che di solito avrebbe eseguito con un cenno e l'uso della magia. Ma era svuotata fisicamente e in lei non c'era più magia.

Lord Samuels, dopo le assicurazioni della *Theldara* che l'indomani padre Dunstable sarebbe stato abbastanza bene, aveva avvisato la figlia che non doveva parlare con Joram né permettergli di rivolgersi a lei finché non fosse stata risolta la faccenda dell'eredità del giovane.

«Non lo accuso di essere un impostore» aveva detto Lord Samuels alla figlia, che piangeva amaramente fra le braccia della madre. «Credo alla sua storia. Ma se non può essere dimostrata, allora lui non è nessuno. È solo» *milord* si strinse nelle spalle impotente «un Mago dei Campi! È questo che era e, finché non potrà rivendicare qualcosa di meglio, è questo che dovrà rimanere! Peggio ancora, dovrà vivere all'ombra dell'infamia...»

«Non è stata colpa sua!» aveva esclamato Gwen con veemenza. «Perché dovrebbe pagare per il peccato di suo padre?»

«Lo so, mia cara. E sono certo che, se otterrà la sua baronia, tutti gli altri la penseranno allo stesso modo. Mi rincresce che questo sia accaduto» aveva detto *milord,* accarezzando i capelli della figlia, perché stravedeva per lei e gli spezzava il cuore vederla così addolorata. «È colpa mia» aggiunse con un sospiro «perché ho incoraggiato questo legame prima di conoscere i fatti. Ma allora sembrava un... un investimento così buono per il tuo futuro...»

«E le cose possono ancora aggiustarsi, piccina!» Lady Rosamund le aveva tirato indietro i capelli dagli occhi colmi di lacrime. «Dopodomani ci sarà il ballo dell'Imperatore. Ora la levatrice serve Sua Maestà. Tuo padre farà in modo di incontrarla e scopriremo se riconosce Joram. In questo caso, ebbene, vedrai quanto ci divertiremo! Altrimenti, pensa ai giovani nobiluomini presenti che saranno felicissimi di aiutarti a dimenticare questo giovane.»

Dimenticare questo giovane. Sola nella stanza, Gwen si serrò le mani sul

cuore afflitto e chinò il capo in preda all'angoscia. *Investimento per il tuo futuro.*

"Sono dunque così senza cuore?" si chiese. "Non provo altro che un desiderio di ricchezza, di un'esistenza facile, felice e piena di divertimenti?" Di certo, pensò con un senso di colpa, guardandosi attorno nel chiarore lunare che i leggeri tendaggi non riuscivano a escludere, di certo è così che devo apparire, o i miei genitori non avrebbero detto quelle cose.

Ricordando le proprie parole e i propri sogni degli ultimi giorni, il suo senso di colpa crebbe.

"Quando ho sognato di Joram", mormorò a sé stessa, "l'ho sognato in abiti eleganti, non nelle vesti dimesse che indossa ora. L'ho immaginato librarsi sopra la sua tenuta, circondato dalla servitù, o lanciare il suo cavallo al galoppo in un torneo, o portarmi con sé quando visita le sue fattorie una volta all'anno, con tutti i contadini che si inchinano di fronte a noi in segno di rispetto... ' Chiuse gli occhi brucianti. "Ma lui era un Mago dei Campi! Un contadino... uno di quelli che s'inchinavano! E se non riuscirà a dimostrare il suo diritto, è probabile che tornerà ad esserlo. Potrei stare al suo fianco, con i piedi nella polvere, inchinandomi?"

Per un attimo dubitò, sopraffatta dalla paura. Non era mai stata in un villaggio di Maghi dei Campi, ma ne aveva sentito parlare da Joram. Immaginò la sua pelle nivea bruciata dal sole e coperta di vesciche, i capelli biondi arruffati dal vento, il corpo sfinito e dolorante alla fine della giornata. Si vide tornare a casa arrancando fra i campi, costretta a camminare perché non aveva l'energia per volare. Ma c'era Joram al suo fianco, che camminava con lei verso la loro casupola. La circondava con le braccia, sorreggendo i suoi passi stanchi. Sarebbero tornati a casa insieme. Avrebbe cucinato il loro pasto frugale ("Suppongo che potrei imparare a cucinare" sussurrò) mentre lui guardava giocare i loro bambini...

Gwendolyn arrossì, pervasa da un senso di calore. Bambini. I Catalizzatori avrebbero eseguito la cerimonia, trasferendo nel suo corpo il seme di Joram. Si domandava come facessero, perché era un argomento di cui sua madre non parlava mai. Nessuna donna beneducata lo faceva, in quanto a questo. Tuttavia, Gwen non poteva fare a meno di provare curiosità, ed era strano che questa curiosità la sopraffacesse ora, mentre immaginava Joram che mangiava il suo pasto, guardandola, gli occhi scuri che brillavano alla luce del fuoco...

Il calore di quel fuoco si diffuse in Gwen, avviluppandola in una dolce aura dorata che, nella sua immaginazione, sembrava più splendente della

luce pallida e fredda della luna. Appoggiò la testa sulle braccia e ricominciò a piangere, ma queste lacrime sgorgavano da un pozzo differente, più puro e profondo di quanto avesse mai immaginato che potesse esistere. Erano lacrime di gioia, perché sapeva di amare Joram in modo disinteressato. Lo aveva amato come baronetto, poteva amarlo come contadino. Qualunque cosa fosse successa, ovunque lui fosse andato, il suo posto era con Joram, fosse stato anche nei campi.

Se Gwendolyn avesse conosciuto i veri rigori della vita che con tanta innocenza progettava di condividere con Joram, forse il cuore in cui per la prima volta cominciava a pulsare l'amore di una donna avrebbe vacillato. La semplice capanna creata dalla sua mente era almeno cinque volte più grande della rozza casupola di un vero Mago dei Campi. Il pasto frugale che immaginava di cucinare avrebbe nutrito una vera famiglia contadina per un mese e, nei suoi sogni ottimistici, tutti i suoi bambini sarebbero nati sani e sarebbero cresciuti nel loro ambiente. Non c'erano minuscole tombe a costellare il paesaggio della sua immaginazione.

Ma in quel suo stato d'animo forse non avrebbe avuto importanza. In verità, più la vita era dura, più l'avrebbe accettata, poiché ciò avrebbe dimostrato il suo amore! Alzò la testa, le lacrime che le luccicavano sulle guance. Sperava che Joram non riuscisse a rivendicare la baronia! Se lo figurava distrutto, prostrato. Si figurava suo padre che l'afferrava e la trascinava via.

"Ma io mi libererò!" si disse con un fervore quasi sacro. "Correrò da Joram e lui mi prenderà fra le braccia e staremo insieme per sempre...

"Per sempre", ripeté cadendo in ginocchio e congiungendo le mani. «Ti prego, Divino Almin» sussurrò «ti prego, fammi trovare un modo di dirglielo! Ti prego.»

Sorrise, pervasa da un sentimento di pace e appagamento. La sua preghiera era stata esaudita. In un modo o nell'altro, l'indomani sarebbe riuscita a incontrare Joram in segreto e a dirglielo. Appoggiò la testa contro il letto e chiuse gli occhi. Il chiarore lunare, che penetrava attraverso i leggeri tendaggi, le sfiorò le labbra gelandone il dolce sorriso e le lacrime sulle sue guance si asciugarono nella fredda luminosità. Marie, venuta a controllare la sua diletta, rabbrividì mentre la metteva a letto e mormorava una preghiera all'Almin.

Era risaputo che coloro che dormivano troppo a lungo nel chiarore lunare erano esposti alla sua maledizione.

Joram trascorse la notte al capezzale del Catalizzatore. Non c'era alcun chiarore lunare a illuminare i suoi pensieri, poiché la *Theldara* si era accertata che il suo sconvolgente influsso non disturbasse il paziente. L'arpa nell'angolo della stanza continuava a suonare le sue melodie lenitive: la musica di un pastore che suona il suo flauto salutando l'alba che rilassa la sua veglia notturna e attenua le sue ansie. Un globo di cristallo era sospeso sopra il Catalizzatore e riversava una tenue luce sul suo viso per tenere lontane le paure in agguato nell'oscurità. Accanto a esso, un liquido gorgogliava in un altro globo, effondendo fumi aromatici che purificavano i polmoni e purgavano il sangue dalle impurità.

Quanto tutto ciò giovasse a Saryon era discutibile poiché, come aveva detto la *Theldara*, per lui il segreto della vera identità di Joram era più mortale di un cancro. Nessun'erba poteva rimuoverne il veleno, nessun dono terapeutico della *Theldara* poteva sollecitare il suo corpo a far uso della propria magia e lottare contro ciò che lo distruggeva. Saryon giaceva addormentato sotto un incantesimo sedativo gettato dalla *Theldara,* ignaro in apparenza di tutto ciò che lo circondava. Forse era questa l'unica cura che potesse giovargli ora, ed era solo temporanea, perché presto l'incantesimo si sarebbe esaurito, lasciandolo di nuovo da solo a dibattersi sotto il suo fardello.

Ma se la musica lenitiva e le erbe aromatiche facevano ben poco per il Catalizzatore, erano una benedizione per Joram. Seduto al capezzale dell'uomo che aveva fatto tanto per lui, ricevendo in cambio così poca gratitudine, Joram ricordava in modo assai vivido la sensazione di solitudine e di smarrimento che aveva provato quando aveva pensato che il Catalizzatore sarebbe potuto morire.

«Tu mi capisci, padre» disse, tenendo la mano logora abbandonata sul copriletto.«Nessun altro ci riesce. Non Mosiah, non Simkin. Loro hanno la magia, hanno la Vita. Tu sai, Saryon, cosa significa struggersi per la magia! Ricordi? Me l'hai detto una volta. Mi hai detto che da bambino eri risentito con l'Almin per averti fatto Catalizzatore, per averti negato la magia.»

"Perdonami! Sono stato cieco, così cieco! «Joram posò il capo sulla mano del Catalizzatore.» Almin Benedetto! «singhiozzò straziato.» Guardo la mia anima e vedo un mostro oscuro e repellente! Il Principe Garald aveva ragione. Cominciavo a provare gusto a uccidere. Mi piaceva la sensazione di potere che mi dava! Ora capisco che non era potere, ma solo debolezza, vigliaccheria. Non sapevo guardare in faccia me stesso, non sapevo affrontare il mio nemico. Dovevo coglierlo alla sprovvista, colpirlo alle spalle,

colpire mentre era indifeso! Senza te e Garald, padre, sarei diventato forse quel mostro oscuro e repellente. Senza te... e Gwendolyn. Il suo amore illumina la mia anima."

Joram sollevò la testa e si guardò disgustato le mani. «Ma come posso toccarla con queste mani macchiate di sangue? Hai ragione, Saryon!» Si alzò in piedi, smanioso. «Dobbiamo andarcene! Ma no!» Si fermò e fece un mezzo giro. «Come posso? Lei è la mia luce! Senza di lei piomberò di nuovo nelle tenebre. La verità. Devo dirle la verità. Tutto! Che sono Morto. Che sono un assassino... Dopo tutto, non sembrerà così orribile quando le spiegherò... Il sovrintendente aveva ucciso mia madre. Ero in pericolo. È stata legittima difesa.» Joram tornò a sedersi accanto a Saryon. «Blachloch era un uomo malvagio che meritava la morte, non una ma dieci volte, per pagare la sofferenza inflitta ad altri. Glielo spiegherò. Glielo farò capire. E lei mi perdonerà, padre. Il suo amore e il suo perdono e i tuoi mi purificheranno...»

Joram tacque, ascoltando il suono dell'arpa. Ora era la tenera ninnananna di una madre al bimbo addormentato fra le sue braccia. Ma non suscitava dolci ricordi nel ragazzo. Le ninnenanne di Anja erano state di un tono più brutto; notte dopo notte, gli avevano raccontato la storia della terribile punizione di suo padre.

La *Theldara* non poteva saperlo, ma la ninnananna suscitava sogni spaventosi in Saryon. Nel sonno incantato, si rivedeva, giovane diacono, portare un bimbo avvolto in una coperta regale lungo un corridoio deserto e silenzioso. E si risentiva cantare quella ninnananna, l'ultima che il bimbo avrebbe mai ascoltato, con voce roca e soffocata dalle lacrime.

Il Catalizzatore si agitava sul letto e gemeva, muovendo debolmente la testa sul cuscino in segno di rifiuto... di diniego...

Joram, che non poteva capire, lo guardava angosciato. «Tu mi perdoni, vero, padre?» sussurrò. «Ho bisogno del tuo perdono.»

CAPITOLO 9
La mattina

«Toc, toc. Salve. Ehi, c'è nessuno in casa? Io... per i denti e le unghie dell'Almin, ragazzo caro!» Con un gemito soffocato, Simkin indietreggiò e finì contro la parete, portandosi la mano al cuore. «Mosiah!»

«Simkin!» esclamò l'altro giovane, spaventato quasi quanto il compagno.

Girando l'angolo di un corridoio, i due erano andati quasi a cozzare l'uno contro l'altro.

«Tu, perdiana!» Vestito dalla testa ai piedi di vivace raso verde, Simkin trasse dal nulla l'eterna seta arancione e cominciò ad asciugarsi la fronte con mano tremante. «Mi hai quasi fatto cadere le brache dallo spavento, ragazzo mio, come successe al duca di Cherburg. Travestirsi da *Duuk-tsarith* era uno scherzetto del marchese. Tutti erano in grado di vedere che quelle vesti nere che portava non erano vere. Ma il barone è un uomo nervoso. Pensò di essere stato catturato dagli stregoni, perse la sua magia, ed eccolo lì, le brache attorno alle caviglie e tutti i suoi segreti in mostra. Fece grande scalpore a corte, anche se a me sembrò una grande agitazione per così poco. Ho espresso le mie condoglianze alla duchessa...»

«Io ti avrei spaventato?» chiese Mosiah quando riuscì a infilare una parola in quella tiritera. «Cosa credi di fare, comparire all'improvviso così dal nulla? E dove sei stato?»

«Oh, qui e là, in giro» disse allegramente Simkin, con un'occhiata distratta al soggiorno di Lord Samuels. «Ehi, dico, dove sono tutti quanti? Soprattutto l'Innamorato Moro e Imbronciato. Sempre a gironzolare attorno alla ragazza, o se l'è già spassata con lei ed è tutto finito?»

«Zitto!» sbottò infuriato Mosiah. Si guardò attorno e, afferrato Simkin per il braccio, lo trascinò in biblioteca. «Idiota! Come osi parlare così? Siamo già abbastanza nei guai!» Chiuse di colpo la porta.

«Davvero?» chiese Simkin, entusiasta. «Com'è divertente. Mi stavo annoiando da morire. Cosa abbiamo fatto? Non siamo stati colti in posizione compromettente? Con le mani sotto la gonna?»

«Vuoi piantarla!» esclamò Mosiah, scandalizzato.

«Dentro il corpetto?»

«Ascoltami! Lord Samuels afferma che Joram non può provare la sua identità e l'ha quasi buttato fuori di casa l'altra sera, ma Saryon ha avuto una specie di colpo o qualcosa del genere e hanno dovuto chiamare la *Theldara...»*

«Il Catalizzatore? Un colpo? Come sta il caro vecchietto?» s'informò con calma Simkin, servendosi un po' del cognac di Lord Samuels. «Ah, sempre roba nostrana» borbottò accigliato. «Potrebbe permettersi di meglio. Mi chiedo perché non lo faccia. Suppongo comunque che dobbiamo mostrarci comprensivi.» Vuotò il bicchiere. Non è morto, vero?

«No!» ringhiò Mosiah. Afferrato Simkin per il braccio, allontanò a forza la bottiglia di cognac. «No, sta bene. Ma deve riposare. Lord Samuels ha

detto che potevamo restare, ma solo fino al ricevimento dell'Imperatore domani sera.»

«Poi cosa succede?» Simkin sbadigliò. «Joram si trasforma in un topo gigantesco allo scoccare della mezzanotte?»

«Dovrebbe incontrare qualcuno là, una certa *Theldara* che l'avrebbe visto quando era un neonato e potrebbe identificarlo come figlio di Anja.»

Simkin parve perplesso. «Dico, tutto questo sembra divertente, ma è venuto in mente a qualcuno che Joram è un po' cambiato da allora? Voglio dire, cosa dovremo fare per rinfrescare la memoria alla vecchietta? Spogliare il ragazzo e metterlo su una coperta di pelle d'orso? Rammento che lo facemmo col... Oh, mi dispiace. Ho giurato sulla tomba di mia madre che non avrei mai raccontato quella storia.» Divenne paonazzo. «Dov'ero rimasto? Oh, sì. Neonati. Secondo la mia esperienza, sai, tutti i neonati si somigliano. Come la madre dell'Imperatore e così via.»

«Che cosa?» Mosiah misurava a grandi passi la stanza e ascoltava solo in parte.

«Tutti i neonati somigliano alla madre dell'Imperatore.» Simkin fece un profondo cenno col capo. «Testa grossa e rotonda che non riesce a tener su, guance paffute, occhi socchiusi e quella specie di espressione inebetita...»

«Oh, vuoi essere serio?» Mosiah era esasperato. «Joram ha delle cicatrici da quando è nato. Lo sai, le hai viste. Quei piccoli segni bianchi sul torace?»

«Non credo di essermi mai interessato molto del suo torace» osservò Simkin «se non per notare un'evidente mancanza di peli. Suppongo che gli siano finiti tutti sulla testa.»

«Nel nostro villaggio correvano voci su quelle cicatrici» rifletté Mosiah, ignorando Simkin. «Ricordo che la vecchia signora Hudspeth diceva che erano una maledizione; che Anja vi conficcava i denti e gli succhiava il sangue. Non gli ho mai sentito dire come se le è procurate. Dopo tutto, non è il genere di domanda che si fa a Joram. Forse non osavo chiederglielo.» Mosiah uscì in una risata nervosa. «Forse avevo paura che me lo dicesse...»

«E così adesso la maledizione diventa una fortuna, come nella favola dei Maghi della Casa.» Sulle labbra di Simkin aleggiava un sorriso. Si lisciò i baffi con un dito. «Il nostro ranocchio diventa un principe...»

«Non un principe» lo corresse Mosiah, esasperato. «Un barone.»

«Mi dispiace, ragazzo caro. Dimenticavo che sei cresciuto nelle regioni

selvagge, analfabeta e così via. Dico» continuò in fretta vedendo che Mosiah si adirava di nuovo «sono venuto per portarvi tutti con me. Ci sono baldoria e divertimenti nel Boschetto di Merlino, giù di sotto. Gli artisti provano gli spettacoli che presenteranno domani sera per Sua Noiosità. Uno spasso, davvero. La gente può gettare loro oggetti se pasticciano il lavoro. Comincia da un momento all'altro, intorno a mezzogiorno. Dov'è Joram?»

«Non verrà» rispose Mosiah. «Lord Samuels gli ha detto che non potrà più vedere Gwendolyn finché tutto non sarà risolto. Ma poi Samuels è uscito per andare alla Corporazione e Joram spera di vederla comunque. È fuori in giardino dall'ora di colazione. Saryon è troppo debole per andare da qualche parte.»

«Allora restiamo io e te, ragazzo caro.» Simkin diede una pacca sulla schiena di Mosiah.«Scommetto che te ne stai seppellito in questo posto da giorni, vero?»

«Be'...» Mosiah guardò fuori con desiderio.

«Rilassati! Non devi preoccuparti di essere acciuffato. Sei con me» lo sollecitò Simkin. «Sono sotto la protezione dell'Imperatore. Nessuno oserà toccarmi. Inoltre, ci sarà un folla enorme. Ci perderemo nella calca.»

«Ah!» Mosiah sbuffò e rivolse un'occhiata caustica allo sgargiante abbigliamento verde di Simkin. «Mi piacerebbe vederti perdere...»

«Che? Non ti piace questo?» chiese il giovane con aria offesa. «Lo chiamo *Uva Verde Scioccante.* Però hai ragione. È un po' troppo vistoso. Ti faccio una proposta. Vieni con me e lo attenuerò. Ecco» fece un cenno con la mano «che ne dici di questo? Lo chiamerò... vediamo... *Prugna Marcia.* Sono scialbo come te. Ehi, vecchio mio, vieni.» Simkin sbadigliò di nuovo e si picchiettò cupo il naso con la seta arancione. «Ho passato non so quante ore a corte e mi sono rotto dalla noia. È ciò che accadde al conte di Montbank, sai. Durante una delle storielle dell'Imperatore. La maggior parte di noi si è semplicemente addormentata, ma quando ci siamo svegliati abbiamo trovato il conte, sparpagliato per tutto il salone... In ogni caso, ne ho fin qui di duchi e conti! Ho voglia di un contatto comune.»

«Te lo darei io un contatto comune!» borbottò Mosiah, flettendo le mani mentre Simkin gironzolava per lo studio per osservare i titoli sugli scaffali di Lord Samuels.

«Cosa hai detto, ragazzo caro?» domandò Simkin, girandosi a metà.

«Stavo riflettendo» rispose Mosiah.

Segretamente il ragazzo aveva una gran voglia di vedere il Boschetto di Merlino, che si diceva fosse una delle meraviglie di Thimhallan. Aggirarsi per quei giardini favolosi, oltre alla possibilità di vedere le delizie artistiche degli illusionisti, era come l'avverarsi di un sogno per il Mago dei Campi. Ma sapeva che Saryon non voleva che uscisse; il Catalizzatore non aveva fatto che ribadire quanto fosse importante che restassero lì nascosti.

Siamo qui da quasi due settimane, si disse Mosiah, e non è successo niente. Le intenzioni del Catalizzatore sono buone, ma è una persona così apprensiva! Starò attento. Inoltre, Simkin ha ragione. Per quanto possa sembrare strano, ha davvero la protezione dell'Imperatore.

«Ehi» disse all'improvviso Simkin «non sarebbe divertente cambiare questo barbosissimo volume sulla *Molteplicità delle Magie della Casa* in qualcosa di più interessante? *Schiavitù del Centauro,* per esempio...»

«No, niente affatto!» ribatté Mosiah mentre prendeva una decisione. «Vieni, andiamocene da questo posto prima che tu distrugga quel poco di credibilità che ci è rimasta da queste parti.» Afferrato Simkin per la manica color prugna, lo trascinò fuori dalla porta.

Mentre si lasciava condurre via docilmente, Simkin si voltò a guardare lo scaffale, mormorò una parola e strizzò l'occhio. La seta arancione svolazzò nell'aria e si avvolse attorno alla *Molteplicità delle Magie della Casa,* poi sparì, lasciando al suo posto un altro volume rilegato in cuoio marrone.

«Completo di miniature dettagliate e a colori» disse fra sé e sé Simkin, sorridendo soddisfatto.

Quella mattina Joram andò a passeggiare in giardino nella speranza di incontrare Gwendolyn, proprio come vi era andata lei nella speranza di incontrarlo. Ma quando l'aveva sorpresa, seduta con aria svogliata fra le rose in compagnia di Marie, il ragazzo aveva abbozzato un freddo inchino, si era girato e aveva cominciato ad allontanarsi.

Non poteva indursi a parlarle. Se lei si fosse rifiutata di rivolgergli la parola? Se non avesse potuto amarlo per quello che era, invece che per la persona che sarebbe potuto diventare?

"E se non diventassi Barone?" si chiese Joram. L'improvvisa consapevolezza che tutti i suoi progetti, le sue speranze e i suoi sogni gli sarebbero potuti crollare attorno lo lasciò quasi sepolto sotto le macerie. "Perché non ci ho pensato ieri sera? Come potrebbe amare un uomo che non conosce neppure la propria identità!"

«Joram, vi prego... Aspettate un momento...»

Lui si fermò senza voltarsi, rifiutandosi di guardarla. Gwen lo aveva chiamato ma, dietro di sé, udì anche la voce di Marie che protestava sottovoce: «Gwendolyn, torna in casa. Tuo padre ha proibito...» Sorrise in preda a un'amara soddisfazione.

«So che cosa ha detto papà, Marie» replicò la voce di Gwen con una fermezza nata dal dolore che fece palpitare il cuore di Joram, «e rispetterò i suoi desideri. Voglio soltanto» la voce le tremò «chiedere notizie di padre Dunstable. Mi aspettavo che fossi in ansia anche tu per la salute del Catalizzatore» aggiunse in tono di rimprovero.

Joram si girò appena mentre le voci si avvicinavano. Ora poteva vedere Gwen con la coda dell'occhio. Dalle ombre sotto gli occhi azzurri intuì la notte insonne e scorse le tracce delle lacrime che neppure tutta la magia e l'acqua di rose di Thimhallan potevano cancellare completamente dal volto pallido. Aveva pianto al pensiero di perderlo. Il cuore di Joram batteva tanto che non si sarebbe sorpreso di vederselo balzare fuori dal petto e cadere ai suoi piedi.

«Per favore, Joram, restate solo per un momento. Come sta questa mattina padre Dunstable?»

Joram si sentì sfiorare il braccio da una mano soffice e si voltò a guardare in quegli occhi azzurri, occhi così colmi d'amore e di tristezza che dovette reprimere l'impulso di prendere Gwen fra le braccia e tenerla stretta, facendole scudo col proprio corpo contro il dolore che era costretto a infliggerle. Per un attimo il suo cuore fu troppo gonfio per parlare. Poté solo restare a fissarla, gli occhi scuri in cui ardeva un fuoco più caldo di qualunque fiamma avesse mai fuso il ferro.

Ma che cosa potevano dirsi? Marie li osservava severa, con disapprovazione. Una volta che avrò risposto alla domanda sul Catalizzatore, Marie le ordinerà di tornare in casa. Se Gwen rifiutasse, ci sarebbe una scenata... arriverebbero i Maghi della Casa, forse anche Lord Samuels.

Joram guardava Gwen, Gwen teneva gli occhi sollevati su di lui.

L'Almin ascolta le preghiere degli innamorati?

Sembrò proprio di sì, perché proprio allora giunse un urlo dall'interno della casa.

«Marie!» gridò una Maga della Casa. «Vieni, presto!»

Un'altra Maga della Casa arrivò di corsa in giardino in cerca della Catalizzatrice. Il signorino Samuels, giocando a fare l'uccello, era finito davvero in una uccelliera e ora era inseguito da una femmina di pavone adirata

per l'intrusione nel suo nido. Sembrava che fosse in grave pericolo di vita. La Catalizzatrice doveva venire subito!

Marie esitò. Forse il bambino correva il rischio di essere beccato, ma, da quella donna saggia che era, Marie sapeva che la sua diletta in giardino correva un pericolo ancora maggiore. Giunse un altro urlo del signorino Samuels, questa volta più disperato. Non c'era niente da fare. Ordinò a Gwendolyn di seguirla immediatamente, pur sapendo che aveva la stessa possibilità di essere obbedita che se avesse ordinato al sole di sparire dal cielo, e si allontanò di corsa con la domestica per soccorrere, calmare e rimproverare il signorino Samuels.

«Io... posso restare solo... un minuto» disse Gwen. Arrossì sotto lo sguardo intenso di quegli occhi scuri e, consapevole che stava disobbedendo al padre, fece per togliere la mano dal braccio di Joram quando lui gliela afferrò.

«Padre Dunstable riposa tranquillo stamattina» le disse.

«Vi prego, no» lo supplicò Gwen, confusa dalle sensazioni risvegliate in lei da quel contatto. Si liberò gentilmente da quella stretta e mise entrambe le mani al sicuro dietro la schiena. «Papà non vuole... Cioè, non devo... Che cosa dicevate del buon padre?» chiese infine, disperata.

«La *Theldara* ha detto che si è trattato di un... ehm... attacco lieve» continuò Joram, preda lui stesso di un improvviso desiderio. «Qualcosa su una costrizione dei vasi sanguigni che impedisce al sangue di arrivare al cervello. Non capisco cosa sia, ma poteva essere molto grave e lasciarlo paralizzato per sempre. Così com'è, ha detto che le forze magiche di padre Dunstable sono riuscite a sanare del tutto il danno. Io... intendevo ringraziare Marie per il suo aiuto» aggiunse burbero, non essendo abituato a ringraziare qualcuno «prima che se ne andasse. Se voleste farlo per me quando tornerete in casa...» S'inchinò di nuovo e fece per allontanarsi, ma ancora una volta il lieve tocco della mano sul braccio lo fermò.

«Io... ho pregato l'Almin perché si rimettesse» mormorò Gwen con voce così sommessa che Joram dovette farlesi vicino per sentirla. Gwen lasciò inavvertitamente la mano sul braccio di lui e Joram fu lesto ad afferrarla.

«È solo per questo che avete pregato?» le chiese con dolcezza, sfiorandole i capelli d'oro con le labbra.

Gwendolyn sentì il tocco di quelle labbra, così soffice. D'un tratto tutto il suo corpo divenne sensibile a lui; i suoi stessi capelli sembravano formicolare a quella vicinanza. Sollevando la testa, Gwen si trovò molto più vicina a Joram di quanto avesse previsto. Quella strana sensazione di squisito do-

lore che aveva suscitato in lei mentre le teneva la mano si fece più intensa e più terrificante. Sentiva la vicinanza del suo corpo. Le labbra che le sfioravano i capelli erano dischiuse, quasi fossero assetate. Le sue braccia forti la circondarono, trascinandola in un'oscurità e in un mistero che le facevano fermare il cuore per la paura e allo stesso tempo lo facevano battere a precipizio per l'eccitazione.

Sgomenta, Gwen cercò di allontanarsi, ma lui la tenne stretta.

«Per favore, lasciatemi andare» disse debolmente, distogliendo il viso, timorosa di guardarlo di nuovo, di lasciargli scorgere ciò che, sapeva, doveva essere evidente nei suoi occhi.

Lui, invece, la strinse di più a sé. Il sangue le affluì attraverso il corpo; aveva caldo dentro, eppure era scossa da brividi. Si sentiva circondata dal calore di lui; la sua forza la confortava e, allo stesso tempo, la spaventava. Sollevò la testa per guardarlo negli occhi e dirgli di lasciarla andare...

Le parole non furono mai pronunciate. Le aveva sulle labbra ma proprio allora le labbra di lui si posarono sulle sue e le parole svanirono in un fremito di dolce dolore.

Forse, dopo tutto, l'Almin non ascolta le preghiere degli innamorati. Altrimenti li avrebbe lasciati per sempre in quel fragrante giardino, fra le braccia l'uno dell'altra. Ma gli strilli del signorino Samuels cessarono, una porta sbatté e Gwen, rossa in viso, si liberò in fretta dall'abbraccio di Joram.

«Io... devo andare» gemette in preda al panico e indietreggiò, incespicando nella confusione.

«Aspetta, una parola!» disse Joram, seguendola. «Se... se... succedesse qualcosa e non ricevessi la mia eredità, ti importerebbe, Gwendolyn?»

La ragazza sollevò lo sguardo su di lui. La confusione e la vanità fanciullesche si dissolsero nel desiderio disperato che scorse in lui. Il suo amore scaturì per colmare quel vuoto assoluto come la magia fluisce dal mondo attraverso un Catalizzatore verso colui che la usa.

«No! Oh, no!» esclamò, e fu lei questa volta a correre ad abbracciarlo. «Una settimana fa, forse avrei risposto in modo diverso. Anche ieri mattina. Ieri ero una ragazzina che giocava ad amoreggiare. Ma ieri notte, quando ho capito che avrei potuto perderti, mi sono resa conto che non importava. Papà dice che sono giovane e che ti dimenticherò come ho dimenticato altri. Si sbaglia. Non importa cosa succederà, Joram» disse convinta, facendoglisi più vicina «tu sei nel mio cuore e ci resterai per sempre.»

Joram chinò il capo senza riuscire a dire nulla. Tutto ciò era prezioso, così prezioso che temeva di perderlo. E se l'avesse perso, sarebbe morto. Ma doveva dirglielo. L'aveva promesso a Saryon, l'aveva promesso a se stesso.

«Ho bisogno di te, Gwendolyn» borbottò, sottraendosi dolcemente all'abbraccio di lei ma tenendole la mano. «Il tuo amore significa tutto per me! Più della vita...» Fece una pausa e si schiarì la voce. «Ma tu non sai nulla di me, del mio passato» continuò.

«Non ha importanza!» cominciò Gwen.

«Aspetta!» Joram digrignò i denti. «Ascoltami, ti prego. Devo dirtelo. Devi saperlo. Vedi, io sono M...»

«Gwendolyn! Vieni subito dentro!»

Ci fu un fruscio fra il caprifoglio e comparve Marie. Il volto di solito allegro e affabile della Catalizzatrice era esangue e adirato mentre il suo sguardo andava dalla fanciulla spettinata e rossa in viso al giovane pallido e ardente. Quando la vide, Joram lasciò andare la mano di Gwen e le parole gli morirono sulle labbra. Marie afferrò Gwendolyn e la trascinò via, sgridandola con ira.

«Ma non lo dirai a papà, vero, Marie?» stava dicendo Gwen, e la sua voce giungeva a Joram con la fragranza dei lillà. «Dopo tutto, sei stata *tu* a correre via e a lasciarmi sola. Non vorrei che papà si adirasse con *te*...»

Joram rimase fermo a guardarle allontanarsi, incerto se maledire l'Almin o ringraziarlo per quel tempestivo intervento.

CAPITOLO 10
Il boschetto di Merlino

Il Boschetto di Merlino era il cuore culturale di Merilon. Eretto in onore del mago che aveva guidato il suo popolo dal Mondo Oscuro dei Morti a quello della Vita, era diventato un ricettacolo delle arti. La tomba del mago era il cuore del Boschetto. Era circondata da un cerchio di querce che da secoli facevano la loro guardia paziente e ai cui piedi si estendeva un tappeto d'erba verde e lussureggiante che raggiungeva la tomba stessa. L'erba era tenera, era un piacere camminarci. Tutt'attorno alla tomba regnavano la pace e il silenzio, e probabilmente era questa la ragione per cui solo pochissime persone la visitavano.

La parte principale del Boschetto era al di fuori del cerchio di querce. Alte siepi di rose dai fiori di tutti i colori dell'arcobaleno formavano un gi-

gantesco labirinto attorno alla tomba. All'interno di questo labirinto c'erano piccoli anfiteatri in cui gli artisti dipingevano, gli attori recitavano, i clown facevano capriole e la musica suonava senza tregua. Era facile percorrere il labirinto: se si perdevano, i visitatori non facevano altro che levarsi in volo al di sopra delle file di siepi, sebbene questo fosse considerato "imbrogliare". Ogni giorno i Druidi modellavano robinie più alte delle siepi come fantastiche "guide" attraverso il labirinto, che a sua volta cambiava forma ogni giorno. Parte del divertimento di entrare nel Boschetto era costituito dallo scoprire la via attraverso il labirinto, e gli alberi offrivano spesso "indicazioni". Il fatto che il labirinto conducesse sempre alla tomba era considerato il suo punto debole. Parecchi nobili avevano protestato con l'Imperatore, affermando che la tomba era antiquata, brutta e deprimente. L'Imperatore ne aveva discusso con i Druidi, ma questi erano irremovibili e si rifiutavano di fare cambiamenti. I visitatori ben informati, quindi, non s'inoltravano mai nel labirinto. Erano solo i turisti ignoranti e disinformati, come Mosiah, a seguirlo fino al suo cuore.

Il Mago dei Campi aveva visto in distanza l'anello di querce e se n'era sentito attratto; gli rammentavano la sua casa ai confini della foresta. Quando ebbe raggiunto gli alberi, scoprì la tomba ed entrò nel cerchio sacro con timore reverenziale. Si fermò accanto all'antica tomba e appoggiò la mano sulla pietra che era stata modellata con amore e tristezza. Era una semplice tomba di marmo bianco abbellito con la magia in modo che la purezza della pietra non fosse sciupata da nessuna traccia di altro colore. Era alta un metro e lunga quasi due, e a prima vista sembrava liscia e disadorna.

Sussurrando una preghiera per propiziarsi gli spiriti dei defunti, Mosiah fece correre la mano sulla superficie della tomba. Il marmo era tiepido al tatto nell'aria umida del Boschetto, e tutt'attorno regnava un senso di profonda tristezza che a un tratto gli fece capire perché i gaudenti evitassero quel luogo.

Il ragazzo si rese conto che era la tristezza della nostalgia, poiché riconosceva quella stessa sensazione dentro di sé. Anche se il vecchio mago aveva abbandonato di sua volontà il proprio mondo per guidare il suo popolo in un altro mondo dove potesse vivere e prosperare senza persecuzioni, non vi si era mai sentito a casa propria.

"I suoi resti mortali sono sepolti sotto questo suolo. Chissà dove vive il suo spirito?" mormorò fra sé e sé Mosiah.

Mentre si spostava a capo della tomba, facendo sempre scivolare la ma-

no sul marmo liscio, Mosiah sentì dei solchi sotto le dita. Vi era inciso qualcosa. Girò pian piano attorno alla tomba fino a un punto da cui poteva vedere le ombre gettate dalla luce del sole, e sul lato opposto distinse appena ciò che era stato inciso nella pietra. Il nome del mago in antiche lettere e qualcosa più sotto che non riuscì a leggere. Poi... ancora più sotto, qualcos'altro che...

Mosiah restò senza fiato.

Udendo un sogghigno, si guardò attorno e si trovò accanto Simkin, con un sorriso divertito sul viso. «Ehi, ragazzo caro, sei proprio uno spasso. Guardi a bocca aperta come un perfetto allocco, e le cose più singolari per di più. Anche se non riesco a immaginare come fai a divertirti a startene qui fra queste vecchie rovine ammuffite» aggiunse con un'occhiata sprezzante alla tomba.

«Non è vero» borbottò irritato Mosiah. «E non parlare così di questo posto! Mi sembra una cosa sacrilega. Sai qualcosa di quella?» Fece un cenno in direzione della tomba.

Simkin alzò le spalle. «Ne so tanto che una cosa si fonde con un'altra. Mettimi alla prova.»

«Perché c'è incisa una spada?» domandò Mosiah, indicando la figura scolpita sotto il nome del mago.

«Perché no?» Simkin sbadigliò.

«Un'arma delle Arti Occulte sulla tomba di un mago?» Mosiah era sbalordito. «Non era un Occultista, no?»

«Sangue dell'Almin, non ti hanno insegnato niente oltre a piantare patate?» Simkin sbuffò. «Certo che non era un Occultista. Un *DKarn-Duuk*, uno stregone di massimo grado. Secondo la leggenda, fu lui a chiedere che vi fosse incisa la spada. Ha qualcosa a che vedere con un Re e un regno incantato dove tutte le tavole erano rotonde e si portavano abiti fatti di ferro per andare in cerca di tazze e piattini.»

«Oh, per amor di... Lasciamo perdere!» esclamò esasperato Mosiah.

«Ti sto dicendo la verità» dichiarò Simkin. «Le tazze e i piattini avevano un significato religioso. Cercavano di procurarsene un servizio completo. E adesso hai intenzione di startene qui tutto il giorno a intristirti o andiamo a divertirci? Gli illusionisti e gli artisti sono nel padiglione a esercitarsi.»

«Vengo.» Mosiah guardò nella direzione indicata da Simkin. Splendidi festoni di seta multicolori erano sospesi a mezz'aria e ondeggiavano per magia sopra la folla. Udiva provenire da ogni dire-ione suoni allettanti di risate, esclamazioni soffocate di meraviglia applausi e il suo cuore si mise

a battere più forte al pensiero dei portenti che presto avrebbe visto. Tuttavia, quando voltò le spalle alla tomba, provò una fitta di dolore e rimpianto. C'era tanta pace qui, tanto silenzio...

«Chissà cosa sarà successo al regno incantato?» mormorò Mosiah, passando per l'ultima volta la mano sul marmo tiepido prima di andarsene.

«Quello che succede sempre ai regni incantati, suppongo» rispose Simkin, prendendo dal nulla il drappo di seta arancione e picchiettandosi il naso. «Qualcuno si è svegliato e il sogno è finito.»

La folla si librava e svolazzava sotto le sete dai vivaci colori dell'anfiteatro degli illusionisti. Mosiah non aveva mai pensato che tanta gente potesse trovarsi nello stesso posto nel medesimo tempo. Spaventato dalla calca, si fermò sull'entrata, ma Simkin, che guizzava qua e là come un uccello dalle piume sgargianti, mise la mano sul braccio dell'amico e lo guidò con sorprendente facilità nel padiglione. Urtando una persona, danzando attorno a un'altra, sfiorandone un'altra ancora, sosteneva un'animata conversazione mentre si avvicinava sempre più al centro dell'anfiteatro.

«Chiedo scusa, vecchio mio. Era il tuo piede? L'ho preso per un cavolfiore. Davvero, dovresti chiedere al *Theldara* di fare qualcosa per quelle dita... Passiamo soltanto, non fateci caso. Vi piace questo completo? Lo chiamo *Prugna Marcia.* Sì, lo so che non è nel mio solito stile, ma io e il mio amico dovremmo viaggiare, in incognito in teoria. Vi prego di non notarci. Duca Richlow! Che io sia dannato! In città per la festa? Sono stato io? Sono terribilmente spiacente, vecchio mio. Devo averti urtato il gomito. A dire il vero quella macchia di vino dona al tuo vestito alquanto scialbo, se posso dirlo. Be'... se manchi di immaginazione, permettimi.» Simkin afferrò dal nulla la seta arancione. «Ti renderò immacolato, vecchio mio, come la reputazione di tua moglie. Ah, è forse colpa mia se bevi questa marca da poco prezzo che non se ne va? Prova a sciacquarla col limone. Fa meraviglie ai capelli della duchessa, vero? Ah, contessa! Incantato. E il vostro privilegiato cavaliere? Non credo che ci siamo già incontrati. Simkin, al vostro servizio. Qualche parentela con la contessa? Cugino? Sì, certo, avrei dovuto immaginarlo. Siete più o meno l'ottavo cugino che incontro. Lontano cugino, scommetto. Invidio alla contessa la sua grande famiglia... e voi siete stranamente grande, vero, ragazzo caro? Stavo giusto pensando, contessa, è davvero una coincidenza che tutti i vostri cugini siano maschi, alti un metro e ottanta, con denti così perfetti...»

Molte teste si girarono. La gente rideva e segnava a dito. Alcuni svolazzavano su e giù per vedere meglio e molti si avvicinavano per sentire le

battute pungenti dell'insolente giovanotto. Mentre procedeva a fatica sulla scia di Simkin, Mosiah si sentiva di volta in volta avvampare per l'imbarazzo e gelare per la paura. Tirava invano la manica di Simkin, che una volta gli rimase in mano con gran diletto di due conti e di una marchesa, e invano gli ricordava che, in teoria, avrebbero dovuto "mescolarsi alla folla". Questo spingeva soltanto Simkin a compiere maggiori infamie, come cambiare vestito cinque volte in altrettanti minuti per "far perdere le tracce".

Mosiah si guardava attorno a disagio, aspettandosi da un secondo all'altro di veder comparire le figure vestite di nero dei *Duuk-tsarith.* Ma non spuntava nessun cappuccio nero fra le teste infiorate, impennacchiate e ingioiellate e non c'erano mani debitamente allacciate a gettare una coltre funebre sulle risa e l'allegria. Pian piano Mosiah cominciò a rilassarsi e riuscì quasi a divertirsi, immaginando che le temute guardie non dovevano trovare molto da guardare fra quell'allegra moltitudine.

Se lo sprovveduto Mago dei Campi glielo avesse chiesto, Simkin avrebbe potuto dirgli che i *Duuk-tsarith* erano lì così com'erano ovunque e guardavano e ascoltavano, discreti e inosservati. Se la minima increspatura turbava la sfavillante superficie dei festeggiamenti, arrivavano in un batter d'occhio per eliminarla. Tre studenti universitari che avevano bevuto troppo champagne cominciarono a cantare canzoni considerate di cattivo gusto. Un'ombra scura apparve come una nube che passa davanti al sole, e gli studenti sparirono, a smaltire la sbornia.

Una compagnia di attori che presentava quella che doveva essere una satira innocente sull'Imperatore fu portata via nell'intervallo con tanta rapidità e abilità che il pubblico non se ne accorse neppure e se ne andò, convinto che la rappresentazione fosse finita. Un tagliaborse fu arrestato, punito e rilasciato così in fretta e in silenzio che il malcapitato ebbe l'impressione che fosse stato tutto una specie di incubo, sennonché le sue mani, ora deformate dalla magia tanto da essere cinque volte più grandi del normale, erano una mostruosa realtà.

Mosiah non sapeva niente di tutto ciò, non vedeva niente. E infatti non doveva sapere né vedere. Il divertimento della folla non andava turbato. Così si dimenticò di tutto, dimenticò le sue vesti dimesse (Simkin si era offerto di cambiarle, ma Mosiah, dopo essersi visto abbigliato con brache di seta rosa, rifiutò deciso) e si abbandonò alla bellezza che lo circondava. Nessuno sembrava offendersi per gli insulti disinvolti o i commenti calunniosi del giovane barbuto. Simkin tirò fuori dagli armadi tanti di quegli

scheletri che Mosiah si aspettò di vederli danzare nella sua scia. Ma sebbene qui e là un nobile baffo fremesse o una guancia imbellettata impallidisse, i duchi e i baroni, le contesse e le principesse si asciugavano il sangue e osservavano deliziati mentre Simkin pugnalava la vittima successiva.

Consapevole che da solo si sarebbe smarrito, Mosiah restava accanto all'arguto buffone. Ma non prestò più attenzione ai nobiluomini e alle nobildonne dagli eleganti vestiti, che a loro volta non sapevano cosa farsene di lui. Osservavano le sue vesti dimesse e la pelle scottata dal sole, le mani callose e le braccia irrobustite dal lavoro, e subito distoglievano lo sguardo torcendo le labbra disgustati.

"Perché mai Joram vorrà far parte di tutto questo?" si chiedeva mentre Simkin si fermava a colpire con le sue argute stoccate un'altra allegra comitiva. Mosiah riprovò quel senso di nostalgia che l'aveva assalito accanto alla tomba del grande mago. Mai si era sentito più solo, circondato da quella gente a cui non importava nulla di lui. Gli tornarono alla mente suo padre e sua madre e sentì che le lacrime gli pungevano gli occhi. Le ingoiò, battendo le palpebre, e sperò che nessuno lo avesse notato. Poi, per scacciare dalla mente quelle fantasie infantili, si concentrò sul palcoscenico galleggiante che aveva di fronte.

Mosiah sgranò gli occhi, e il fiato gli uscì in un sospiro; era così affascinato che scese pian piano a posarsi sull'erba soffice. Era rimasto così disorientato dalla folla, così attento a cercare la presenza dei *Duuk-tsarith* e così innervosito da Simkin che era passato accanto ad altri palcoscenici del genere senza accorgersi di ciò che vi avveniva. Ma questo... questo era notevole! Non si era mai sognato che esistesse qualcosa di così splendido.

In realtà si trattava solo di una Danzatrice dell'Acqua. Era brava ma non eccezionale, e i soli spettatori erano Mosiah, un gruppetto di bambini, un anziano Catalizzatore mezzo cieco e due studenti universitari piuttosto ubriachi. Presto i bambini se ne volarono via, annoiati. Il Catalizzatore sonnecchiava in piedi e gli studenti si allontanarono barcollando in cerca di altro vino. Ma Mosiah rimase, estasiato.

Il palcoscenico, una piattaforma di cristallo, era sospeso sopra uno dei numerosi torrenti spumeggianti che scorrevano attraverso il Boschetto. Erano stati i Druidi a mutare il corso del grande fiume che attraversava Merilon, portandolo nel Boschetto così da fornire nutrimento per le piante e gli alberi e divertimento per la gente. Usando le sue arti magiche, la Danzatrice faceva sì che le acque del torrente al di sotto del palco balzassero su e l'accompagnassero nel suo balletto.

La ragazza era graziosa, con i capelli color dell'acqua. Sembrava anche vestita d'acqua, con la sottile veste bagnata che le aderiva al corpo flessuoso mentre l'acqua saliva a spirale e le si avvolgeva attorno in una danza complessa. Grazie alle sue arti magiche, l'acqua prendeva vita. L'afferrava e la teneva fra le sue braccia di spuma, mentre il movimento ondeggiante del corpo della danzatrice la rendeva tutt'uno col suo elemento.

La danza finì troppo presto. Mosiah pensava che avrebbe potuto restare a guardare finche il fiume stesso non si fosse prosciugato. La ragazza sul palco di cristallo, con l'acqua che scorreva dal corpo in piccoli rivoli luccicanti, attese un momento, sorridendo speranzosa a Mosiah. Poi, visto che il ragazzo non aveva denaro da gettarle, scosse i capelli azzurri e bagnati e il palcoscenico si sollevò nell'aria e si allontanò lungo il corso del fiume.

Mosiah la seguì con lo sguardo e stava quasi per farlo anche col corpo quando a un tratto si accorse della folla raccoltasi attorno a lui. Stupito, scoprì che Simkin era sceso dall'aria e si era messo al suo fianco sull'erba. Il giovane barbuto si era cambiato d'abito. Ora indossava il costume multicolore, il berretto e i campanelli del giullare, e con crescente sgomento Mosiah si accorse che faceva cenni proprio nella *sua* direzione.

«Portato a voi, signore e signori, con grandi spese ed enorme rischio personale dal cuore più profondo e più oscuro delle Regioni Remote! Eccolo, signore e signori, l'originale, l'unico a Merilon. Vi presento, per il vostro sollazzo, un campagnolo!»

La folla rise di gusto. Mosiah, col sangue che gli pulsava nelle orecchie, afferrò Simkin per la manica variopinta. «Cosa stai combinando?» ringhiò.

«Stai al gioco, da bravo!» bofonchiò Simkin sottovoce. «Guarda, laggiù! Il *Kan-Hanar* che per poco non ci arrestava alla Porta! Gli ho detto che eravamo attori, ricordi? Deve sembrare vero, no?»

Improvvisamente spinse indietro Mosiah. «Perbacco! Mi sta aggredendo!» gridò. «Creature selvagge, questi campagnoli, signore e signori. Indietro, dico! Indietro!» Toltosi il berretto a sonagli, Simkin lo agitò con furia contro Mosiah, con gran divertimento della folla.

Mosiah fissava confuso Simkin e si domandava se aveva abbastanza Vita in sé da rendersi invisibile, o almeno abbastanza da strozzare Simkin, quando il giovane barbuto gli si avvicinò volteggiando e cominciò ad accarezzargli il naso!

«Ecco, vedete?» gridava rivolto al pubblico. «Docilissimo. Alla fine dell'atto gli metterò la testa in bocca. Che cosa stai facendo, Mosiah?» sibilò all'orecchio dell'amico. «Una compagnia di artisti girovaghi, vero? Ri-

cordi? Il *Kan-Hanar ci* sta osservando! Fai una notevole impressione con quel tuo dimenarti, ma temo che dopo un po' qualcuno lo troverà poco convincente. Trova qualcosa di più originale. Non vogliamo attirare l'attenzione su di noi...»

«A questo hai già provveduto tu! Che diavolo dovrei fare?» sussurrò di rimando Mosiah, adirato.

«Inchinati, inchinati» disse Simkin a denti stretti. Sorridendo, facendo inchini e agitando il berretto alla folla, mise la mano dietro il collo di Mosiah e gli conficcò le dita nella pelle, costringendo il "selvaggio campagnolo" a chinare goffamente la testa. «Vediamo» mormorò «hai un animo lirico? Sai cantare, ballare, raccontare barzellette? Continua a inchinarti. No? Mmmmm. Ho trovato! Ingoiare il fuoco! Semplicissimo. Non soffri di gas, vero? Potrebbe essere pericoloso...»

«Lasciami in pace!» sbottò Mosiah, liberandosi a fatica di Simkin. In piedi, il volto in fiamme e le mani sudate, fronteggiò la folla che lo fissava in attesa. Aveva le membra gelate come ghiaccio; era irrigidito, incapace di muoversi o parlare o persino pensare. Si guardò attorno; la gente si librava sopra di lui e lo guardava dall'alto, lì fermo in piedi sull'erba. Proprio allora distinse il *Kan-Hanar, o* almeno un uomo vestito come un *Kan-Hanar*. Non poteva essere certo che fosse o meno lo stesso della Porta, ma non era il caso di correre rischi. Se soltanto ci fosse stato qualcosa che poteva fare!...

«Ehi, Simkin! Il tuo campagnolo è una noia. Riportalo nelle Regioni Remote.»

«No, aspettate! Guardate! Cosa sta facendo?»

«Ah, questo è più caratteristico. Dipinge! Com'è originale!»

«Che cos'è?»

«È... sì, mio caro... è una casa. Ricavata da un albero! Com'è splendida e primitiva. Ho sentito dire che i Maghi dei Campi vivono in quelle casupole pittoresche ma non avevo mai pensato di vederne una! Non è divertente? Dev'essere il suo villaggio quello che sta dipingendo per noi... Bravo, contadino! Bravo!»

I commenti continuarono insieme agli applausi. Simkin stava dicendo qualcosa, ma Mosiah non lo sentiva. Non sentiva più niente. Ascoltava le voci del suo passato. Stava dipingendo un quadro, un quadro vivente, usando l'aria come tela e la sua nostalgia come pennello.

La folla attorno al giovane cresceva mentre le immagini create dalla magia di Mosiah si muovevano e mutavano nell'aria sopra la sua testa. A ma-

no a mano che le immagini si facevano più chiare e minuziose, prendendo vita dalla memoria del ragazzo, le risa e il cicaleccio eccitato della folla lasciarono il posto ai mormorii, poi a un silenzio riverente. Nessuno si muoveva, nessuno parlava. Tutti osservavano Mosiah che riproduceva per quel pubblico allegro e sfavillante la vita dei Maghi dei Campi.

Gli abitanti di Merilon videro le case che un tempo erano state alberi, i tronchi trasformati in rozze casupole dalla magia dei Druidi, i tetti fatti di rami intrecciati e infrascati. Gli impetuosi venti invernali sospingevano la neve fra le fessure del legno mentre i Maghi consumavano la loro preziosa Vita per avvolgere i bambini in bolle di calore. Videro i Maghi che mangiavano il loro misero pasto mentre fuori, nella neve, si aggiravano lupi e altri animali spinti dalla fame, fiutando il sangue caldo. Videro una madre che cullava un bimbo morto fra le braccia.

L'inverno allentava la sua crudele morsa, lasciando filtrare fra le dita il tepore della primavera. I Maghi tornavano nei campi a spaccare il terreno ancora gelato o ad arrancare nel fango fino al ginocchio quando arrivavano le piogge. Poi si libravano sui campi, i semi che cadevano dalle loro dita nella terra arata, o trapiantavano nel suolo le pianticelle fatte crescere durante l'inverno. I bambini lavoravano a fianco dei genitori, alzandosi all'alba e tornando a casa all'imbrunire.

L'estate portava con sé incombenze quali pulire il terreno e riparare le case, l'infinito lavoro di sradicare le erbacce e curare le giovani pianticelle, la lotta costante contro insetti e animali per salvare il raccolto, il sole cocente di giorno e i violenti temporali di notte. Ma c'erano anche i piaceri semplici. Il Catalizzatore e i suoi giovani allievi all'aperto durante la pausa di mezzogiorno, con i bambini che facevano capriole nell'aria e imparavano a usare la Vita con cui un giorno si sarebbero guadagnati il pane. C'erano i pochi momenti di quiete fra il crepuscolo e il calar della notte quando i Maghi dei Campi si riunivano alla fine della giornata. C'era il Giorno dell'Almin, quando passavano la mattina ad ascoltare la voce stridula del Catalizzatore che descriveva un paradiso dai cancelli dorati e dai saloni di marmo che loro non riconoscevano. E al pomeriggio lavoravano con doppio impegno per ricuperare il tempo perduto.

L'autunno recava colori fiammeggianti agli alberi e ore di lavoro massacrante ai Maghi dei Campi impegnati a raccogliere i frutti della loro fatica, dei quali avrebbero avuto solo una parte. Gli *Aneli* arrivavano volando al villaggio, portando enormi dischi dorati. I maghi caricavano i dischi di granoturco e patate, frumento e orzo, frutta e verdura e osservavano gli A-

rieli che li portavano via verso i granai e i magazzini dei nobili che possedevano le terre. Fatto questo, prendevano la loro piccola quota e si ingegnavano a farla durare per tutto l'inverno che già alitava su di loro il suo respiro pungente. I bambini spigolavano nei campi, raccogliendo tutti gli avanzi e gli scarti, poiché ogni chicco era prezioso come un gioiello.

E poi era di nuovo inverno, con la neve che turbinava attorno alle piccole casupole, i Maghi che lottavano contro la noia, il freddo e la fame, il Catalizzatore dei Campi rannicchiato nel suo alloggio, le mani avvolte negli stracci, che leggeva a se stesso del grande amore dell'Almin per la sua gente...

Mosiah chinò il capo, le spalle ingobbite. Le immagini che aveva dipinto al di sopra della folla si dissolsero mentre la sua Vita si esauriva. La gente lo guardava in silenzio. Timoroso, Mosiah alzò gli occhi, aspettandosi di vedere facce annoiate, sprezzanti, beffarde. Invece vi scorse sconcerto, meraviglia, incredulità. Era come se quella gente avesse visto ritratta l'esistenza di creature che vivevano in un mondo lontano, non di esseri umani come loro.

Mosiah vide per la prima volta Merilon, e la verità illuminò la città ai suoi occhi assai più della luce del mite sole primaverile. Quegli individui erano rinchiusi nel loro regno incantato, prigionieri volontari di un regno di cristallo creato e progettato da loro stessi. Guardandoli nelle loro vesti costose, con i soffici piedi nudi, Mosiah si chiese che cosa sarebbe successo se qualcuno si fosse svegliato.

Scuotendo il capo, si guardò attorno in cerca di Simkin. Voleva andarsene, lontano da quel posto. Ma all'improvviso la gente si accalcò attorno a lui, toccandolo, cercando di prendergli la mano.

«Meraviglioso, mio caro, assolutamente meraviglioso! Che stile delizioso, primitivo. Dei colori così naturali. Come li ottenete?»

«Ho pianto come un bambino! Che idea curiosa, vivere negli alberi! Davvero originale. Dovete venire alla mia prossima festa...»

«Il bimbo morto. Un po' esagerato. Da parte mia, preferisco immagini più delicate. Quando lo presenterete di nuovo, credo che al vostro posto lo cambierei con... ehm... un agnello. Ecco! Una donna che tiene in braccio un agnello morto. È molto più simbolico, non credete? E se modificaste la scena con...»

Mosiah si guardava attorno, frastornato. Indietreggiava, dando risposte incoerenti, quando una mano salda lo afferrò per il braccio.

«Simkin!» esclamò grato. «Non avrei mai creduto che sarei stato conten-

to di vederti, ma...»

«Mi sento lusingato, vecchio mio, certo, ma ti sei messo in una situazione alquanto brutta e non c'è tempo per i baci e gli abbracci» gli sussurrò Simkin in tono pressante.

Mosiah si guardò attorno, allarmato.

«Laggiù.» Simkin fece un cenno con la testa. «No, non voltarti! Due osservatori nerovestiti hanno deciso di fare i critici d'arte.»

«In nome dell'Almin!» Mosiah deglutì. «*Duuk-tsarith.*»

«Sì, e credo che dalla tua piccola esibizione abbiano capito molto di più di questi imbecilli. Sanno riconoscere il realismo quando lo vedono, e tu hai proclamato di essere un Mago dei Campi con più evidenza che se ti fossi fatto spuntare il grano dalle orecchie. Anzi, quello sarebbe stato meno dannoso. Non capisco perché ti sia venuto in mente di fare una cosa così sciocca!» Simkin alzò la voce. «Lo prenderò in considerazione, contessa Darymple. A cena una settimana da martedì? Dovrò controllare il programma. Sono il suo impresario, vedete. Ora, se volete scusarci un momento... No, barone, non saprei dire dove si procura quei vestiti rozzi. Se ne volete di simili, cercate nelle stalle...»

«Sei stato tu a cacciarmi in questo pasticcio!» gli rammentò Mosiah. «Non che abbia importanza ormai. Che facciamo?» Rivolse un'occhiata inquieta ai cappucci neri che si libravano ai margini della folla.

«Stanno aspettando che l'agitazione si plachi» borbottò Simkin, fingendo di darsi un gran daffare con la camicia di Mosiah, ma senza perdere d'occhio gli stregoni. «Allora arriveranno qui. Ti è rimasta un po' di magia?»

«Niente.» Mosiah scosse il capo. «Sono sfinito. Non riuscirei a squagliare il burro.»

«È probabile che saremo noi a squagliarcela» pronosticò tetro Simkin. «Di cosa si trattava, duca? Il bimbo morto? No, non sono d'accordo. L'importanza dell'emozione violenta. Gemiti udibili. Donne che svengono...»

«Simkin, guarda!» Mosiah stesso si sentiva quasi svenire per il sollievo. «Se ne sono andati! Forse non stavano osservando!»

«Andati!» Simkin si guardò attorno con crescente agitazione. «Caro ragazzo, mi dispiace distruggere la tua illusione, ma ciò significa che sono senza dubbio accanto a te con le mani tese...»

«Dio mio!» Mosiah si aggrappò alla manica variopinta di Simkin. «Fa' qualcosa!»

«È quello che sto per fare» disse con calma Simkin. «Darò loro ciò che vogliono.» Puntò il dito. «Te.»

Mosiah restò a bocca aperta. «Bastardo» cominciò indignato, poi si arrestò, allibito. Era la propria manica quella a cui si aggrappava in preda al panico. C'era il proprio braccio sotto quella manica, e il braccio era attaccato al suo corpo. In effetti, era la sua faccia quella che lo guardava sorridendo.

Tutt'attorno si levò una baraonda di voci, risate, esclamazioni, gridolini di sorpresa. Stordito, Mosiah si girò e vide se stesso. Si vide svolazzare nell'aria sopra di sé. Ovunque guardasse, in verità, Mosiah vedeva dei Mosiah a perdita d'occhio.

«Oh, Simkin, questo è il meglio che tu abbia fatto finora!» esclamò un Mosiah con voce spiccatamente femminile. «Guarda, Geraldine... sei tu, vero, Geraldine? Siamo vestite con quei meravigliosi indumenti primitivi, e guarda questi pantaloni!»

«Stai al gioco!» disse il Mosiah che Mosiah stava tenendo, dandogli un colpetto nelle costole. «Questo incantesimo non durerà a lungo e non li ingannerà per sempre! Dobbiamo andarcene da qui! Ehi, duca! Davvero geniale da parte del vecchio Simkin, vero?» disse Mosiah ad alta voce. «Stai al gioco!» aggiunse piano.

«Ah, è vero, b... barone» balbettò Mosiah in tono baritonale, aggrappandosi a quello che una volta era Simkin come ultimo legame con la realtà.

«Continua a muoverti!» gli sussurrò Simkin-Mosiah, trascinandolo verso l'uscita. «Devo andare a mostrarlo all'Imperatore!» gridò. «Sua Altezza non crederà assolutamente a ciò che Simkin, quel genio, quel gran maestro della magia, quel re della commedia...»

«Non esagerare!» grugnì Mosiah, facendosi strada a spintoni fra le moltitudini di se stesso che lo circondavano.

Ma non riuscì a farsi sentire.

«L'Imperatore! Andiamo a farci vedere dall'Imperatore!»

Tutti accolsero l'invito. Ridendo e spingendo, i Mosiah cominciarono a chiamare le carrozze. Altri Mosiah fecero apparire le carrozze. Alcuni Mosiah svanirono semplicemente. Si aprirono moltitudini di Corridoi, grandi buchi nel nulla, finché l'aria stessa nel Boschetto non cominciò a somigliare a un formaggio rosicchiato dai topi. Centinaia di Mosiah vi si riversarono, gettando nella confusone più assoluta i *Thon-Li,* i Maestri dei Corridoi.

«Sai» disse soddisfatto Simkin-Mosiah, afferrando dal nulla un drappo di seta arancione e tamponandosi il naso. «Sono davvero un genio.»

Entrando in un Corridoio, trascinò dietro di sé un altro Mosiah. «Dico, vecchio mio» sentì domandare da uno dei frastornati *Thon-Li* «sei proprio

tu, vero?»

CAPITOLO 11
In fuga

«Mosiah, quello sciocco!» Joram camminava avanti e indietro, in preda alla collera. «Perché mai è uscito di casa?»

«Penso che Mosiah abbia avuto una pazienza notevole. Dopo tutto, non puoi pretendere che condivida i tuoi interessi per il giardinaggio» ribatté acido Saryon. «È rinchiuso in questa casa da più di una settimana senza niente da fare se non leggere libri mentre tu...»

«D'accordo, d'accordo!» lo interruppe Joram, irritato. «Risparmiami la predica.»

Saryon corrugò la fronte, preoccupato, e sospirò appoggiandosi ai guanciali, mentre con le mani tirava nervosamente le lenzuola. Era sera. Mosiah era sparito per tutto il giorno, e nessuno sapeva dove fosse. Non che qualcuno della casa se ne preoccupasse. Era naturale che il ragazzo andasse a visitare le bellezze di Merilon.

Joram cenò con la famiglia e, pur mostrandosi cortesi, Lord Samuels e Lady Rosamund erano freddi e distaccati. Se avessero saputo dell'episodio del giardino, forse sarebbero stati ben più eccitati, ma Marie aveva mantenuto il segreto della sua padroncina. La conversazione a tavola si accentrò su Simkin. Aveva eseguito uno splendido gioco di illusionismo quel pomeriggio nel Boschetto di Merlino. Nessuno conosceva i particolari, ma aveva fatto colpo in città.

«Spero che Simkin torni domani per accompagnarci al ballo, vero, Joram?» azzardò Gwendolyn. Ma Lord Samuels intervenne prima che il ragazzo potesse rispondere.

«Penso che ora dovresti andare in camera tua, Gwen» disse con calma. «Domani sarà una giornata intensa. Hai bisogno di dormire.»

«Sì, papà» rispose Gwen e si alzò obbediente da tavola per ritirarsi nella propria stanza; ma non senza un'occhiata di sottecchi al suo innamorato.

Joram colse l'occasione per alzarsi a sua volta da tavola, dichiarando all'improvviso che doveva tornare dal Catalizzatore.

Saryon era debole ma aveva ripreso conoscenza e poteva stare seduto nel letto e bere persino un po' di brodo. La *Theldara* lo aveva visitato al mattino e l'aveva dichiarato guarito, consigliando però riposo, ancora musica calmante ed erbe aromatiche, e il brodo di pollo. Aveva anche fatto capire

che sarebbe stata disposta a parlare di qualunque cosa il Catalizzatore si sentisse in vena di discorrere. Saryon aveva accettato la musica, le erbe e il brodo, ma aveva dichiarato umilmente di non avere nulla di cui parlare. La *Theldara* se ne era andata scuotendo la testa.

Saryon aveva esaminato e riesaminato il proprio dilemma. In un sogno febbricitante aveva visto Joram come il Matto del mazzo di tarocchi: camminare sull'orlo di un precipizio, lo sguardo fisso sul sole sopra di lui, mentre ai suoi piedi si spalancava un abisso. Più di una volta era stato sul punto di raccontargli la verità, di allungare la mano che gli avrebbe impedito di precipitare nel vuoto. Ma proprio quando stava per farlo si era svegliato.

"Questo gli farebbe vedere l'abisso", mormorò fra sé e sé il Catalizzatore, "ma accetterebbe di tirarsi indietro dal ciglio? No! Principe di Merilon. Sarebbe tutto ciò che ha sempre sognato. E non capirebbe che lo distruggerebbero... No", decise dopo un'interminabile riflessione. "No. Non glielo dirò. Non posso. Qual è la cosa peggiore che potrà accadergli ora? Incontrerà questa *Theldara* e verrà smascherato come un impostore. Lord Samuels non vorrà di certo fare una scenata a Palazzo. Prenderò Joram e lasceremo subito e in silenzio il Palazzo. Andremo a Sharakan."

Saryon aveva calcolato tutto per bene, deciso tutto. E poi questa storia... Mosiah era sparito...

«Gli è successo qualcosa!» borbottò Joram. «Ci sono stati tutti quei discorsi su Simkin a cena. Qualche gioco di illusionismo che avrebbe eseguito. Non pensi che Mosiah fosse con lui?»

Saryon sospirò. «Chi lo sa. Nessuno in casa lo ha visto uscire. Nessuno vede Simkin da giorni.» Tacque per un attimo, poi aggiunse: «Dovresti andartene, Joram. Subito. Se gli è accaduto qualcosa...»

«No!» replicò brusco Joram, smettendo di camminare, e guardò di traverso il Catalizzatore. «Sono troppo vicino! Domani sera...»

«Ha ragione, temo, Joram» fece una voce.

«Mosiah!» esclamò Joram con cupo sollievo, osservando il Corridoio che si apriva e l'amico che ne usciva. «Dove sei...» la voce gli morì in gola per lo stupore quando alle sue spalle si materializzò un altro Mosiah, che portava un drappo di seta arancione legato attorno al collo.

«Serve a distinguerci» spiegò il Mosiah con la seta arancione. «Cominciavo a fare confusione. Sul mio onore» continuò «questa vita del fuggiasco di fronte alla giustizia sta diventando divertente.»

«Cos'è questa storia?» Joram fissò sbigottito i due.

«È una lunga storia. Mi dispiace. Ho messo in grave pericolo tutti noi.» Mosiah, quello vero, guardò serio l'amico. Alla luce era facile distinguerlo da Simkin, anche senza la seta arancione attorno al collo. Il suo viso era pallido e tirato per la paura e aveva ombre scure sotto gli occhi. «Non sono stati qui, vero?» chiese, guardandosi attorno. «Simkin ha detto che non sarebbero venuti, non finché mi consideravano così in vista.»

«Chi non è stato qui?» domandò Joram, esasperato. «Di cosa stai parlando... in vista?»

«I *Duuk-tsarith*» rispose Mosiah in un soffio.

«È meglio che ci racconti ciò che è successo, figliolo» intervenne Saryon con voce rotta, mentre la paura gli serrava la gola.

Mosiah cominciò a riferire ciò che era accaduto nel Boschetto di Merilon. Parlava in fretta e in modo un po' incoerente, gettando occhiate in giro per la stanza. «E ci sono copie di me ovunque» concluse, spalancando le mani quasi volesse abbracciare il mondo. «Anche quando l'illusione di Simkin ha cominciato a svanire, la gente si è messa a creare a propria volta l'immagine! Non so cosa stiano facendo o pensando i *Duuk-tsarith...*»

«Forse saranno confusi per un po'» disse Saryon in tono grave «ma non ci metteranno molto a riprendersi. Naturalmente ti avranno collegato con Simkin. Andranno a Palazzo, per prima cosa, faranno indagini discrete...» Scosse il capo. «E solo una questione di tempo prima che scoprano dove vi trovate. Ha ragione lui, Joram, devi andartene!»

Vedendo il volto ribelle di Joram, il Catalizzatore alzò la mano debole. «Lasciami finire. Non ti sto dicendo di lasciare la città, anche se questo sarebbe il mio più vivo consiglio. Se sei deciso a partecipare al ricevimento dell'Imperatore domani...»

«Certo che lo sono.»

«Allora resta a Merilon, ma almeno lascia questa casa stanotte. Sarebbe un peccato» aggiunse, chiedendo al dio in cui non credeva più di perdonargli quella bugia «se arrivassi così vicino a ottenere la tua eredità e poi la perdessi per mancanza di prudenza. Io penso...»

«Benissimo! Forse hai ragione» tagliò corto Joram. «Ma dove potrei nascondermi? E voi?»

«Potresti nasconderti dove siamo stati nascosti noi per tutta la giornata, nel Boschetto di Merlino» suggerì Simkin. «Morti di noia, per di più, potrei aggiungere.»

«Io potrò restare qui» disse Saryon. «Come padre Dunstable, sono più al sicuro di tutti voi. In realtà, se me ne andassi, la cosa susciterebbe molti

sospetti. Così, forse, potrò metterli su una pista falsa.»

«Non so perché siate tutti preoccupati per il nostro amico calvo qui» osservò Simkin, in cui anche i baffi si erano afflosciati per lo sconforto. «Sono io che dovrei essere depresso! Ho lanciato una nuova tendenza nella moda che personalmente trovo disgustosa! Tutti a corte si vestono come se progettassero di andare a rotolarsi fra i maiali o a bighellonare in mezzo ai fagioli.»

«Dovremmo andarcene al più presto.» Mosiah stava sulle spine. «Ho la sensazione di essere osservato da occhi che non posso vedere e toccato da mani che non riesco a sentire! Mi rende nervoso. Ma non credo che dovremmo nasconderci nel Boschetto. Credo invece che dovremmo lasciare la città. Adesso. Stanotte. Viaggiare di notte è più sicuro. Ci sono ancora centinaia di me che scorrazzano qua e là. Simkin potrebbe mutarci tutti in tanti Mosiah e nella confusione potremmo sgattaiolare fuori dalla Porta.»

«No!» ribatté Joram, voltandosi.

Ma Mosiah andò a piazzarsi di fronte all'amico in modo che Joram fosse costretto a guardarlo in faccia.

«Questo posto non fa per noi» disse in tono serio. «È bellissimo, splendido, ma... non c'è nulla di autentico! Questa gente non è autentica! So che non mi sto spiegando molto bene...» esitò, riflettendo. «Ma quando ho creato le immagini del nostro villaggio, le illusioni ottiche delle nostre famiglie e dei nostri amici mi sembravano più vive delle persone reali che stavano a guardare!»

«Qui a Merilon le persone sono come le loro stagioni» mormorò Saryon, lo sguardo fisso sul soffitto. «Per loro è sempre primavera. I loro cuori sono acerbi e duri come i germogli di un giovane albero. Non sono mai fioriti in estate e non hanno mai dato frutti in autunno. E i venti gelidi dell'inverno non li hanno mai sferzati dando loro forza...»

Joram guardò Mosiah e poi Saryon, lo sguardo cupo. «Un Mago dei Campi che fa il Catalizzatore e un Catalizzatore che fa il poeta» borbottò.

«Avete sempre me» disse allegramente Simkin. Avvicinatosi all'arpa, si accinse a sciogliere l'incantesimo che la circondava, poi cominciò a suonare una ballata gaia che fece vibrare i nervi tesi di tutti i presenti. «Io sono il punto fermo dell'insensatezza in qualunque situazione sensata. Molti lo trovano rassicurante.»

«Smettila!» Furioso, Mosiah posò le mani sulle corde dell'arpa. «Sveglierai tutta la casa!»

Joram scosse la testa. «Non importa ciò che dite. Io non me ne vado. E

neppure tu» aggiunse, volgendo su Mosiah gli occhi scuri. «Domani sera, la mia identità verrà riconosciuta. Diventerò il barone Fitzgerald, e allora nessuno potrà toccare qualcuno di noi!»

Mosiah allargò le braccia, esasperato, e rivolse uno sguardo implorante a Saryon. «Non puoi dire niente, padre, per convincerlo?»

«No, figliolo» rispose il Catalizzatore con amarezza. «Temo di no. Ci ho provato...»

Mosiah rimase silenzioso per un momento, la testa china, assorto nei pensieri. Poi tese la mano a Joram. «Addio, amico mio. Me ne vado. Torno a casa. Mi manca.»

«No!» sbottò Joram, ignorando la mano tesa. «Non puoi ancora andartene. È troppo pericoloso. Pazienta ancora un giorno. Verrò con te in questo Boschetto, se ciò ti farà piacere.» Guardò il Catalizzatore. «Ed entro domani sera tutto sarà a posto! Lo so!» Serrò i pugni.

Mosiah trasse un profondo respiro. «Joram» disse tristemente, guardando fuori dalla finestra il giardino illuminato dalla luna. «Voglio davvero andarmene a casa...»

«E io voglio che tu rimanga» lo interruppe Joram, afferrandolo per la spalla. «Non sono molto più bravo di te a dire le cose» aggiunse a bassa voce. «Da quando posso ricordare, sei sempre stato mio amico. Eri mio amico quando non ne volevo nessuno. Io... ho fatto tutto il possibile per allontanarti.» Le sue mani strinsero di più la spalla di Mosiah, quasi temesse di lasciarlo andare. «Ma, da qualche parte nel mio intimo, io...»

Dall'arpa giunse una nota stridente. «Chiedo scusa» disse Simkin, afferrando vergognoso le corde per far cessare il suono. «Devo essermi distratto.»

Joram si morse le labbra e arrossì. «In ogni caso» continuò, parlando a fatica «voglio che tu resti con me finché non saremo andati fino in fondo a questa storia. Inoltre» aggiunse in un tentativo di gaiezza che fallì del tutto in quell'atmosfera tesa «come potrò sposarmi senza averti al mio fianco? Dove sei sempre stato...» La voce gli si spezzò. Lasciò andare bruscamente la spalla dell'amico e si voltò. «Ma fai ciò che vuoi» continuò, burbero, guardando a sua volta fuori dalla finestra.

Mosiah taceva e fissava stupito l'amico. Poi si schiarì la voce. «Io... suppongo che un giorno di più... non farebbe molta differenza» disse con voce roca.

Saryon vide luccicare le lacrime negli occhi del ragazzo; anche lui si sentì salire le lacrime agli occhi. La sincerità di Joram era evidente, e an-

che lo sforzo che gli costava aprire il proprio cuore a un altro. Ma dentro Saryon una vocina cinica sussurrava: "Lo sta usando, sta usando te, sta manipolando tutti voi per ottenere ciò che vuole, come ha sempre fatto e sempre farà. E la cosa triste è che non se ne rende neppure conto. Forse non può farne a meno. È una cosa innata. Dopo tutto, è un Principe di Merilon."

«Simkin» Joram si voltò verso il giovane che aveva tratto dal nulla la seta arancione e si stava soffiando rumorosamente il naso «il Boschetto sarà un nascondiglio sicuro?»

Simkin emise uno straziante singhiozzo mentre piangeva nel drappo di seta.

«Qual è il problema?» C'era una traccia d'insofferenza nella voce di Joram, nonostante il sorriso che gli aleggiava sulle labbra.

«Tutto questo mi ricorda quella volta in cui il mio fratellino, il piccolo Nat... vi ho già parlato del piccolo Nat... o era Nate? Comunque, il piccolo Nat giaceva in fin di vita per aver mangiato una gran quantità di crostate di fragole rubate. Lui lo negava, naturalmente, ma era stato colto con le mani nel sacco, o per meglio dire, con le labbra rosse. Per quanto sospettassimo che non fossero state tanto le crostate a ucciderlo quanto la carrozza che l'aveva investito mentre svolazzava verso casa. Le sue ultime parole furono: "Simkin, la crosta era malcotta". Deve esserci una morale in questo» aggiunse, tamponandosi gli occhi arrossati con la seta. «Ma mi sfugge.»

«Simkin...» La voce di Joram si fece più tesa.

«Ho trovato! Cotto male! Questo piano è combinato male. Tuttavia» continuò dopo un attimo di riflessione «dovremmo poter continuare a nasconderci nel Boschetto. Non ci sarà un'anima domani. Saranno tutti a vedere i festeggiamenti a palazzo. I *Duuk-tsarith* avranno il loro daffare con la folla. Mosiah potrà restare là quando noi andremo a Palazzo domani sera...»

«Non resterai con me?» chiese Mosiah con una certa apprensione.

«E perdermi la festa?» Simkin pareva scandalizzato. Fece un cenno con la mano. «Il nostro Amico Moro e Sgarbato qui non è certo famoso per il suo fascino e i suoi modi cortigiani. Devo essere al suo fianco per guidarlo nel dedalo dei convenevoli, nell'insidioso intrico di baciamani e adulazioni...»

«Ci sarò io con lui, lo sai» disse il Catalizzatore in tono acido.

«E nessuno ne sarà più lieto di me» dichiarò Simkin. «Senza dubbio ci sarà bisogno di tutti e due per cavarcela in questo compito» pronosticò con

disinvoltura. «Inoltre, se qualcuno di voi l'avesse dimenticato, è stato grazie a me che avete ricevuto l'invito.»

Joram si rivolse a Mosiah. «Sarai al sicuro durante la nostra assenza. E domani notte, dopo la festa, torneremo a prenderti nel Boschetto. Ti riporteremo qui per partecipare ai festeggiamenti per la mia baronia e il mio fidanzamento.»

Domani notte ci incontreremo con Mosiah nel Boschetto e fuggiremo da questo posto, si disse Saryon. Forse, dopo tutto, questa faccenda si risolverà.

«Vi aspetterò» acconsentì Mosiah, sebbene nella sua voce ci fosse ancora una traccia di riluttanza.

Joram sorrise, un ampio sorriso in verità. Gli occhi scuri erano illuminati da un raro calore. «Vedrete» promise. «Andrà tutto bene. Io...»

«Bene, è meglio che ce ne andiamo» lo interruppe Simkin, con un balzo così improvviso nell'aria che il piede gli s'impigliò nelle corde dell'arpa provocando un incredibile suono metallico. Dopo un gran dibattersi, riuscì a liberarsi. «Su, su.» Sollecitando Mosiah e Joram, li spinse verso la porta come pecore. «Non possiamo usare il Corridoio con il nostro amico Morto qui. Le strade dovrebbero essere abbastanza sicure, anche se immagino che i Mosiah stiano ormai diminuendo di numero.»

«Aspettate! Che cosa dirai a Gwen... voglio dire, a Lord Samuels?» domandò Joram al Catalizzatore.

«Dirà che vi ho condotti a corte per provare il nostro spettacolo di domani sera» s'intromise Simkin, tirando Joram per la manica della camicia. «Dico, vuoi muoverti, ragazzo? Le ombre della notte strisciano furtive per le strade, e alcune sono fatte di carne e sangue!»

«Parlerò con Gwen» lo rassicurò Saryon con un debole sorriso, comprendendo la vera preoccupazione di Joram.

Con gran stupore di Saryon, il ragazzo si avvicinò al suo capezzale e prese nella sua la mano stanca del Catalizzatore.

«Ci vedremo domani sera» disse deciso. «Festeggeremo.»

«Come disse la duchessa d'Longeville in occasione del matrimonio col suo sesto marito» osservò Simkin mentre trascinava Joram fuori dalla porta.

Saryon li sentì allontanarsi lungo il corridoio, poi nel silenzio della casa gli giunse la voce di Simkin: «Era il matrimonio? O il funerale?»

L'oscurità si era fatta più profonda su Merilon, per quanto le fosse con-

sentito, cioè. Non lo era mai troppo, perché le tenebre si limitavano ad avvolgere la popolazione senza mai sommergerla. Per quanto Saryon fosse debole e prostrato, rimase sospeso in un sopore inquieto e agitato, senza piombare in un sereno oblio né mai tornare a scatti in superficie.

La stanza del Catalizzatore era buia e silenziosa; l'arpa, rifiutandosi di suonare, se ne stava in un silenzio immusonito in un angolo. I tendaggi erano tirati per eliminare qualunque effetto nocivo del sole o della luna. Le erbe aromatiche erano state portate via; Saryon diceva che lo soffocavano. L'unico suono nella stanza era il respiro raschiante del Catalizzatore.

Quasi sorgendo dalla marea crescente della notte, silenziose come la notte stessa, due figure vestite di nero apparvero nella stanza del Catalizzatore e si librarono sopra il suo letto. Chinandosi, una sommessa voce femminile sussurrò: «Padre Dunstable.»

Dalla figura addormentata non giunse risposta.

«Padre Dunstable» ripeté la voce, questa volta più pressante.

A quel suono, il Catalizzatore si mosse inquieto, girando la testa sul cuscino come per scacciarlo, mentre con la mano cercava di tirarsi su le coperte attorno al collo.

Poi: «Saryon!» chiamò la donna vestita di nero.

«Cosa?» Il Catalizzatore balzò a sedere e si guardò attorno, confuso. Dapprima non distinse nulla; le torme sospese sopra il suo letto come angeli oscuri erano tutt'uno con la notte. Quando le scorse, spalancò gli occhi e dalla gola gli uscì un suono strozzato.

«Agisci in fretta» ordinò la donna. «Potrebbe avere un altro attacco.»

Ma il suo compagno stava già gettando il suo incantesimo. Il corpo di Saryon si afflosciò, la testa gli ricadde sul cuscino e gli occhi si chiusero in un sonno incantato.

La strega e lo stregone si scambiarono uno sguardo soddisfatto al di sopra del corpo inerte.

«Te l'ho detto che se ne sarebbe occupata la Chiesa» fece la strega. Fece un cenno in direzione della vittima. «Deve essere condotto subito alla Fonte.»

Le mani allacciate sul petto, lo stregone annuì col capo.

«Hai perlustrato la casa?» continuò la strega.

«I giovani se ne sono andati.»

«Me lo aspettavo.» La strega si strinse impercettibilmente nelle spalle. Il cappuccio della sua veste nera si girò appena in direzione del Catalizzatore. «Non ha importanza» sussurrò. «Non ha affatto importanza.» Fece un

cenno con la mano snella. «Vai.»

Il compagno s'inchinò. Con una parola d'ordine, fece sollevare nell'aria il corpo del Catalizzatore. Dalle dita dello stregone spuntarono filamenti più sottili della seta che in un attimo si attorcigliarono attorno a Saryon fino a racchiuderlo saldamente in un bozzolo incantato. Lo stregone proferì un'altra parola e di fronte a lui si spalancò un Corridoio; il *Thon-Li* era in attesa del segnale. Un altro cenno della mano fece galleggiare il Catalizzatore legato nell'aria notturna fino nel Corridoio. Lo stregone lo seguì. Il Corridoio si richiuse in fretta e in silenzio dietro di loro.

La strega si trattenne ancora un momento nella stanza silenziosa, congratulandosi con se stessa per un attimo; se lo era ben meritato. Ma c'era ancora molto da fare. Congiunse le mani in atteggiamento di preghiera e se le portò davanti alla fronte, poi le abbassò davanti al viso e quindi sempre più giù. Mentre muoveva le mani, mormorava arcane parole. Il suo aspetto cambiò. Pochi secondi dopo, nella stanza era ritta l'immagine della *Theldara* che aveva curato Saryon.

Ora la strega parlava ad alta voce, provando il tono e la modulazione della voce per accertarsi che fossero giusti. «Lord Samuels, mi dispiace informarvi che padre Dunstable si è sentito male durante la notte. Il suo giovane amico mi ha mandata a chiamare. Ho trasportato il Catalizzatore nelle Case della Guarigione...»

POSTLUDIO

Mani di tenebra lo afferrarono, avvolgendolo nel loro incantesimo. Viaggiò lungo Corridoi di oscurità che lo condussero verso altra oscurità. Qui giacque in attesa dell'orrore che, sapeva, sarebbe giunto. Una voce chiamava il suo nome, riconosceva quella voce e non voleva ascoltarla. Cercò disperatamente di afferrare l'amuleto che portava al collo, ma non c'era! Era sparito, e capì che le mani di tenebra glielo avevano tolto. Una parte di lui lottava per non svegliarsi, ma un'altra parte non vedeva l'ora di mettere fine a quel sogno oscuro che sembrava essere durato tutta la sua vita. La voce non era adirata con lui, ma gentile e colma di pacato dolore. Era la voce di suo padre che puniva il figlio disubbidiente...

«Saryon...»

«*Oboedire est vivere. Vivere est oboedire*» mormorò freneticamente Saryon.

«Obbedire è vivere. Vivere è obbedire.» C'era una grande tristezza in

quella voce. «Il nostro precetto più sacro. E tu l'hai dimenticato, figlio mio. Adesso svegliati, Saryon. Lascia che ti aiutiamo a uscire dalle tenebre che ti circondano.»

«Sì! Sì, aiutami!» Saryon tese la mano e se la sentì afferrare con fermezza. Aprì gli occhi, aspettandosi confusamente di vedere il padre, il mago gentile che ricordava appena; ma invece riconobbe il vescovo Vanya.

Saryon rimase senza fiato e si sforzò di alzarsi a sedere. Ricordava vagamente di essere stato legato e si divincolò per liberarsi dai legami, scoprendo però che si trattava solo di lenzuola profumate. A un cenno del vescovo Vanya, un giovane Druido afferrò per le spalle il Catalizzatore furente e lo costrinse con dolcezza a tornare a coricarsi.

«Rilassatevi, padre Saryon» disse con garbo il Druido. «Avete sofferto molto. Ma ora siete a casa, e tutto andrà bene... se vi lascerete aiutare.»

«Il... mio nome... Non è Saryon» protestò il Catalizzatore turbato, guardandosi attorno mentre il Druido gli sistemava i guanciali freschi dietro la testa.

Non era tenuto prigioniero, come aveva immaginato, in una buia e spaventosa segreta circondato da figure vestite di nero. Si trovava coricato, invece, in una stanza illuminata dal sole e piena di piante fiorite. Riconobbe il luogo... A casa, aveva detto il Druido. Sì, pensò Saryon, in preda a una sensazione di pace e di sollievo che gli fece salire le lacrime agli occhi. Sì, sono a casa! La Fonte...

«Figlio mio» disse il vescovo Vanya, e nella sua voce c'erano un dolore e una delusione così profondi che Saryon sentì le lacrime rigargli il viso, quel viso strano, un viso che apparteneva a un altro uomo. «Non rendere più nera la tua anima con questa menzogna. La sua corruzione si è diffusa dal tuo cuore al tuo corpo e ti sta avvelenando. Guarda. Voglio farti conoscere qualcuno.»

Saryon girò la testa mentre una figura entrava nel suo campo visivo.

«Saryon» disse il vescovo Vanya «voglio che tu conosca padre Dunstable, il *vero* padre Dunstable.»

Saryon chiuse gli occhi e inghiottì il gusto amaro che aveva in bocca. Era tutto finito. Era sconfitto. Non c'era più nulla che potesse fare, nulla se non proteggere Joram. E l'avrebbe fatto a costo della vita. Che cosa valeva in fondo la vita, pensò in preda alla disperazione. Niente. Anche il suo dio lo aveva abbandonato...

Udì voci che mormoravano ed ebbe l'impressione che il vescovo Vanya avesse congedato sia il Druido che il Catalizzatore. Non lo sapeva e non

gliene importava. "Ora il vescovo manderà a chiamare i *Duuk-tsarith"* pensò. "Si dice che conoscano il modo di leggere nella mente umana, di scavare nella carne, nel sangue e nelle ossa, di penetrare nel cervello e tirar fuori la verità. Il dolore è atroce se lo si combatte, così dicono. È probabile che io non sopravviva." Quel pensiero gli alleggerì l'animo e a un tratto si sentì impaziente perché non succedeva nulla. Andate avanti, ordinò loro in silenzio, in preda all'irritazione.

«Diacono Saryon» cominciò il vescovo Vanya, e il Catalizzatore fu sorpreso di udire il suo vecchio titolo. Anche quella costante tristezza nella voce di Vanya lo sorprendeva. «Voglio che tu mi dica dove possiamo trovare il ragazzo, Joram.»

Ah! Era quello che Saryon aspettava. Scosse deciso il capo. Adesso verranno, pensò.

Ma ci fu solo silenzio. Udiva il fruscio delle ricche vesti di seta di Vanya mentre il vescovo spostava la sua mole nella poltrona. Udiva il suo lento respiro affannoso. D'un tratto Saryon si rese conto che era il respiro di un uomo anziano. Non aveva mai pensato al vescovo come a un vecchio. Eppure lui stesso aveva passato la quarantina. Vanya era un uomo di mezza età quando Saryon era giovane. Quanti anni aveva ora: 70, 80? C'era sempre quel silenzio, rotto solo dal respiro...

Saryon aprì con circospezione gli occhi. Il vescovo lo fissava con aria pensierosa, come se fosse indeciso su come comportarsi. Ora che guardava da vicino il suo superiore, il Catalizzatore notò altri segni dell'età sul viso. Strano, l'ultima volta che l'aveva visto era stata, quando, un anno prima? Meno di un anno. Era passato così poco tempo da quando Vanya era venuto da lui in quella misera casupola di Walren? Sembravano secoli... E sembrava che quei secoli avessero lasciato il segno anche sul vescovo.

Saryon si drizzò a sedere e si appoggiò alla testiera del letto, scrutando Vanya. Prima di allora, aveva visto il vescovo turbato una volta sola in vita sua, ed era stato durante la cerimonia delle Prove del piccolo Principe. Le Prove di Joram, quando avevano scoperto che era Morto. E ora che scrutava con attenzione il suo superiore, vedeva la stessa espressione sul volto dell'uomo, un'espressione ansiosa, preoccupata... No, c'era dell'altro. C'era paura.

«Che cosa c'è? Perché mi guardate così?» domandò Saryon. «Voi mi avete mentito! Ora lo so, lo so da mesi. Ditemi la verità! Ho il diritto di sapere! In nome dell'Almin» gridò all'improvviso, protendendosi in avanti con le mani tremanti tese «merito di conoscerla! Tutto questo mi è quasi

costato la salute mentale!»

«Calmati, fratello.» Il tono dì Vanya era severo. «Sì, ti ho mentito. Ma non avevo scelta. Ho mentito perché sono stato costretto dal più forte e vincolante dei giuramenti all'Almin di non rivelare a nessuno questo terribile segreto. Ma ora te lo dirò perché tu capisca la gravità della situazione e ci aiuti a porvi rimedio.»

Sconcertato, Saryon tornò ad appoggiarsi ai cuscini, senza distogliere lo sguardo dalla faccia di Vanya. Non si fidava di quell'uomo. Come avrebbe potuto? Eppure, per quanto lo scrutasse, non vi scorgeva alcun segno di astuzia né di finzione. C'era soltanto un vecchio troppo grasso, il voltò pallido e flaccido, la mano tozza che strisciava nervosa sul bracciolo della poltrona di legno.

Il vescovo Vanya trasse un profondo respiro fremente. «Molto tempo fa, al termine delle terribili Guerre del Ferro, la terra di Thimhallan era nel caos. Lo sai, Saryon; hai letto le storie. Non occorre che io entri nei particolari. Fu allora che noi Catalizzatori ci rendemmo conto che avevamo finalmente l'opportunità di prendere il controllo del mondo frammentato e di usare il nostro potere per rimettere insieme i pezzi sparsi. Ogni città-stato avrebbe continuato a governarsi in apparenza, ma l'avrebbe fatto sotto la nostra vigile guida. I *Duuk-tsarith* sarebbero stati i nostri occhi e le nostre orecchie, le nostre mani e i nostri piedi.»

"In questo abbiamo avuto successo. C'è stata una pace duratura per centinaia di anni. Fino a ora. «Sospirò e spostò a disagio la grossa mole nella poltrona.» Sharakan! Quei pazzi! Catalizzatori rinnegati che predicano la libertà dalla tirannide del proprio Ordine! Il Re che si associa con i Praticanti delle Arti Occulte... "

Saryon sentiva che la pelle gli bruciava per la vergogna. Ora era lui a spostarsi nel letto, però tenendo sempre lo sguardo fisso sul vescovo.

«Di norma» Vanya fece un cenno con la mano tozza «non sarebbe stato nulla di cui non potessimo occuparci. Ci sono già stati tumulti in passato, nulla di così serio, ma li abbiamo sedati servendoci dei *Duuk-tsarith,* dei *DKarn-Duuk,* del Campo della Competizione. Ma questa volta... questa volta è diverso. C'è implicato un altro fattore... Un altro fattore.»

Vanya tacque di nuovo, e il conflitto nella sua mente si rifletteva sul suo viso, in tutto il suo corpo. Corrugò la fronte, la sua mano si strinse sul bracciolo della poltrona e le nocche divennero bianche. «Ciò che sto per dirti, Saryon, non si trova nelle storie.»

Saryon s'irrigidì.

«Per poter governare meglio, i Catalizzatori dell'epoca delle Guerre del Ferro cercavano di leggere nel futuro. Non c'è né il bisogno né il tempo di descriverti come ciò avveniva. È una capacità che abbiamo perso. Forse» Vanya sospirò di nuovo «è meglio così. In ogni caso, il vescovo di quell'epoca, insieme a uno degli unici Veggenti sopravvissuti, si servì di questa potente magia che implica il contatto diretto con l'Almin stesso. Funzionò, Saryon.» Il vescovo abbassò la voce, sgomento. «Al vescovo fu concesso di vedere nel futuro. Ma non fu come aveva previsto, come tutti avevano previsto. Queste furono le parole che pronunciò di fronte ai membri sbalorditi dell'Ordine raccolti attorno a lui.»

"Nella Casa Reale nascerà uno che è morto eppure vivrà, che morirà di nuovo e rivivrà. E quando tornerà, porterà nella mano la distruzione del mondo... "

Quelle parole erano prive di significato per Saryon. Era come se ascoltasse una favola raccontata da una delle Maghe della Casa prima di coricarsi. Fissò il vescovo, che non aggiunse altro. Questi osservava attentamente Saryon, lasciando che l'impatto delle parole venisse da dentro l'uomo piuttosto che da fuori, consapevole che in tal modo l'effetto sarebbe stato assai più profondo.

Così fu. Il significato colpì Saryon come la stoccata di una spada, penetrandogli nel corpo e conficcandosi nella sua stessa anima.

"Nella Casa Reale nascerà... uno che è morto... vivrà... morirà di nuovo... distruzione del mondo... "

«In nome dell'Almin!» Saryon si sentiva soffocare. Era come se la spada della sua comprensione fosse stata di acciaio e l'avesse svuotato della vita. «Che cosa ho fatto? Che cosa ho fatto?» gridò in preda alla disperazione. Una folle speranza gli pulsava nel cuore. Sta mentendo! Mi ha già mentito in precedenza...

Ma non c'era traccia di menzogna sul viso di Vanya. C'era solo paura... pura e reale.

Saryon gemette. «Che cosa ho fatto?» ripeté angosciato.

«Niente a cui non si possa rimediare!» disse Vanya in tono imperioso, protendendosi a prendere la mano del Catalizzatore.

«Consegnaci Joram! Devi farlo! Non importa come sia successo, ma la Profezia si sta avverando lentamente! È nato Morto, è vissuto. Ora ha la pietra nera... l'arma delle Arti Occulte che già una volta ha quasi distrutto il nostro mondo!»

Saryon scosse la testa. «Non so» singhiozzò con voce rotta. «Non riesco

a pensare...»

Il volto del vescovo Vanya si fece paonazzo e la mano tozza si serrò per la frustrazione e la collera. «Sciocco!» cominciò furibondo, poi la voce gli si spezzò.

Ecco, pensò Saryon, allarmato. Adesso farà venire gli stregoni. E cosa dirò loro? Posso tradirlo, persino adesso?

Il vescovo Vanya recuperò la padronanza di sé, sebbene con evidente sforzo. Tirò alcuni respiri profondi col naso e costrinse la mano a rilassarsi, riuscendo anche a sorridere al Catalizzatore, sebbene il suo fosse più simile al sorriso di un cadavere che di un essere vivente.

«Saryon» disse con voce grave «so perché proteggi questo giovane, e ciò ti fa onore. Amare e aiutare i propri simili è il motivo per cui l'Almin ci colloca in questo mondo. E ti prometto, Saryon, su tutto ciò che è sacro, su tutto ciò in cui credo, che il ragazzo non verrà ucciso.» Sulla faccia rossa del vescovo comparvero chiazze bianche. «In verità» mormorò, asciugandosi il sudore dalla fronte con la manica della veste «come possiamo ucciderlo? "Morirà di nuovo". È quello che dice la Profezia. Dobbiamo assicurarci che viva. Sarà questa la nostra preoccupazione...»

La tensione sul viso di Saryon si allentò. «Sì!» bisbigliò quasi a se stesso. «Sì, questo è vero. Joram non deve morire! Deve vivere...»

«È ciò che ho cercato di fare quando era un neonato» disse piano Vanya, lo sguardo fisso su Saryon. «Sarebbe stato nutrito, protetto, difeso. Ma quella sventurata e folle donna...» Smise di parlare, trattenendo il fiato.

Il volto di Saryon s'illuminò e gli occhi si rivolsero verso il cielo.

«Almin benedetto!» sussurrò il Catalizzatore mentre le lacrime gli rigavano il viso. «Perdonami! Perdonami!»

Saryon affondò la testa fra le mani e cominciò a piangere, sentendo che le tenebre abbandonavano la sua anima, spurgandola come fa il *Theldara* con una ferita purulenta.

Il vescovo Vanya sorrise. Alzatosi, si avvicinò al letto e si sedette accanto al Catalizzatore scosso dai singhiozzi. Circondandolo con un braccio, l'attirò contro di sé.

«Sei perdonato, figlio mio» gli sussurrò. «Sei perdonato... Adesso, dimmi...»

LIBRO TERZO

CAPITOLO 1

Fra le nuvole

Le carrozze a nolo erano ferme in fila lungo il Vicolo dei Trasporti in attesa di clienti. Bellissime, bizzarre, spesso tutt'e due le cose, avevano equipaggi fantastici al di là di ogni immaginazione: scoiattoli alati che trainavano gusci di noce dorati, zucche tempestate di diamanti con tiri di topi (queste facevano furore fra le adolescenti), oltre a una varietà di veicoli più sobri e tradizionali destinati a Capicorporazione e altri che preferivano mezzi di trasporto meno vistosi. Nella sua impazienza, Joram avrebbe scelto la prima carrozza disponibile, una lucertola gigantesca mutata dalla magia per somigliare a un drago. Ma Simkin, definendola di pessimo gusto, con grande ira del proprietario, proseguì lungo la fila di veicoli, esaminandoli a uno a uno con occhio critico.

Infine, dopo un esame lungo e attento, mentre Joram fremeva d'impazienza, Simkin optò per un cigno nero, reso di gigantesche proporzioni dalla magia dei *Kan-Hanar*.

«Lo prendiamo» annunciò con fare maestoso alla conducente.

«Dove andate?» chiese costei, una giovane donna vestita di bianche piume di cigno, gli occhi magicamente delineati per somigliare a quelli dell'uccello.

«A Palazzo, naturalmente» rispose Simkin, prendendo posto con tranquilla disinvoltura sul dorso del cigno. Accoccolandosi fra le lucenti piume nere, sospirò soddisfatto e fece segno a Joram di raggiungerlo. Mentre il ragazzo montava a fianco dell'amico, la conducente scrutò entrambi i giovani socchiudendo gli occhi bordati di nero.

«Devo vedere l'invito ufficiale per attraversare le nubi di Confine» disse risoluta, con uno sguardo di disapprovazione rivolto soprattutto a Joram, che non aveva permesso a Simkin di abbigliarlo per l'occasione.

«Mio caro ragazzo» gli aveva detto Simkin, crucciato «faresti un effetto clamoroso se soltanto ti mettessi nelle mie mani! Cosa potrei fare di te! Con quegli splendidi capelli e quelle braccia muscolose! Le donne cadrebbero ai tuoi piedi come piccioni avvelenati!»

Joram gli aveva fatto notare che sarebbe stato alquanto inopportuno, ma Simkin non si lasciava dissuadere facilmente.

«Ho il colore giusto per te; lo chiamo Tizzoni Ardenti! Un arancione bruciato, sai. Posso renderlo rovente al tatto, con fiammelle che ti lambiscono le caviglie. Certo, dovresti stare attento con chi danzi. Una volta, a una festa dell'Imperatore, un ospite ha preso fuoco. Aveva perso il control-

lo dell'ardore del cuore...»

Joram aveva rifiutato i Tizzoni e aveva deciso invece di indossare una copia quasi esatta dello stile degli abiti portati dal Principe Garald: una lunga veste fluente priva di ornamenti con un colletto semplice ("Senza alcuna gorgiera?" aveva esclamato Simkin, afflitto).

Per la veste, Joram aveva scelto del velluto verde, in ricordo dell'abito verde che Anja aveva portato fino al giorno della sua morte. Quel vestito verde cencioso era tutto ciò che le restava della vita felice di Merilon, e sembrava giusto che suo figlio portasse quel colore la sera in cui andava a rivendicare il proprio posto nella sua famiglia. Joram si sentiva molto vicino ad Anja quella sera mentre si passava la mano sul velluto liscio. Forse perché la notte prima l'aveva vista ritta davanti a sé in sogno, e sapeva che il suo spirito inquieto e ramingo non avrebbe trovato pace finché i suoi torti non fossero stati riparati. O almeno era questo il significato del sogno secondo Joram. Si era protesa verso di lui, le mani giunte in segno di supplica, pregando...

«Be', se intendi presentarti a Palazzo come la personificazione ambulante di una coperta bagnata, io farò altrettanto» aveva annunciato Simkin con aria tetra, cambiando il suo abbigliamento sgargiante che comprendeva fra l'altro una coda di gallo di quasi due metri. Poi, con un cenno della mano, si era rivestito con una lunga tunica bianchissima.

«In nome dell'Almin!» aveva esclamato Mosiah, fissandolo disgustato. «Cambiati di nuovo! Il completo di prima era orribile ma sempre meglio di questo! Sembri un necroforo.»

«Davvero?» La trovata pareva divertirlo. «Be', allora è adatto all'occasione, no? L'anniversario del Principe Morto e così via. Sono contento di averlo architettato.»

Nulla di ciò che avevano detto era riuscito a fargli cambiare idea e solo dopo molte discussioni Simkin aveva rinunciato a coprirsi il capo con un cappuccio bianco alla maniera di quelli che accompagnano all'estrema dimora le bare di cristallo dei defunti.

«Voglio in anticipo il mio compenso» continuò la conducente. «È strano che ci sia gente che noleggi una carrozza per farsi portare a Palazzo. La maggior parte degli *invitati*» accentuò la parola «possiede una carrozza propria e non ha bisogno di noleggiare la mia.»

«Perbacco, mia cara! Ma io sono Simkin» rispose il giovane, come se questo liquidasse la questione. Poi si raccolse comodamente la veste bianca attorno al corpo e fece un cenno con la seta arancione alla conducente.

«Procedi» ordinò.

La giovane donna sgranò sbigottita gli occhi da cigno, fissando Simkin con espressione che poteva essere di muto stupore o di muta collera, che però non fece la minima impressione sul giovane.

«Muoviti!» ripeté spazientito. «Faremo tardi.»

Dopo un altro attimo di esitazione, la conducente montò sul collo del grande uccello e, afferrate le redini, ordinò al cigno nero di sollevarsi. «Se ci fermeranno al Confine» disse in tono minaccioso «peggio per voi. Non intendo perdere la mia licenza per gente come voi due.»

Joram seguì nervoso il suo gesto, alzando gli occhi fra le nuvole.

«Ci sono più occhi che chicchi di grandine fra quelle nuvole» osservò distrattamente Simkin mentre il cigno dispiegava le ali e si lanciava verso l'alto, spiccando un salto dal terreno con le zampe nere munite di artigli. «Attento» aggiunse sollecito, afferrando Joram che per poco non era caduto di sotto a causa del sobbalzo improvviso. «Ho dimenticato di avvertirti. È stato un decollo un po' violento, ma quando si è in volo non c'è niente di più comodo di un buon cigno.»

«*Duuk-tsarith?*» domandò Joram, riferendosi alle nuvole e non ai volatili. A un tratto, nonostante il loro aspetto roseo e paffuto, a Joram le nuvole parvero minacciose quanto i cumulinembi neri e ribollenti che ogni anno causavano distruzioni sui villaggi agricoli. «Credi che ci fermeranno?»

Simkin rise e appoggiò la mano esile sul braccio di Joram. «Mio caro ragazzo, rilassati. Dopo tutto, sei con me.»

Joram lanciò un'occhiata a Simkin e, notando che il suo viso barbuto era calmo e disinvolto e i suoi modi tranquilli, smise di preoccuparsi. Rilassarsi, però, era fuori questione. Ardeva di un fuoco di eccitazione e di attesa al cui confronto l'abbigliamento arancione suggerito da Simkin sarebbe apparso sbiadito. Joram sapeva, con la stessa certezza con cui conosceva il proprio nome, che quella sera si sarebbe compiuto il suo destino. Niente l'avrebbe fermato, niente avrebbe potuto fermarlo. I suoi sogni e le sue ambizioni crescevano con ogni battito d'ala del cigno; cessò persino di preoccuparsi dei *Duuk-tsarith* e fissò con aria di sfida le nubi rosate che le ali nere del cigno disperdevano in brandelli di nebbia.

Le nuvole si aprirono e Joram vide il Palazzo di Cristallo dell'Imperatore di Merilon. Luccicava con una bianca radiosità contro il rosso e il violetto del tramonto; più brillante della stella della sera.

Di fronte alla bellezza di quello spettacolo Joram si sentì gonfiare il cuore al punto che sembrava troppo grosso per il suo torace e quasi lo soffo-

cava. Le lacrime gli pizzicavano gli occhi e chinò il capo, battendo in fretta le palpebre. Non nascondeva le lacrime per la vergogna, ma chinava piuttosto il capo per umiltà. Per la prima volta in vita sua l'orgoglio che gli consumava il cuore era schiacciato, calpestato sotto i piedi, proprio come lui calpestava le scintille della sua fucina.

Dopo essersi strofinato gli occhi con le mani, si osservò con cura le dita. Lunghe, sottili e agili, erano le dita di un nobile, non di un Mago dei Campi. Ciò gli veniva dall'esercizio della prestidigitazione e, proprio come quella, le sue dita delicate erano un trucco per ingannare gli spettatori. Visti da vicino, i palmi delle mani erano incalliti dall'uso del maglio e degli utensili, la pelle deturpata dalle bruciature. La fuliggine nera era penetrata così in profondità nei pori che, pensava, sarebbe dovuto ricorrere alla magia di Simkin per nasconderla.

"Così è la mia anima «si disse, in preda a una disperazione amara e improvvisa» come ha cercato di farmi capire il Catalizzatore: incallita, deturpata e consumata. E io aspiro a quelle altezze."

Sollevò lo sguardo verso il Palazzo e non vide solo le bellezze di Merilon che scintillavano placide nel cielo, ma anche Gwendolyn che risplendeva molto al di sopra di lui. La vecchia tetraggine, la depressione devastatrice che non provava più da tanto tempo e che pensava fosse sparita dalla sua nuova vita, tornò minacciosa a inghiottirlo nelle tenebre.

Si mosse mentre la sua mente accarezzava la cupa idea di alzarsi dal sedile di piume e gettarsi nell'aria profumata della sera. In quell'istante la mano di Simkin gli serrò il braccio in una stretta dolorosa. Sorpreso e furioso per essersi rivelato, Joram rivolse a Simkin uno sguardo torvo, ma scoprì che il giovane lo osservava infastidito.

«Dico, vecchio mio, vuoi smetterla di dimenarti? Temo che tu stia innervosendo il nostro velivolo pennuto. Ho visto che si voltava a guardarmi con una luce irritata nell'occhio nero. Non so tu come la pensi, ma essere beccato a morte da una carrozza a nolo non è la mia idea di una fine piacevole e suggestiva, e neppure interessante.»

Simkin girò con noncuranza la testa a guardare altre carrozze che salivano a spirale verso il Palazzo. «Tanto meno precipitare fra le nuvole» aggiunse, senza mollare il braccio di Joram. «Potrebbe quasi valerne la pena per vedere l'espressione sulla faccia dei *Duuk-tsarith* mentre passi veleggiando con grazia accanto a loro, ma immagino che quel fugace piacere non durerebbe a lungo.»

Joram trasse un profondo respiro e, quasi nello stesso istante, Simkin lo

lasciò andare, cosicché neppure allora Joram riuscì a capire se Simkin aveva indovinato le sue intenzioni o si divertiva soltanto a dire sciocchezze. In ogni caso, come sempre le parole di Simkin gli fecero incurvare le labbra in un mezzo sorriso e gli permisero di ricuperare il controllo sul mostro che si annidava nella sua anima, pronto a riprendere il sopravvento in un attimo di debolezza.

Joram si accomodò meglio fra le piume, arrischiando un'altra occhiata irritata del cigno, e osservò con crescente serenità il Palazzo. Ora distingueva maggiori dettagli, e a mano a mano che notava le mura e le torri, le torrette e i minareti, la soggezione lo abbandonava. Visto da lontano, era splendido, misterioso, inaccessibile a lui e ai suoi pensieri. Ma ora, più da vicino, lo vedeva come una costruzione modellata dall'abilità di uomini diversi da lui solo perché possedevano la Vita mentre lui ne era privo.

Con quel pensiero, allungò la mano a toccare la Spada Nera per assicurarsi della sua realtà mentre la carrozza si fermava con un battere di ali nere e depositava i due giovani sugli scalini di cristallo del Palazzo dell'Imperatore di Merilon.

CAPITOLO 2
I nove livelli della vita

«Dicevi che avresti camminato!» esclamò Joram, afferrando Simkin per la manica della lunga tunica bianca mentre il giovane stava per sollevarsi nell'aria come una lunga penna sottile.

«Oh, chiedo scusa. Nell'eccitazione del momento me ne sono dimenticato.» Simkin tornò a posarsi sulla scalinata di cristallo del Palazzo per camminare a fianco dell'amico. Poi si voltò a guardarlo con un'espressione offesa. «Ascolta, caro ragazzo, potrei darti abbastanza magia da permetterti di volare sulle ali della magia, come dicono i poeti...»

«No» replicò Joram. «Niente magia. Voglio essere me stesso. Dovranno abituarsi a vedermi camminare, da queste parti» aggiunse in tono cupo.

«Suppongo di sì.» Simkin parve dubbioso, ma poi si rasserenò. «Penseranno senza dubbio che sia un mio nuovo capriccio. A proposito» afferrò Joram per il braccio rivestito di verde mentre entravano dalle porte dorate «guarda laggiù.»

«Mosiah!» La voce gli morì in gola mentre si fermava, allarmato e cupo in volto. «Quell'idiota! Pensavo che avesse accettato di restarsene nascosto nel Boschetto...»

«Infatti! Non farti venire un colpo apoplettico!» Simkin rise. «È solo uno di quelli che ho creato ieri, un avanzo. Quel tipo deve possedere straordinarie capacità per far durare tanto a lungo la mia illusione. Forse l'ha copiata! Il furfante! Come osa? Mi viene voglia di trasformarlo in una mucca. Vedremo, allora, se gli piacerà starsene giù alla fattoria...»

«Lascia perdere.» Joram afferrò di nuovo l'amico. «Siamo qui per cose più importanti.»

Insieme, passarono davanti ad alcuni valletti incipriati e adorni di gioielli, che lanciarono occhiate sospettose a Joram finché non riconobbero Simkin. Ridendo, uno dei valletti ammiccò e li fece passare con un cenno della mano guantata. Sulla soglia, Joram si arrestò, sforzandosi di apparire a proprio agio e di non sgranare gli occhi.

«Dove siamo, e da qui dove si va?» chiese sottovoce a Simkin.

Il giovane distolse con visibile sforzo lo sguardo risentito dal falso Mosiah per guardarsi attorno. «Siamo nell'atrio principale. Lassù» piegò all'indietro la testa fin dove poté, rischiando quasi di ribaltarsi nel farlo «c'è la Sala della Maestà.»

Joram seguì lo sguardo di Simkin. L'atrio dove si trovava era un vasto locale cilindrico che s'innalzava per decine e decine di metri nell'aria, passando attraverso nove livelli distinti del Palazzo per culminare in un'immensa cupola. Ogni livello aveva la propria balconata che guardava sull'atrio principale sottostante e verso la cupola sovrastante. Joram notò anche che ogni livello era di un diverso colore. Il più basso era verde.

«I livelli rappresentano i Nove Misteri» gli spiegò Simkin, puntando il dito verso l'alto. «Quello dove ci troviamo è la Terra, ecco perché il motivo flora e fauna. Sopra di noi c'è il Fuoco, poi l'Acqua, poi l'Aria. Sopra di questa c'è la Vita, poiché ci vogliono questi tre elementi per sostenere la vita. Poi viene l'Ombra, che rappresenta i nostri sogni. Infine c'è il Tempo, che regola tutte le cose. Quindi la Morte, cioè la Tecnologia, e lo Spirito, l'oltretomba. E Sopra tutto quanto» aggiunse Simkin, voltandosi a guardare Joram con un sorriso scanzonato «c'è l'Imperatore.» Le labbra di Joram s'incurvarono in un lieve sorriso.

«Accidenti» brontolò Simkin, girando la testa «mi sono fatto venire un terribile torcicollo. Comunque, caro ragazzo» continuò in tono più solenne, avvicinandosi a Joram e parlandogli sottovoce «capisci perché è indispensabile che ti dia la magia! È previsto che, per arrivare alla presenza dell'Imperatore, le persone salgano attraverso i nove livelli.»

Fece un cenno in direzione della folla sfavillante di maghi che li circon-

davano. Non appena le fantastiche carrozze si fermavano di fronte alle porte di cristallo splendente e d'oro, si aprivano e lasciavano scendere gli occupanti, che entravano librandosi con grazia nel palazzo come semi di euforbia. L'aria risuonava delle loro voci mentre salutavano amici e si scambiavano baci, pettegolezzi e notizie. Non erano chiassosi, e in generale il loro abbigliamento era sobrio, seppure splendido e variegato come i colori del tramonto. Pur essendo un ricevimento di gala, si trattava comunque della celebrazione di un evento tragico. La baldoria e i festeggiamenti erano ridotti al minimo e quando venivano ammessi alla presenza della coppia reale gli ospiti dovevano sussurrare parole di condoglianza per quello che era il diciottesimo anniversario della nascita e della morte del Principe.

Mentre osservava affascinato, e nello stesso tempo cercava Gwendolyn, Joram vide che tutti i maghi che entravano nel Palazzo continuavano a fluttuare nell'aria, salendo attraverso i nove livelli fino alla cupola dove l'Imperatore e l'Imperatrice ricevevano gli ospiti. Capì anche che Simkin aveva ragione: non sembrava esserci altro modo che la magia per raggiungere i livelli superiori.

«Dove si terrà il ricevimento?» chiese con un'occhiata al livello verde dove si trovavano, decorato, come aveva detto Simkin, con alberi e fiori. «Quale livello? Questo?»

Gli alberi e i fiori, fatti in oro, argento e cristallo e tempestati di gemme, non somigliavano a nessuno degli alberi e dei fiori che Joram aveva visto in vita sua. La luce creata dai soli artificiali brillava dal soprastante livello del Fuoco e si rifletteva sulle foglie dorate e sui frutti ingioiellati, abbagliando la vista. La foresta artificiale che s'innalzava rigida e silenziosa cominciava a far sentire Joram rinchiuso e intrappolato. Le luci in continuo movimento, riflesse dai rami dorati e dai gioielli scintillanti, lo stordivano.

«La festa sarà su tutti i livelli, naturalmente» rispose Simkin, stringendosi nelle spalle. «Perché lo chiedi?»

Un'ombra attraversò il volto di Joram. «Come riuscirò a trovare Lord Samuels o Saryon o chicchessia fra questa... questa folla!» Fece un gesto di stizza e la tetraggine tornò.

«Se tu dessi ascolto a Simkin!» Il giovane barbuto sospirò. «Te l'ho detto cinque o sei volte! Tutti vengono presentati all'Imperatore e all'Imperatrice. Proprio adesso, chiunque sia, qualcuno si trova lassù nella Sala della Maestà a osservare chi è stato invitato e, quel che è più divertente, chi non lo è stato. E ci resterà finché l'Imperatore in persona non decreterà che è giunto il momento di dare inizio alla baldoria! O tu troverai Lord Samuels

lassù o sarà lui a trovarti. Adesso dammi il braccio. Userò la mia magia e, *voilà,* arriveremo lassù!»

«Non funzionerà!» sussurrò Joram, tetro. «Hai dimenticato la Spada Nera?» Fece un cenno dietro di sé. «Assorbirà la tua magia! Io invece no!»

«Sul mio onore, mi ero scordato di quella disgustosa spada.» Simkin si guardò attorno, avvilito. «Dico, ciò è incredibilmente noioso. Nessuno sa che sono qui. Non credo che tu... Aspetta!» Il viso gli s'illuminò. «Le Scale dei Catalizzatori!»

«Cosa?» chiese spazientito Joram mentre osservava attento tutti quelli che entravano, specie le giovani donne dai capelli biondi.

«Le Scale dei Catalizzatori, caro ragazzo!» ripeté Simkin, di nuovo allegro e frivolo. «*Loro* non possono volare sulle ali della magia più di te, vecchio mio. *Loro* devono salire le scale per arrivare alla presenza dell'Imperatore. Oh, non il vescovo Vanya, certo. Lui ha un mezzo di trasporto creato apposta; una volta era un piccione, finché Sua Corpulenza non è diventato troppo pesante per il povero volatile. Ho sentito parlare di piccioni spiaccicati. Per giorni non hanno servito altro che piccioni a Palazzo, arrostiti, grigliati, in umido... Dov'ero rimasto?» chiese, notando il cipiglio di Joram. «Oh, sì. Le scale. Cominciano proprio laggiù, sull'altro lato di quella grossa quercia d'oro. Ecco» puntò il dito «vedi alcuni dei devoti fratelli che iniziano or ora il loro lungo ed estenuante viaggio?»

Con uno stropiccio di scarpe sul marmo su cui camminavano, parecchi Catalizzatori salivano le scale che cominciavano al livello inferiore e salivano a spirale per finire alla Sala della Maestà in cima. Sulle facce dei devoti fratelli e sorelle impegnati nella faticosa salita erano visibili espressioni di rassegnazione e umiltà, anche se qua e là, soprattutto sulle facce dei Catalizzatori più giovani, a Joram sembrò di notare occhiate invidiose dirette ai maghi che li superavano svolazzando con indifferente naturalezza.

Il morale di Joram si risollevò. Si sentiva quasi sospinto dalla magia. Attraversò in fretta la foresta di gemme e metalli preziosi e arrivò alla scala. Fermatosi un attimo alla base per lasciare il passo a un Catalizzatore, Joram alzò lo sguardo sulle centinaia di scalini di marmo che salivano a spirale, ogni rampa di un diverso colore, corrispondente a quel livello, e fece un cenno soddisfatto col capo.

È giusto che io salga queste scale, si disse. Così com'era giusto che indossassi le vesti verdi in memoria di mia madre. Joram ripensò con dolore alla statua di pietra che fissava per l'eternità i regni dell'Aldilà. Mio padre

deve aver salito spesso queste scale. Saryon ha salito queste scale, forse le sta salendo proprio in questo momento!

Joram immaginò il Catalizzatore, il volto pallido ed emaciato per la recente malattia, che saliva a fatica le scale, e affrettò il passo, superando i Catalizzatori più lenti. Avrà bisogno del mio aiuto, pensò mentre affrontava la prima rampa di scale con tutta la forza e l'energia della gioventù, travolgendo quasi un anziano diacono.

«Che diavolo ci fai sulle nostre scale, Mago» lo apostrofò il diacono, che sbuffava e ansimava già benché avesse ancora otto rampe da salire.

«È una scommessa!» si affrettò a intervenire Simkin, sollevandosi nell'aria accanto a Joram che, nella sua eccitazione, si era dimenticato per un momento dell'amico. «Due otri di vino che non riuscirà ad arrivare in cima.»

«Dannati stupidi ragazzi» brontolò il diacono, fermandosi a riprendere fiato su un pianerottolo e guardando con aria torva Joram. «Tutto ciò che posso dire, bellimbusto, è che vincerai se il tuo amico continuerà di quel passo.»

«È meglio che rallenti» suggerì Simkin, librandosi accanto a Joram. «Non attirare l'attenzione... Ci rivediamo in cima. *Non* entrare nella Sala della Maestà senza di me!» aggiunse in tono insolitamente serio. «Promesso?»

«Lo prometto.» rispose Joram.

La cosa aveva senso, certo, ma si chiedeva perché mai Simkin insistesse tanto su questo. Non ebbe il tempo di chiederlo perché il giovane barbuto era finito svolazzando fra le braccia di alcune donne ridenti. Joram continuò a salire, affrontando le scale a un passo ragionevole e, giunto al quinto livello, fu ben lieto di averlo fatto. Si fermò per un momento e si appoggiò alla ringhiera, col fiato grosso, chiedendosi se le gambe l'avrebbero sostenuto fino alla fine. Continuava a guardarsi attorno, ma non aveva visto traccia di Saryon né di alcun membro della famiglia di Lord Samuels e cominciava a rendersi conto che sarebbe stato un colpo di fortuna incontrarli fra la folla. Da qualche parte sopra di lui gli giunse la voce di Simkin, poi intravide il giovane la cui veste bianca risaltava fra gli abiti dai colori vivaci degli altri maghi.

«Lo chiamo Morte Ravvivata» stava dicendo Simkin, cianciando allegramente con un gruppo di ammiratori. «Adatto a questa simpatica riunione, no?»

Mentre ricominciava a salire, Joram notò che Simkin non riceveva le

consuete risate che accompagnavano di solito le sue parole. In verità alcuni maghi apparivano piuttosto scandalizzati e si allontanavano in fretta da lui. Simkin non pareva accorgersene, ma proseguiva verso un altro gruppetto di persone per dilettarle col racconto del suo trionfo in quella che ora chiamava l'Illusione di Mille Mosiah. Questa volta ottenne il suo scroscio di risa e Joram non badò più a lui, concentrandosi sullo sforzo di continuare a muovere le gambe.

Questo, però, non gli aveva impedito di notare ciò che lo circondava. Il piacere suscitato dalla bellezza del Palazzo cresceva a mano a mano che giungeva a ogni successivo livello. Ora poteva persino ammirare dall'alto la foresta d'oro e di gemme e chiedersi come avesse potuto giudicarla rigida e fredda. Vista dall'alto, era un regno incantato, così come ogni altro livello in cui arrivò in seguito.

Le fiamme lambivano gli scalini del livello del Fuoco e le pareti di lava liquefatta irradiavano calore, tanto che Joram si arrestò allarmato prima di accorgersi che era solo illusione, a parte il calore. Giunto alla fine, era sudato e grato di essere salito nel livello dell'Acqua.

Interamente di cristallo azzurro e fatto in modo da somigliare al fondo dell'oceano, il livello dell'Acqua era popolato da illusioni di creature marine. La luce filtrava attraverso le pareti di cristallo azzurro, da una fonte invisibile dando l'impressione di essere sott'acqua, un'impressione così reale che Joram si trovò davvero a trattenere il respiro.

Boccheggiando, trovò aria in abbondanza al livello successivo. Quattro teste gigantesche, con le guance sbuffanti, si guardavano con astio dai quattro punti cardinali, decise in apparenza a spingere i vicini nel regno successivo. I venti contrari soffiavano a raffiche e turbinavano, schiacciando Joram contro la parete e rendendo ancora più difficile la salita.

Dopo di questo, il livello della Vita era tranquillo e riposante. Era dedicato ai Catalizzatori, poiché il dono della Vita era la loro particolare competenza, e Joram si sedette a fianco di molti di loro sui banchi di legno per riposare nel religioso silenzio da cattedrale. Osservò con attenzione i suoi compagni di viaggio nella speranza di scorgere fra loro Saryon, o piuttosto padre Dunstable, ma il Catalizzatore non c'era.

Joram rammentò che era ancora debole e si chiese se ci fossero sistemazioni particolari per i confratelli malati. Be', non l'avrebbe trovato seduto lì attorno. Alzatosi in piedi, il giovane riprese a salire.

Il successivo livello dell'Ombra era un luogo sconvolgente che Joram, i Catalizzatori e anche i maghi che svolazzavano si affrettarono ad attraver-

sare senza fermarsi. Rappresentava i sogni e non dava quindi alcuna impressione di forma o dimensioni, essendo allo stesso tempo vasto e minuscolo, rotondo e quadrato, chiaro e scuro. Oggetti belli e ripugnanti si profilavano nelle ombre svolazzanti, che somigliavano in modo sorprendente a persone che Joram conosceva o a luoghi dov'era stato ma non era in grado di riconoscere.

Joram l'attraversò in fretta, ignorando la stanchezza alle gambe, e arrivò al livello del Tempo, e qui si arrestò intimorito, dimenticando perché era venuto e cosa ci faceva lì. Quel livello presentava, con illusioni straordinariamente realistiche, l'immenso svolgersi della storia di Thimhallan, ma si muoveva così in fretta che era quasi impossibile capire ciò che succedeva finché non era passato. Joram scorse spade guizzanti nell'aria e avrebbe voluto esaminarle, ma queste apparivano e scomparivano prima ancora che si rendesse conto di averle viste.

Cominciò a sentirsi agitato e disperato e a un tratto capì che anche la sua vita fuggiva via alla stessa fulminea velocità. Non poteva fare nulla per fermarla. Turbato, proseguì fino ad arrivare al livello della Morte.

Joram si guardò attorno, perplesso. In quel livello non c'era nulla. Era un immenso vuoto, né chiaro né scuro. Soltanto vuoto. I maghi lo attraversavano volando senza guardare, disinteressati. I Catalizzatori s'inerpicavano a capo chino, le scarpe che sbattevano sul marmo, le facce un po' più gioiose poiché si rendevano conto di essere quasi in cima.

«Non ha senso tutto questo» borbottò Joram fra sé e sé. «Perché è vuoto? La Morte, il Nono Mistero...» Poi comprese. «Ma certo!» mormorò. «La Tecnologia! Qui non c'è nulla perché si suppone che sia stata bandita dal mondo. Ma un tempo qui doveva esserci qualcosa» disse, guardandosi attorno con attenzione e scrutando nel vuoto. «Forse le antiche invenzioni di cui ho letto: le macchine di guerra che eruttavano fuoco, la polvere che faceva saltar via gli alberi da terra, le macchine che stampavano parole sulla carta. Tutto perduto ormai, forse per sempre. A meno che io non lo riporti indietro!»

Joram proseguì la salita, digrignando i denti. C'era ancora un livello da superare.

Era il livello dello Spirito, l'oltretomba. Un tempo doveva essere incredibilmente bello, tale da colpire l'osservatore con la pace e la tranquillità provate da chi era passato da questo mondo a quello successivo. Ma ora aveva qualcosa di sbiadito, come se l'illusione stesse svanendo. Era proprio ciò che stava succedendo, in realtà. L'arte della Negromanzia, la capacità

di comunicare con lo spirito dei defunti, era andata perduta durante le Guerre del Ferro per non essere mai più ritrovata. Nessuno ricordava quindi che aspetto dovesse avere quel livello.

Invece di sentirsi intimorito, Joram era solo stanco e lieto che la lunga salita fosse quasi alla fine. Per un attimo pensò che sarebbe stato costretto a salire quelle scale ogni volta che fosse venuto in visita all'Imperatore, naturalmente dopo essere stato creato barone, e decise che avrebbe trovato un altro mezzo di trasporto. Forse un cigno nero...

Emergendo dal mondo dello spirito, camminò dritto nel tramonto, o almeno così gli sembrò, e capì di trovarsi finalmente nella Sala della Maestà.

CAPITOLO 3
La Sala della Maestà

La mente ancora abbacinata dalle immagini delle meraviglie fra cui era appena passato, Joram si guardò attorno, intimorito,.

La sala, sospesa in cima al Palazzo come una bolla sull'acqua, era perfettamente rotonda e fatta tutta di cristallo, puro e limpido come l'aria che la circondava. Sebbene ora poggiasse su quella che era nota come la Salita dei Nove Misteri, la bolla di cristallo poteva essere spostata secondo il capriccio - un capriccio per soddisfare il quale occorrevano 39 Catalizzatori e un numero equivalente di *Pron-alban* per 12 ore - in qualunque altro luogo accanto, sopra o sotto il Palazzo. Non soltanto la bolla rotonda della sala era fatta di cristallo, con le pareti così sottili che vi si poteva bussare con un'unghia producendo uno squillante tintinnio, ma anche il pavimento, che tagliava la bolla a un quarto della sua altezza. Confuso, Joram fece un passo esitante, con la chiara e sgradevole sensazione che, procedendo, si sarebbe inoltrato nel nulla.

Era appena passata l'ora del tramonto. L'Almin aveva disteso il suo mantello nero su gran parte del cielo e i *Sif-Hanar* aiutavano quel sommo Mago nel suo lavoro in modo che i festaioli potessero gustare i misteri e le bellezze della notte. Ma, a occidente, l'Almin tenne appena sollevato l'orlo del mantello per offrire un'ultima fugace immagine del giorno morente, con il rosso e il violetto che filtravano sotto l'oscurità come un rivolo di sangue.

Era abbastanza buio, tuttavia, perché i globi di luce cominciassero a brillare nella sala. In mezzo a questi, gli ospiti dell'Imperatore si muovevano nell'aria della bolla di cristallo, incontrandosi, mescolandosi, radunandosi e

separandosi. Le luci, abbassate in modo da non disturbare la bellezza dell'imbrunire, baluginavano sui gioielli e le sete, risplendevano negli occhi ridenti, si riflettevano sulle morbide onde dei capelli.

Mai come in quel momento Joram aveva sentito il greve peso del proprio corpo senza Vita. Sapeva che se avesse fatto ancora un passo e fosse entrato in quel regno incantato, il pavimento di cristallo si sarebbe incrinato sotto i suoi piedi e le pareti di cristallo si sarebbero frantumate al suo tocco maldestro. Così rimase fermo, indeciso, accarezzando l'idea di scendere di nuovo e ritirarsi nella propria oscurità che aveva almeno il vantaggio di costituire un rifugio comodo e familiare.

Ma un altro Catalizzatore, un silenzioso compagno della sua faticosa salita che l'aveva seguito di qualche passo, lo sfiorò nel passargli accanto e borbottò una parola di scusa prima di mettere piede, in apparenza, sulla notte. Il ciabattare dei suoi sandali sul solido cristallo aveva un suono rassicurante e diede a Joram l'impulso di seguirlo. Il ragazzo fece alcuni passi cauti sul pavimento, poi tornò a fermarsi, sopraffatto questa volta dalla maestosità dello spettacolo.

Sopra e attorno a lui le stelle avevano preso il loro consueto posto nel cielo della sera, come cortigiani minori venuti a presentare i loro omaggi all'Imperatore, mantenendo le proprie distanze come si conveniva alla loro umile posizione. Sotto i suoi piedi la città di Merilon offuscava lo splendore delle umili stelle. Il loro luccichio era freddo, pallido e morto, mentre la città ardeva di vita e di colore. Il Palazzo delle Corporazioni risplendeva di luci, le case sfavillavano; qua e là lucenti spirali di luce lasciavano la città per salire serpeggiando verso il Palazzo: altre carrozze che si univano alla brillante folla di ospiti in arrivo.

E Joram dominava su tutto questo.

Se il suo cuore era gonfio della bellezza di tutto ciò che lo circondava, il suo animo lo era della sensazione del potere. Minuscole bollicine di eccitazione gli formicolavano nel sangue; il vino stesso non era mai stato più inebriante. Il suo corpo doveva restare legato alla terra, ma il suo spirito volava verso l'alto. Era un *Albanara,* nato per muoversi qui, nato per dominare, e fra qualche ora, forse, quelle persone ingioiellate e sfavillanti, tanto superiori a lui per il momento, si sarebbero assiepate per prostrarsi ai suoi piedi.

Be', forse questo era un po' esagerato, si disse con un ironico sorriso interiore che non mitigò la serietà del suo volto cupo, limitandosi a illuminare di una luce calda i suoi occhi marrone. Suppongo che la gente non s'in-

chini davanti ai baroni. Ordinerò, tuttavia, che i miei subordinati camminino in mia presenza. Non penso che fare altrimenti sarebbe considerato un comportamento appropriato. Dovrò chiederlo a Simkin, ovunque sia andato a cacciarsi...

Il pensiero di Simkin gli fece ricordare che aveva promesso di non presentarsi all'Imperatore senza l'amico, e si guardò attorno con una certa impazienza. Ora che aveva superato lo sgomento iniziale, sentiva chiamare i nomi all'altra estremità della sala di cristallo. Laggiù la luce era più splendente e, come foglie prese in un vortice, gruppi di maghi erano trascinati in quella direzione. Nel tentativo di sentire e vedere, Joram si avvicinò, scrutando fra la folla, in cerca di Gwen, di Lord Samuels e di Saryon. Ma non poteva allontanarsi troppo dalle scale perché era lì senza dubbio che l'avrebbe cercato Simkin. Dov'era finito in ogni caso quello *sciocco? Non c'era* mai...

«Mio caro ragazzo, non startene lì a bocca aperta!» fece una voce irritata. «Sia ringraziato l'Almin che Mosiah non è venuto con noi. Il suono del tuo mento che batte sul pavimento dovrebbe essere abbastanza forte. Cerca di assumere un'aria annoiata come tutti gli altri, vecchio mio.»

Con il drappo di seta arancione che fluttuava nell'aria, Simkin scese svolazzando dall'alto, la tunica che gli ondeggiava attorno alle caviglie.

«Dove sei stato?» domandò Joram.

Simkin si strinse nelle spalle. «Alle fontane di champagne.» Inarcò un sopracciglio quando notò il cipiglio di Joram. «Ohibò! So di averti già detto prima, o Moro e Imbronciato, che un giorno o l'altro la tua faccia s'irrigidirà in quella spaventosa espressione. Dovevo semplicemente tenermi occupato mentre tu arrancavi su per i nove livelli dell'inferno. Adesso sai perché non c'è nessun Catalizzatore grasso a Merilon. Be', quasi nessuno.» Un Catalizzatore grassoccio, col sudore che gli scendeva dalla testa calva, rivolse un'occhiata torva a Simkin mentre saliva, inciampando e ansimando, l'ultimo scalino.

«Allegro, padre» disse Simkin, afferrando dal nulla la seta arancione e porgendogliela con un gesto premuroso. «Pensa al lardo che hai perso! E hai dato un notevole contributo alla lucentezza del pavimento. Vuoi asciugarti la testa?»

Il sacerdote, fattosi ancora più paonazzo, respinse la mano del giovane e, borbottando qualcosa di ben poco sacerdotale, proseguì barcollando fino a una poltrona vicina dove si lasciò cadere.

Giungendo le mani in atteggiamento di preghiera, Simkin s'inchinò. «La

mia benedizione scenda su di te, padre.» Ci fu un agitare di seta arancione e un attimo dopo il Catalizzatore era sparito.

Joram stava fissando la poltrona vuota dov'era stato seduto l'uomo quando si sentì tirare la manica della veste.

«E adesso, caro ragazzo» disse Simkin «ti prego di ascoltarmi.»

La voce era scherzosa come sempre ma, voltandosi, Joram scorse una luce insolitamente severa negli occhi celesti e una certa fermezza nel sorriso indifferente che attirò la sua attenzione.

Simkin fece un lieve cenno col capo. «Sì, adesso comincia il bello. Ricordi che le carte dicevano che saresti stato il Re, e io mi sono offerto di essere il tuo buffone? Be', finora sei stato il Re, ragazzo caro. Abbiamo seguito senza discutere e senza lamentarci la tua guida anche se per poco non mi ha fatto arrestare, ha fatto cadere vittima di una maledizione dell'Almin il povero Catalizzatore e ha costretto Mosiah a fuggire per salvarsi la vita.» La voce di Simkin era sommessa e a questo punto si era ridotta a un sussurro, mentre i suoi occhi scrutavano attenti Joram.

«Continua» disse Joram in tono piatto, ma la sua espressione s'incupì e il lieve rossore sotto la pelle sembrava rivelare che la frecciata aveva colpito in qualche punto del suo intimo.

Il sorriso di Simkin si fece sardonico. «E adesso, mio Re» disse avvicinandosi di più e parlando sottovoce, lo sguardo rivolto alla folla che li circondava «devi seguire la guida del tuo buffone, perché la tua vita e quella di quelli che ti seguono stanno nelle sue mani. Devi obbedire senza discutere alle mie istruzioni. Siamo d'accordo, Vostra Maestà?»

«Cosa devo fare?» La voce di Joram era stridula.

Simkin gli si fece ancora più vicino e gli appoggiò le labbra all'orecchio. La sua barba solleticava la pelle di Joram mentre l'inebriante profumo di gardenia dei suoi capelli e i fumi dello champagne nel suo alito gli davano la nausea. Senza volere, cercò di tirarsi indietro, ma Simkin lo trattenne con fermezza, bisbigliando con insistenza: «Quando verrai presentato alle loro Maestà, *non*, ripeto, *non* guardare l'Imperatrice.»

Simkin si raddrizzò e si lisciò la barbetta, guardandosi attorno. Il cipiglio di Joram si rilassò in un mezzo sorriso.

«Sei davvero un buffone!» mormorò, sistemandosi la veste verde. «Per un attimo mi hai spaventato sul serio.»

«Caro ragazzo!» Simkin lo guardò con un'intensità così severa che Joram restò sconcertato. «Non stavo affatto scherzando.» Appoggiò la mano sul torace di Joram, sopra il cuore. «Falle un inchino, parlale, dille qualco-

sa di adulatorio, di futile. Ma tieni gli occhi bassi. Distogli lo sguardo. Guarda Sua Barbosità Reale. Qualsiasi cosa. Ricorda, non riuscirai a vedere i *Duuk-tsarith*, ma ci sono, e osservano... E adesso» continuò Simkin, agitando con indolenza il drappo di seta arancione «dobbiamo proprio metterci in fila.»

Prendendo a braccetto Joram, lo guidò in avanti. «Fortunatamente per te, amico legato alla terra, tutti devono camminare con i propri piedi quando sono presentati formalmente alle loro Maestà. Dovuta umiltà, dimostrazione di rispetto e così via, senza aggiungere che è maledettamente difficile inchinarsi a mezz'aria. La duchessa di Blatherskill si inchinò dalla vita in su e non riuscì più a fermarsi. Continuava a girare. A fare capriole. Non aveva biancheria intima. Una cosa scioccante. L'Imperatrice rimase a letto per tre settimane. Da allora camminiamo...»

Simkin e Joram attraversarono il pavimento di cristallo, unendosi ad altri maghi che scendevano come pioggia scintillante attorno a loro, diretti verso la parte anteriore della sala. Joram lanciò un'occhiata a Simkin, perplesso e turbato dalle sue parole e dalle sue istruzioni. Ma il giovane non sembrava notare lo sconcerto dell'amico e continuava a cianciare della povera duchessa. Scuotendo la testa, Joram passò davanti alla poltrona vuota dov'era stato seduto il Catalizzatore grasso. Joram vide che Simkin la guardava con un sorriso malizioso.

«A proposito» domandò Joram, voltandosi a guardare la sedia «che cosa gli hai fatto?»

«L'ho rimandato giù in fondo alle scale» rispose Simkin con indifferenza, picchiettandosi il naso con la seta arancione.

Joram e Simkin si unirono alla fila dei ricchi e dei belli di Merilon, tutti in attesa di porgere i loro omaggi alla coppia reale prima di dedicarsi ad attività più interessanti quali la baldoria e i festeggiamenti. Qualcuno potrebbe pensare che fosse difficile far baldoria, vista la natura mesta dell'anniversario che si celebrava. E in realtà quelli che stavano allineati nella fila che si allungava sul pavimento di cristallo come un serpente vestito di seta e ingioiellato erano assai più seri e solenni di quando erano entrati nel Palazzo. Le risate allegre erano sparite, così come le battute scherzose fra amici, i pettegolezzi e le smancerie su vestiti, capelli o figlie. Gli occhi erano abbassati e i colori degli abiti smorzati in un'appropriata tonalità Aria Mesta, come la definì Simkin sottovoce.

Adesso la gente conversava a bassa voce a coppie, non più a gruppetti.

Di conseguenza, in quella parte della sala era calato il silenzio rotto soltanto dalla voce melodiosa degli araldi che annunciavano i nomi di quelli che venivano accompagnati alla Presenza Reale.

La fila era così lunga che Joram non riusciva ancora a vedere né l'Imperatore né l'Imperatrice, ma solo la nicchia di cristallo dove sedevano. Radunati in semicerchio attorno alla nicchia c'erano i membri della corte già presentati, e che stavano a guardare quali personaggi illustri o divertenti si trovassero nella fila. Il mormorio delle voci degli astanti era sommesso, poiché erano alla Presenza Reale, ma c'era un continuo movimento: teste che si giravano, gente che segnava a dito, con o senza discrezione a seconda del soggetto. Joram, che cercava ancora Lord Samuels e la sua famiglia, vide parecchi sor-fisi e cenni del capo in direzione di Simkin. Nella sua veste bianca, il giovane risaltava fra la miriade di colori come un iceberg nella giungla, fingendo, imperturbabile, di non accorgersi dell'attenzione.

Gli occhi di Joram esploravano la folla smagliante, fermandosi sempre all'apparire fuggevole di una testa bionda o di una tonsura, poiché sperava di trovare anche Saryon. Ma c'era tanta gente, e in maggioranza vestita in modo abbastanza simile (a parte quei pochi che dettavano la moda e che erano venuti abbigliati come Maghi dei Campi, con grande spasso di Simkin), che il ragazzo ritenne quasi impossibile trovare chi cercava.

Lei mi sta cercando, si disse, immaginando con affetto Gwendolyn in punta di piedi che sbirciava da sopra le ampie spalle del padre, aspettando col cuore in gola l'annuncio di ogni nome e chinandosi delusa quando non si trattava del nome che desiderava sentire. Il pensiero lo rese impaziente e persino inquieto. E se fossero andati via! E se Lord Samuels si fosse stancato di aspettare! E se... Joram guardò spazientito la lunga fila davanti a sé, provando un accanito risentimento verso ogni anziano duca i cui passi incerti dovevano essere sostenuti dal suo Catalizzatore o le due vecchie matrone impegnate a pettegolare che si dimenticavano continuamente di proseguire e dovevano essere spronate dai vicini. Tutto considerato, la fila si muoveva piuttosto in fretta, ma per soddisfare Joram avrebbe dovuto attraversare la stanza come un lampo.

«Smettila di agitarti» borbottò Simkin, pestando un piede a Joram.

«Non posso farne a meno. Parla di qualcosa.»

«Volentieri. Che cosa?»

«Non me ne importa un accidente! Qualsiasi cosa!» sbottò Joram. «Hai detto che devo dire qualche parola all'Imperatore. Ma che cosa? Bella serata. Che tempo splendido. Ho sentito dire che è primavera da due anni, c'è

qualche possibilità che arrivi l'estate?»

«Ssst» lo zittì Simkin da dietro il drappo di seta arancione. «Perbacco! Comincio a rimpiangere di non aver portato Mosiah, dopo tutto. Questo è un anniversario per commemorare il Principe Morto. Devi fare le condoglianze, naturalmente.»

«È vero. Continuo a dimenticarmene» rispose tetro Joram mentre il suo sguardo correva per la sala per la centesima volta. «D'accordo, farò le condoglianze. Di cosa è morto comunque il bambino?»

«Mio caro ragazzo!» bisbigliò Simkin, scandalizzato. «Anche se sei stato cresciuto in una zucca, non devi darlo a vedere in questo modo! Ho avuto l'impressione che tua madre ti allietasse con storie di Merilon. Questa deve essere la storia più famosa di tutti i tempi. Non te l'ha raccontata?»

«No» tagliò corto Joram, aggrottando le sopracciglia scure.

«Ah» osservò di colpo Simkin con un'occhiata a Joram. «Mmmm, be', forse capisco... Sì, senza dubbio. Vedi» gli si fece più vicino, tenendo il drappo arancione davanti alle loro facce mentre parlava «il bambino non morì. Era vivo, assolutamente vivo, da ciò che ho sentito raccontare. Strillava come un forsennato durante la solenne cerimonia e alla fine vomitò addosso al vescovo.» Simkin fece una pausa, osservando impaziente Joram.

Il volto del ragazzo s'incupì, quasi fosse attraversato da un'ombra.

«Capisci?» chiese piano Simkin.

«Il bambino era nato Morto, come me» disse Joram con voce roca. Ora teneva lo sguardo abbassato, le mani strette dietro la schiena, le nocche bianche. Notò che poteva vedere la propria immagine riflessa nel pavimento di cristallo. Al di sotto, le luci di Merilon brillavano attraverso il suo corpo trasparente e spettrale; l'immagine di se stesso lo fissava cupa.

«Ssst!» protestò Simkin. «Morto, sì. Ma come te, ragazzo caro?» Scosse il capo. «Non era come nessun altro nato in questo mondo. Dalle chiacchiere che ho sentito, Morto era dir poco. Il bambino non ha fallito appena una delle Prove. Le ha fallite tutte tre! In lui non c'era neppure un briciolo di magia!»

Joram teneva sempre gli occhi bassi. «Forse non era tanto diverso dagli altri quanto potresti pensare» mormorò mentre la fila avanzava a poco a poco. Joram continuava a fissare l'immagine riflessa ai suoi piedi e non vide il rapido sguardo penetrante di Simkin, né si accorse di come il giovane si lisciava pensieroso la barba bruna.

«Cosa hai detto?» chiese Simkin con noncuranza, alzando la testa e fin-

gendo di soffiarsi il naso nel drappo di seta arancione.

«Niente.» Joram si scosse, come se cercasse di destarsi da un incubo. «Arriveremo mai là in fondo?»

«Pazienza» gli raccomandò Simkin. Sollevandosi di qualche centimetro dal pavimento, sbirciò da sopra le teste della folla, poi tornò a posarsi a terra. «Guarda, ora puoi vedere il Trono Reale e con un po' di fortuna intravedere anche la Testa Reale.»

Joram allungò il collo e si rese conto che, durante la loro conversazione, si erano avvicinati davvero di molto. Vedeva il trono di cristallo e ogni tanto scorgeva di sfuggita l'Imperatore che si muoveva per conversare con quelli che aveva di fronte e attorno. Intravide appena l'Imperatrice, seduta alla destra dell'Imperatore poiché la successione reale seguiva il suo ramo della famiglia. Ma ora Joram vedeva chiaramente l'Imperatore e, lieto di poter concentrare la mente su qualcosa, osservava interessato la scena davanti ai suoi occhi.

Seduto su un trono di cristallo che sorgeva su un pavimento di cristallo dentro una nicchia di cristallo, Sua Maestà sembrava seduto fra le stelle. Vestito della seta candida del lutto, illuminato da una brillantissima luce bianca, non solo l'Imperatore era tutt'uno con le stelle, ma offuscava col suo splendore quelle più luminose. Dopo aver visto l'opulenza dell'arredamento e delle decorazioni del resto del Palazzo, Joram notò con stupore che tanto il trono di cristallo quanto la stessa nicchia erano di un'eleganza sobria, privi di addobbi di ogni genere. Il cristallo fluiva come acqua limpida attorno ai corpi regali, e solo un lampo di luce riflessa qui e là dimostrava che c'era qualcosa di reale o di solido attorno a loro.

Allora Joram sorrise. Guardandosi attorno, si rese conto che questo era stato fatto di proposito. Persino la poltrona in cui era sprofondato il povero Catalizzatore oramai alcune decine di metri dietro di loro era fatta di stoffa tessuta magicamente in modo da apparire trasparente. Nulla, e di certo nessun oggetto materiale, doveva distrarre l'attenzione dall'unica realtà per quanto riguardava i sudditi dell'Imperatore: la realtà dell'Imperatore e della sua Imperatrice.

Abbastanza vicino ormai da cogliere brani di conversazione quando le voci si levavano sopra il mormorio della folla, Joram ascoltava curioso. Abituato a farsi opinioni avventate e spesso negative sulla gente, durante il primo incontro aveva giudicato l'Imperatore un uomo di enorme presunzione e prosopopea, incapace di vedere al di là del proprio naso, come si suol dire. Ma, ascoltando la conversazione dell'Imperatore, fu costretto a

riconoscere con riluttanza di essersi sbagliato.

L'uomo era astuto e intelligente e l'atteggiamento freddo e riservato dipendeva solo dalla necessità di mantenersi al di sopra delle masse. Sembrava non aver quasi bisogno che l'araldo gli annunciasse i nomi di quelli che gli venivano davanti e, in verità, si rivolgeva a molti col nomignolo familiare invece del titolo più formale. Inoltre, aveva sempre qualcosa di personale da dire a ciascuno: a dei genitori affettuosi chiedeva notizie di un figlio amato, interrogava un Catalizzatore sul suo particolare campo di studi, discorreva del passato con i vecchi e del futuro con i giovani.

Sconcertato da quella straordinaria capacità, considerato che ogni giorno l'Imperatore doveva incontrare centinaia di persone, Joram osservava sempre più affascinato. Ripensò all'incontro con l'Imperatore, al modo in cui gli occhi dell'uomo erano sembrati assorbirlo completamente, e a come aveva concentrato tutta la sua attenzione su di lui per alcuni secondi. Ricordava di essersi sentito lusingato, ma anche vagamente a disagio, e ora capiva perché. L'Imperatore l'aveva consegnato alla memoria come Saryon affidava alla memoria un'equazione matematica, e quasi con la stessa considerazione. Essendo abbastanza abile a manovrare il prossimo, Joram sapeva riconoscere il tocco di un maestro.

Eppure Joram sapeva, glielo aveva detto per prima sua madre e Lord Samuels l'aveva confermato, che c'era una sola persona al mondo a cui l'Imperatore teneva profondamente, ed era l'Imperatrice. La fila si avvicinava e Joram spostò lo sguardo dall'Imperatore alla sua consorte. Per tutta la vita aveva sentito parlare della bellezza di quella donna, una bellezza notevole persino fra le famose bellezze di corte; una bellezza innata, che non necessitava di alcuna valorizzazione magica. L'ammonimento di Simkin, perché non poteva considerarlo altrimenti, non faceva che accrescere la sua curiosità:

Non guardare l'Imperatrice.

Con queste parole che gli echeggiavano nella mente, Joram fece un piccolo passo fuori dalla fila per lanciare un'occhiata di sfuggita alla donna seduta sul trono di cristallo a fianco del marito. In quel momento la fila si mosse e Joram poté vederla chiaramente.

Trattenne il respiro. Le parole di Simkin gli uscirono di mente, sostituite dal ricordo della lontana descrizione fattagli da Anja. "Capelli neri e lucenti come l'ala di un corvo, pelle morbida e bianca come il petto di una colomba. Gli occhi scuri e luminosi, il volto di una perfezione classica, quasi fosse valorizzato da un maestro. Si muove con la grazia del salice al ven-

to... "

Una gomitata lo colpì nelle costole. «Smettila!» gli ordinò Simkin a denti stretti. «Guarda altrove.»

Irritato e sospettando di essere il bersaglio di uno dei complicati scherzi di Simkin, Joram fece per controbattere. Ma sul viso solitamente spensierato di Simkin c'era di nuovo quella strana espressione: seria, persino allarmata. Mentre si avvicinavano, davanti a loro c'era ormai solo una decina di invitati, Joram osservò le persone che aveva vicino e vide che anche loro facevano del proprio meglio per non guardare direttamente o troppo a lungo l'Imperatrice. Notò che lanciavano occhiate in quella direzione, proprio come faceva lui, e poi distoglievano in fretta lo sguardo. E sebbene tutti parlassero con l'Imperatore con voce forte e chiara e sembrassero perfettamente rilassati e a proprio agio, abbassavano la voce quando si rivolgevano all'Imperatrice, pronunciando le parole in modo quasi incomprensibile.

A mano a mano che si avvicinava, con gli occhi che gli dolevano per lo sforzo di gettare occhiate all'Imperatrice per poi guardare in fretta altrove, Joram cominciava ad ammettere che sembrava esserci davvero qualcosa di insolito nella donna. Di certo la sua famosa bellezza non diminuiva da vicino ma, cosa assai strana, sembrava suscitare in lui ripugnanza più che attrazione. La pelle era liscia e perfetta, ma traslucida e di un lieve color azzurrognolo. Gli occhi scuri erano senza dubbio bellissimi, ma la loro lucentezza non rifletteva una luce interiore. Era come una luce riflessa sul vetro. Le labbra si muovevano quando parlava, così come si muovevano la mano e il corpo, ma non era tanto con la grazia del salice quanto con quella di un modellatore di balocchi.

Di un modellatore di balocchi...

Sconcertato, Joram si voltò verso Simkin, ma il giovane barbuto, che stava giocherellando col drappo di seta arancione, gli rivolse un lieve sorriso.

«La pazienza è stata premiata» disse. «Siamo i prossimi.»

E poi Joram non ebbe più il tempo di pensare a nulla.

Udì, come da una grande distanza, l'araldo colpire il pavimento col suo bastone e annunciare con voce melodiosa: «Vi presento Simkin, ospite di Lord Samuels...»

Il resto della presentazione si perse nello scroscio di risate della folla. Simkin stava eseguendo qualcuna delle sue scempiaggini, ma Joram era troppo confuso e stordito per capire di cosa si trattava. Vide Simkin avan-

zare, la veste bianca che risplendeva nella stessa luce che diffondeva un alone attorno all'Imperatore e all'Imperatrice.

L'Imperatrice. Lo sguardo di Joram fu attratto di nuovo verso di lei, ma proprio allora l'araldo stava annunciando: «Joram, ospite di Lord Samuels e della sua famiglia.»

Udendo il proprio nome, Joram capì che doveva fare un passo avanti, ma in un attimo fu consapevole delle centinaia di paia di occhi che lo fissavano. Il ricordo della morte della madre gli affiorò vivido alla mente. Vedeva le persone, e tutte lo fissavano. Voleva solo essere lasciato in pace. Perché, perché lo guardavano?

Joram vide che l'Imperatore e Simkin stavano conversando, ma non aveva idea di ciò che si dicevano. Non riusciva a sentire. Aveva un rombo nelle orecchie, simile alla furia di un vento di tempesta. Avrebbe voluto fuggire, ma non poteva muoversi. Forse sarebbe rimasto lì per sempre se l'araldo, sempre consapevole della necessità di far muovere la fila e abituato a quelli che provavano quel sublime timore reverenziale alla presenza di Sua Maestà, non gli avesse dato una leggera spinta. Il ragazzo avanzò barcollando e si trovò di fronte all'Imperatore.

Ebbe abbastanza presenza di spirito da fare un profondo inchino, imitando Simkin, e cominciò a bofonchiare qualcosa senza avere idea di ciò che stava dicendo. L'Imperatore interloquì con disinvoltura, rammentando di averlo conosciuto a casa di Lord Samuels. Sperava che la sua visita a Merilon fosse piacevole. Poi la mano regale fece un cenno e Joram proseguì trovandosi davanti all'Imperatrice. Si rendeva vagamente conto che Simkin lo osservava e, se la cosa non fosse stata inaudita, avrebbe giurato che ci fosse un sorriso sul volto barbuto dell'amico.

A disagio, Joram s'inchinò all'Imperatrice, chiedendosi con affanno cosa dire. Desiderava alzare gli occhi e guardare quella donna, ma nello stesso tempo provava un forte impulso di correre via, guardando altrove come aveva visto fare a tanti prima di lui.

Ritto in piedi di fronte a lei, percepì un lieve odore nauseante.

La donna più bella del mondo, così si diceva. L'avrebbe visto da sé.

Joram alzò la testa...

... e fissò gli occhi senza vita di un cadavere.

CAPITOLO 4
La fontana di champagne

«In nome dell'Almin!» mormorò Joram, rabbrividendo, il sudore freddo che gli si andava asciugando sul corpo. «Morta!»

«Mio caro ragazzo, se ti preme la tua vita e la mia, tieni la voce bassa!» Simkin parlava sottovoce, con un sorriso disarmante sul viso mentre faceva cenni di saluto col capo a parecchi conoscenti nella sala. I due si trovavano presso la fontana di champagne, perché era lì che, a detta di Simkin, Gwen o Saryon sarebbero venuti di certo a cercarli. Quella parte della sala, sul lato opposto della nicchia dove l'Imperatore teneva ancora corte, si andava facendo sempre più affollata a mano a mano che la gente vi affluiva in cerca di amici e divertimento. Stando a quanto diceva Simkin, la fontana di champagne era un naturale luogo d'incontro; attorno a loro scoppiavano di continuo grida di saluto e fragorose risate.

Fatta funzionare con la magia da una squadra di *Pron-alban* travestiti da valletti, la fontana era alta più di sei metri. Era fatta interamente di ghiaccio, per mantenere fresco il vino, con motivi marini. Lo champagne scorreva dalla bocca di cavallucci marini di ghiaccio issati su onde ghiacciate o sgorgava dalle labbra increspate di diodonti dagli occhi vitrei, mentre nereidi ricoperte di brina offrivano agli ospiti piccoli sorsi di vino dalle gelide mani tenute a coppa. File su file di calici di cristallo erano sospese in aria attorno alla fontana, riempiendosi a un cenno o a una parola dei festaioli e affrettandosi a placare la sete causata dalle due ore in piedi alla presenza dell'Imperatore e della sua consorte morta.

«È considerato tradimento anche solo pensare a una cosa del genere, figuriamoci parlarne in pubblico» continuò Simkin.

«Da... quanto tempo?» domandò Joram in preda a una specie di malia morbosa, la stessa che continuava ad attirare il suo sguardo nella direzione del trono di cristallo.

«Oh, forse un anno. Nessuno lo sa con certezza. La sua salute era malferma da tempo e devo riconoscere che ora ha un aspetto quasi migliore di prima.»

«Ma... perché continuare? Voglio dire, sapevo che lui l'amava, ma...» Joram si portò un bicchiere di vino alle labbra, poi lo rimise in fretta giù, la mano che tremava. «L'Imperatore deve essere pazzo!» concluse in tono grave.

«Tutt'altro» rispose con calma Simkin. «Vedi l'uomo dalla veste rossa che si avvicina ora all'Imperatore?»

«Un *DKarn-duuk?* Sì.» Joram distolse lo sguardo dal corpo della donna sul trono per guardare un uomo che si chinava a dire qualcosa all'Imperato-

re. Benché fossero piuttosto distanti, Joram notò un uomo alto, robusto, vestito con la tunica rossa degli stregoni che erano i Maestri della Guerra di Thimhallan.

«Non *un DKarn-duuk*, ma *il DKarn-Duuk*, il principe Xavier. È il fratello di lei, e ciò ne farebbe il prossimo Imperatore di Merilon, se la morte dell'Imperatrice fosse riconosciuta ufficialmente.» Simkin si portò un bicchiere di champagne alle labbra in un brindisi beffardo. «Addio a Sua Barbosità. Se ne tornerebbe fra i prati ondulati di Drengassi o da qualunque altro posto venga. Sempre che non gli capiti di peggio. Le persone che intralciano il *DKarn-Duuk* hanno uno strano modo di entrare nei Corridoi e non uscirne mai più.» Tracannò lo champagne tutto d'un fiato.

«Se quell'uomo è così potente, perché non s'impadronisce semplicemente del potere?» s'informò Joram, soppesandolo con lo sguardo e pensando che quel nuovo mondo in cui stava entrando poteva essere assai interessante.

«L'Imperatore ha dalla sua parte una potente controforza, o dovrei dire piuttosto un contrappeso. Il vescovo Vanya. A proposito, trovo alquanto strano che Sua Corpulenza non sia presente, specie quando c'è da mangiare gratis. Oh, dimenticavo. Non partecipa mai a questa festa di anniversario. Dice che va contro la politica della Chiesa o qualcosa del genere. Dov'ero rimasto?»

«L'Imperatore?»

«Sì, esatto. In ogni caso corre voce che il sole di Vanya sorga e tramonti con quello dell'Imperatore. Il *DKarn-duuk* ha il proprio uomo e vorrebbe vederlo rivestire i panni di Vanya... a pensarci bene, per questo forse ce ne vorrebbero tre di uomini. I Catalizzatori e gli illusionisti si assicurano che l'Imperatrice sia la vita della festa, se vorrai scusare la mia espressione. E fare un qualsiasi accenno alla sua salute o mancanza di salute è considerato un atto di tradimento. Lei tiene corte come sempre, la gente bella e famosa di Merilon e delle altre città-stato viene a rendere omaggio come sempre, e nessuno la guarda direttamente né fa la benché minima allusione a lei. Ma anche questo non sempre funziona.»

Simkin fece segno a un altro bicchiere di champagne di riempirsi alla fontana di cristallo e venire ballonzolando nella sua mano. In un angolo, un'orchestra di strumenti incantati cominciò a suonare valzer, costringendo Simkin a protendersi verso Joram per continuare il suo racconto. «Non dimenticherò mai la sera in cui il vecchio marchese di Dunsworthy conversava con l'Imperatore durante una partita di tarocchi e l'Imperatore saltò su

a dire: «Non vi pare che Sua Altezza abbia un ottimo aspetto stasera, Dunsworthy?» E il vecchio Dunsworthy dà un'occhiata al cadavere seduto in una poltrona e balbetta: «Io... non saprei. Mi sembra che Sua Altezza abbia un'aria un po' cadaverica». Be', naturalmente i *Duuk-tsarith* piombarono all'istante sullo sventurato e quella fu l'ultima volta che lo vedemmo.» Simkin sorseggiò lo champagne e si asciugò le labbra con la seta arancione. «Completai io la sua mano e vinsi una moneta d'argento a Sua Maestà.»

Joram stava per rispondere quando udì chiamare il suo nome. Voltandosi, incontrò due occhi azzurri che brillavano d'amore e dimenticò all'istante che al mondo c'erano cose come la morte o la politica.

«Joram!» disse Gwendolyn con aria timida. Mentre tendeva la mano bianca, si accorse degli sguardi di ammirazione di parecchi altri giovani fra la folla, ma aveva occhi solo per l'uomo che amava.

Gwendolyn aveva passato ore, quasi tutto il giorno in realtà, a lavorare con Marie e Lady Rosamund sul proprio vestito. Cambiò così spesso il colore che la stanza sarebbe potuta passare per la dimora dei *Sif-Hanar* che creano gli arcobaleni. Sulle maniche sbocciarono fiori, subito sostituiti dalle penne di piccoli uccelli; poi apparvero gli stessi uccelletti, ma furono subito banditi da Lady Rosamund. Finalmente, dopo molte lacrime, centinaia di metri di nastro e un ultimo istante di panico nel montare in carrozza per il timore di "non essere in condizione di farsi vedere!" Gwendolyn arrivò al ballo, e in quel momento sembrava che tutti i sogni del suo giovane cuore stessero avverandosi.

E quale fu il risultato di tanta fatica e tante lacrime spese sul vestito, lacrime spese con in mente soltanto Joram? Purtroppo andarono in gran parte sprecate. Joram notò solo in modo vago i capelli dorati inghirlandati da fiorellini bianchi, il collo e le spalle bianchi e la stuzzicante curva del seno bianco sotto qualcosa di azzurro e vaporoso come la spuma del mare. La sua bellezza lo incantò, ma era la *sua* di bellezza, non quella del vestito. Gwendolyn avrebbe potuto indossare una tela di sacco e il suo estasiato ammiratore non se ne sarebbe neppure accorto.

«Mia signora.» Joram prese la manina bianca nella sua e la tenne un attimo più di quanto era giudicato opportuno prima di posarvi un lungo bacio per poi lasciarla andare con riluttanza.

«Io... cioè noi...» si corresse Gwendolyn, arrossendo «temevamo che non potessi venire. Come sta padre Dunstable? Siamo stati tutti assai in pena.»

«Padre Dunstable?» Joram fissò confuso Gwen. «Che vuoi dire? Non è...»

«Perdonatemi, mia dolce bambina» intervenne con disinvoltura Simkin, mettendosi fra Joram e Gwen. Voltata la schiena a Joram, imprigionò la mano di Gwen nella sua. Sembrò sul punto di baciarla, poi parve decidere che lo sforzo era troppo grande e continuò a tenerla con fare pigro. «La vostra bellezza ha sconvolto del tutto la sua mente. Ho visto espressioni più intelligenti sui Catalizzatori. Non spesso, ma qualche volta sì. A proposito di Catalizzatori, dalla vostra domanda sembrerebbe che il nostro amico calvo non stesse troppo bene. Perdinci, ciò mi sorprende.»

«Ma Joram non ve l'ha detto?» Gwendolyn tentò di guardare Joram, che era rimasto bloccato fra Simkin e la fontana.

«Perbacco, mia cara» disse Simkin ad alta voce, impedendo alla coppia di scambiarsi occhiate. «Champagne? No? Be', berrò i vostri allora, se non vi dispiace.» Due bicchieri arrivarono fluttuando. «Di cosa parlavamo? Non riesco a ricordare... Ah, padre Dunstable. Sì, vedete, sono rimasto rinchiuso tutto il giorno in questo palazzo soffocante ad ascoltare il *DKarn-Duuk* che cianciava di guerra con Non-So-Chi e l'Imperatore che cianciava di tasse e sono quasi morto dalla noia. Poi ho trovato qui Joram e, be', piccina, potete biasimarmi se l'ultima cosa di cui volevo discutere era la salute di un prete?»

«No, suppongo di no...» cominciò Gwen, il volto colorito per l'imbarazzo e la confusione. La conversazione di Simkin stava attirando una folla di persone che si radunavano attorno a loro per sentire cosa avrebbe aggiunto di calunnioso. La ragazzina era consapevole di tutti gli occhi puntati su di lei e il suo compagno.

Mentre si sforzava di avvicinarsi a Gwen, Joram si trovò respinto da gomitate e, ricordandosi appena in tempo che non doveva attirare su di sé l'attenzione, fu costretto a fare uno o due passi indietro. Intanto Simkin era al centro dell'attenzione.

«Be', cosa è successo al nostro Amico Calvo?» chiese con aria indolente. «Perbacco!» Sollevò le sopracciglia fin quasi ai capelli in un'espressione inorridita. «Il vescovo Vanya non l'avrà scambiato per il cuscino di un banco, vero?» Fra il pubblico ci furono risate soffocate e parecchie gomitate. «È successo una volta a una Catalizzatrice nota prima dell'incidente come sorella Suzzane. Ha appiattito del tutto la poverina. Adesso è conosciuta come fratello Fred...»

Le risate si fecero più sonore.

«No, davvero!» Gwendolyn cercò di liberare la mano dalla stretta di Simkin. Ma lui la tenne ferma con disinvoltura, senza darlo a vedere, e intanto la osservava con un'aria di annoiata attesa che suscitò risatine soffocate fra il pubblico.

Gwendolyn doveva dire qualcosa. «Io... Noi siamo stati svegliati durante la notte da... dalla *Theldara* che aveva curato padre Dunstable. Ha detto che era peggiorato e che lo stava trasferendo alle Case della Guarigione nel Boschetto dei Druidi.»

«Peggiorato, eh? Ne sono proprio desolato. Sopraffatto dal dolore, in realtà. Altro champagne qui!» ordinò Simkin. Il pubblico si sbellicava dalle risa.

«Simkin, lasciami...» cominciò Joram, cercando di nuovo di aprirsi un varco. Ma il giovane bloccò Joram con noncuranza, allungò una mano e afferrò un altro giovanotto fra la folla.

«Marchese d'Ettue. Incantato.»

Anche il giovane marchese era incantato.

«C'è questa giovane donna che muore dalla voglia di ballare con voi. È per quella giacca color gamberetto che indossate. Sconvolge proprio le donne. Mia cara, il marchese.» E prima ancora che Gwendolyn potesse protestare, la sua mano fu passata da quella di Simkin a quella dell'altrettanto sbalordito marchese.

«Ma io...» protestò debolmente Gwen, lanciando un'occhiata a Joram da sopra la spalla.

«Simkin, dannazione a te...» Joram tentò di nuovo di intervenire, il volto rabbuiato dal nervosismo e dalla frustrazione e con un bagliore di collera negli occhi.

«Posso avere il piacere di questo ballo?» balbettò il marchese.

«Che coppia incantevole. Andate, su!» li esortò allegramente Simkin, spingendo letteralmente l'allibita Gwendolyn fra le braccia color gamberetto del marchese. «Oh, eccoti qui» continuò, voltandosi a guardare con finta sorpresa un torvo Joram. «Dove sei stato, caro ragazzo? Ecco là la tua innamorata che è andata a ballare con un altro.»

Altre risate.

Joram gli rivolse un'occhiata furiosa. «Vuoi...»

«... che ti consoli nella tua afflizione? Ma certo. Volete lasciarci qualche momento da soli?» chiese Simkin alla folla raccolta, che si disperse, compiacente e non senza qualche sorriso a spese di Joram, in cerca di nuovi svaghi. «Champagne, seguimi!» Con un cenno ad alcuni bicchieri posati

sull'orlo della fontana fluente, Simkin prese a braccetto Joram e lo condusse verso la parete di cristallo, con tre bicchieri di champagne che lo seguivano ballonzolando ubbidienti.

«Che cosa hai fatto?» domandò Joram furioso. «Erano ore che cercavo Gwendolyn e adesso tu...»

«Caro amico, tieni la voce bassa» l'interruppe Simkin. L'allegria era sparita dal suo viso. «Era necessario che ti parlassi in privato e subito del Catalizzatore.»

«Povero Saryon» disse Joram, rabbuiandosi in viso e corrugando le sopracciglia. «Non avrei dovuto lasciarlo ieri sera, ma la *Theldara* mi aveva assicurato che stava guarendo.»

«E così è, infatti, ragazzo caro» disse Simkin.

Joram s'irrigidì. «Che vuoi dire?»

«Voglio dire che l'hanno preso *Loro,* vecchio mio.» Simkin sorrise, ma era solo un sorriso a beneficio della folla. Umettandosi le labbra con lo champagne, si guardò attorno nervosamente nella sala. «E noi potremmo essere i prossimi.»

D'un tratto Joram trovò difficile respirare. L'aria nel locale era già passata per i polmoni di troppe persone. Il cuore gli martellava dolorosamente, come se cercasse di spremergli l'ultimo briciolo d'ossigeno dal petto. Gli ronzavano le orecchie e non riusciva di nuovo a sentire nulla.

«Ehi, calmati! Bevi un sorso. La gente ci osserva. Divertimento e allegria, ricordi?»

Joram vedeva le labbra di Simkin che si muovevano e si sentì ficcare in mano un bicchiere. Aveva la bocca secca e se lo portò quindi alle labbra, e subito sentì sulla lingua e in gola le bollicine rinfrescanti del vino. «Sei sicuro?» riuscì a chiedere, tirando un respiro e sforzandosi di ritrovare la calma. «E se fosse stato davvero male...»

«Bah! Il Catalizzatore stava benissimo quando ce ne siamo andati. A parte questo, non ho mai sentito di una *Theldara* che sente l'improvvisa necessità di visitare un paziente nel bel mezzo della notte. Ma i *Duuktsarith?...*» La voce gli si smorzò, minacciosa.

«Lui non mi tradirà» sussurrò Joram.

Simkin si strinse nelle spalle. «Potrebbe non avere scelta.»

Joram serrò le labbra e strinse i pugni. «Non me ne vado!» dichiarò con voce piatta. «Non prima di aver parlato a questa Druida che Lord Samuels ha promesso di portare! E inoltre» alzò la testa, la fronte rilassata «non avrà importanza. Presto sarò un barone e allora andrà tutto bene.»

«Certo. Benissimo, contento te. Pensavo solo di doverti spiegare la situazione.» Simkin assunse di nuovo la sua aria compiaciuta. «Come dici tu, che cos'è in fondo? Qualche brutta ora per il Catalizzatore. Nient'altro. Da quel che ho sentito dire, loro accettano volentieri questo genere di cose. Il martirio. Li rende virtuosi. Ah, ritorna la bella, per condurti da suo padre, immagino dallo sguardo nei suoi occhi che, a quanto vedo, adesso mi fissano con chiara ostilità. Non dire altro, me ne vado. Fammi sapere quando dare inizio ai festeggiamenti, uccidere il vitello grasso e così via. Per l'occasione potremmo usare il vescovo Vanya. Ricorda, mio caro ragazzo, hai passato una serata estenuante al capezzale di un Catalizzatore ammalato. Ciao!»

Lasciato solo Joram, cosa di cui il giovane fu ben lieto, Simkin si levò in aria e fu subito assorbito dalla folla. «Vi piace?» lo sentì dire Joram. «Lo chiamo *Morte Riscaldata...»*

La sala si faceva sempre più calda e il baccano cresceva d'intensità. Le presentazioni all'Imperatore si erano concluse e la gente che si trovava nelle vicinanze del trono cominciava a disperdersi, cambiando l'abbigliamento da lutto con colori più adatti ai festeggiamenti. Joram si appoggiò alla parete di cristallo fissando la notte all'esterno; avrebbe voluto trovarsi fuori nella fresca oscurità che sembrava così invitante in confronto al calore e alla luce accecante della sala. Per un istante la coscienza gli rimorse per il Catalizzatore. L'uso della parola "martirio" da parte di Simkin gli faceva venire i brividi e il pensiero di ciò che Saryon stava forse subendo a causa sua gli fece chiudere gli occhi mentre il senso di colpa s'insinuava nella sua anima come una lama sottile.

Un attimo dopo, però, Joram fu in grado di ignorare il dolore coprendo la ferita con un unguento bruciante, così come ne aveva coperte tante in vita sua, senza rendersi conto delle brutte cicatrici che lasciavano. Un giorno o l'altro avrebbe ricompensato Saryon. Si sarebbe preso cura di lui per il resto della sua vita...

«Joram?»

Lì c'era Gwendolyn, che lo guardava con gli occhi azzurri che vedevano le ferite e desideravano soltanto rimarginarle. Joram tese le braccia e le prese entrambe le mani nelle sue, premendosele contro la pelle febbricitante e trovando un altro balsamo nel loro fresco tocco.

«Joram, qualcosa non va?» gli chiese, allarmata dall'espressione cupa e angosciata del suo viso.

«Niente» rispose gentilmente lui, baciandole le mani. «Niente, ora che tu

sei qui con me.»

Gwendolyn arrossì con grazia e ritirò le mani, consapevole che Lady Rosamund si librava da qualche parte lì attorno. «Joram, mio padre mi aveva mandata a riferirti un messaggio, solo che Simkin...»

«Sì, sì!» l'interruppe con impeto Joram, il volto in fiamme, divorandola con gli occhi. «Quale messaggio?»

«Lui... vuole che tu lo raggiunga in una delle stanze private» balbettò Gwendolyn, sconcertata dal cambiamento nel ragazzo. Ma, un istante dopo, l'eccitazione della sua notizia scacciò ogni cautela. «Oh, Joram!» esclamò, afferrandogli le mani. «Con lui c'è la Druida! La *Theldara* che ha assistito tua madre alla tua nascita!»

CAPITOLO 5
Il bambino di pietra

Joram incedeva con aria regale fra la folla. Nella sua mente era già un barone, e la bellissima donna al suo fianco era sua moglie. Poche persone lo degnavano di attenzione, se non per chiedersi forse perché lui e la graziosa ragazza camminassero sul pavimento come Catalizzatori. Ma tutto ciò sarebbe cambiato, e molto presto! Forse anche nel giro di un'ora o due, Lord Samuels avrebbe camminato, sì, camminato, a fianco di Joram, presentandolo come barone Fitzgerald e raccontando agli amici che il barone sarebbe diventato presto un membro permanente della famiglia Samuels. Allora si accorgeranno di me, pensava Joram con cupo compiacimento. Non sapranno più cosa fare per me.

Troverò Saryon, si diceva, e costringerò quel grasso prete che si è servito del Catalizzatore per darmi la caccia a scusarsi con noi due. Forse vedrò anche cosa potrò fare per farlo rimuovere dalla sua carica. E poi io...

«Joram.» La voce timida di Gwendolyn interruppe i suoi pensieri. Joram aveva sul viso un'espressione così strana, esultante, animata, ma non priva di una cupa malvagità che lei non riusciva a capire. «Non possiamo proseguire camminando.»

«Perché, dove sono tuo padre e la Druida?» domandò Joram, rendendosi conto all'improvviso di aver perso la nozione di dove si trovava.

«Al livello dell'Acqua» rispose Gwendolyn, indicando col dito i livelli sottostanti.

I due si trovavano nella galleria e guardavano giù oltre i nove livelli la foresta dorata sul fondo. Era una veduta da mozzare il fiato, ogni livello

che risplendeva nel proprio colore, a eccezione del livello della Morte, che non era altro che un vuoto grigio. Ora i Maghi svolazzavano su e giù poiché i festeggiamenti si erano estesi a tutti i livelli. Con un'occhiata alle scale, Joram vide i Catalizzatori che vi arrancavano, il respiro affannoso, le scarpe che producevano uno scalpiccio.

Questo gli fornì la scusa che gli occorreva.

«Tu scendi pure, mia signora» disse a Gwendolyn, lasciandola andare lentamente e con riluttanza. Per quanto fosse soprappensiero, non era stato insensibile al calore, alla fragranza e al tocco occasionale della sua pelle morbida e liscia mentre si muoveva così vicina a lui. «Di' a tuo padre che arrivo. Verrò camminando.»

A queste parole Gwendolyn parve così stupita e guardò con tanta pietà i Catalizzatori che salivano e scendevano le scale che Joram non poté fare a meno di sorridere. Le prese la mano e intanto dentro di sé le diceva: "Presto, mia cara, sarai orgogliosa di camminare su queste scale con tuo marito". Ma a voce alta disse: «Capisci certo che non ho potuto chiedere a padre Dunstable di trasmettermi la Vita oggi, non importa quanto fosse importante l'occasione...»

Gwendolyn arrossì. «Oh, no!» mormorò in preda alla vergogna. In realtà si era dimenticata del povero Catalizzatore. Certo, Joram avrebbe potuto ottenere la Vita tramite un altro Catalizzatore, ma c'erano parecchi maghi cosi affezionati e fedeli ai propri Catalizzatori per cui servirsi di un altro, un estraneo per di più, equivaleva a commettere un adulterio. «Certo che no. Che sciocca sono stata a dimenticarmene» sollevò gli occhi bellissimi verso quelli di Joram «e com'è nobile da parte tua fare questo sacrificio per lui.»

Questa volta fu Joram ad arrossire alla vista dell'amore e dell'ammirazione in quegli occhi azzurri e al pensiero di esserseli guadagnati con una bugia. Si disse in fretta che non aveva importanza. Presto lei avrebbe saputo la verità, tutti l'avrebbero saputa...

«Vai avanti, tuo padre aspetta» le disse in tono un po' burbero. L'accompagnò fino all'apertura nella balconata ornamentale utilizzata dai Maghi che entravano e uscivano dalla Sala della Maestà e la lasciò andare con un inchino. Il cuore gli fece un balzo nel petto quando la vide avanzare con grazia nel vuoto e a fatica rimase dov'era, resistendo all'impulso di protendersi forsennatamente in avanti per salvarla da quello che, nel suo caso, sarebbe stato un tuffo mortale nella foresta dorata nove livelli più sotto. Ma, alzando il viso a sorridergli, Gwendolyn cominciò a discendere fluttuando

con grazia come un giglio portato dalla corrente, con gli strati dell'abito che galleggiavano attorno a lei come petali mentre gli strati inferiori le aderivano alle gambe, ricoprendole pudicamente il corpo.

"Il livello dell'Acqua", borbottò fra sé Joram e, voltatosi, si diresse in fretta verso le scale e cominciò a scenderle di corsa, rischiando di far ruzzolare un Catalizzatore irato e ansante: lo stesso, notò nel passare, che Simkin si era divertito tanto a tormentare.

Scendere le scale era certo molto più facile che salirle. Sembrava quasi che anche Joram potesse volare, tanto si muoveva rapido, e in quello che gli parve un baleno si ritrovò al livello dell'Acqua, dove si fermò a cercare di riprendere fiato, pur non sapendo dire se a causa della discesa o della crescente eccitazione.

Gwendolyn non c'era e Joram stava per andare a cercarla, spazientito, quando una voce lo chiamò: «Joram, sono qui.»

Giratosi, la vide che gli faceva cenno da una porta aperta che non aveva notato in quell'ambiente acquatico. Oltrepassò in fretta le immagini illusorie di sirene che nuotavano fra pesci dai vivaci colori e arrivò alla porta, augurandosi di cuore che la stanza dell'incontro privato non fosse una grotta buia piena di valve di ostriche.

Non era così, infatti. A quanto pareva, le illusioni ottiche erano limitate alla zona circostante la balconata, poiché Gwendolyn lo fece entrare in una stanza che, a parte il lusso e l'opulenza estremi dell'arredamento, poteva appartenere alla dimora di Lord Samuels. Era un salotto, destinato ad accogliere quei maghi che desideravano rilassarsi ed evitare il consumo di energia magica. Nel locale confortevole c'erano parecchi divani rivestiti di broccato di seta con disegni fantasiosi, raggruppati in modo ricercato, con i tavolini sistemati ai lati.

Su uno di questi divani rigidi, simile a un uccellino appollaiato sui cuscini, sedeva una donnina rinsecchita. Dal colore marrone e dall'ottima qualità della veste, Joram la riconobbe come una Druida di rango assai elevato. Era vecchia, così vecchia, pensò Joram, che doveva essere sembrata già anziana a sua madre 18 anni prima. Nonostante il clima primaverile e l'aria afosa della stanza, si teneva raggomitolata accanto a un fuoco che Lord Samuels aveva fatto ardere nel caminetto. La veste marrone sembrava gonfiarsi attorno al fragile corpo come le piume di un uccello tremante, e la donna accentuava l'immagine continuando a lisciare e a tirare il tessuto di velluto con la mano adunca.

Lord Samuels era in piedi sul pavimento, segno della solennità della cir-

costanza, accanto al divano, le mani allacciate dietro la schiena. Era vestito nei colori smorzati portati dal resto dei maghi per quel triste anniversario, e le sue vesti, anche se eleganti, lo erano meno di quelle dei suoi superiori: un fatto notato e lodato dagli stessi superiori. Quando Joram entrò, fece un rigido inchino, che Joram ricambiò in modo altrettanto rigido. La Druida fissò Joram curiosa con gli occhietti lucidi simili a spilli.

«Grazie, figlia mia» disse Lord Samuels, volgendo su Gwendolyn uno sguardo colmo di affetto e di orgoglio che neppure la serietà del prossimo colloquio riusciva ad attenuare. «Credo sia meglio che tu ci lasci soli.»

«Oh, ma papà!» esclamò Gwendolyn, poi, notando il lieve cenno di disapprovazione sulla sua faccia, sospirò. Con un'ultima occhiata a Joram, un'occhiata in cui c'era tutto il suo cuore e tutta la sua anima, fece un grazioso inchino alla Druida, che pigolò e si agitò di rimando, e uscì dalla stanza, chiudendosi piano la porta alle spalle.

Lord Samuels gettò un incantesimo sulla porta in modo che nessuno li disturbasse.

«Joram» cominciò con calma, avanzando e facendo un cenno con la mano «lasciate che vi presenti la *Theldara* Menni. La *Theldara* è stata per molti anni la Druida che sovrintendeva alle Stanze del Parto presso la Fonte. Ora ha l'onore di assistere la nostra amata Imperatrice, per la cui buona salute preghiamo ogni giorno» aggiunse in tono circospetto.

Joram notò che, mentre pronunciava quelle parole, evitava con cura di guardare la donna. Aveva notato che chiunque parlasse dell'Imperatrice lo faceva in tono misurato e distogliendo lo sguardo.

Lo stesso Joram trovò difficile sostenere lo sguardo della Druida e s'inchinò, grato di poterlo evitare. Era sopraffatto dal disgusto al pensiero che quella donna assistesse un cadavere. La pelle gli formicolava e gli pareva quasi di sentire odore di morte e putrefazione nella stanza soffocante e surriscaldata. Ciò nonostante si scopriva a chiedersi, in preda a una curiosità terribile e morbosa, quale magia eseguissero per mantenere il corpo in quello stato di vita apparente. Nel cuore silenzioso scorrevano forse elisir al posto del sangue? Nelle vene pulsavano pozioni mentre le erbe impedivano che la pelle marcisse? Quali parole magiche facevano muovere la mano rigida con quella grazia spaventosa, quale alchimia faceva risplendere gli occhi spenti?

Joram era consapevole della Spada Nera che portava legata dietro la schiena, e quella presenza era rassicurante. Ho dato Vita a ciò che ne era privo, e per questo sono classificato un praticante delle Arti Occulte, si di-

ceva. E tuttavia non è forse un peccato più grande impedire a ciò che appartiene agli dei, se si crede in queste cose, di trovare il proprio vero destino fra le stelle, tenendolo incatenato nella sua prigione di carne?

Si raddrizzò, temendo di non riuscire a guardare quella donna senza tradire il proprio disgusto. Poi si ricordò severamente che nulla di tutto ciò lo riguardava. Che importanza aveva per lui questa Imperatrice? Era la sua vita che contava, non la morte altrui.

Sollevando la testa, scosse indietro i capelli neri che gli cadevano attorno al viso e fissò la Druida con calma e anche con un lieve sorriso. Lei emise un verso gracchiante, quasi avesse letto nei suoi pensieri e questi l'avessero divertita. Tese la mano adunca perché Joram la baciasse, e così lui fece, venendo avanti e facendo un profondo inchino, senza però riuscire a posare le labbra sulla pelle vizza.

Lord Samuels fece segno a Joram di sedersi e il giovane si costrinse a obbedire, anche se avrebbe preferito di gran lunga restare in piedi.

«Non ho ancora affrontato l'argomento con la *Theldara* Menni, Joram, perché, come punto d'onore, preferivo abbordare una questione così delicata in vostra presenza.»

«Grazie, *milord*» rispose Joram, ed era sincero.

Lord Samuels fece un lieve inchino e continuò. «La *Theldara* è stata così gentile da incontrarci quale favore per il mio amico, padre Richar. Lascio a voi, giovanotto, il compito di spiegare la situazione.»

La *Theldara* fissò Joram con occhi ansiosi, le labbra sottili increspate simili a un becco.

La cosa era imprevista. Joram non si era aspettato di dover spiegare di persona la situazione, sebbene fosse grato a Lord Samuels per non aver pregiudicato in un modo o nell'altro la sua causa discutendone senza di lui. Quanto avrebbe voluto che ci fosse stato Saryon! Il Catalizzatore aveva un suo modo di ridurre le cose in semplici termini facili da capire. Joram non sapeva bene da dove iniziare. Inoltre, era spaventato perché si rendeva conto di quanto ci fosse in gioco.

«Mi chiamo Joram» dichiarò incerto, sforzandosi di pensare e di mettere insieme tutti i pezzi della storia. «Mia madre si chiamava Anja. Questo vi dice qualcosa?»

La Druida beccò la parola come una briciola di pane, muovendo a scatti la testa, ma non disse nulla.

Non sapendo se quella fosse una risposta positiva o negativa, Joram proseguì incerto. «Sono stato allevato in un villaggio di Maghi dei Campi e...

vi ho passato tutta la mia vita. Ma... mia madre mi diceva sempre che ero di...» si sentiva la pelle in fiamme «nobile nascita e che la mia famiglia veniva da Merilon. Lei... mia madre... diceva che mio padre era un... Catalizzatore. Loro avevano commesso un crimine, accoppiandosi fisicamente, e in questo modo mi hanno generato. Furono catturati» Joram non riuscì a celare una sfumatura di amarezza nella voce «e mio padre fu condannato alla Mutazione. Ora si trova al Confine...»

Tacque, ricordando la statua di pietra e risentendo il calore delle lacrime che schizzavano sul suo corpo. "Lui vorrebbe che io fossi qui?" si chiese a un tratto Joram, poi scosse con ira il capo e ricominciò a parlare.

«Mia madre mi diede alla luce alla Fonte, o così mi disse. Poi fuggì portandomi con lei. Non so perché se ne sia andata. Forse aveva paura. O forse allora era già un po' pazza...» La parola era difficile da proferire e si sentì strozzare. Non si era reso conto che sarebbe stato così penoso. Non riusciva a guardare in faccia Lord Samuels e neppure la *Theldara,* ma se ne stata seduto a fissarsi le mani, aprendo e chiudendo i pugni.

"Mi diceva che un giorno saremmo tornati a Merilon a rivendicare ciò che era nostro per diritto, ma «trasse un respiro profondo» è morta prima dì vedere quel giorno. Per un motivo o per l'altro, fuggii dal villaggio dove ero cresciuto e da allora vissi nelle Regioni Remote. Ma poi trovai il modo per tornare a Merilon a rivendicare il mio diritto di nascita."

«Il problema, *Theldara* Menni» intervenne Lord Samuels, consapevole che Joram aveva detto in apparenza tutto ciò che poteva «è che non esistono certificati della nascita di questo giovane. Mi è stato detto che non è insolito.» Fece un cenno di scusa con le mani. «Il numero degli indigenti e delle... diciamo... donne perdute che vengono a partorire i loro figli alla Fonte è notevole e, nella confusione, si sa che i certificati finiscono fuori posto. Oppure, com'è probabile nel caso di Joram, la madre lasciò la Fonte in segreto e, temendo di poter essere inseguita, distrusse i certificati o li portò con sé. Quello che speriamo è che voi possiate identificarlo come...»

«C'era anche una Luna da Nascite quella notte» gracchiò d'un tratto la *Theldara* con voce stridula.

«Chiedo scusa?» Lord Samuels batté le palpebre. Joram alzò la testa, trattenendo il fiato.

«Una Luna da Nascite» ripeté irritata la donna. «Luna piena. Capimmo vedendola che anche la *nursery* sarebbe stata piena, e non ci sbagliavamo.»

«Allora vi ricordate?» chiese Joram in un soffio, drizzandosi sulla sedia, il corpo tremante.

«Ricordare?» La Druida uscì in una risata roca, poi tossì e si asciugò con la mano adunca la bocca simile a un becco. «Mi ricordo di Anja. Ero alla Mutazione» disse con un certo orgoglio. «Andai per prendermi cura di lei. Era indisposta, e sapevo che costringerla ad assistere avrebbe significato la morte del bambino non ancora nato, se non addirittura la morte della madre. Ma così volevano loro. Questa era la legge.» La vecchia si raggomitolò nella veste, arruffandola attorno a sé.

«Sì, andate avanti!» Joram avrebbe voluto sollevarla e cullarla fra le braccia, tanto gli sembrava preziosa.

La Druida fissò il fuoco, chiocciando e pigolando fra sé mentre si batteva quella specie di becco con la mano ad artiglio. All'improvviso alzò la testa e guardò dritto in faccia Joram.

«Avevo ragione» disse, la voce stridula che squillava nella stanza. «Avevo ragione.»

«Ragione? Che volete dire?»

«Nato morto, certo!» chiocciò la Druida. «Il bambino era nato morto. Una cosa inconsueta.» Negli occhi della vecchia brillò una strana luce e la sua voce stridula divenne un sussurro di piacevole orrore. «Il bambino si era tramutato in pietra nel grembo della madre! Mutato in pietra... proprio come suo padre! Non avevo mai visto nulla di simile prima di allora.» Alzò la testa per scrutare Lord Samuels e notò la reazione che aveva provocato. «Mai visto nulla di simile! Era una punizione.»

Il corpo di Joram s'irrigidì. Avrebbe potuto essere quel bambino... o il padre.

«Non capisco.» La voce gli s'incrinò. Dietro di lui Lord Samuels fece un gesto, ma Joram non alzò lo sguardo e non distolse gli occhi dalla vecchia *Theldara.* Aveva smesso di tremare; niente si muoveva dentro di lui, neppure il suo cuore.

La *Theldara* mosse le mani ad artiglio come se tirasse avanti un oggetto. «Per lo più sono flosci come gatti, poverini, quando nascono morti. Non questo, non il figlio di Anja.» La Druida graffiava con la mano a ogni parola. «Occhi che fissavano il nulla. Freddo e duro come pietra. Era una punizione per entrambi loro, l'ho detto.»

«Non può essere vero!» Joram non riconosceva il suono della propria voce.

La Druida sporse il capo, strizzando gli occhietti e agitando la mano adunca. «Non so di chi tu sia figlio, giovanotto, ma non lo sei di Anja! Oh, era pazza. Non c'era alcun dubbio.» La testa da uccello ballonzolò. «E ora

vedo che fece ciò che abbiamo sempre sospettato: rubò un qualche povero bambino dalla *nursery* degli indesiderati e finse che fosse il suo. È ciò che ci dissero i *Duuk-tsarith* quando ci interrogarono, e adesso capisco che era vero.»

Joram non rinunciva a rispondere. Le parole della donna gli giungevano come in sogno. Non poteva né parlare né reagire. E come in sogno udì Lord Samuels chiedere con *voce* severa.

«I *Duuk-tsarith?* Allora hanno indagato su questo fatto?»

«Indagato?» La vecchia esultò. «Altroché! Ci fu bisogno di *loro* per strappare il bambino morto dalle braccia di Anja. Lo aveva avvolto in una coperta e cercava di allattarlo, riscaldandogli i piedini. Quando cercammo di avvicinarci, gridò contro di noi. Dalle dita le spuntarono lunghi artigli e i denti si trasformarono in zanne. Era un'*Albanara»* disse la Druida, rabbrividendo. «Molto potente. No, non riuscimmo ad avvicinarci. Così chiamammo i *Duuk-tsarith.* Loro vennero, presero il bambino morto e gettarono un incantesimo su di lei per farla dormire. La lasciammo sola e quella notte lei fuggì.»

«Ma allora, perché non ci sono documenti di questo?» insistette Lord Samuels, il volto severo. Joram fissava la Druida, ma nei suoi occhi non c'era più vita che in quelli del bambino di pietra.

«Ah, c'erano i documenti!» chiocciò indignata la Druida. «C'erano i documenti.» La sua mano adunca si strinse in un pugno grande quanto un cucchiaino da tè. «Quando c'ero io, tenevamo ottime documentazioni. Davvero ottime. I *Duuk-tsarith* li portarono via la mattina dopo la scoperta della fuga di Anja. Chiedeteli a loro i vostri preziosi documenti. Non che abbiano molta importanza per te, povero ragazzo» aggiunse con uno sguardo di commiserazione a Joram.

«Dunque siete certa che questo giovane» Lord Samuels indicò col capo Joram, con un'espressione di dolore e di preoccupazione Più che di collera «fu rapito dalla *nursery?*»

«Certa? Sì, ne eravamo certi.» La Druida sogghignò, la bocca priva di denti quanto il becco di un uccello. «I *Duuk-tsarith* dissero che era andata così, e questo ci diede la certezza. Ne sono certissima, *milord.*»

«Ma contaste i bambini? Ne mancava qualcuno?»

«I *Duuk-tsarith* dissero di sì» ripeté la vecchia, accigliandosi. «I *Duuk-tsarith* dissero di sì.»

«Ma controllaste di persona?» tentò di nuovo Lord Samuels.

«Povero ragazzo» fu tutto ciò che rispose la vecchia. Guardò Joram con

uno scintillio negli occhi simili a spilli. «Povero ragazzo.»

«Zitta!» Joram si alzò barcollando in piedi. Il volto era cupo e il sangue luccicava su un taglio nel labbro dove si era morso. «Zitta» ringhiò di nuovo, squadrando la *Theldara* con una tale rabbia che la donna cadde all'indietro sul divano e Lord Samuels si affrettò a interporsi fra loro.

«Joram, vi prego» cominciò «calmatevi! Pensateci! Ci sono molte cose qui che non tornano...»

Ma Joram non riusciva a vederlo né a sentirlo. La testa gli pulsava tanto che pensò che potesse scoppiargli. Barcollando, semiaccecato, si afferrò la testa con le mani e, come in preda a una frenesia, cominciò a strapparsi i capelli.

Alla vista dei capelli che venivano via mentre il sangue stillava dalle radici e consapevole dello sguardo folle negli occhi del ragazzo, Lord Samuels tentò di placarlo posandogli le mani sulle spalle, Con un grido amaro, Joram spinse via l'uomo e per poco non lo fece cadere.

«Pietà!» disse con *voce* strozzata. Non riusciva a respirare. «Sì, vi faccio pietà! Io non sono» boccheggiò «nessuno!» Si afferrò di nuovo la testa, strappandosi i capelli. «Menzogne! Tutte menzogne! Morto... morte...»

Voltatosi, attraversò barcollando la stanza, brancolando alla cieca in cerca della porta.

«Non si aprirà, giovanotto. Ho rinforzato l'incantesimo. Devi restare e ascoltarmi! Non tutto è perduto! Perché i *Duuk-tsarith* si sono interessati a questa faccenda? Facciamo altre ricerche...» Lord Samuels fece un passo avanti, pensando forse di gettare un incantesimo anche su Joram.

Ma il ragazzo lo ignorò. Arrivato alla porta, cercò di aprirla ma, come aveva detto Lord Samuels, l'incantesimo glielo impedì. Le sue mani non riuscivano neppure a superare la barriera invisibile e impenetrabile e vi batté contro con rabbia impotente. Senza ragionare, consapevole soltanto di dover fuggire da quella stanza in cui soffocava lentamente, Joram trasse la Spada Nera dal fodero che portava sulla schiena e colpì la porta con l'arma.

La Spada Nera sentì di essere brandita; il calore della vita del suo padrone pulsò nel suo corpo di metallo e cominciò ad assorbire la magia. L'incantesimo sulla porta s'infranse mentre il legno si fracassava sotto il colpo della lama. La *Theldara* cominciò a urlare, un urlo acuto e stridulo, e Lord Samuels restò a guardare, meravigliato e sgomento, finché non cominciò a sentirsi debole, svuotato della Vita. La Spada Nera non faceva distinzioni e chi l'aveva forgiata non ne conosceva ancora tutto il potenziale, né sapeva

ancora bene come usarla. Essa assorbiva la magia da tutti e da tutto ciò che la circondava, accrescendo il proprio potere. Il metallo cominciò a rifulgere di una strana luce biancoazzurra che illuminò la stanza mentre la spada faceva sì che il fuoco si estinguesse e i globi magici di luce sul caminetto si smorzassero pian piano fino a svanire del tutto.

Lord Samuels non poteva muoversi. Sentiva il proprio corpo pesante ed estraneo, come se fosse entrato all'improvviso nel guscio di un altro uomo e non avesse idea di come farlo funzionare. Restava a guardare, in preda a un vago terrore, incapace di capire cosa stava succedendo, incapace di reagire.

La porta cadde in frantumi ai piedi di Joram. Dall'altra parte, illuminata dal fulgore biancoazzurro della spada fiammeggiante, c'era Gwendolyn.

Aveva ascoltato con l'orecchio contro l'uscio, il cuore che danzava in preda a dolci e astratte fantasie, la mente in fermento che progettava come fingere sorpresa quando Joram si sarebbe precipitato fuori per riferirle le buone notizie. Una dopo l'altra quelle fantasie astratte avevano preso le ali di demoni; la loro danza era diventata macabra. Bambini di pietra; la povera madre folle che cullava il corpicino freddo e rigido; le ombre nere dei *Duuk-tsarith;* Anja che fuggiva nella notte con un bambino rapito...

Gwendolyn si era allontanata dalla porta chiusa e sigillata dalla magia, la mano premuta sulla bocca per impedirsi di gridare e tradire la propria presenza. L'orrore di ciò che aveva udito sommerse la sua anima come le luride acque di una piena crescente. Riparata e protetta per tutta la sua vita, la ragazzina che era in lei capiva solo in modo vago: non si parlava mai di cose come il parto. Ma la donna nel suo intimo reagì. Istinti generati migliaia di anni prima fecero sì che condividesse il dolore e l'agonia, che sentisse la solitudine, la pena, la tristezza, e che comprendesse persino come la follia, come una minuscola stella che risplende nell'oscurità immensa del cielo notturno, potesse recare conforto.

Gwendolyn aveva udito il grido d'angoscia di Joram, aveva udito la collera e il furore, e la ragazzina desiderò fuggire. Ma la donna rimase, ed era la donna quella che Joram si trovò di fronte quando squarciò la porta. La fissò cupo, con in mano la spada, il cui bagliore si rifletteva negli occhi azzurri che lo guardavano dal volto cinereo.

Joram capì che aveva sentito tutto e all'improvviso fu travolto da una sensazione di sollievo. Vedeva l'orrore negli occhi di lei. Presto sarebbe venuta la compassione e poi il disgusto. Ma non l'avrebbe evitato, anzi, l'avrebbe sollecitato. Sarebbe stato molto più facile andarsene odiandola.

Sarebbe potuto sprofondare grato nelle tenebre sapendo che non si sarebbe mai più rialzato.

«Dunque» la sua voce era bassa e intensa come il bagliore della spada «ora lo sai. Sai che non sono nessuno, nessuno.» Il volto cupo, Joram sollevò la Spada Nera, osservandone la luce biancoazzurra riflessa nei grandi occhi sgranati della donna. «Una volta hai detto che qualunque cosa fossi stato non avrebbe fatto differenza per te, Gwendolyn. Che mi avresti amato e saresti venuta con me.» Lentamente, passò la Spada Nera nella mano sinistra e tese la destra. «Vieni con me, allora.» Sogghignò con sarcasmo. «O le tue parole erano menzogne come le parole di tutti gli altri?»

Cosa poteva fare? Lui le parlava con arroganza, sfidandola a rifiutare. Ma Gwen vedeva quel che c'era dietro, leggeva il dolore e l'angoscia nei suoi occhi. Sapeva che se l'avesse respinto, se gli avesse voltato le spalle, lui si sarebbe inoltrato nell'arido deserto della propria disperazione e sarebbe sprofondato nella sabbia. Aveva bisogno di lei. Così come la sua spada assorbiva la magia del mondo, la sua sete d'amore assorbiva tutto ciò che lei aveva da offrire.

«No, non era una menzogna» disse con voce calma e sicura.

Tese la mano e prese quella di Joram. Lui la fissò stupito, lottando contro se stesso. Per un attimo sembrò che potesse scagliarla via da sé. Ma la ragazza tenne duro, sostenendo il suo sguardo con amore e determinazione tenaci.

Joram abbassò la Spada Nera. Senza lasciar andare la mano di Gwen, chinò il capo e cominciò a piangere. Il suo corpo fu scosso da singhiozzi così amari e angosciati che sembrava potessero lacerarlo in due. Gwen lo circondò gentilmente con le braccia e lo tenne stretto a sé, consolandolo come un bambino.

«Vieni, dobbiamo andare» gli sussurrò. «Adesso questo posto è pericoloso per te.»

Joram si aggrappò a lei. Perduto nella propria oscurità interiore, non pensava a dove si trovava, né si curava della propria incolumità. Senza le braccia di lei che lo cingevano si sarebbe afflosciato al suolo.

«Vieni!» lo sollecitò Gwen.

Lui annuì, abulico, e la seguì incespicando.

«Gwendolyn! No! Bambina mia!» gridò Lord Samuels alla figlia, in tono di supplica. Cercò con tutte le sue forze di muoversi, ma la Spada Nera lo aveva prosciugato della Vita. Non poté far altro che restare a guardare, impotente.

Senza voltarsi a guardare il padre, Gwendolyn condusse via l'uomo che aveva scelto di amare.

CAPITOLO 6
Alla follia!

Incerta su cosa fare o dove andare, Gwen condusse Joram al livello del Fuoco. Qui, in una nicchia in ombra resa ancora più buia dalle fiammeggianti illusioni circostanti, la coppia rimase nascosta, sobbalzando a ogni rumore e senza quasi osare tirare un respiro.

«Dobbiamo andarcene prima che i *Duuk-tsarith* comincino a cercarci, se non l'hanno già fatto» sussurrò Gwen. «Quanto tempo resterà sotto quell'incantesimo mio padre?»

Joram aveva recuperato un po' di controllo, sebbene continuasse a tenersi stretto a Gwen come un uomo morente si aggrappa alla vita. Cingendola col braccio, la teneva vicina, la testa scura appoggiata su quella dorata di lei, le lacrime che si asciugavano sui suoi capelli soffici.

«Non lo so» ammise amaramente, con un'occhiata alla Spada Nera che teneva nella mano sinistra. «Ma non credo per molto tempo. In realtà, non so ancora bene come funziona questa spada.»

Guardando quell'arma brutta e malfatta, Gwen rabbrividì. Joram l'attirò più vicina con fare protettivo, ignorando la consapevolezza che era da se stesso che cercava di proteggerla.

Gwendolyn non capi, ma annuì comunque. Spaventata e confusa, rimpiangeva già in parte la propria decisione, il cuore dilaniato dal dolore per quello che, sapeva, sarebbe stato un colpo disastroso per la sua famiglia. Ma fu ancora più confusa dal senso di doloroso piacere che provava a essere tenuta stretta nell'abbraccio di Joram. Desiderava restare li, stretta contro il suo cuore che batteva forte. In realtà avrebbe voluto stargli ancora più vicina per sentire il piacere e il dolore dilatarsi dentro di sé. Ma quel pensiero la faceva anche tremare di una paura che le causava un senso di freddo alla bocca dello stomaco. Ma superiore a tutto il resto era la paura più reale e incalzante della cattura.

«Se riusciremo a fuggire dal Palazzo» chiese «dove andremo?»

«Al Boschetto di Merlino» rispose pronto Joram, che d'un tratto vedeva di nuovo tutto chiaro nella sua mente. «Mosiah ci aspetta laggiù. Ce la svigneremo dalla Porta...» Fece una pausa, aggrottando la fronte.«Simkin. Abbiamo bisogno di Simkin! Lui può farci uscire. Poi, quando saremo lon-

tani da questa maledetta città, ci dirigeremo a Sharakan.»

«Sharakan!» Gwendolyn restò senza fiato e sgranò gli occhi, allarmata.

Joram le sorrise rassicurante. «Conosco il Principe» disse. «È un mio amico.» Tacque, lo sguardo perso in distanza. Forse Garald non era suo amico. Non più, ora che lui non era nessuno. No. Scosse la testa. Dopo tutto, aveva la Spada Nera. Conosceva la pietra nera e sapeva forgiarla. Questo lo rendeva qualcuno. La sua espressione si fece torva, crudele. «E io forgerò la pietra nera» mormorò. «Raccoglieremo un esercito. Tornerò a Merilon» disse sottovoce, stringendo di più la spada. «E prenderò tutto ciò che voglio! Anche questo mi renderà qualcuno!»

Sentendo Gwendolyn rabbrividire nella sua stretta, abbassò lo sguardo verso i suoi occhi azzurri. •«Non aver paura» mormorò, rilassandosi. «Andrà tutto bene, vedrai. Io ti amo. Non farei mai nulla che possa nuocerti.» Si chinò a posarle un lieve bacio sulla fronte. «Ci sposeremo a Sharakan» aggiunse, sentendo che il suo tremito si attenuava. «Forse il Principe in persona verrà al nostro matrimonio...»

«Perbacco!» giunse una voce dal fiammeggiante inferno illusorio che li circondava. «Qui c'è la Morte Nera che cerca voi due di qua e di là, in lungo e in largo, in ogni dove, e io vi trovo a giocare a schiaffi e carezze in un angolo!»

Joram si voltò di scatto, la spada sollevata. «Simkin!» esclamò ansimando, non appena riuscì a controllare il respiro. «Non arrivarmi all'improvviso alle spalle così!» Abbassò la spada e si asciugò il sudore dalla faccia col dorso della mano. Gwen venne avanti pian piano, mezza soffocata per essere rimasta schiacciata contro la parete.

«Miei cari piccioncini» disse con noncuranza Simkin «posso assicurarvi che da un momento all'altro è probabile che vi arrivi alle spalle qualcosa di molto più brutto e pericoloso di me. Hanno fatto suonare l'allarme.»

Joram si mise in ascolto. «Non sento niente.»

«Infatti, vecchio mio.» Simkin si lisciò la barbetta con la mano. «Questo è il Palazzo, ricordi? Non starebbe bene turbare Sua Maestà o spaventare l'Imperatrice nel suo stato di salute fragile. Ma state certi che ci sono occhi che scrutano e orecchie che si rizzano e nasi che si torcono. I Corridoi sono in funzione.»

«Non c'è speranza» sussurrò Gwen, appoggiandosi a Joram, le guance rigate di lacrime.

«No, no. Al contrario» osservò Simkin. «Il vostro buffone è qui per salvarvi dalla vostra follia. Suona bene, no? Devo ricordarmene.» Inclinando

indietro la testa con affettazione, Simkin squadrò Gwen dall'alto in basso. «Sarete un Mosiah affascinante, mia cara. Uno dei migliori che mi siano riusciti.» Agitando il drappo di seta arancione che era apparso all'improvviso nella sua mano, Simkin lo posò con solennità sulla testa di Gwen prima ancora che lei potesse protestare, pronunciò una o due parole, poi esclamò "Abracadabra!" togliendo di colpo la seta.

Ora c'era Mosiah che si appoggiava a Joram, asciugandosi le lacrime dalla faccia. Guardandosi, lanciò un grido di sgomento e fissò sconvolto Simkin.

«Affascinante» disse Simkin, osservandolo compiaciuto e con una luce maliziosa e divertita negli occhi. «È l'ultima moda, sapete.»

Joram arrossì e fece per togliere il braccio dalla spalla di quello che era ormai un giovanotto bello e virile. Ma il giovanotto bello e virile era in realtà una fanciulla spaventata. All'inizio era stata Gwen a mostrarsi forte, conducendo un Joram in preda alla disperazione via dalla stanza dove suo padre se ne stava immobile come una statua impotente di carne. Era stata lei a trovare quel nascondiglio, lei a tenere contro il petto la testa di Joram, confortandolo finché non era riuscito a respingere l'oscurità che era sempre in agguato, pronta a soggiogarlo.

Ma ora sentiva venir meno le forze. L'immagine dei *Duuk-tsarith*, quelle cupe figure che posavano le mani gelide e invisibili sulle loro vittime, trascinandole in luoghi sconosciuti, l'avevano sfinita. Ora si trovava in un corpo estraneo. Il giovanotto virile cominciò a piangere in modo incontrollabile, le spalle ingobbite, la faccia nascosta fra le mani.

«Dannazione, Simkin!» brontolò Joram, cingendo goffamente le ampie spalle di Mosiah, con la stranissima sensazione di confortare l'amico.

«Ehi, così non funzionerà» protestò Simkin con severità, lanciando un'occhiata torva a Mosiah. «Ricomponiti, vecchio mio!» ordinò con una sonora pacca sulla spalla del giovane.

«Simkin!» cominciò Joram, infuriato, poi si fermò.

«Ha ragione» disse d'un fiato Mosiah, liberandosi dall'abbraccio di Joram. Negli occhi azzurri c'era persino una traccia d'ilarità che risplendeva fra le lacrime. «Sto bene. Davvero.»

«Che ragazzo!» esclamò Simkin con approvazione. «Adesso, mio caro Amico Moro e Imbronciato, dobbiamo fare lo stesso con te... Oh, non si può.» La seta si agitò nell'aria, per un attimo disorientata. «È quella dannata spada, lo sai. Mettila via.»

Joram aggrottò la fronte, ma obbedì con riluttanza, rimettendo la spada

nel fodero sulla schiena per poi coprirla con la veste. «Che cosa intendi fare?» chiese torvo a Simkin. «Non puoi tramutare *me* in Mosiah, non mentre porto la spada. E non intendo disfarmene» aggiunse quando vide illuminarsi gli occhi di Simkin.

«Oh, d'accordo.» Per un attimo Simkin parve scoraggiato, poi alzò le spalle. «Allora faremo del nostro meglio, immagino, caro ragazzo. Dovremo accontentarci dì cambiare gli abiti. No, non discutere.»

La seta arancione fluttuò e Joram si ritrovò vestito in un costume da necroforo identico a quello di Simkin: tunica e cappuccio bianchi.

«Tieni il cappuccio tirato sulla faccia» ordinò Simkin, facendolo a sua volta. «E rilassatevi, tutti e due. State partecipando a un ricevimento al Palazzo Reale di Merilon. Dovete sembrare annoiati a morte, non morti di paura. Sì, così va meglio» dichiarò, osservando con occhio critico mentre Mosiah si passava il drappo di seta arancione sul viso per togliere ogni traccia di lacrime e Joram apriva i pugni.

«Se andrà tutto bene,» continuò con calma Simkin «ci sarà soltanto un vero brutto momento, e cioè quando usciremo dalla porta principale...»

«La porta principale!» Joram si rabbuiò in viso. «Ma ci saranno di certo altre vie...»

«Mio povero ragazzo ingenuo.» Simkin sospirò. «Che faresti senza il tuo buffone? Tutti si aspetteranno che ve la filiate alla chetichella dal retro, non capite? I *Duuk-tsarith* spunteranno attorno alle uscite posteriori come funghi dopo un acquazzone. D'altra parte, all'uscita principale è probabile che non ce ne siano più di una ventina o giù di lì. E non scivoleremo fuori di soppiatto. No, usciremo barcollando con sussiego! Tre ubriachi che vanno a passare la notte in città.»

Vedendo il volto pallido di Mosiah, Simkin aggiunse allegramente: «Non preoccuparti. Ce la faremo! Non sospetteranno mai nulla. Dopo tutto, cercano una giovane donna graziosa e un giovanotto imbronciato, non due necrofori e un contadino.»

Mosiah abbozzò un debole sorriso; Joram scosse la testa. La cosa non gli piaceva, affatto, ma supponeva che non ci fosse un'alternativa migliore. Non sarebbe riuscito a pensare a nulla di meglio; il suo cervello funzionava a rilento e doveva spronarlo a ogni passo. La realtà gli scivolava in fretta dalle mani a un tratto fu contento di lasciarla andare.

«Ehi» disse Simkin dopo un momento con un'occhiata a Joram. «Immagino che ciò significhi che la baronia è sfumata?»

«Sì» rispose Joram, secco. Lo strazio di quella scoperta si era trasforma-

to in un dolore sordo e pulsante con cui avrebbe dovuto convivere per sempre. «Il bambino di Anja è morto alla nascita» continuò in tono inespressivo. «Lei ne ha rubato uno dalla *nursery* dei bambini indesiderati e abbandonati...»

«Ah» fu il commento superficiale di Simkin. «Chiamatemi Nemo, eh? Allora, siamo pronti?» Passò in rassegna le sue truppe. «A posto? Ah, quasi dimenticavo! Champagne!» ordinò.

In risposta risuonò un tintinnio musicale di vetro e un intero battaglione di bicchieri pieni di vino frizzante arrivo fluttuando nell'aria per accodarsi al proprio condottiero.

«Uno ciascuno» disse Simkin, ficcando un bicchiere pieno nella mano incerta di Mosiah e un altro in quella di Joram. «Ricordate, allegria, divertimento, ve la state spassando un mondo!»

Si portò il bicchiere alle labbra e lo scolò tutto d'un fiato. «Bevete! Bevete fino all'ultima goccia!» ordinò. «Adesso! Avanti, march!» Gettò in aria la seta arancione, facendola sventolare davanti a loro come una bandiera. Poi, preso a braccetto Mosiah, fece cenno a Joram di fare altrettanto dalla parte opposta.

«Alla follia!» proclamò, e insieme s'inoltrarono vacillando fra le fiammeggianti immagini illusorie, seguiti dai bicchieri di champagne che tintinnavano allegramente.

CAPITOLO 7
Le ultime tendenze della moda

Mosiah, quello vero, se ne stava rannicchiato nell'ombra degli alberi nel Boschetto di Merlino, fissando nervoso l'oscurità. Sapeva di essere da solo nel Boschetto, o almeno così si ripeteva in tono rassicurante almeno una volta ogni cinque minuti da quando si era fatto buio. Purtroppo era servito a ben poco. Non si sentiva affatto rassicurato. Simkin aveva ragione quando aveva detto che nessuno ci veniva dopo l'imbrunire, e adesso Mosiah capiva perché. Il Boschetto assumeva un aspetto del tutto diverso di notte. Tornava a essere se stesso.

Allo spuntare del sole, il Boschetto indossava tutti i fiori, le ghirlande e i gioielli che possedeva. Spalancava le braccia, accoglieva i suoi ammiratori, intrattenendoli con generosità. Lasciava che strappassero i fiori delicati e li buttassero via con noncuranza ad appassire e a morire sotto i piedi. Osservava con un sorriso mentre gettavano rifiuti nei laghetti di cristallo e

calpestavano l'erba. Ascoltava le loro vuote parole di ammirazione e le esclamazioni estasiate che scaturivano dalle loro bocche in sbuffi di polvere. Ma di notte, riscosso il compenso, il Boschetto si tirava sulla testa la coperta di oscurità, si raggomitolava attorno alla sua tomba e giaceva sveglio, curandosi le ferite.

Essendo un Mago dei Campi, sensibile ai pensieri e ai sentimenti delle piante quanto un Druido, forse anche più sensibile di alcuni Druidi la cui vita non dipendeva dai raccolti che coltivano, Mosiah percepiva la collera che bisbigliava tutt'attorno a lui: la collera e il dolore.

La collera si sprigionava dalle creature viventi nel Boschetto. Il dolore, così sembrava a Mosiah, veniva da quelle morte. Il giovane trovava quindi stranamente confortante la tomba di Merlino e indugiava lì accanto, la mano posata sul marmo che era tiepido persino nell'aria fresca della notte. Dalla sua posizione strategica, osservava guardingo e ascoltava e continuava a ripetersi che era solo.

Ma l'inquietudine di Mosiah cresceva. I suoni consueti di un bosco solitario, anche se addomesticato come questo, gli facevano formicolare la pelle e venire i sudori freddi nell'aria della notte. Gli alberi scricchiolavano, le foglie stormivano, i rami si sfregavano; tutto aveva un suono minaccioso, uno scopo maligno. Qui lui era un intruso che disturbava il riposo discontinuo del Boschetto, e non era ben accetto. E così camminava su e giù accanto alla tomba, guardingo, tenendo d'occhio la foresta e chiedendosi irritato quanto tempo ci volesse in ogni caso per diventare barone.

Per scacciare dalla mente la paura, Mosiah s'immaginava Joram che viveva nella ricchezza, padrone di una tenuta con a fianco la sua graziosa moglie e uno stuolo di servitori che eseguivano ogni suo minimo desiderio. Mosiah sorrise, ma era un sorriso che si spense in un sospiro.

Un'esistenza falsa. Per tutta la sua vita Joram era vissuto nella menzogna, e ora avrebbe continuato a farlo per sempre; avrebbe dovuto continuare a farlo, in realtà. Anche se Joram parlava con solennità di come la ricchezza l'avrebbe reso libero, Mosiah aveva abbastanza buonsenso da capire che avrebbe semplicemente aggiunto altre catene a quelle che già lo legavano. Poco importava che quelle catene fossero d'oro invece che di ferro. Mosiah sapeva che Joram non avrebbe mai ammesso di essere Morto. Non avrebbe mai ammesso di aver ucciso il sovrintendente. (A differenza di Saryon, Mosiah non considerava la morte di Blachloch un omicidio e non l'avrebbe considerata mai tale.)

E poi, che ne sarebbe stato dei figli? Mosiah scosse il capo, facendo

scorrere la mano sul marmo sagomato della tomba e seguendo distrattamente con le dita le linee della spada. Sarebbero nati Morti, come il loro padre? Li avrebbe nascosti, come tanti Morti venivano nascosti? La menzogna si sarebbe perpetuata di generazione in generazione?

Mosiah vedeva diffondersi sulla famiglia un'oscurità che gettava la sua ombra anzitutto su Gwendolyn, che avrebbe generato figli Morti senza mai saperne il perché. Poi sui figli, che sarebbero vissuti nella menzogna: la menzogna di Joram. Forse avrebbe insegnato loro le Arti Occulte. Forse allora ci sarebbe già stata la guerra con Sharakan. La Tecnologia sarebbe tornata nel mondo, portando con sé morte e distruzione. Mosiah rabbrividì. Non gli piaceva Merilon, non gli piacevano gli abitanti né il modo in cui vivevano. Le bellezze e i portenti che in un primo tempo l'avevano incantato ora sfavillavano con una luce troppo intensa ai suoi occhi. Ma supponeva che fosse colpa sua, non colpa degli abitanti di Merilon. Loro non meritavano...

Una mano gli sfiorò la spalla da dietro.

Mosiah si girò di scatto, ma era troppo tardi.

Risuonò una voce e l'incantesimo fu gettato.

La Vita defluì da Mosiah, assorbita avidamente dal Boschetto, mentre il ragazzo crollava impotente al suolo, la sua magia annullata dalle mani delle figure vestite di nero che lo circondavano. Ma Mosiah era vissuto fra i praticanti delle Arti Occulte. Era stato costretto a vivere senza magia per mesi durante quel periodo e, ciò che più contava, era già stato vittima in precedenza di quell'incantesimo. La sua efficacia era attenuata e perciò l'incantesimo della Nullomagia, nonostante il suo primo effetto fosse sconvolgente, non lo paralizzò del tutto.

Mosiah, tuttavia, era abbastanza accorto da non lasciarlo capire ai suoi nemici. Disteso al suolo, la guancia premuta sull'erba fredda e umida, cercò di placare il terrore e ricuperare le forze, attingendo dentro di sé più che alla magia del mondo circostante. Quando sentì i muscoli reagire ai suoi ordini e fu di nuovo padrone del suo corpo, dovette lottare contro il desiderio, nato dal panico, di balzare in piedi e fuggire. Non sarebbe servito a nulla. Non sarebbe mai riuscito a scappare. Loro si sarebbero limitati a gettare su di lui un incantesimo più potente contro il quale non avrebbe potuto lottare.

Giacque perciò al suolo, osservando i suoi aggressori, lasciando che le forze si accumulassero dentro di lui, tenendo a bada la paura e cercando disperatamente di pensare a cosa fare.

Erano i *Duuk-tsarith,* naturalmente. Quasi invisibili nell'oscurità del Boschetto, le figure vestite di nero risaltavano contro il marmo bianco della tomba presso la quale giaceva Mosiah. Erano in due e parlavano fra loro, così vicini che Mosiah avrebbe potuto allungare la mano e afferrare l'orlo delle vesti nere. Entrambi sembravano ignorare il giovane, non avendo motivo di dubitare dell'efficacia del loro incantesimo.

«Così hanno lasciato il Palazzo?» Era una voce di donna, fredda e gutturale, e Mosiah si sentì percorrere da un brivido di paura.

«Sì, signora» rispose uno stregone. «È stato permesso loro di andarsene, secondo i vostri ordini.»

«E non c'è stato alcun disturbo?» La strega pareva ansiosa.

«No, signora.»

«Lord Samuels, il padre della ragazza?»

«Ci siamo occupati di lui, signora. Si ostinava a fare domande, ma alla fine gli abbiamo fatto capire che non avrebbe giovato al benessere di sua figlia.»

«Le domande messe a tacere sulla lingua volano nel cuore e vi gettano radici e crescono» mormorò la strega, citando un antico proverbio. «Bene, ce ne occuperemo quando verrà il momento. Mi sembra, tuttavia, che dovremo sradicare queste domande e trapiantarvi invece la verità che, col tempo, avvizzirà e morirà opportunamente. Questo sarà compito del vescovo Vanya, naturalmente, ma finché non avrò l'occasione di parlare con Sua Santità, tenete in custodia anche la ragazza.»

Non ci fu risposta, ma solo un fremito della veste, che rivelava che lo stregone aveva risposto con un cenno del capo.

Mosiah ascoltava attento, dimenticando la paura nel disperato bisogno di sapere cosa fosse successo. Com'erano riusciti a scoprire Joram? La Spada Nera lo proteggeva. E come sono riusciti a scoprire me? si chiese di colpo. E non solo questo ma, a quanto pare, anche a metterci in relazione. Nessuno sapeva che ci saremmo incontrati qui salvo...

«Sono diretti al Boschetto?» chiese la strega con una nota d'impazienza nella voce.

«Così ha detto il traditore» rispose lo stregone «e non abbiamo motivo di dubitare di lui.»

Traditore! Mosiah fu colto da un'ondata di nausea e sentì in gola un gusto caldo e amaro di bile. Dunque era quella la risposta. Erano stati traditi, e ora Joram stava per cadere in una trappola tesa con abilità. Ma chi li aveva traditi? Nella mente di Mosiah si fece strada l'immagine chiara di un

giovane barbuto con una veste bianca, che agitava nell'aria un drappo di seta arancione.

Simkin! Si sentì strozzare e lacrime di rabbia gli pizzicarono gli occhi. Fosse anche l'ultima cosa che farò, ti ucciderò!

Calma, calma, gli ordinò la mente. C'è una possibilità. Devi trovar re Joram, metterlo in guardia...

Mosiah si costrinse a scacciare quei pensieri, concentrandosi su una cosa soltanto: la fuga. Mosse una mano con estrema cautela, trattenendo il respiro per timore che i *Duuk-tsarith* lo notassero. Ma erano assorti nella conversazione, sicuri che l'incantesimo tenesse prigioniero il giovane. Mosiah fece strisciare in silenzio la mano sul terreno e il cuore gli balzò nel petto quando le sue dita sfiorarono la superficie ruvida di un bastone. Non aveva importanza che fosse uno strumento, né che avrebbe dovuto dare la Vita a ciò che ne era privo.

La sua mano si chiuse sull'arma. Sollevò appena la testa e guardò in su. Un'ondata di euforia lo percorse. Lo stregone gli voltava la schiena. Un rapido colpo in testa, poi avrebbe tenuto il corpo afflosciato fra sé e la strega e l'avrebbe usato per fermare il suo incantesimo. Accentuò la stretta sul bastone, contraendo i muscoli. Poi balzò in piedi...

Dal terreno spuntarono cordoni di rampicanti Kij pieni di spine acuminate che si avvilupparono attorno alle braccia e alle cosce del giovane. Con un grido straziato, Mosiah lasciò cadere il bastone mentre le spine gli trafiggevano la carne e i rampicanti lo legavano stretto. Ruzzolò e giacque dibattendosi fra l'erba ai piedi dello stregone, che si voltò a guardarlo stupito, poi rivolse uno sguardo carico di apprensione alla strega.

«Sì, hai sbagliato» disse lei rivolta allo stregone, che chinò il capo, mortificato. «Mi occuperò dopo della tua punizione. Ora abbiamo poco tempo. Conosco il suo viso, ora devo conoscere anche la sua voce.»

La strega s'inginocchiò accanto a Mosiah, che si dibatteva, e posò la mano su di lui. Le spine sparirono di colpo. Con un sospiro gorgogliante, Mosiah si rigirò gemendo sull'erba. Il sangue gli stillava da un centinaio di piccole punture, scorrendogli sulle braccia e macchiandogli i vestiti.

«Come ti chiami?» chiese la strega in tono gelido, girando verso di sé il viso sudato e stravolto dal dolore del ragazzo per esaminarlo con attenzione.

Mosiah scosse il capo, o almeno cercò di farlo; fu poco più che un sussulto spasmodico.

Con viso inespressivo, la strega pronunciò una parola e Mosiah trattenne

il fiato per la paura mentre le spine cominciavano di nuovo a spuntare sui rampicanti, questa volta punzecchiandogli solo la carne senza conficcarvisi.

«Non ancora» disse la strega, leggendo i suoi pensieri sul volto pallido e vedendolo spalancare gli occhi. «Ma cresceranno e continueranno a crescere fino a penetrarti nella pelle, nei muscoli e negli organi, strappandoti via la vita. Ora, te lo chiedo di nuovo. Come ti chiami?»

«Perché? Che importanza può avere?» gemette Mosiah. «Lo sai!»

«Accontentami» disse la strega, poi pronunciò un'altra parola. Le spine crebbero di un'altra frazione di millimetro.

«Mosiah!» Il giovane scrollò il capo per il dolore straziante. «Mosiah! Dannazione! Mosiah, Mosiah, Mosiah...»

In quell'istante il loro piano si fece strada nella sua mente annebbiata dal dolore. Mosiah si strozzò, cercando di trattenere le parole. Inorridito, vide la strega trasformarsi in Mosiah. La faccia di lei era la sua faccia. I vestiti, i suoi vestiti. La voce, la sua voce.

«Che ne facciamo di lui?» chiese sottovoce lo stregone, ed era evidente che l'errore commesso gli bruciava ancora.

«Gettalo nel Corridoio e mandalo nelle Regioni Remote» disse la strega, che ora era Mosiah, alzandosi in piedi.

«No!»

Mosiah cercò di lottare contro le mani forti dello stregone che lo trascinavano in piedi, ma al più piccolo movimento le spine gli si conficcavano nel corpo, e alla fine si accasciò con un grido angosciato. «Joram!» urlò disperato mentre vedeva aprirsi fra le foglie il vuoto nero del Corridoio. «Joram!» gridò ancora nella speranza che l'amico lo sentisse, anche se il suo cuore sapeva che era tutto inutile. «Scappa! È una trappola! Scappa!»

Lo stregone lo gettò nel Corridoio, che cominciò a richiudersi su di lui. Le spine gli laceravano la carne e il sangue gli scorreva caldo sulla pelle. Guardando fuori, ebbe un'ultima visione fugace della strega, che adesso sembrava proprio lui, che lo osservava col volto, il suo volto, inespressivo.

Poi lei tese le mani.

«È l'ultimo grido in fatto di moda» vide dire se stesso.

CAPITOLO 8
L'illusione di mille Mosiah

«Non voglio entrare lì.» Gwendolyn esitò di fronte all'oscurità piena di

fruscii del Boschetto.

«Tu... tu e io... inscieme» biascicò Simkin. Barcollando, finì addosso a Joram e per poco non lo fece cadere.

Irritato, Joram afferrò il giovane proprio mentre a Simkin cedevano le ginocchia e si afflosciava al suolo. Simkin gettò le braccia al collo di Joram e gli sussurrò in confidenza: «È una n... noia mortale lì dentro a quest'ora della notte.»

«Non voglio che ci vada neppure tu» aggiunse Gwendolyn, rabbrividendo nell'aria notturna. Nella città superiore i *Sif-Hanar* facevano soffiare senza posa le miti brezze primaverili, ma qui nel parco, fra il fogliame fitto, faceva assai più fresco che in città. O forse di notte nel Boschetto c'era un gelo che neppure la magia dei *Sif-Hanar* riusciva a mitigare.

«Perché il tuo amico non poteva venirci incontro fuori?»

«È un fuggiasco, ricordi?» replicò Joram mentre sorreggeva Simkin che si guardava attorno con la solennità dell'ubriaco. «Come noi. D'ora in poi la vita sarà diversa, mia signora.»

Non intendeva essere aspro, ma durante il percorso attraverso Merilon sulle ali del cigno nero si erano ridestate in lui la collera e la delusione, che nella paura e nella concitazione della fuga dal Palazzo erano rimaste sopite. L'atmosfera cupa e minacciosa del Boschetto e l'irritazione verso Simkin, che si era scolato tutti i bicchieri di champagne, non aveva fatto che accrescere quei sentimenti.

«I *Duck-tsarith* non riusciranno a... sceguirci... sceguendo le bolliscine» dichiarò.

Gwendolyn ciondolò il capo. Aveva ripreso il proprio aspetto e, alla vista della sua testa bionda reclinata e del corpo delicato che s'incurvava, ferito dalle sue parole, Joram si rese conto che avrebbe dovuto stare più attento che mai per tenere incatenata la bestia nera che si annidava in lui.

«Alzati!» ordinò a Simkin, cercando di farlo stare eretto.

«Siscignore, capitano.» Simkin fece un saluto militare, poi, con una graziosa piroetta, tornò a sedersi sull'erba.

Joram lo ignorò e prese fra le braccia Gwendolyn. «Mi dispiace» mormorò. «Perdonami.»

«No, sono io che devo scusarmi» rispose Gwen, sforzandosi di sorridere. «Hai ragione. Devo cominciare a vedere le cose in questo modo.» Spinse via da sé Joram e, gettando indietro il capo, rimase lì ritta, le labbra ferme. «Verrò con te» disse.

«No, non è necessario.» Joram abbozzò un mezzo sorriso che si perse

nell'oscurità della notte. «Tu resti qui con Simkin...»

«Resta con me e scii il mio amore» declamò Simkin con voce da ubriaco, restando seduto sull'erba. «E cresceremo cavolfiori...»

«Ripensandoci» disse Joram «forse è meglio che tu venga con me.»

«Sì. È meglio! Non avrò paura. Non più. Voglio che tu sia orgoglioso di me» aggiunse Gwen, ansiosa.

«Lo sono. E ti amo!» Joram si chinò a sfiorarle le labbra con le sue, e fu come un balsamo per la ferita che gli bruciava nell'animo. «Vieni con me, dunque. Non è lontano. Mosiah sarà presso la tomba. Lo andremo a prendere e, sulla via del ritorno, raccoglieremo questo ubriacone. Poi sgattaioleremo fuori dalla Porta con la stessa facilità con cui siamo scappati dal Palazzo e ci dirigeremo a Sharakan.»

«Quale ubriacone?» domandò Simkin, guardandosi attorno indignato. «Una cosa non posso tollerare. Un uomo... che non scia... quando smetterla...»

Tenendosi per mano, tutti e due preda delle stesse sensazioni e delle stesse paure irrazionali provate da Mosiah nello stizzoso Boschetto, Joram e Gwendolyn procedettero in fretta, ansiosi di trovare l'amico e di andarsene da quel luogo. Non parlavano. Il Boschetto era immerso nel silenzio: non un silenzio di tranquillo riposo, ma un silenzio di fiato trattenuto, il silenzio del cacciatore in attesa. I battiti dei loro cuori rimbombavano cupi e intensi e sebbene Joram scivolasse furtivo fra l'erba e Gwendolyn non camminasse affatto ma si muovesse a mezz'aria al suo fianco, il rumore che facevano nel passare risuonava alle loro orecchie più forte del fragore prodotto da un esercito.

Seguendo il ruscello che mormorava allegro di giorno ma che ora scorreva fra le sue rive silenzioso e malevolo come una serpe che striscia nell'erba, Gwen e Joram si fecero strada attraverso il labirinto e giunsero infine nel cuore del Boschetto.

La tomba di Merlino sorgeva sola al centro dell'anello di querce e il suo marmo bianco risplendeva più pallido e freddo della luna. I due innamorati si tennero più vicini e le loro mani si serrarono di più. Joram fu conscio all'improvviso della propria veste bianca che brillava nella strana luce riflessa dalla tomba. Una volta uscito all'aperto, avrebbe costituito un facile bersaglio.

Non che ci fosse nulla da temere, si disse. Com'era possibile? Erano fuggiti dal Palazzo...

«Aspetta!» sussurrò a Gwen e indugiò nell'ombra degli alberi che, lungi dall'essere amica, li celava comunque con un mantello di oscurità. I due attesero, guardandosi attorno senza quasi respirare. La radura sembrava deserta. Non c'era nessuno accanto alla tomba. Oppure sì? Era una figura quella che si muoveva nei pressi? Era troppo lontana per distinguerla...

La mano di Joram prudeva dalla voglia di estrarre la Spada Nera, ma non osò farlo. La spada avrebbe cominciato ad assorbire la magia, privando delle forze Gwen e Mosiah. E con ogni probabilità avrebbero avuto bisogno di tutta la forza e di tutta la magia che quei due possedevano per oltrepassare la Porta, perché a quel punto Joram non considerava di nessuna utilità Simkin.

«Credo che sia il tuo amico!» sussurrò Gwen, stringendo la mano di Joram.

«Sì.» Joram scrutò nelle tenebre e scorse la figura che passeggiava lungo il fianco della tomba. «Sì, hai ragione! Quello è Mosiah. No, tu aspettaci qui.» Lasciò andare la sua mano e fece per avanzare.

«Joram!» Gwen lo afferrò per la manica della tunica bianca.

«Che c'è, mia cara?» La sua voce era gentile. Si voltò a guardarla, sforzandosi di ostentare un'espressione paziente. Ma non doveva averla ingannata, perché Gwen lasciò andare la manica.

«Niente» disse con un fugace sorriso appena visibile nella luce spettrale della tomba. «Di nuovo le mie sciocche paure, nient'altro. Sbrigati, però» aggiunse con le labbra così rigide che riusciva appena a muoverle.

«Sì» promise lui e, con un sorriso rassicurante, si voltò e s'inoltrò nella radura. «Mosiah!» si azzardò a chiamare sottovoce nella notte.

La figura si girò, trasalendo, e scrutò nelle tenebre. Joram sollevò una mano. Poi, quando vide che la figura esitava, gli venne in mente che Mosiah non si aspettava di vederlo con quella tunica bianca. Adesso era abbastanza vicino da scorgere il viso dell'amico e gettò indietro il cappuccio in modo che Mosiah potesse vederlo in faccia.

«Sono io, Joram!» ripeté più forte mentre la sua fiducia cresceva alla vista del viso familiare dell'amico.

A questo punto Mosiah sorrise ed emise un sospiro di sollievo che echeggiò nel boschetto. Corse in avanti, a braccia tese, e prima che Joram si rendesse conto di ciò che stava succedendo, l'amico l'aveva stretto in un abbraccio grato.

«In nome dell'Almin, è bello rivederti!» esclamò Mosiah, abbracciando stretto l'amico. «Dove sono gli altri?»

«Gwen aspetta vicino a quegli alberi» cominciò Joram, ricambiando imbarazzato l'abbraccio dell'amico. Poi, d'istinto, cercò di liberarsi dalle braccia di Mosiah. «Simkin è ubriaco fradicio. Dobbiamo andarcene da Merilon» aggiunse, chiedendosi perché Mosiah non lo lasciasse andare. «Ascolta» disse infine, irritato, cercando di spingere via l'amico. «Dobbiamo muoverci! Siamo in pericolo. Adesso lasciami...»

Non poteva muovere le braccia. Mosiah l'aveva immobilizzato saldamente e lo fissava con un sorriso freddo, gli occhi azzurri che riflettevano la luce della tomba. «Mosiah!» disse Joram con ira mentre in lui cresceva la paura, che lo rendeva freddo come pietra. «Lasciami!» Di colpo si divincolò per liberarsi dall'abbraccio, ma era inutile. Le braccia lo serravano, schiacciandolo in una stretta magica. Ora, in preda al terrore, se ne rendeva conto. Era stato vittima di un incantesimo! Joram si contorse nel tentativo dì raggiungere la Spada Nera, ma il suo corpo stava perdendo rapidamente tutta la forza mentre la morsa delle braccia si serrava sempre più.

Poi cominciò una vera lotta, non per la spada, ma per la vita: una lotta per respirare. Joram boccheggiava mentre fissava senza capire il volto di Mosiah. Da qualche parte udì un grido, un grido di donna, subito soffocato in modo esperto. Cercò di parlare, ma non aveva fiato. L'oscurità del Boschetto gli calava sugli occhi. La morte era molto vicina; smise di lottare, accogliendo grato una fine al dolore.

Abili in queste cose, le braccia allentarono la presa. Il volto di Mosiah sorrise e pronunciò una parola, e allora il volto di Mosiah sparì, e Joram, nei suoi ultimi istanti di lucidità, alzò lo sguardo e vide la pelle bianca e il volto inespressivo di una donna vestita di nero che lo prendeva fra le braccia mentre cadeva.

La donna lo adagiò gentilmente sul terreno. Mentre perdeva conoscenza, la udì impartire un avvertimento a un compagno appena intravisto.

«Non toccare la spada.»

CAPITOLO 9
Il giudizio

Sbuffando irritato, il diacono Dulchase si destò da un sonno profondo, rigirandosi nel tentativo di sottrarsi alla mano che gli scuoteva la spalla.

«Così sono in ritardo per le Preghiere del Mattino» grugnì, sprofondandosi di più nel materasso e nascondendo la faccia nel cuscino. «Dite all'Almin di cominciare senza di me.»

«Diacono!» ordinò una voce imperiosa, continuando a tormentare il sacerdote. «Svegliatevi. Il vescovo Vanya vi manda a chiamare.»

«Vanya!» ripeté Dulchase, incredulo. L'anziano, eterno diacono lottò per emergere dalle profondità del suo sonno confortevole, battendo le palpebre di fronte al globo di luce sospeso accanto a una figura vestita di nero che incombeva su di lui. «*Duuk-tsarith!*» borbottò a fior di labbra mentre cercava di far funzionare il cervello annebbiato dal sonno.

L'improvvisa ondata di paura alla vista dello stregone funzionò a meraviglia, sebbene, quando Dulchase ebbe tirato fuori le gambe dalle coperte e appoggiato i piedi sul pavimento, la paura fosse già stata rimpiazzata da un cinico divertimento. «Questa volta mi hanno incastrato» rifletté mentre cercava a tastoni la veste che aveva gettato ai piedi del letto. «Chissà cosa sarà stato? Senza dubbio quell'osservazione sull'Imperatrice al ricevimento di ieri sera. Ah, Dulchase. Alla tua età dovresti avere già imparato qualcosa!»

Con un sospiro, cominciò a infilarsi a fatica la veste, ma venne fermato dalla mano gelida dello stregone che incombeva su di lui, senza volto in quel suo cappuccio nero.

«Adesso che c'è?» sbottò Dulchase, immaginando di non avere più nulla da perdere. «Non basta che Sua Santità decida di imporre una punizione nel cuore della notte? Devo anche presentarmi nudo al suo cospetto?»

«Dovete indossare le vesti solenni da cerimonia» intonò il *Duuk-tsarith.* «Le ho qui con me.»

Effettivamente, ora che ci faceva caso, Dulchase notò che lo stregone teneva ripiegate sulle braccia, alla maniera dei più solerti Maghi della Casa, le sue migliori vesti cerimoniali. Dulchase fissò a occhi sgranati le vesti, poi lo stregone.

«Nessuno ha parlato di punizioni» continuò il *Duuk-tsarith* nel suo tono impassibile. «Il vescovo vi invita a sbrigarvi. La questione è urgente.» Lo stregone spiegò con cura le vesti. «Vi aiuterò se posso.»

Dulchase si alzò in piedi intorpidito e, a una parola magica pronunciata dallo stregone, si ritrovò abbigliato nelle vesti solenni da cerimonia che non indossava da... da quando? La celebrazione della Morte del giovane Principe? «Di che... di che colore?» chiese lo stordito diacono, passandosi la mano sulla testa dove un tempo c'era la tonsura ma che ora era pelata come le rocce della Fonte dove viveva.

«Di che colore, padre?» ripeté il *Duuk-tsarith.* «Non capisco...»

«Di che colore devo fare le vestì?» chiese Dulchase, gesticolando irrita-

to. «Sono in Azzurro Piangente, come potete vedere. Si tratta di un lutto ufficiale? Le lascerò così. Un matrimonio, forse? In questo caso dovrò cambiarle in...»

«Giudizio» tagliò corto il *Duuk-tsarith.*

«Giudizio» ripeté Dulchase, riflettendo. Prendendosela comoda, si servì del vaso da notte nell'angolo della stanzetta e notò, nel farlo, che anche il disciplinato stregone s'innervosiva per il ritardo. Giocherellava con le dita delle mani, che invece avrebbe dovuto tenere allacciate ferme sul petto. «Uff» sbuffò il diacono, fingendo di sistemarsi di nuovo le vesti e cambiandole nell'appropriata tonalità di grigio neutro richiesto per un processo. Intanto il suo cervello, ora ben sveglio, cercava di indovinare cosa stava succedendo.

Una convocazione del vescovo Vanya nel cuore della notte. Un *Duuk-tsarith* mandato per scortarlo, non un semplice novizio com'era consuetudine. Non doveva subire una punizione ma gli si chiedeva di pronunciare sentenze. Portava vesti sfarzose che non indossava da 18 anni: 18 anni proprio quel giorno, si rese conto, poiché l'anniversario della morte del Principe era stato celebrato la sera prima. Il diacono Dulchase, tuttavia, non riusciva a capirci niente. Curioso, si voltò verso il *Duuk-tsarith* in attesa, che stava proprio per tirare un sospiro di sollievo ma si trattenne in tempo.

È uno giovane, notò Dulchase, e sorrise dentro di sé.

«Be', muoviamoci allora» borbottò il Diacono, facendo un passo in direzione della porta. Con sua grande sorpresa, sentì di nuovo sul braccio la mano fredda.

«I Corridoi, padre» disse il *Duuk-tsarith.*

«Per l'appartamento di Sua Santità?» Dulchase guardò corrucciato lo stregone. «Forse siete nuovo di queste parti, giovanotto, ma saprete di certo che è proibito...»

«Seguitemi, padre, per favore.» Il *Duuk-tsarith,* forse contrariato dal commento del diacono sulla sua età, aveva chiaramente perso la pazienza. Un Corridoio si spalancò nella stanza di Dulchase e la mano fredda vi spinse dentro il vecchio diacono. Per un attimo Dulchase provò la sensazione di essere schiacciato, poi si trovò in un'enorme sala cavernosa scavata, secondo la leggenda, nel cuore della roccaforte montana dal potente mago che li aveva condotti in quella terra.

Questa era la Sala della Vita. In origine il suo nome era stato Sala della Vita e della Morte, per simboleggiare entrambe le facce del mondo. Ma in

epoca recente il nome era stato visto con disapprovazione e, con la messa al bando degli Occultisti, era stato cambiato. Che la leggenda fosse vera o no, la Sala sembrava proprio scavata nel granito come il frutto dalla scorza di un melone. Situata esattamente nel cuore della Fonte, edificata attorno al Pozzo della Vita da cui scaturiva, come acqua invisibile, la magia del mondo, era a forma di cupola e s'innalzava per decine e decine di metri nell'aria col soffitto di roccia decorato da archi incisi di pietra lucente. Quattro gigantesche scanalature nella parete di roccia nella parte anteriore della Sala erano note come le Dita di Merlino e formavano quattro nicchie dove, nelle occasioni solenni, sedevano i quattro cardinali del Regno. Un altro grosso incavo nella parete rocciosa, sul lato opposto della vasta Sala, era chiamato, in modo ufficioso e un po' irriverente, il Pollice di Merlino. Qui sedeva il vescovo del Regno, dirimpetto ai suoi ministri. Tutta la lunghezza del pavimento di pietra che li divideva era occupato da file su file di banchi di pietra. Freddi e scomodi, questi banchi avevano un nome ancora più irriguardoso che i novizi sussurravano sogghignando.

La vasta estensione della Sala era illuminata di solito dalle luci magiche dirette verso l'alto dai maghi che servivano i Catalizzatori. Ma in questa circostanza le luci non erano state accese. Dulchase si guardò attorno nella gelida oscurità.

«In nome dell'Almin!» disse sottovoce il diacono, vacillando quasi per la totale sorpresa quando si rese conto di dove si trovava. «La Sala della Vita! Non ci sono stato da... da...»

Di colpo gli tornò alla mente l'evento di 18 anni prima, benché spesso avesse difficoltà a ricordare episodi verificatisi solo il giorno precedente. Era una caratteristica della vecchiaia, gli avevano detto. Si tendeva a vivere nel passato. Ebbene, perché no? Era assai più interessante del presente. Anche se pareva probabile che questo sarebbe cambiato, pensò con un'occhiata accigliata alla Sala buia.

«Dove sono gli altri?» chiese seccamente al giovane *Duuk-tsarith* che, con la mano sul suo braccio, lo guidava fra il labirinto di banchi verso il Pollice di Merlino.

Almeno era lì che il vecchio diacono pensava che fossero diretti a giudicare da ciò che riusciva a ricordare della disposizione della sala. Lo stregone camminava in un sentiero di luce gettata dalla mano che teneva di fronte a sé e Dulchase lo seguiva incespicando. Non vedeva praticamente nulla. Rammentò che il Pozzo della Vita si trovava proprio al centro della Sala e si guardò attorno, cercandolo. Sì, eccolo lì che emanava una debole

luminosità fosforescente; ma, oltre a quella, era quasi buio pesto. Poi, all'improvviso, una singola luce balenò di fronte a loro. Strizzando gli occhi, Dulchase cercò di scoprirne la fonte, ma era così luminosa che riuscì a scorgere solo alcune figure che vi passavano davanti, offuscandola per un momento.

L'ultima volta Dulchase era stato lì per assistere al processo di un Catalizzatore accusato di essersi accoppiato con una giovane nobildonna: Tanja o Anja o un nome del genere. Ah! Dulchase scosse il capo a quel ricordo. La Sala era stata affollata di membri del suo Ordine. Tutti i Catalizzatori residenti alla Fonte e nella città degli accusati, Merilon, erano stati obbligati ad assistere. Il vescovo aveva descritto con precisione i particolari del crimine della coppia per colpire il proprio gregge con l'enormità di un simile peccato. Non fu mai dimostrato se questo avesse distolto qualcuno dalla tentazione. Si sapeva che non un solo Catalizzatore si era addormentato durante i tre giorni del processo, e di sera si era riscontrato un tale stato di febbrile eccitazione fra i novizi che le Preghiere Serali erano state prolungate da una a due ore durante il mese successivo.

Non c'era dubbio che la punizione della Mutazione, a cui tutti avevano dovuto assistere, avesse avuto un effetto più profondo. Dulchase aveva ancora incubi di quella tragica scena. Continuava a vedere la mano dell'uomo che si serrava in un ultimo gesto di odio e di sfida mentre la pietra imprigionava pian piano il suo corpo vivo.

Irritato per aver evocato quegli sgradevoli ricordi, Dulchase si fermò di colpo. «Sentite un po'» disse caparbio «pretendo di sapere cosa sta succedendo. Dove mi state portando?» Si guardò attorno nella Sala buia.«Dove sono tutti gli altri? Cosa ne è stato delle luci?»

«Venite avanti, vi prego, diacono Dulchase.» Una voce gradevole, seppure severa, echeggiò nella vastità della sala. Adesso Dulchase vedeva che la luce e la voce venivano dallo stesso punto: il Pollice di Merlino. «Vi sarà spiegato tutto.»

«Vanya» mormorò Dulchase. Rabbrividì e pensò con rimpianto al proprio letto caldo.

Chiusa per anni, la Sala era gelida e vi aleggiava un odore di roccia umida e di tappezzerie ammuffite. Il diacono starnutì e si asciugò il naso sulla manica della veste, lasciandosi di nuovo condurre avanti finché, battendo le palpebre come un gufo alla luce, non si trovò dì fronte a Sua Santità il vescovo del Regno.

«Mio caro diacono, ci scusiamo per aver disturbato il vostro riposo.»

Il vescovo Vanya si alzò: un fatto inaudito in presenza di un umile diacono, e per di più uno che era diacono da 40 anni e che sarebbe probabilmente morto tale a causa della sua lingua tagliente e del deplorevole vizio di parlare senza peli sulla lingua. C'era chi sosteneva che lo stesso Dulchase sarebbe stato da tempo messo in lista per un posto fra i Guardiani di Pietra senza la protezione di una certa potente famiglia a corte. Questa ostentazione di rispetto da parte del vescovo era senza precedenti, ma non era finita lì. Dulchase si stava inchinando e cercava di riprendersi dallo choc quando Vanya tese addirittura la mano, non perché Dulchase baciasse l'anello, ma per offrire al diacono il piacere di toccare le dita tozze.

Scommetto che, se morissi in questo momento, salirei dritto dall'Almin, si diceva con sarcasmo il vecchio diacono. Ma prese la mano del vescovo e se la premette contro la fronte, ostentando tutta la riverente estasi che gli consentiva la sua età, e pensò che doveva avere l'aspetto di uno che soffriva di gas. Le dita tremavano un poco nella sua stretta e il loro tocco era sgradevole, freddo come un pesce appena pescato. Forse Vanya se ne rese conto perché le strappò via con una fretta indecorosa e tornò a sedersi, posando la sua grande mole vestita di rosso sul semplice trono di pietra posto nella nicchia. Dulchase notò acutamente che la luce brillava alle spalle di Vanya e proveniva da qualche fonte magica nella parete. In tal modo lasciava in ombra la faccia del vescovo mentre illuminava tutti coloro che gli stavano di fronte.

Ora che i suoi occhi si erano abituati a quella luce brillante, Dulchase si guardò attorno, chiedendosi cos'altro avrebbe dovuto fare. Notò che il *Duuk-tsarith* che l'aveva accompagnato era sparito: dileguatosi o diventato tutt'uno con le tenebre. Ma aveva la sensazione che lì attorno ci fossero altri membri di quell'ordine sinistro, che osservavano e ascoltavano, anche se non poteva vederli. Dulchase riusciva a scorgere solo un'altra persona nella Sala. Era un anziano Catalizzatore con una veste rossa trasandata, che se ne stava raggomitolato su una seggiola di pietra, fatta apparire in fretta, a quanto sembrava, accanto al trono del vescovo. L'uomo teneva il capo chino. Tutto ciò che Dulchase riusciva a distinguere di lui erano i radi capelli grigi spettinati su un cuoio capelluto di un grigio malsano. L'uomo non si era mosso mentre il vescovo dava il benvenuto a Dulchase, ma era rimasto seduto a fissarsi le scarpe in un modo che aveva qualcosa di familiare per il diacono.

Dulchase cercò di lanciare un'occhiata di sfuggita al volto dell'uomo, ma era impossibile dalla sua posizione e non osava fare nulla per attirare la sua

attenzione prima di essere congedato dalla presenza del vescovo. Il diacono alzò di nuovo lo sguardo su Vanya e vide che Sua Santità non lo guardava più ma, a quanto pareva, stava facendo un cenno in direzione delle tenebre.

Dulchase non si sorprese nel veder rispondere le tenebre, prendendo la forma del giovane stregone che lo aveva accompagnato lì. La testa incappucciata di nero si chinò per ascoltare le parole sussurrate da Vanya e Dulchase approfittò di quel momento per avvicinarsi di un passo all'altro Catalizzatore.

«Fratello» gli disse in tono sommesso e gentile, poiché quando voleva la sua lingua tagliente poteva essere entrambe le cose. «Temo che tu non stia bene. C'è qualcosa che...»

A queste parole il Catalizzatore alzò il capo. Un volto emaciato guardò Dulchase, gli occhi umidi di lacrime al suono di una voce gentile.

La voce gli morì in gola e il diacono rimase senza parole per lo stupore, e per poco non perse anche la lingua.

«Saryon!»

Disorientato, la mente letteralmente sconvolta dall'emozione, dalla curiosità e dalla crescente paura, Dulchase si lasciò cadere grato su un'altra sedia di pietra apparsa, per ordine di un altro *Duuk-tsarith* annidato nell'ombra, alla destra di Vanya, di fronte a Saryon, che sedeva alla sinistra. Dulchase riusciva a spiegarsi la curiosità e l'emozione, visto che non aveva idea di cosa stava accadendo. La paura, invece, era sottile, difficile da spiegare, e infine si rese conto che a suscitarla era stata l'espressione angosciata sul viso di Saryon: un'espressione che aveva segnato a tal punto l'uomo che ora, guardandolo, Dulchase si domandava come avesse fatto a riconoscerlo.

Sebbene avesse meno di 50 anni, Saryon gli sembrava più vecchio di lui. La faccia era di un colore giallognolo e appariva terrea nella luce brillante che li illuminava tutti e due dal Pollice di Merlino. Gli occhi, quegli occhi gentili e un po' assorti dell'uomo che pensava solo alla matematica, erano diventati gli occhi di un uomo preso in trappola. Dulchase notò che Saryon si guardava attorno come in cerca di scampo, gli occhi che guizzavano frenetici qua e là, ma più spesso puntati sul vescovo Vanya con uno sguardo così fiducioso e allo stesso tempo così disperato che il diacono si sentiva stringere il cuore dalla pietà.

Era questo che suscitava la paura del diacono. Più vecchio di Saryon e

più esperto della vita dello studioso vissuto sempre riparato, Dulchase non leggeva speranza per lo sventurato Catalizzatore sul volto liscio e compassato né nello sguardo freddo e scintillante di Sua Santità. Ancora peggiore era stato il tocco di quelle dita simili a un pesce. Dulchase provò l'improvvisa e terribile sensazione di essere vissuto troppo a lungo...

Si mosse irrequieto sul freddo sedile di pietra che il calore del suo corpo non sembrava in grado di riscaldare. Era arrivato ormai da mezz'ora e nessuno aveva detto una parola, a parte i *Duuk-tsarith* con i loro incantesimi sussurrati e il loro far apparire seggiole. Dulchase fissava Saryon, Saryon fissava Vanya e il vescovo fissava accigliato l'oscurità della vasta Sala.

"Se tutto questo non si conclude in fretta, dirò qualcosa di cui poi dovrò pentirmi" osservava Dulchase fra sé e sé. "So che lo farò. Che cosa diavolo è successo a Saryon? Sembra che sia vissuto con i demoni! Io... "

«Diacono Dulchase» disse all'improvviso il vescovo Vanya con una voce amabile che mise subito in guardia il diacono.

«Vostra Eminenza» rispose Dulchase, cercando di ostentare uguale compitezza.

«C'è un posto vacante di Maestro della Casa presso la Casa Reale della città-stato di Zith-el» spiegò Vanya. «Vi interesserebbe, figlio mio?»

"Figlio mio, un accidente." Dulchase sbuffò, scrutando Vanya. "Puoi essere abbastanza vecchio da essermi padre, ma dubito che quei lombi grassi abbiano mai generato qualcosa... " Finalmente le parole del vescovo si fecero strada nella mente di Dulchase, interrompendo il corso dei suoi pensieri. Fissò Vanya, battendo di nuovo le palpebre poiché la luce brillante, per qualche artificio magico, risplendeva in pieno sul suo volto.

«Un... un Maestro della Casa» balbettò Dulchase. «Ma... per questo bisogna essere cardinale, Vostra Eminenza. Di certo non potete...»

«Ah, ma io posso!» gli assicurò Vanya, espansivo, agitando la mano tozza. «L'Almin mi ha fatto conoscere la sua volontà a tale proposito. Voi Lo avete servito fedelmente per anni, figlio mio, senza ricompensa. Ora, nel periodo d'oro della vostra vita, è giusto che riceviate questo incarico. I documenti sono già stati redatti, e non appena avremo concluso questa banale questione che ci aspetta, li firmeremo e voi potrete recarvi al palazzo.»

"Zith-el è una città affascinante «continuò il vescovo, loquace. Parlava con Dulchase come se fossero soli nella vasta Sala e non guardò neppure una volta Saryon, che invece continuava a fissarlo mettendo tutta l'anima in quello sguardo.» Uno zoo notevole. Vi tengono in esposizione anche al-

cuni centauri; ben sorvegliati, naturalmente."

Maestro della Casa! Un Lord cardinale! E questo a un uomo a cui si ricordava di continuo che era solo grazie al suo protettore se non si trovava ad arrancare fra file di fagioli come umile Catalizzatore dei Campi. Dulchase sentiva puzza d'inganno; era convinto, ora, di averlo fiutato fin dal momento in cui era entrato lì. *Questa banale questione che ci aspetta,* aveva detto Vanya. *Firmeremo i documenti...*

Dulchase guardò Saryon in cerca di qualche ragguaglio, ma l'uomo si fissava di nuovo le scarpe, anche se il suo viso abbassato appariva, se possibile, più angosciato di prima. «Io... non so, Santità.» Dulchase titubava nella speranza di guadagnare tempo finché non avesse scoperto cosa stava vendendo. «È tutto così improvviso, e mi è capitato così, quando mi sono appena svegliato...»

«Sì, ne siamo desolati, ma si tratta di una faccenda urgente. Potrete riprendere il vostro riposo nel Palazzo. Ma non c'è bisogno di prendere subito una decisione. In realtà, forse è meglio aspettare che questa sciocchezza sia conclusa.» Vanya fece una pausa, volgendo la faccia larga e grassa verso il diacono, che però non poteva vedere la sua espressione per via della luce alle spalle. «Conclusa in modo soddisfacente, pregando l'Almin.»

Dulchase abbozzò un sorriso amaro poiché Vanya aveva levato devotamente gli occhi verso il cielo. Dunque, il vescovo presume che questo vecchio diacono si possa comprare e vendere. Be', è possibile, ammise Dulchase. Ogni uomo ha il suo prezzo. Il suo sguardo andò al volto sofferente di Saryon. In questo caso, potrebbe forse essere troppo alto.

Considerando in apparenza conclusa la questione, Vanya fece un cenno con la mano. «Portate il prigioniero.» L'oscurità alle sue spalle si mosse. «E adesso spiegheremo la ragione per cui siete stato tirato giù dal vostro letto caldo, cardinale... cioè... diacono Dulchase» disse il vescovo, allacciando le mani sul ventre tondo. Forse questo poteva essere un gesto insignificante, ma Dulchase notò le dita intrecciate strettamente, le nocche bianche per lo sforzo di apparire perfettamente calmo.

Dulchase cessò comunque di fissare Vanya per rivolgere uno sguardo allarmato a Saryon. Alla parola "prigioniero", il Catalizzatore si era fatto piccolo piccolo, quasi volesse diventare parte della sedia di pietra su cui sedeva. Aveva un'aria così sofferente che Dulchase stava per balzare in piedi per chiedere che fosse chiamato un Druido quando venne fermato da una vampata di luce gialla.

Davanti al vescovo apparvero tre anelli di energia, fiammeggianti e sibi-

lanti, a fianco dei quali si materializzò il giovane *Duuk-tsarith.* Pochi secondi dopo, un giovane prese forma all'interno degli anelli, che gli cingevano le gambe e le braccia muscolose, vicini ma non tanto da sfiorargli la carne. Seduto a una certa distanza, Dulchase poteva sentire il calore degli anelli e si ritrasse mentre immaginava vividamente cosa sarebbe successo se il giovane avesse cercato di sfuggire da quei vincoli magici.

II prigioniero non sembrava comunque intenzionato a fuggire. Appariva stordito, lì in piedi a capo chino, i lunghi capelli neri che gli scendevano in riccioli sulle spalle e attorno al viso. Deve avere circa 18 anni, suppose Dulchase, guardando con invidia e rimpianto quel corpo muscoloso e benfatto. Dobbiamo giudicare questo giovane, ragionò. Ma perché? Perché non lasciare che se ne occupino i *Duuk-tsarith?* A meno che non sia un Catalizzatore?... No, impossibile. Nessun Catalizzatore aveva mai avuto muscoli simili... E perché siamo solo in tre? E perché noi tre?

«Vi starete domandando, diacono Dulchase, cosa stia succedendo» disse il vescovo Vanya. «Ci scusiamo di nuovo. Voi siete il solo, temo, all'oscuro di tutto. Il diacono Saryon...»

Al suono di quel nome, il ragazzo alzò di scatto la testa. Gettando in dietro i capelli neri, strizzò gli occhi nella luce brillante e, quando questi vi si furono abituati, si guardò attorno.

«Padre!» esclamò con voce roca. Dimenticando i propri ceppi, il ragazzo fece un rapido passo avanti. Ci fu uno sfrigolio e un odore di carne bruciata. Il giovane trattenne il fiato per il dolore, ma non emise un grido.

Stupito dal fatto che il prigioniero conoscesse Saryon, Dulchase non lo fu meno dalla reazione di Saryon. Il Catalizzatore distolse lo sguardo e alzò d'istinto una mano: non come un uomo che schiva un attacco, ma come uno che si sente indegno di essere toccato.

«Il diacono Saryon» continuò imperturbabile il vescovo Vanya «è a conoscenza di ciò che sta accadendo, e ora lo spiegherò anche a voi, fratello Dulchase. Come saprete, la legge di Thimhallan esige che si riunisca una giuria di Catalizzatori per giudicare qualunque caso che riguardi un Catalizzatore o una minaccia per il regno. Di tutti gli altri casi si occupano i *Duuk-tsarith.*»

Dulchase ascoltava solo in parte Vanya. Conosceva la legge e aveva già intuito che doveva trattarsi di un caso riguardante una minaccia per il regno, anche se non riusciva a capire in che modo quel ragazzo minacciasse il regno. Dulchase scrutava invece il prigioniero e, mentre lo faceva, cominciava a credere che quel giovane potesse davvero costituire una minac-

cia.

Gli occhi scuri (quegli occhi avevano qualcosa di familiare, dove li aveva già visti?) che fissavano Saryon ardevano di un'intensità interiore.

Le sopracciglia, folte e nere e unite in una linea sopra il dorso del naso, rivelavano un temperamento impulsivo; la mascella ferma; il bel volto triste; i folti capelli neri che gli ricadevano in riccioli ribelli sulle spalle; l'atteggiamento fiero, lo sguardo senza paura... Si trattava davvero di una personalità straordinaria, qualcuno che, se avesse voluto, avrebbe potuto muovere le stelle.

"Ma dove l'ho visto?" si chiese di nuovo Dulchase con quella tormentosa irritazione che deriva dal conoscere qualcosa nel subconscio senza però riuscire a farlo affiorare in superficie. "Ho già visto quel modo regale di inclinare il capo, quei capelli lucenti, quello sguardo arrogante... Ma dove?"

«Il nome del ragazzo è Joram.»

Nell'afferrare il nome, l'attenzione di Dulchase tornò subito a Vanya. No, pensò deluso, quel nome non significa nulla. Eppure conosco...

«Contro di lui ci sono parecchie accuse, non ultima la minaccia alla sicurezza del regno. Ecco perché siamo qui per giudicarlo. Forse vi chiederete perché siamo solo in tre, diacono Dulchase.» La voce del vescovo Vanya assunse un'intonazione cupa. «Immagino che lo capirete mentre procederò a presentare i fatti spaventosi e sorprendenti del processo contro questo giovane.»

«Joram!» Il vescovo parlò in tono aspro e freddo, sperando forse di attirare su di sé l'attenzione del prigioniero. Ma per quel che se ne curava il giovane, avrebbe potuto anche essere un pappagallo gracchiante. Il suo sguardo era fisso su Saryon e non l'aveva distolto una sola volta. Il Catalizzatore teneva le mani afflosciate in grembo, la testa china. Dei due, Dulchase avrebbe detto che fosse il Catalizzatore ad avere più l'aria di un prigioniero...

«Joram, figlio di Anja» ripeté Vanya, questa volta in tono irato. Lo stregone, con una parola, fece restringere gli anelli, che si fecero più vicini al prigioniero. Sentendone il calore, il giovane spostò, con riluttanza e arroganza, gli occhi scuri sul vescovo. «Sei accusato del crimine di aver nascosto il fatto di essere Morto. Come ti dichiari nei confronti di questa accusa?»

Joram, così sembrava chiamarsi, rifiutò di rispondere e sollevò il mento. Quel gesto fece fremere Dulchase perché gli pareva di riconoscerlo, ma

subito subentrò un senso di frustrazione. Conosceva quel ragazzo! Eppure non lo conosceva. Era come un prurito alle reni che non si riusciva mai a grattare del tutto.

Lo stregone proferì un'altra parola. Gli anelli baluginarono e ci furono quell'orribile sfrigolio, l'odore e il breve gemito di dolore del ragazzo.

«Mi dichiaro colpevole» dichiarò fieramente Joram, con voce profonda e sonora. «Sono nato Morto. È stata la volontà dell'Almin, come mi ha insegnato uno che onoro e rispetto.» Guardò di nuovo Saryon, che sembrò così schiacciato da quelle parole da non potersi più sollevare.

«Joram, figlio di Anja, sei accusato dell'omicidio del sovrintendente del villaggio di Walren. Sei accusato dell'omicidio di uno stregone dell'Ordine dei *Duuk-tsarith*» continuò Vanya con severità. «Di questi come ti dichiari?»

«Colpevole» disse di nuovo Joram, anche se con minor fierezza. Il volto cupo divenne imperscrutabile. «Meritavano la morte» mormorò. «Uno uccise mia madre. L'altro era un uomo malvagio.»

«Tua madre aveva assalito il sovrintendente. L'uomo malvagio, come lo chiami tu, agiva nell'interesse del regno» disse con freddezza il vescovo Vanya. Il giovane non rispose ma si limitò a ricambiare lo sguardo con aria di sfida, gli occhi scuri risoluti.

«Si tratta di accuse gravi, Joram. Distruggere una vita per qualsiasi motivo è decisamente proibito dall'Almin. Basterebbe questo a farti condannare all'Aldilà...»

Finalmente qualcosa toccò Saryon, scuotendolo dal suo disperato torpore. Il Catalizzatore alzò il capo e rivolse una rapida occhiata carica di significato al vescovo Vanya. Dulchase scorse un lampo di energia, come se la collera e la paura avessero animato gli occhi angosciati. Ma il vescovo non sembrò notare lo sguardo del Catalizzatore.

«Ma queste accuse impallidiscono di fronte ai crimini contro lo stato che ti hanno condotto qui per essere giudicato.»

È per questo dunque che siamo solo in tre, pensò Dulchase. Segreti del regno e così via. Ed è per questo, naturalmente, che mi hanno fatto cardinale: per tenermi la bocca chiusa.

«Joram, figlio di Anja, sei accusato di esserti unito ai praticanti delle Arti Occulte. Sei accusato di avere letto libri proibiti.»

Dulchase vide gli occhi scuri di Joram spostarsi di nuovo su Saryon, ma questa volta erano colmi d'indignazione. Guardò Saryon; il breve guizzo di energia si era spento e il Catalizzatore si raggomitolava su se stesso, con-

torcendosi per il senso di colpa. Dulchase vide che le splendide spalle del giovane s'ingobbivano e udì il sospiro di Joram.

I Era un sospiro lieve, ma così colmo di dolore da strappare il cuore cinico di Dulchase. Il giovane girò dall'altra parte la testa fiera e i capelli neri gli ricaddero sul viso, come se volesse nascondersi per sempre dietro quelle tenebre.

«Joram! Perdonami!» esclamò Saryon, tendendo supplichevole le mani. «Ho dovuto dirglielo! Se soltanto tu sapessi...»

«Diacono!» La voce di Vanya era tesa, quasi stridula. «State trascendendo!»

«Chiedo perdono, Santità» mormorò Saryon, facendosi di nuovo piccolo sulla sedia. «Non succederà più.»

«Joram, figlio di Anja» continuò il vescovo con il respiro pesante, le mani che strisciavano sui braccioli del sedile di pietra. Si protese in avanti. «Sei accusato dell'infame crimine di aver riportato nel mondo, da cui era stata bandita molto tempo fa, la pietra nera, l'odioso prodotto del Principe dei Demoni. Sei accusato di aver forgiato un'arma con questo minerale demoniaco! Joram, figlio di Anja, come ti dichiari? Come ti dichiari?»

Ci fu silenzio, un silenzio pieno di suoni, ma pur sempre silenzio. Il respiro affannoso di Vanya, quello irregolare di Saryon, il sibilo degli anelli di fuoco, tutto scuoteva il silenzio senza però riuscire a spezzarlo.

Dulchase sapeva che il ragazzo non avrebbe risposto. Vedeva gli anelli fiammeggianti farglisi sempre più vicini e distolse in fretta lo sguardo. Joram si sarebbe lasciato bruciare prima di farsi strappare una parola. Anche Saryon se ne rendeva conto e balzò in piedi con un grido cupo. Il *Duuktsarith* rivolse a Vanya un'occhiata interrogativa, chiedendosi evidentemente fino a che punto arrivare.

Il vescovo osservava Joram in preda a una collera fredda. Aprì la bocca, ma un'altra voce, una voce che scivolava come olio sulla superficie tesa, ruppe infine il silenzio.

«Vostra Eminenza» disse la voce dalle tenebre «non biasimo questo giovane se si rifiuta di rispondere. Dopo tutto, non usate il suo nome giusto. "Joram, figlio di Anja". Puah! E chi è costui? Un contadino? Dovete chiamarlo col suo vero nome, vescovo Vanya, e allora forse si degnerà di rispondere alle vostre accuse.»

La voce ebbe sul vescovo l'impatto spaventoso di un fulmine scagliato dai cieli. Sebbene la luce alle spalle di Vanya gli impedisse di vederlo in faccia, Dulchase scorgeva la testa bagnata di sudore sotto la pesante mitria

e udiva il rantolo nei polmoni dell'uomo. Le mani tozze si afflosciarono; le dita, tremando leggermente, si chiusero a Palla come le zampe di un ragno spaventato.

«Chiamatelo col suo vero nome» continuò quella voce calma e disinvolta. «Joram, figlio di Evenue, Imperatrice di Merilon. O, dovremmo dire, *compianta* Imperatrice di Merilon...»

CAPITOLO 10
Il principe di Merilon

«Nipote» disse il Principe Xavier, chinando lievemente il capo incappucciato di rosso in un ironico omaggio a Joram mentre scivolava accanto al prigioniero per fermarsi davanti al trono del vescovo. Ora la Sala era ben illuminata. A un ordine del potente stregone apparvero nell'aria globi luminosi che gettavano una luce calda e giallognola su coloro che erano radunati nella Sala. Il vescovo non aveva più la possibilità di nascondere il volto nell'ombra. Tutti potevano vederlo in faccia e tutti vi lessero la verità.

Dulchase si premette la mano sul cuore. Un altro colpo del genere mi ucciderà, si disse. In realtà potrebbe uccidere parecchi di noi.

Il vescovo Vanya aveva tentato di negare, ma le parole gli morirono in gola sotto lo sguardo fulminante del *DKarn-Duuk.* A differenza del povero Saryon, che si era raggomitolato su se stesso al punto da diventare quasi invisibile, il vescovo sembrò gonfiarsi. La pelle bianca si riempì di chiazze rosse mentre il sudore gli scorreva in rivoli sulla fronte. Si appoggiò allo schienale della sedia, boccheggiando lievemente, lo stomaco tondo che si sollevava e si abbassava, le mani che davano deboli strattoni alla veste rossa. Non diceva nulla, ma fissava attento lo stregone. Il Principe Xavier fissava a sua volta Vanya, le mani allacciate sul petto, l'atteggiamento calmo e sicuro. Ma fra i due si combatteva una lotta mentale. L'aria crepitava di mosse e contromosse inespresse mentre ciascuno dei due cercava di valutare quanto sapeva l'altro e che uso ne avrebbe fatto.

Ritto all'interno degli anelli di fuoco, bottino per il quale i due si battevano, Joram era in uno stato tale di sconcerto che per poco Dulchase non scoppiò in un accesso di risa. A dire il vero, il vecchio diacono emise davvero una risatina nervosa prima di riuscire a soffocarla. Rendendosi conto che la tensione lo rendeva isterico, riuscì a trasformare la risatina in una tosse dallo strano suono che attirò su di lui un'occhiata torva del giovane

Duuk-tsarith di guardia al prigioniero.

Adesso Dulchase sapeva dove aveva visto quegli occhi, quel modo regale di inclinare la testa, quello sguardo arrogante. Il ragazzo era il ritratto della madre. Joram lesse chiaramente la verità sul viso di Vanya, come tutti gli altri presenti nella Sala, ma spostò pian piano lo sguardo su Saryon in cerca di conferma. Fin dal momento dell'inatteso e indesiderato arrivo del *DKarn-Duuk,* il Catalizzatore se ne stava raggomitolato sulla sua sedia. Sentendo che i pensieri del ragazzo erano rivolti verso di lui, Saryon alzò il volto stravolto e guardò dritto negli occhi scuri e inquisitori.

«È vero, Joram» disse in tono sommesso, come se lui e il ragazzo fossero le sole due persone nella sala. «Lo so... da tanto tempo! Tanto tempo!» S'interruppe e scosse il capo, le mani che gli tremavano.

«Non capisco!» La voce di Joram era roca e strozzata. «Come? Perché non mi hai detto la verità? Per l'Almin!» imprecò piano, con amarezza. «Mi fidavo di te!»

Saryon gemette, dondolandosi avanti e indietro sulla fredda sedia di pietra. «L'ho fatto a fin di bene, Joram! Devi credermi! Io... ho avuto torto» balbettò, con un'occhiata a Vanya. «Ma l'ho fatto a fin di bene. Tu non puoi capire» concluse quasi con violenza. «C'è dell'altro...»

«Proprio così, nipote» intervenne di colpo il Principe Xavier, girandosi con tale rapidità che le vesti gli baluginarono attorno come una fiamma viva. Gettatosi indietro il cappuccio rosso con la mano sottile, lo stregone fronteggiò Joram, scrutando con interesse il suo viso. «Somigli al nostro ramo della famiglia, il mio e di tua madre, il che spiega perché ti sei cacciato in questo guaio. Se nelle tue vene scorresse il sangue debole di quello sciocco di tuo padre, saresti rimasto un individuo oscuro, accontentandoti di coltivare carote in quel villaggio dove sei cresciuto.»

Con un gesto il *DKarn-Duuk* fece sparire gli anelli di fuoco che circondavano il giovane. Debole per la tensione, lo sfinimento e lo choc, Joram barcollò e per poco non cadde. Ma si controllò e si tenne ritto. Sopravvive solo con l'orgoglio, pensò ammirato Dulchase. La stessa ammirazione si rifletteva sul viso del Principe Xavier, che rivolse un'occhiata al vescovo Vanya.

«Il ragazzo è esausto. Presumo che sia stato tenuto in prigione dal momento della sua cattura la notte scorsa.»

Il vescovo Vanya annuì col capo, ma non rispose.

«Hai mangiato, bevuto?» Il *DKarn-Duuk* tornò a rivolgersi a Joram.

«Non ho bisogno di niente» ribatté il giovane.

Il Principe Xavier sorrise. «Naturalmente no, ma dovresti sederti. Dovremo restare qui per un po' di tempo.» Ancora una volta i suoi occhi si puntarono sul vescovo. «Credo siano opportune delle spiegazioni.»

Il vescovo Vanya si protese in avanti. La sua faccia chiazzata aveva ripreso un po' del suo colore. «Voglio sapere come l'avete scoperto!» esclamò con voce roca, le mani tozze strette sui braccioli della sedia. «Voglio sapere quanto conoscete!»

«Pazienza» disse il *DKarn-Duuk.* Con un cenno della mano, fece spuntare altre due sedie di pietra dal pavimento e, con un gesto aggraziato, invitò Joram a sedersi. Il giovane guardò con sospetto la sedia per poi trasferire sullo zio lo stesso sguardo sospettoso. Il Principe Xavier assorbì quel sospetto con un sorriso a denti stretti, senza respingerlo né accettarlo. Fece di nuovo un cenno e Joram si sedette di colpo, come se il suo corpo sfinito avesse deciso per lui.

Il *DKarn-Duuk* prese posto accanto al giovane, scivolando con grazia sulla sedia. Messosi in posizione seduta, si tenne tuttavia sollevato di qualche centimetro dal sedile, se per comodità o per ostentare il proprio potere magico, Dulchase non era in grado di dirlo. Ma il vecchio diacono sapeva di averne avuto abbastanza.

Si alzò in piedi con le ossa che gli scricchiolavano, e affrontò il vescovo, la mano premuta con umiltà sul cuore.

«Eminenza» disse, e provò un piacere segreto nel notare che il Principe Xavier sobbalzava sentendolo parlare «sono un vecchio. Ho vissuto 60 anni della mia vita in pace, trovando consolazione per quella che alcuni considererebbero un'esistenza noiosa nell'osservazione delle infinite follie dei miei simili. La mia lingua è stata la mia rovina. Lo ammetto con tutta franchezza. In molte circostanze non ho saputo trattenermi dal fare commenti su quelle follie. Così sono rimasto diacono, e sarò soddisfatto di morire diacono, ve l'assicuro. Voglio soltanto non dover morire diacono troppo presto, se mi capite.»

Il *DKarn-Duuk* sembrava divertirsi mentre osservava Dulchase con la coda dell'occhio, il sorriso che gli aleggiava sulle labbra sottili. Il vescovo Vanya lo guardava torvo, ma Dulchase si trovava nella comoda posizione di sapere che il suo superiore era in apparenza in guai peggiori di quanto lui si sarebbe mai potuto trovare, e così continuò.

«Ho spesso incubi, Eminenza» disse con semplicità. «Ma la mia natura è tale che li dimentico subito quando viene mattino. Ora sto vivendo uno di quei sogni, Santità. È estremamente brutto e prevedo che potrà solo diven-

tare peggiore.» S'inchinò con estrema umiltà, la mano sul cuore. «Se volete scusarmi, tornerò nel mio letto e mi sveglierò prima che questo succeda. Non ho alcun dubbio che nel mio vecchio cervello non resterà alcun ricordo di tutto ciò. Siete solo illusioni e, come tali, vi auguro la buonanotte. Eminenza.» S'inchinò al vescovo. «Vostra Altezza.» S'inchinò al *DKarn-Duuk.* «Vostra Altezza Reale.» Fece un inchino più profondo a Joram, che lo osservava, notò Dulchase, con un mezzo sorriso, un sorriso che non gli increspava le labbra ma riscaldava gli occhi scuri.

Dulchase rabbrividì. Sì, devo andarmene, si disse intensamente e, voltatosi, fece un passo in direzione delle scale all'estremità della Sala. Salendo a chiocciola all'interno della montagna, alla fine lo avrebbero ricondotto nella sua confortevole cella.

Ma la voce del Principe Xavier lo fermò. «Capisco i vostri sentimenti, diacono. Davvero» disse con calma lo stregone. «Ma è troppo tardi per mettere fine a questo sogno, temo. Inoltre, fate ancora parte della giuria. Il vostro verdetto è necessario. E» anche se gli dava la schiena, Dulchase sapeva che il *DKarn-Duuk* stava fissando Vanya «io ho bisogno di testimoni. Siete quindi pregato di svegliarvi e di assistere.»

Dulchase prese in considerazione l'idea di fare un ultimo tentativo di fuggire. Aprì la bocca e vide che lo stregone strizzava gli occhi in modo impercettibile.

«Sì, *milord.*» Dulchase obbedì senza entusiasmo, ricadendo cupo sulla sua sedia.

«Ora, da dove cominciamo?» Il Principe Xavier unì con eleganza la punta delle dita e si picchiettò le labbra sottili. «Ci sono parecchie questioni sul tappeto. Voi, Santità» disse con sottile ironia«pretendete di sapere quanto conosco e come l'ho scoperto. Tu, nipote» di nuovo l'ironia «hai chiesto molto semplicemente "Come" intendendo dire, presumo, "come" è possibile che tu sia qui quando il mondo e la *maggioranza* di coloro che vi abitano credono ingenuamente che tu sia morto. Con il dovuto rispetto, Santità» il vescovo Vanya si mordeva le labbra, poiché il sarcasmo del *DKarn-Duuk* lo rendeva livido di una rabbia che non osava esprimere «risponderò prima alla domanda di mio nipote. Dopo tutto, è il mio sovrano.»

Il Principe Xavier s'inchinò a Joram, abbassando gli occhi in segno di rispetto e rialzandoli poi per vedere Joram che lo squadrava cupo. «No» rispose lo stregone «non mi sto prendendo gioco di te, giovanotto. Lungi da me. Sono serio, *mortalmente* serio, te l'assicuro.» Le labbra sottili non sorridevano più. «Vedi, Joram, il diritto di successione al trono di Merilon si

trasmette per parte dell'Imperatrice. Purtroppo tua madre ci ha lasciati per andare nell'Aldilà, nel regno della *morte.»* Pronunciò con enfasi la parola, osservando i presenti che si ritraevano senza volere. «Una dolorosa tragedia che *presto* diventerà di pubblico dominio.» Lanciò un'occhiata a Vanya, che inspirava aria col naso e lo fissava in preda a una collera impotente. «Tu, Joram, ora sei Imperatore di Merilon.» Sospirò e sorrise. «Goditi il tuo regno finché puoi. Non durerà a lungo. Perché, vedi, come fratello della Sua Compianta Maestà, io vengo subito dopo di te nella successione.»

L'espressione di Joram si rilassò e gli occhi si schiarirono.

Ha capito, pensò Dulchase, affondando il capo fra le mani e appoggiando i gomiti sui braccioli della sedia, disperato. In nome dell'Almin, è omicidio, quindi...

Il gemito soffocato di Saryon rivelò che anche lui aveva capito. «No» cominciò miseramente «non potete! Voi non...»

«Zitto!» lo interruppe il Principe Xavier in tono gelido. «Sei spezzato, vecchio burattino. Hai fatto come uno sciocco la tua parte ma, sotto molti aspetti, non è stata colpa tua. Colui che tirava i tuoi fili ha pasticciato il copione.»

"E adesso, nipote, risponderò alle tue domande a beneficio tuo e di coloro che siedono in giudizio e dovranno decidere la tua sorte."

Dulchase emise un sospiro e desiderò di poter essere in fondo al Pozzo.

«Ciò che so» continuò il *DKarn-Duuk* «l'ho appreso interrogando parecchie persone questa notte. Confido che il vescovo mi correggerà se dirò qualcosa di sbagliato.»

"Diciotto anni fa, Sua Santità, il vescovo del Regno, fece un errore. Fu solo un piccolo errore. «Lo stregone fece un cenno di deplorazione con la mano.» Mise un bambino nel posto sbagliato. Ma si sarebbe rivelato un errore disastroso per lui. Non si trattava di un bambino comune, ma del Principe Morto di Merilon. Tre di voi... perdonate l'errore «il Principe Xavier rivolse uno sgradevole sorriso a Joram» quattro di voi erano presenti alla cerimonia in cui il bambino... tu, giovanotto... fu dichiarato ufficialmente Morto. Tuo padre, l'Imperatore, ti voltò le spalle, ma tua madre, mia sorella, rifiutava di consegnarti. S'inginocchiò accanto alla tua culla versando lacrime di cristallo. Quelle lacrime s'infransero quando ti colpirono, incidendoti la carne.

Joram, ora pallidissimo, si portò la mano al petto nudo. Dulchase vi scorse le cicatrici bianche e chiuse gli occhi, ricordando.

«Per intervento dell'Imperatore, l'Imperatrice venne convinta, alla fine,

ad affidare il bambino alla custodia del vescovo Vanya, che doveva portarlo alla Fonte ed eseguire la Veglia Funebre. Alcuni giorni dopo giunse a Palazzo la notizia che il corpo fisico del bambino era morto. Tutti si afflissero, all'infuori di me, naturalmente. Niente di personale.» Fece un cenno del capo a Joram, che lo ricambiò con uno sguardo cupamente divertito.

«Mi piaci, nipote» disse il Principe Xavier con aria di approvazione. «Un vero peccato. Allora, dov'ero rimasto? Ah, sì. L'errore di Vanya.»

Il vescovo emise un suono sibilante, assai simile a dell'aria surriscaldata che fuoriesce da una bolla magica.

Xavier continuò, ignorandolo. «Sua Santità portò il bambino alla Fonte. Il Capo della Guardia di Palazzo lo accompagnava affinché ci fosse un testimone. Vanya condusse il bambino nella Stanza della Morte e lo depose su una tavola di pietra. Questo avvenne prima che nelle famiglie di Merilon nascessero altri Morti. Il Principe era il solo bambino presente nella Stanza. Fu allora che Vanya fece una sciocchezza, nipote. Lasciò lì il bambino senza collocarvi una guardia. Perché? Sarà subito spiegato. Pazienza. "Tutto arriva a chi sa aspettare", come si suol dire.»

Con un cenno, il Principe Xavier fece apparire dal nulla una sfera d'acqua e la sorseggiò mentre questa si librava compiacente vicino alla sua bocca. Sulla sala incombeva un silenzio così pesante che si poteva udire chiaramente ogni sorsata. «Vuoi bere, mio sovrano?»

Joram scosse il capo, senza mai distogliere gli occhi dal viso dello stregone. Il *DKarn-Duuk* non offrì l'acqua ai Catalizzatori ma, pronunciando un ordine, fece sparire *di* nuovo la sfera nel nulla. «Il bambino fu lasciato solo, incustodito. Oh, certo era comprensibile. Non era mai stata posta una guardia a quelle Stanze che si trovavano così in profondità entro i confini della montagna sacra. E cosa c'era da sorvegliare, dopo tutto? Un bambino lasciato a morire? Ah, no!» La voce del Principe Xavier cambiò impercettibilmente e si fece calda e sinistra, suscitando un brivido in quelli che l'ascoltavano.

«*Un bambino lasciato a vivere!*»

CAPITOLO 11
La verità ti renderà libero

Dal Pollice di Merlino giunse un suono strozzato.

«Sì, Vanya» continuò il Principe Xavier «sono a conoscenza della Profezia. I *Duuk-tsarith* sono leali... leali allo stato. Quando la strega a capo

del loro Ordine ha capito che adesso ero *io* lo stato, mi ha rivelato tutto. Sì, sei sconcertato, nipote. Finora, era tutto chiaro. Ascolta attentamente, perché rivelerò la Profezia nota in precedenza solo al vescovo Vanya e ai *Duuk-tsarith.*»

Con voce sommessa, il *DKarn-Duuk* proferì le parole che da quel momento in poi sarebbero risuonate ogni notte nelle orecchie di Dulchase.

«Nella Casa Reale nascerà uno che è morto eppure vivrà, che morirà di nuovo e rivivrà. E quando tornerà, terrà nella mano la distruzione del mondo.»

Il Principe Xavier tacque, lo sguardo fisso su Joram. Il ragazzo era pallido, le labbra esangui. Ma l'espressione sul suo volto cupo non era cambiata, e non disse una parola.

«È per questo che ti ho tradito, figlio mio!»

Le parole trattenute eruppero dalla gola di Saryon come il sangue che scaturisce da un cuore dilaniato. «Non avevo scelta! Sua Santità mi ha fatto capire! Il destino del mondo era nelle mie mani!» Saryon si torceva quelle mani mentre rivolgeva uno sguardo implorante a Joram.

Che cosa spera Saryon, pensò Dulchase, mosso dalla compassione. Perdono? Comprensione? Dulchase guardò il volto severo di Joram. No, si disse il vecchio diacono, non ne troverà in quei cupi recessi.

Per un attimo, però, sembrò possibile. Joram batté le palpebre, le labbra tirate che tremavano; girò appena il capo verso il Catalizzatore, che lo fissava con un'ansia patetica. Ma l'orgoglio innato, alimentato dalla rabbia, gli bloccava le lacrime e frenava ogni slancio. Evitò lo sguardo di Saryon, che sospirò e si accasciò di nuovo sulla sedia. L'attenzione di Joram restava concentrata sul *DKarn-Duuk.*

«Andrò avanti» disse lo stregone un po' spazientito «se non ci saranno altre interruzioni. Ora capisci perché non si poteva permettere che il Principe morisse. Doveva vivere, altrimenti la Profezia si sarebbe realizzata. Tutti, però, dovevano crederlo morto, essendo inconcepibile che un Imperatore Morto sedesse un giorno sul trono dì Merilon.»

"Comprendi dunque il dilemma di Vanya, nipote? «Il Principe Xavier aprì le mani, e il suo sarcasmo era sottile e micidiale.» Non so cosa intendesse fare di te, Joram. Cosa progettavate, vescovo? Volete dircelo?

Non ci fu altra risposta se non il respiro affannoso di Vanya.

Il *DKarn-Duuk* alzò le spalle. «Non ha importanza. È probabile che intendesse tenerti rinchiuso in qualche cella segreta all'interno della Fonte dove saresti vissuto da prigioniero finché non avesse trovato una soluzio-

ne. Ah, vedo che non mi sono sbagliato di molto.»

Dulchase osservò Vanya e notò che un nervo cominciava a contrarsi nella mascella dell'uomo.

«Il suo progetto, qualunque fosse, è andato a monte. Non aveva lasciato di proposito nessuno di guardia poiché intendeva tornare di nascosto quella notte nella Stanza e trasferire il Principe in un luogo più sicuro. Immagina il suo orrore, nipote, quando è tornato nella Stanza e ha scoperto che il bambino era sparito.»

Dulchase riusciva a immaginarlo. Gli si accapponò la pelle della testa calva e si sentì i piedi di ghiaccio.

«Il nostro vescovo, sempre previdente, non si lasciò prendere dal panico. Dopo qualche indagine discreta, riuscì a trovare alcuni indizi di ciò che era accaduto. Una donna di nome Anja aveva dato alla luce un bambino morto. Quando la *Theldara* lo disse alla madre e le mostrò il figlio morto, Anja impazzì. Rifiutò di consegnare il corpicino. La *Theldara* mandò a chiamare i *Duuk-tsarith* perché le togliessero il bambino. Costoro lo fecero con le loro arti magiche e lasciarono Anja apparentemente calma. Ma lei li aveva ingannati.»

"Ho sentito dire, nipote, che sei abile nella prestidigitazione e nell'illusionismo e che queste arti ti sono state insegnate dalla donna che conoscevi come tua madre. Ciò non mi sorprende. Era abile in queste arti, come si capisce dal fatto che abbia ingannato i *Duuk-tsarith*, individui non facili da raggirare.

"Naturalmente il nostro vescovo non riuscì a scoprire niente di sicuro, ma dedusse, e in questo sono d'accordo con lui, che la donna fosse fuggita dalla sua stanza e avesse vagato per la Fonte in cerca di un modo per andarsene. Per caso capitò nella Stanza dei Morti. Qui trovò un bambino, un bambino vivo! Afferrato il bambino, Anja fuggì dalla Fonte durante la notte. Quando Vanya scoprì cosa era successo, l'abile maga aveva già fatto perdere le sue tracce.

"Così, nipote, per anni il vescovo Vanya è vissuto con la consapevolezza che da qualche parte in questo mondo tu, il Principe, eri vivo. Tuttavia, nonostante tutti i suoi tentativi, non è riuscito a trovarti. Gli unici a conoscenza di questo segreto erano i massimi vertici dei *Duuk-tsarith* che, naturalmente, parteciparono alla ricerca. A quanto mi dicono, ogni segnalazione di Morti viventi venne controllata con cura. Il primo ad avvicinarsi alla descrizione fosti tu, Joram, che ti facesti scoprire quando uccidesti il sovrintendente. La descrizione di tua madre corrispondeva ad Anja, e tu ave-

vi l'età giusta.

"Ma Vanya non poteva esserne certo. Per fortuna, tu facilitasti le cose al vescovo fuggendo nelle Regioni Remote. Laggiù c'era già uno stregone, uno dei migliori *Duuk-tsarith*, di nome Blachloch, impegnato in una missione segreta fra gli Occultisti. L'uomo fu incaricato di cercarti. I suoi uomini ti trovarono facilmente e lui ti tenne sotto sorveglianza.

"Tuttavia il vescovo si trovava di nuovo in un dilemma. Ora non osava cercare di tenerti alla Fonte, dove, come si suol dire le mura hanno orecchie e lunghe. Aveva troppi nemici pronti a prendere il suo posto. Vanya giunse alla conclusione che sarebbe stato altrettanto sicuro tenerti nelle Regioni Remote sotto gli occhi attenti non solo dello stregone ma anche di un Catalizzatore. «Il *DKarn-Duuk* fece un cenno in direzione della figura raggomitolata di Saryon.» Ma Vanya non aveva previsto che avresti scoperto la pietra nera. A poco a poco e inesorabilmente, nipote, sembrava che la Profezia si stesse realizzando. Tu stavi... o dovremmo dire *stai*... diventando troppo pericoloso".

Il Principe Xavier tacque, assorto in apparenza nei propri pensieri. Nessun altro parlò. Vanya sedeva sulla sua sedia, le dita che strisciavano avanti e indietro sul bracciolo, e fissava il *DKarn-Duuk* come un giocatore di carte che sta perdendo fissa l'avversario, cercando di calcolare la sua prossima mossa. La severa maschera d'orgoglio cominciava a scivolare via dal volto di Joram, che appariva quasi inebetito dalla stanchezza e dallo choc. Gli occhi spenti e velati erano fissi nel vuoto. Saryon sprofondava nella propria angoscia. Dulchase si rammaricava per l'uomo, ma c'era ben poco che potesse fare.

Al vecchio diacono doleva la testa; rabbrividiva per il freddo e la tensione nervosa tanto che doveva tenere i denti stretti per impedire che battessero risuonandogli nella testa. Ed era anche furioso. Furioso per essere stato trascinato in quella situazione assurda e pericolosa. Non sapeva a chi credere. In realtà non credeva a nessuno di loro. Oh, doveva ammettere che qualcosa era vero. Il ragazzo era senza dubbio figlio dell'Imperatrice; quei capelli e quegli occhi non potevano mentire.

Ma... una Profezia della distruzione del mondo? Ogni generazione umana si era sentita raccontare da un profeta o da un altro di essere condannata. Da dove fosse saltata fuori questa Profezia, il diacono non lo sapeva. Ma poteva intuirlo. Qualche vecchio vissuto di miele e di insetti per un anno ha una visione e vede la fine del mondo. Tutto dovuto alla stitichezza, probabilmente. Ma ora, centinaia di anni dopo, ciò sarebbe costato la vita a

quel ragazzo.

Dimenticando la buona creanza, Dulchase sbuffò disgustato. Il suono fendette come un tuono l'atmosfera tesa. Tutti i presenti trasalirono, e tutti gli occhi, anche quelli gelidi e opachi del *DKarn-Duuk,* si girarono verso il vecchio diacono.

«Raffreddore di testa» borbottò Dulchase, facendo finta di asciugarsi il naso nella manica della veste.

Con suo grande sollievo, il vescovo Vanya approfittò di quell'interruzione nell'atmosfera carica per spostare la sua grossa mole. «Come l'avete scoperto?» chiese di nuovo al Principe Xavier.

Lo stregone sorrise. «State ancora cercando di salvarvi la pelle, vero, Eminenza? Non vi biasimo. Copre una gran quantità di grasso e sarebbe senza dubbio uno spettacolo assai disgustoso se si dovesse spandere davanti a tutti noi. Vi state chiedendo chi altri lo sappia. E sono in grado di prendere il vostro posto? E *io* sono in grado di metterceli?»

Vanya si fece giallastro in viso. Fece per rispondere qualcosa, ma il Principe Xavier sollevò la mano. «Basta parlare a vuoto. Potete anzi rilassarvi, vescovo. Potrei sostituirvi, ma credo che non mi convenga, purché, naturalmente, noi due troviamo un accordo su una soluzione finale ai *nostri* problemi. Ma ne discuteremo in seguito. Ora, per rispondere alla vostra domanda. Un gentiluomo della classe medioalta è venuto da me ieri sera, sconvolto per la scomparsa della figlia.»

Joram sollevò il capo e gli occhi scuri lampeggiarono.

Il Principe Xavier spostò di colpo l'attenzione dal vescovo, in apparenza rabbonito, al giovane seduto al suo fianco. «Sì, nipote, ero convinto che questo ti avrebbe rimescolato il sangue.»

«Gwendolyn!» disse Joram, e la voce gli s'incrinò. «Dov'è? Cosa le avete fatto! Per l'Almin!» Serrò i pugni. «Se le avete fatto del male...»

«Farle del male?» Il tono del *DKarn-Duuk* era di biasimo. «Riconoscici un po' di buonsenso, Joram. Che vantaggio avremmo nel fare del male a questa ragazza la cui sola colpa è stata la sfortuna di innamorarsi di te?»

Il Principe Xavier tornò a rivolgersi al vescovo.

«Lord Samuels è venuto da me a Palazzo la notte scorsa su mia richiesta. Sapevo, naturalmente, che i *Duuk-tsarith* cercavano il giovanotto con uno zelo che mi sembrava inconsueto. Ero curioso di sapere perché, è ovvio, e Lord Samuels era ansioso di rispondere alle mie domande. Mi ha detto tutto ciò che sapeva di Joram e della strana testimonianza della *Theldara.* C'erano molte domande senza risposta che suscitarono la mia curiosità.

Perché i documenti relativi ad Anja erano spariti? Perché mai insistere che il bambino fosse stato rubato fra gli orfani e i trovatelli quando era evidente che nessuno era scomparso?»

"Ho mandato subito a chiamare la strega capo dei *Duuk-tsarith.* Dapprima era riluttante a parlare. Ma quando le ho mostrato quanto già sapevo, e quando ho sottolineato i vantaggi di parlare e gli svantaggi di tacere e rimanere leale a qualcuno *che non meritava la sua lealtà* «il Principe Xavier accentuò questa frase, suscitando di nuovo l'ira del vescovo» ha deciso di collaborare e mi ha riferito tutto ciò che volevo sapere. Non devi preoccuparti, nipote. La tua giovane innamorata è tornata in seno alla sua famiglia, versando senza dubbio copiose lacrime per la tua cattura. Dovrà subire ancora una prova che, quantunque penosa, è necessaria. Si dice che, nel mondo antico, si usasse tagliare un arto malato per salvare la vita del corpo nel suo complesso. È giovane. Guarirà dalla ferita, specie quando scoprirà che l'uomo che amava è un Morto riconosciuto colpevole dell'omicidio di due cittadini del regno e di pratica delle Arti Occulte."

Il volto gonfio di Vanya riprese colore. Tossì e si schiarì la gola.

«Sì, Eminenza» continuò il Principe Xavier, le labbra sottili incurvate in un sogghigno sarcastico «manterrò il vostro segreto. È nell'interesse della popolazione farlo. Naturalmente, c'è una condizione.»

«L'Imperatrice» disse Vanya.

«Esatto.»

«La sua morte sarà resa nota domani.» Il vescovo deglutì. «Ho consigliato a lungo questa linea di condotta» gli occhi di Vanya andarono ai due Catalizzatori presenti «come l'unica giusta per dare ai poveri resti l'eterno riposo che cercano. Ma l'Imperatore si è opposto alla nostra volontà. Non c'è alcun dubbio» il vescovo rivolse un'occhiata nervosa al Principe Xavier «che l'Imperatore sia demente?»

«Nessuno» rispose seccamente lo stregone.

Il vescovo annuì sollevato, umettandosi le labbra.

«Rimane solo un'altra piccola faccenda» disse il Principe Xavier.

Il volto di Vanya si rabbuiò. «Quale?» chiese sospettoso.

«La Spada Nera...» cominciò lo stregone.

«Nessuno toccherà quell'arma abominevole!» urlò Vanya, il volto paonazzo. Le vene gli si gonfiarono all'improvviso nella fronte e gli occhi furono quasi sommersi dalla carne tumefatta. «Neppure voi, *DKarn-Duuk!* Sarà presente al Giudizio come prova della colpevolezza di questo giovane. Poi tornerà alla Fonte, dove verrà rinchiusa per sempre!»

Dal tono del vescovo appariva evidente che il Principe Xavier, nel coltivare il suolo di un campo appena arato, si era imbattuto all'improvviso in un masso gigantesco. Avrebbe potuto rimuoverlo, ma questo avrebbe richiesto tempo e pazienza. Molto meglio aggirarlo, per il momento. Lo stregone si strinse nelle spalle e fece un inchino di assenso.

«Avete la mia spada, ma che ne sarà di me?» domandò Joram con voce sommessa e fiera. Il volto si contorse in un sorriso amaro. «Sembra che vi troviate di fronte a un vero dilemma. Non potete uccidermi senza far avverare la Profezia. Ma non potete neppure permettervi di lasciarmi vivo. Sono già stati fatti troppi "errori". Rinchiudetemi nella più profonda delle segrete e non ci sarà notte in cui potrete dormire tranquilli senza chiedervi se, in qualche modo, non sono riuscito a scappare.»

«Mi piaci sempre di più, nipote» disse il Principe Xavier con un sospiro, alzandosi in piedi. «Temo che il tuo destino sia nelle mani dei Catalizzatori, poiché costituisci una minaccia per il regno. E non dubito che il vescovo Vanya abbia trovato finalmente una soluzione a questo spinoso problema. Il mio compito qui è concluso. Eminenza.» Il *DKarn-Duuk* abbozzò un lieve inchino. «Reverendi Fratelli.» Fece un cenno a Saryon, che fissava Vanya con occhi sgranati e impietriti dal terrore, e a Dulchase, che si mosse a disagio sulla sedia ed evitò lo sguardo opaco dell'uomo.

Infine, gettatosi sulla testa il cappuccio rosso della veste lussuosa, il *DKarn-Duuk* si rivolse a Joram.

«Alzati a dirmi addio, nipote.»

Il giovane obbedì con riluttanza, gettando indietro i capelli neri con arroganza. Si alzò in piedi ma, a parte questo, non fece nessun movimento. Le mani allacciate dietro la schiena, guardava dritto davanti a sé l'oscurità della Sala vuota.

Il Principe Xavier fece un passo avanti e afferrò il ragazzo per le spalle con le mani sottili. Joram trasalì e cercò d'istinto di liberarsi dalla stretta dello stregone, ma poi si controllò, troppo orgoglioso per divincolarsi.

Con un sorriso, il *DKarn-Duuk* si protese verso il giovane. Avvicinando la testa incappucciata alla guancia di Joram, lo baciò, prima sulla guancia sinistra, poi sulla destra. A questo punto il ragazzo vacillò e si ritrasse in modo visibile, la pelle che rifuggiva dal contatto di quelle labbra fredde. Con uno strattone spasmodico, si liberò dalla stretta dell'uomo e si sfregò la pelle delle braccia nude come per liberarsi da quel tocco.

Un corridoio si spalancò alle spalle del Principe Xavier, che vi entrò e svanì. Con lui sparì anche la luce che aveva portato con sé. Gran parte del-

la Sala ripiombò nelle tenebre a eccezione della debole luminosità spettrale che si diffondeva dal Pozzo della Vita al centro e della violenta luce brillante che scaturiva alle spalle del trono del vescovo.

Seppure ancora evidentemente scosso, Vanya sembrò ritrovare il controllo di sé. A un suo cenno, il giovane *Duuk-tsarith* emerse dall'ombra. Proferì una parola e Joram fu circondato di nuovo dai tre anelli di fuoco, la cui luce ardente gettava uno strano riflesso nell'oscurità profonda della Sala. Il vescovo fissava in silenzio il giovane, inspirando rumorosamente col naso.

«Santità» cominciò Saryon, alzandosi esitante in piedi «avete promesso che non sarebbe stato ucciso.» Il Catalizzatore congiunse le mani tremanti. «Me l'avete giurato per il sangue dell'Almin...»

«Inginocchiatevi, fratello Saryon» disse il vescovo Vanya con severità «e pregate per la vostra redenzione!»

«No!» gridò Saryon, scagliandosi in avanti.

Vanya sollevò a fatica dal trono la grossa mole e, liberatosi con una spinta del Catalizzatore, si avvicinò a Joram, che restò a osservarlo senza parlare, con un sorriso amaro sulle labbra.

«Joram, figlio di...» cominciò Vanya, poi s'interruppe, confuso. Il mezzo sorriso sul volto del ragazzo si allargò in un fiero sorriso di trionfo. La faccia del vescovo si fece livida di collera. «Hai ragione, giovanotto!» disse con voce fremente. «Non osiamo lasciarti vivere. Non osiamo farti morire. Così come sei stato un Morto fra i Vivi, ora troverai una Morte vivente.»

Dulchase balzò in piedi. Avrebbe voluto gridare "No! Non intendo avere una parte in questo!" Cercò di parlare, ma dalla gola non gli uscì un suono. Una volta tanto la lingua lo tradì. L'avevano intrappolato ben bene. Ormai sapeva troppo. Sarebbe andato a Zith-el, dove avevano uno zoo notevole...

Saryon emise un grido angosciato e cadde in ginocchio di fronte al trono di Vanya.

Il vescovo non fece caso a nessuno dei due Catalizzatori. Lo sguardo di Joram si posò una volta sullo sventurato Saryon, ma era freddo e inesorabile e si spostò quasi subito sul vescovo.

«Joram. Essendo stato trovato colpevole di tutte le imputazioni avanzate contro di te da tre Catalizzatori, come prescritto dalla legge di Thimhallan, con ciò io ti condanno alla Mutazione. All'alba sarai condotto al Confine, dove la tua carne sarà tramutata in pietra e la tua anima lasciata vivere nel tuo corpo perché possa meditare sui tuoi crimini. Resterai nei secoli di guardia al Confine, morto ma vivo, a fissare in eterno nell'Aldilà.»

CAPITOLO 12
Oboedire est vivere

Ci fu un lieve bussare alla porta chiusa.

«Padre Saryon?» chiamò una voce gentile.

«È ora?»

Non c'erano finestre nella piccola cappella. L'alba fredda e splendente di un nuovo giorno poteva giungere nel mondo all'esterno, ma non sarebbe mai penetrata nella fresca oscurità di quel rifugio.

«Sì, padre» rispose la voce sommessa.

Saryon alzò piano piano la testa. Aveva trascorso il resto della notte inginocchiato sul pavimento di pietra di una delle cappelle della Fonte, cercando sollievo nella preghiera. Ora aveva il corpo indolenzito e le ginocchia ammaccate. Le sue gambe avevano perso da tempo ogni sensibilità.

Quanto avrebbe voluto poter dire lo stesso del suo cuore!

Tese una mano, aggrappandosi all'inginocchiatoio, e tentò a fatica di alzarsi. Dalle labbra gli sfuggì un gemito soffocato, poiché il sangue che tornava a circolare gli causava acute stilettate di dolore nelle membra. Cercò di muovere le gambe e scoprì di essere troppo debole. Appoggiò la testa stanca sulla mano, ricacciando indietro le lacrime.

«Mi hai negato ogni altra cosa, concedimi la forza di camminare» pregò amaramente. «Almeno in questo non voglio abbandonarlo. Starò al suo fianco fino alla fine.»

Appoggiò entrambe le mani all'inginocchiatoio e, digrignando i denti, si alzò a fatica in piedi. Poi rimase immobile per alcuni minuti il fiato grosso, finché non fu certo di potersi muovere.

«Padre Saryon?» giunse di nuovo la voce, in cui c'era una traccia di preoccupazione. Ci fu un raschiare sulla porta della cappella.

«Sì, vengo» sbottò Saryon. «Che fretta avete? Siete ansiosa di assistere allo spettacolo?»

Il Catalizzatore s'incamminò strascicando i piedi sul pavimento mentre costringeva i muscoli doloranti a muoversi e in pochi passi attraversò la stanzetta per appoggiarsi sfinito alla porta.

Fermandosi ad asciugarsi con mano tremante il sudore freddo dalla fronte, Saryon trovò infine la forza di togliere il sigillo magico che aveva apposto la notte prima sulla porta. Non era un incantesimo potente; il Catalizzatore l'aveva gettato da solo usando quella poca quantità di Vita che

aveva nel suo corpo. Ma si domandò se avrebbe avuto la capacità di romperlo. Dopo un attimo di esitazione, la porta si aprì silenziosa verso l'interno.

Il volto pallido di una novizia guardò dentro. Gli occhi della donna erano sgranati e spaventati. Alla vista del volto terreo di Saryon, si morse le labbra e abbassò lo sguardo.

«Io... ero preoccupata per voi, padre» disse con voce tremante. «Tutto qui.» Passandosi la mano esile sugli occhi, aggiunse con voce rotta: «Non voglio assistervi, ma è prescritto...» Non trovò le parole per continuare.

«Mi dispiace» disse stancamente Saryon. «Perdonatemi. È stata... una lunga notte.»

«Sì, padre» disse con più vigore la donna, sollevando lo sguardo verso quello di Saryon. «Capisco. Ho pregato l'Almin che mi dia il coraggio di sopportare questa prova. Non mi abbandonerà.»

«Siete fortunata» fu il commento sarcastico di Saryon.

L'imprevisto tono di collera amara del sacerdote sorprese la novizia, che lo fissò un po' spaventata. Saryon sospirò e fece per chiederle di nuovo scusa, poi ci rinunciò. Che gli importava del suo perdono? Non gli importava del perdono di nessuno salvo quello di una persona... E quello non l'avrebbe mai avuto, non lo meritava.

«È... è quella... la spada?» Gli occhi spaventati della novizia, Saryon pensò che fossero dolci e vivaci come quelli di un coniglio, corsero alla massa informe e oscura appoggiata sull'altare di palissandro, appena visibile alla luce gettata dal piccolo globo che teneva in mano.

«Sì, sorella» rispose concisamente Saryon.

Era quella la ragione del sigillo magico sulla porta. Soltanto una Persona era stata giudicata idonea a maneggiare l'arma delle tenebre.

«Ciò farà parte della vostra penitenza, padre Saryon» aveva decretato il vescovo Vanya. «Giacché avete contribuito a creare questo ripugnante strumento degli Occultisti del Nono Mistero, passerete il resto della vita a sorvegliarlo. Naturalmente» aveva aggiunto il vescovo in tono più sommesso e affabile «ci saranno dei membri del nostro Ordine che dovranno studiarlo affinché si possa apprendere di più sulla sua natura malvagia. Offrirete a chi sarà incaricato di questo compito tutto il beneficio della vostra conoscenza delle Arti Occulte.»

Saryon aveva chinato il capo con umiltà, accettando grato la punizione, convinto che ciò gli avrebbe mondato l'anima e gli avrebbe concesso la pace che cercava con tanta disperazione. Ma la pace promessa non era venu-

ta. L'aveva creduto possibile, fino alla notte prima, quando aveva guardato negli occhi scuri di Joram. Le amare parole del ragazzo "mi fidavo di te" sembravano essersi incise a lettere di fuoco nella sua anima. Sarebbero bruciate per sempre dentro di lui; non si sarebbe mai liberato dall'agonia.

Supponeva che fosse quella fiamma a incenerire le sue preghiere di supplica all'Almin, preghiere che chiedevano misericordia, perdono per i suoi peccati. Le parole si levavano come cenere dalla sua bocca e si disperdevano nel vento, lasciando il suo cuore simile a un grumo bruciacchiato e annerito nel petto.

La novizia lanciò un'occhiata alla finestra del corridoio dove la luce delle stelle notturne cominciava piano piano a sbiadire.

«Padre, dobbiamo andare.»

«Sì.» Saryon si voltò e, con passi lenti e incerti, si avvicinò all'altare.

La Spada Nera giaceva come una cosa morta. La luce che la novizia reggeva in mano si rifletteva debolmente sul palissandro lucido dell'altare dalla forma involuta, ma non sul metallo nero della spada. Col cuore greve per il dolore e la pena, Saryon sollevò goffamente l'arma, la pelle che si contraeva a quel contatto. Con un gesto maldestro, la infilò di nuovo nel fodero, e per poco non la fece cadere. Poi, chinando il capo, strinse fra le mani la spada e la sollevò verso il cielo, gridando la preghiera più sincera che avesse mai pronunciato in vita sua.

«Almin benedetto, non mi importa più nulla di me stesso. Sono perduto. Sii con Joram! In qualche modo, aiutalo a trovare la luce che cerca con tanta fatica.»

L'unico suono nella cappella fu il sommesso e compassionevole "amen" della giovane novizia.

Cullando la pesante spada fra le braccia, Saryon uscì dalla cappella.

CAPITOLO 13
Il Confine

Il Confine.

Il limite del mondo. Vette incappucciate di neve, pinete e fiumi spumeggianti al centro della terra confluiscono in prati ondulati, città popolate ed estese foreste che a loro volta lasciano il posto a praterie di erba alta e ondeggiante. Poi l'erba scompare e non restano altro che dune di sabbia deserte e spazzate dal vento. Oltre le sabbie galleggiano le nebbie dell'Aldilà. E qui, gli occhi ciechi di pietra fissi per l'eternità nelle nebbie, ci sono i

Guardiani.

Esseri umani condannati, trasformati dalla magia in statue di pietra che tuttavia conservano la vita dentro i corpi irrigiditi, i Guardiani sono alti nove metri. Uomini e donne, sono posti a circa sei metri di distanza l'uno dall'altro. Sono quasi tutti Catalizzatori. I maghi, per punizione, vengono mandati nell'Aldilà, poiché si ritiene troppo pericoloso permettere che maghi potenti restino nel mondo, anche se in quella forma irrigidita. Ma l'umile Catalizzatore è un'altra faccenda, e quando fu stabilito che erano necessarie delle Guardie ai Confini, questo sembrò un sistema appropriato per provvedere a esse.

Che cosa sorvegliano, questi esseri silenziosi, alcuni dei quali resistono da secoli al pungere della sabbia sollevata dal vento? Cosa farebbero se vedessero materializzarsi qualcosa nelle nebbie fluttuanti? Nessuno lo sa, perché le risposte sono dimenticate da tempo. Non c'è nulla laggiù salvo l'Aldilà: il Regno della Morte. E da quel Regno nessuno è mai tornato.

Situati a est di Thimhallan, i Confini sono la prima parte della terra sfiorata dai raggi del sole nascente. La luce del sole, all'alba, è di un grigio perlaceo e risplende fra cortine di nebbia così fitta che neppure la palla di fuoco del cielo riesce a dissolvere. Poi, pallido e freddo, un fantasma di se stesso, il sole appare alla vista, baluginando debole sopra l'orizzonte dove le nebbie lasciano il posto al cielo azzurro e limpido. Quando il sole si libera finalmente dal Regno della Morte, la sua luce esplode riversandosi lieta sulla terra sottostante e recando un nuovo giorno ai vivi di Thimhallan.

A quell'ora, quando i primi raggi pieni del sole avrebbero colpito la terra, la carne di Joram sarebbe stata tramutata in pietra.

Fu dunque nel grigiore che precede l'alba che i partecipanti e i testimoni del rito solenne cominciarono a radunarsi sulle dune sabbiose. Occorrono 25 Catalizzatori per trasmettere al Boia la Vita necessaria per la Mutazione, e costoro, uomini e donne, furono i primi ad arrivare. Sebbene di solito venissero convocati da tutte le parti di Thimhallan per rappresentare l'intera popolazione, tale era la fretta di questa esecuzione che i Catalizzatori venivano tutti dalla Fonte. Molti fra i più giovani non avevano mai assistito a quella cerimonia e la maggior parte degli anziani l'aveva dimenticata. Si videro i Catalizzatori scelti per partecipare al rituale uscire incespicando, assonnati, dai Corridoi sulla spiaggia, molti con in mano libri, studiando frettolosamente il rito.

Poi arrivò il Boia. Mago potente, uno dei membri di grado più elevato fra i *Duuk-tsarith*, quest'uomo era lo stregone personale dei Catalizzatori. Lavorava soltanto per loro ed era incaricato non solo della sicurezza all'interno della Fonte, ma anche dell'esecuzione di mansioni come questa. Le vesti nere cambiate, per la circostanza, nel grigio del giudizio, il Boia uscì in silenzio dal Corridoio. Era solo, il volto nascosto dal cappuccio. I Catalizzatori lo guardarono con sospetto e lo scansarono, allontanandosi in fretta dalla sua strada. Lui non prestò loro attenzione. Le mani allacciate dentro le maniche enormi della veste, se ne stava in piedi sulla sabbia, immobile come se fosse luì stesso di pietra, ripassando forse nella mente il complesso incantesimo, o forse concentrando le immense energie fisiche e mentali che gli sarebbero occorse per gettarlo.

Poi dai Corridoi emersero due *Duuk-tsarith* che accompagnavano un uomo dal portamento signorile, anche se stremato, e una giovane donna che pareva sull'orlo del collasso. Rifuggendo dal contatto degli stregoni, la ragazza si teneva aggrappata al padre. Alla vista dei Guardiani di pietra, emise un grido straziato. Il padre la sorresse fra le braccia, perché sembrava che sarebbe caduta lì dove si trovava senza rialzarsi mai più.

Parecchi Catalizzatori scossero il capo e alcuni fra i più anziani si fecero avanti per offrire il conforto e la benedizione dell'Almin. Ma la ragazza si ritrasse da loro come aveva fatto con i *Duuk-tsarith*, nascondendo la testa contro il petto del padre e rifiutandosi di guardarli.

Gli stregoni che accompagnavano i due li condussero presso un punto della spiaggia che era deserto a eccezione di un segno che vi era stato tracciato in fretta. Quando la giovane donna vide quel segno, una ruota con nove raggi «crollò, e subito si provvide a mandare a chiamare una *Theldara*.»

Poi arrivò il cardinale, che si rammentò, proprio mentre usciva dal Corridoio, di cambiare la veste bianca guarnita d'argento della sua carica in quella grigia guarnita d'argento del giudizio. Il cardinale andò a raggiungere alcuni fra i Catalizzatori più anziani, che s'inchinarono riverenti, poi lanciò un'occhiata alle nebbie che andavano piano piano rischiarandosi e corrugò la fronte. Lo si sentì mormorare irritato che erano in ritardo sul programma. Riuniti attorno a sé i 25 membri del suo Ordine, li fece sistemare in circolo attorno al segno della ruota con i raggi. Quando fu soddisfatto della posizione dei Catalizzatori e tutti ebbero cambiato le proprie vesti in grigio, il cardinale s'inchinò al Boia che, lentamente e con solennità, prese il proprio posto al centro del circolo.

Tutto era pronto. Il cardinale fece riferire la notizia alla Fonte tramite il Corridoio e, dopo un momento di trepidante attesa, il vuoto si spalancò. Tutti si aspettavano il seguito del vescovo e girarono la testa e si tesero per vedere. Ma era soltanto la *Theldara* che veniva a prendersi cura della giovane donna. Ciò provocò un po' di distrazione. Vennero somministrate pozioni corroboranti ed entro pochi minuti la ragazza fu di nuovo in piedi, con una parvenza di colore che andava e veniva sulle sue guance.

Ci fu un momento di agitazione nel circolo di Catalizzatori e il cardinale si accigliò e prese nota mentalmente dei trasgressori più evidenti. Ma la loro pazienza fu ricompensata. Il Corridoio si spalancò di nuovo, un buco di nulla.

La folla restò senza fiato. Si era verificato un fenomeno del tutto inatteso.

A uscire dal Corridoio fu l'Imperatore. Mentre tutti osservavano sciocca-ti, ci fu ancora del movimento nel vuoto e ne emerse anche l'Imperatrice, seduta su una poltrona dalle ali bianche. I suoi occhi fissavano il Regno dell'Aldilà davanti a lei; molti avrebbero sussurrato in seguito, dopo che fu dato l'annuncio ufficiale della sua morte, che in essi c'era un'espressione di mesto desiderio, come se aspirasse al riposo che le veniva negato. I due erano soli, senza nessuna persona del seguito, e l'Imperatore si librava al di sopra della sabbia, guardandosi attorno con impazienza.

Sbalordito, il cardinale li fissava a bocca aperta, mentre i Catalizzatori si scambiavano occhiate stupite e costernate. L'episodio attirò persino l'attenzione della ragazza; alzò il capo e guardò la coppia reale, in particolare l'Imperatrice morta, poi distolse in fretta lo sguardo con un brivido. Solo il Boia rimase immobile, la testa incappucciata rivolta in avanti, gli occhi in ombra fissi sul circolo.

Infine il cardinale lasciò il cerchio di Catalizzatori e fece un passo esitante verso l'Imperatore, sebbene non avesse alcuna idea di come comportarsi con l'uomo. Per fortuna, in quel momento il Corridoio si aprì di nuovo e ne emersero il vescovo Vanya e il *DKarn-Duuk*, e le loro vesti rosse e cremisi sembravano chiazze di sangue sullo sfondo della sabbia bianca.

Parvero entrambi alquanto sconcertati alla vista dell'Imperatore e di sua moglie.

«Che ci fa qui?» domandò sottovoce il vescovo Vanya, guardando corrucciato il Principe Xavier.

«Non ne ho idea» rispose freddamente lo stregone, ricambiando lo sguardo del vescovo Vanya. «Forse ha bisogno di un po' di svago.»

«Le mura della Fonte hanno occhi, orecchie e anche bocche» osservò irritato il vescovo, e la sua faccia si fece paonazza quando lesse chiaro il sospetto negli occhi scuri del *DKarn-Duuk.* «Ha scoperto la verità.»

Per un attimo Xavier parve sul punto di perdere la sua famosa calma, con gran soddisfazione del vescovo.

Lo stregone gli si fece più vicino e sibilò: «Se il vostro uomo parla, se rende pubblica questa faccenda in presenza dell'Imperatore...»

«Non lo farà» lo interruppe Vanya. Le labbra increspate in un'espressione soddisfatta, guardò con gli occhi socchiusi Lord Samuels e la figlia, che se ne stavano abbattuti sulla sabbia dietro il circolo di Catalizzatori.

Comprendendo ciò che voleva dire il vescovo, Xavier si rilassò: «Il ragazzo è stato informato che lei sarà qui?»

«No. Speriamo che lo choc di vederla lo faccia tacere. Se cerca di parlare, il Catalizzatore, padre Saryon, ha avuto ordine di avvertirlo che la ragazza sarà punita.»

«Mmmmm» fu tutto ciò che borbottò lo stregone. Ma quel suono aveva un che di minaccioso. Al vescovo venne in mente un serpente ronzante, che si dice emetta un rumore di avvertimento alle sue vittime prima di colpire. Ma non ci fu tempo per un ulteriore scambio di parole, poiché era compito di tutti e due presentarsi al proprio sovrano e alla sua defunta signora affettando rispetto e sottomissione.

Ora, naturalmente, era necessaria una loggia reale per fornire posti a sedere all'Imperatore e all'Imperatrice. Vi si sarebbero seduti anche il vescovo Vanya e il *DKarn-Duuk,* insieme al cardinale, sebbene fosse stata loro intenzione limitarsi ad assistere al di fuori del circolo nella loro fretta di farla finita alla svelta.

Ormai era impossibile. Vennero chiamati alcuni *Duuk-tsarith* dai Corridoi per far apparire la loggia con l'aiuto dello stesso cardinale, poiché nessuno dei Catalizzatori in circolo aveva energia in avanzo. Il cardinale trasmise di malumore la Vita agli stregoni e lo si vide agitarsi per il ritardo, mentre guardava in continuazione le nebbie che diventavano sempre più luminose col passare dei secondi.

Ma gli stregoni eseguirono in modo solerte il loro lavoro e la loggia prese forma nel tempo necessario per pronunciare una parola e fare un cenno con la mano. L'aria si condensò formando centinaia di soffici cuscini, un baldacchino di seta scese dal cielo come una stravagante nuvola, e le Loro Maestà, il vescovo, il *DKarn-Duuk* e tutti gli altri furono ben presto sistemati. Seduti a capo del circolo di Catalizzatori, avevano un'eccellente ve-

duta del Boia e della ruota disegnata nella sabbia. Più in là, le nebbie del Confine del Mondo si agitavano e ribollivano nella luce del mattino.

Con un sospiro di sollievo, il cardinale si affrettò a segnalare che portassero il prigioniero.

CAPITOLO 14
La rovina della Spada Nera

Il Corridoio si aprì di nuovo, questa volta proprio al centro del cerchio di Catalizzatori.

Ne uscì Saryon, che portava fra le braccia la Spada Nera, reggendola goffamente e con precauzione come un padre che regge il figlioletto appena nato. La cosa sembrò scandalizzare il cardinale (portare un'arma del male in un rito solenne!) che guardò il vescovo in attesa di istruzioni.

Il vescovo Vanya si alzò dal suo seggio e parlò con severità. «È stato decretato che il diacono Saryon resti in piedi a fianco del Boia, sollevando la Spada Nera, affinché gli occhi di questo giovane vedano come ultima cosa l'oggetto del male che ha creato.»

Il cardinale s'inchinò. Ci fu un mormorio fra i Catalizzatori, un'infrazione alla disciplina subito sedata da uno zittio scandalizzato del sacerdote. Cadde di nuovo il silenzio, un silenzio così profondo che il fruscio del vento che scivolava sulla sabbia parlò in modo chiaro a tutti i presenti, anche se soltanto Saryon ne intese le parole, avendo già udito gemere il vento molti anni prima.

"Il Principe è Morto... "

Il Corridoio si spalancò un'ultima volta e il prigioniero emerse sulla distesa di sabbia, con a fianco due *Duuk-tsarith.* Joram teneva il capo chino e i capelli neri gli ricadevano spettinati sul viso. Era costretto a muoversi adagio, poiché gli stessi anelli fiammeggianti gli cingevano le braccia e la parte superiore del corpo. Sulla sua carne erano visibili brutte vesciche rosse e fra gli ospiti nella loggia corsero subito voci mormoranti che avesse fatto un'ultima lotta insensata e disperata per evitare il suo destino.

Sembrava aver imparato la lezione, comunque, perché ora se ne stava lì come tramortito dalla disperazione, cieco e apatico. I *Duuk-tsarith* guidarono i suoi passi incespicanti fino alla ruota tracciata nella sabbia e lo sistemarono al centro. Il ragazzo si muoveva in modo meccanico, come se nel suo corpo non fosse più rimasta una volontà propria. Il vescovo scoprì che il proprio sguardo era attratto in modo irresistibile dal giovane al cada-

vere di sua madre. La somiglianza era sorprendente e Vanya si affrettò a distogliere lo sguardo con un brivido che gli fece tremolare i rotoli di grasso alla base del collo.

Adesso la responsabilità del prigioniero toccava al Boia. Lo stregone vestito di grigio fece un cenno impercettibile con la mano. I *Duuk-tsarith* di guardia al ragazzo si prepararono ad allontanarsi.

«Joram!» gridò una voce rotta all'esterno del circolo. «Joram! Io...»

Le parole morirono in un singhiozzo soffocato.

Joram sollevò il capo, vide chi aveva gridato il suo nome e volse lo sguardo verso il Boia. «Portatela via! Fatela portare via!» disse con voce sommessa e intensa. Nei suoi occhi brillò una luce debole, cupa e morente. I muscoli del braccio si tesero in modo spasmodico, i pugni si serrarono, e i *Duuk-tsarith* rimasero nei pressi.

«Lasciate che gli parli» intervenne Saryon.

«Non voglio ascoltare le tue parole, Catalizzatore!» ringhiò Joram. «Non voglio niente per me!» Alzò la voce in cui c'era una nota di follia, e i *Duuk-tsarith* gli si fecero più vicini. «Portate via la ragazza! Lei è innocente! Portatela via o giuro per l'Almin che urlerò la verità finché la mia bocca non sarà diventata pietra... *Ahhh!*»

Il giovane gridò di dolore poiché gli anelli di fuoco gli si erano stretti attorno bruciandogli la carne.

«Per favore!» invocò Saryon, disperato.

La testa incappucciata del Boia si mosse appena. Fece un cenno con la mano e i *Duuk-tsarith* indietreggiarono. Lasciata cadere la Spada Nera nella sabbia ai piedi del Boia, Saryon si voltò e si diresse incespicando verso Joram. Il giovane lo guardò con un odio implacabile negli occhi. Quando Saryon fu vicino, Joram gli sputò sulle scarpe. Il Catalizzatore si ritrasse, quasi fosse stato colpito sul viso.

«Con l'ultimo respiro chiamerò l'Imperatore "padre"» disse Joram a denti stretti. «Di' loro questo, traditore! A meno che lei non sia liberata...»

«Joram, non capisci?» gli sussurrò Saryon. «È per questo che è qui! Per garantire il tuo silenzio. Mi è stato ordinato di dirti che, se parlerai, lei subirà lo stesso destino di tua ma... di Anja. Verrà allontanata dalla sua famiglia e dalla città.»

Saryon vide la fiamma che ardeva violenta nell'anima di Joram e, per un attimo, pensò che quel fuoco potesse consumare quel che restava di buono e di nobile nel ragazzo.

"Cosa posso dire?" pensò disperato il Catalizzatore. "Ormai nessuna fra-

se banale lo salverà. Solo la verità. Ma questa potrà solo spingerlo nel baratro e Joram trascinerà lei giù con sé."

«Ti avevo messo in guardia, figlio mio» disse Saryon, guardando in quegli occhi ardenti. «Ti avevo avvertito delle tribolazioni che avresti causato a lei, a tutti noi. Non hai voluto ascoltare. La tua vita è stata così concentrata sul tuo dolore che non hai mai sentito il dolore degli altri. Sentilo ora, Joram. Sentilo e tienilo caro, perché sarà l'ultima cosa che sentirai su questa terra. Quel dolore sarà la tua salvezza. Dio sa quanto vorrei» il Catalizzatore chinò il capo «che fosse il mio.»

Per un momento ci fu silenzio, rotto soltanto dal fruscio del vento sulla sabbia e dal respiro pesante di Joram. Poi Saryon udì un'esitazione nel respiro e alzò in fretta gli occhi. La fiamma negli occhi di Joram guizzò, poi, sommersa dalle lacrime, si spense. Il corpo fu scosso da un singhiozzo e le spalle tremarono. Joram cadde in ginocchio nella sabbia.

«Aiutami, padre!» Le lacrime gli causarono un conato di vomito. «Ho paura! Tanta paura!»

«Liberatelo da questi!» ordinò Saryon ai *Duuk-tsarith*, con un gesto infuriato in direzione degli anelli di fuoco. Gli stregoni esitarono e guardarono il Boia, che fece un perentorio cenno di assenso col capo. Il tempo si andava esaurendo.

Gli anelli fiammeggianti svanirono.

Saryon s'inginocchiò accanto a Joram e lo strinse fra le braccia. Il corpo muscoloso s'irrigidì, poi si rilassò. Affondando il capo contro la spalla del Catalizzatore, Joram chiuse gli occhi, escludendo la vista del Boia nella sua veste grigia, dei Guardiani allineati sulla spiaggia, del cadavere di sua madre che guardava, inconsapevole, il proprio figlio Morto costretto alla vita eterna. Non riusciva a sopportarlo. La paura che l'aveva angosciato durante le lunghe ore oscure della notte lo sopraffece.

Restare lì per sempre, anno dopo anno, dilaniato dal passare del tempo, vegliando sempre, sognando sempre, senza mai trovare il riposo...

«Aiutami!»

«Figlio mio!» Saryon cullò il corpo ustionato e straziato, accarezzando i lunghi capelli neri. «Perché tu sei mio figlio! Sono stato io a darti la vita» mormorò. «E ora te la darò di nuovo!»

Il Catalizzatore abbracciò più stretto il ragazzo. «Sta' pronto!» gli sussurrò all'orecchio con improvvisa intensità.

Saryon sentì delle mani che lo ghermivano; i *Duuk-tsarith* lo tirarono indietro e lo spinsero da parte. Poi, afferrato Joram, lo tirarono in piedi a

forza e lo sistemarono di nuovo al centro di quella che una volta era stata una ruota con i raggi tracciata nella sabbia ma che ormai era solo un pasticcio confuso. Piazzandosi ai due lati di Joram, i *Duuk-tsarith* lo tennero fermo per le braccia, pronto per la Mutazione.

Battendo le palpebre per cacciare indietro le lacrime, Joram ignorò gli stregoni. Fissò stupito il Catalizzatore e notò un'insolita risolutezza sul volto emaciato di Saryon mentre piano piano, e con apparente disgusto e riluttanza, sollevava dalla sabbia la Spada Nera nel suo fodero. La tenne sollevata davanti a sé, con una mano appena sotto l'elsa.

Joram, che osservava attento, vide che Saryon, con un rapido scatto della mano, allentava la spada nel fodero. Il giovane diede una rapida occhiata in giro per accertarsi che nessuno se ne fosse accorto. Nessuno aveva notato il gesto. Tutti gli occhi erano puntati sul Boia. Joram si tese, pronto, pur non avendo idea di quale potesse essere il piano di Saryon.

Il giovane udì singhiozzare Gwendolyn; udì i Catalizzatori che davano inizio alle loro preghiere, traendo la Vita dal mondo. Giungendo le mani, cominciavano a orientare le loro energie sul Boia. Joram sentì che il Boia iniziava la sua nenia, ma escluse quel suono dalla mente. Escluse tutti i suoni come aveva nascosto agli occhi la vista del mondo pochi minuti prima. Si concentrò su Saryon con tutta l'anima, con tutto il suo essere. Sapeva che, se l'avesse permesso, la paura si sarebbe impadronita di nuovo di lui e l'avrebbe rivendicato come suo.

Il vescovo Vanya tornò ad alzarsi pesantemente in piedi. Con la voce forte e tonante, che superava il suono della cantilena, della preghiera e del vento, lesse le accuse.

«Joram.» Tralasciando il nome dei genitori, con grande sconcerto di alcuni, lanciò inquieto un'occhiata in tralice all'Imperatore, che fu visto abbozzare un lieve sorriso. «Sei un Morto che cammina fra i Vivi. Sei accusato di aver tolto la vita a due cittadini di Thimhallan. Inoltre, cosa più infame, sei accusato di esserti unito ai praticanti delle Arti Occulte e di aver creato, mentre vivevi fra loro, un'arma del male che è un abominio per questo mondo. Sei stato giudicato colpevole di queste accuse da un tribunale di Catalizzatori.»

"La loro sentenza è che tu sia mutato in Pietra, destinato a restare qui al Confine della nostra terra, eterno monito per coloro che fossero tentati di seguire gli stessi oscuri sentieri da te percorsi. L'ultima luce dei tuoi occhi cadrà sullo strumento demoniaco che hai forgiato. Quando tutto sarà finito, sul tuo petto sarà inciso il simbolo delle arti infami che ti hanno irretito.

Possa l'Almin concederti, nei lunghi anni a venire, di pentirti dei tuoi crimini e trovare perdono al Suo cospetto.

"Che l'Almin abbia misericordia della tua anima. Boia, fai il tuo dovere."

Joram udì le parole e per un istante lottò con se stesso mentre la collera prorompeva in lui tanto che sembrò sul punto di gridare la verità. Quanto avrebbe voluto cancellare quelle espressioni bigotte dalle facce di coloro che lo circondavano e vederli sudare e impallidire. Il suo sguardo andò all'Imperatore, suo padre, e nel suo cuore nacque una folle speranza. "Mi aiuterà!" pensò il giovane. "Sa chi sono, ed è per questo che è qui. È venuto per salvarmi!"

Joram distolse bruscamente lo sguardo, come richiamato da una parola destinata solo alle sue orecchie. Guardò ancora una volta negli occhi morti di sua madre. La salma sedeva immobile, gli occhi fissi nel volto traslucido. Allora Joram comprese, e sospirò. Il suo sguardo tornò per un attimo sull'Imperatore. Suo padre non guardava lui, ma attraverso di lui, senza dar segno di riconoscerlo. C'era soltanto quello strano e mesto sorriso apparso sulle sue labbra quando Vanya aveva evitato di pronunciare il consueto nome di famiglia.

Tu sei mio figlio, riecheggiavano le parole del Catalizzatore. *Ti ho dato la vita.*

La nenia del Boia crebbe d'intensità. Lo stregone sollevò le mani.

Saryon si affiancò allo stregone, mettendosi alla sinistra dell'uomo, come si insegna a fare ai Catalizzatori quando prendono parte a una battaglia con i loro maghi. Saryon alzò lentamente la Spada Nera, tenendola con entrambe le mani appena sotto l'elsa.

Joram, che teneva d'occhio il Catalizzatore, notò che Saryon non teneva la spada, ma il fodero. Il suo cuore accelerò i battiti e i suoi muscoli fremettero. Era tutto ciò che poteva fare per mantenersi rigido al centro della ruota che era stata calpestata fino a essere quasi cancellata nella sabbia sotto i suoi piedi. Tenne lo sguardo fisso su Saryon e sulla spada. I *Duuktsarith* si allontanarono da lui, ritirandosi ai margini del cerchio di Catalizzatori.

Joram rimase solo sulla sabbia.

Con un alto grido, attutito dal cappuccio, il Boia richiese la Vita. A capo chino, ogni Catalizzatore concentrò sullo stregone tutta la propria energia, traendo la magia dal mondo. Aprendo i loro canali, fecero fluire la Vita nel corpo del mago. Le energie concentrate di tutti i Catalizzatori erano così potenti che la magia divenne visibile. Una fiamma azzurra turbinò attorno

ai corpi e alle mani giunte dei sacerdoti e, divampando come un lampo azzurro, balzò da loro nel corpo del Boia.

Soffuso di potere, l'uomo puntò le mani contro Joram. Ora, non appena avesse parlato, la magia sarebbe stata gettata e sarebbe iniziata la Mutazione.

Il Boia trasse un respiro. Il cappuccio grigio fremette. L'uomo pronunciò la prima sillaba della prima parola e, in quell'istante, Saryon si gettò in avanti interponendosi col suo corpo fra il Boia e Joram. La luce azzurra che dardeggiava dalla mano dello stregone colpì Saryon. Con un gemito soffocato di dolore, lui cercò di fare un passo, ma non riuscì a muoversi.

I suoi piedi e le sue caviglie erano di solida pietra bianca.

«Figlio mio!» gridò Saryon, senza distogliere lo sguardo da Joram «La spada!» Con le sue ultime forze, mentre il torpore freddo e terribile si diffondeva già alle sue ginocchia, Saryon gli lanciò l'arma.

La Spada Nera cadde ai piedi di Joram. Ma era come se il ragazzo fosse stato a sua volta tramutato in pietra. Poteva soltanto restare a fissare Saryon, stordito e inorridito.

«Joram, fuggi!» gridò Saryon con voce angosciata, contorcendosi per il dolore atroce, i piedi immobilizzati nella sabbia.

Con la coda dell'occhio, Joram scorse delle ombre nere, e ciò bastò a farlo tornare in sé. La collera e il dolore lo spinsero all'azione. Chinatosi, trasse la spada dal fodero con un solo rapido colpo e si voltò ad affrontare i suoi nemici.

Gli tornarono alla mente gli insegnamenti di Garald. Fece roteare la spada davanti a sé, proponendosi anzitutto di tenere a bada i *Duuk-tsarith* prima di poter arretrare e valutare la propria posizione. Ma non aveva tenuto conto del potere proprio della spada.

La Spada Nera avanzò nell'aria che era carica di magia mentre la Vita scorreva dai Catalizzatori al Boia. Assetata di quella Vita, la Spada Nera cominciò ad assorbire in sé la magia. L'arco di luce azzurra balzò, divampando, dal Boia alla spada. I Catalizzatori urlarono terrorizzati e molti cercarono di chiudere i canali. Ma era troppo tardi. La Spada Nera guadagnava potere col passare dei secondi e tenne aperti a' forza i canali, svuotando della Vita ogni cosa e ogni persona che la circondava.

Mentre si lanciavano in avanti per fermare Joram, gli incantesimi che crepitavano sulla punta delle dita, gli stregoni videro una sfolgorante luce azzurra divampare dall'interno di una profonda oscurità. Una palla di pura energia li colpì con la forza di una stella che esplodeva e i corpi vestiti di

nero si disintegrarono in un lampo accecante.

La Spada Nera ronzò trionfante nelle mani di Joram. Dalla sua lama, la luce azzurra si avviluppò attorno al corpo del ragazzo come un rampicante incandescente. Stordito dalla violenta esplosione e dall'improvvisa scomparsa dei nemici, Joram fissò incredulo e incerto la spada. D'un tratto la consapevolezza del terribile potere dell'arma si fece strada in lui. Con quella, avrebbe potuto conquistare il mondo! Con quella, era invincibile!

Con un grido esultante, Joram si girò per affrontare il Boia...

... e vide Saryon.

L'incantesimo era stato gettato. Il potere della Spada Nera non poteva alterarlo, né cambiarlo, né arrestarlo.

I piedi, le membra e la parte inferiore del corpo di Saryon erano di pietra bianca, solida e immobile. Il gelido torpore stava salendo; Joram poteva vederlo immobilizzare la carne del Catalizzatore sotto i suoi occhi, avanzando dall'inguine alla vita.

«No!» urlò Joram con voce cupa, abbassando la spada.

Il *DKarn-Duuk* stava gridando qualcosa. Il vescovo Vanya mugghiava come un animale ferito. Joram ebbe una vaga impressione di Corridoi che si aprivano e di figure vestite di nero che si riversavano fuori come formiche. Ma per lui erano solo questo: nient'altro che insetti.

Joram scattò in avanti e afferrò le braccia di Saryon. Con uno sforzo immane, il Catalizzatore sollevò le mani in un gesto di supplica.

«Scappa!» Saryon riuscì ad articolare quella sola parola prima che il diaframma gli s'irrigidisse, bloccandogli la voce. "Scappa" imploravano gli occhi dell'uomo, annebbiati dal dolore.

Joram fu pervaso dalla collera. Arrancando nella sabbia, andò a fermarsi di fronte al Boia. La Spada Nera ardeva di una luce azzurra, continuando ad assorbire la Vita dal mondo, e il Boia era caduto in ginocchio. Gettare l'incantesimo gli era costato buona parte delle sue energie e la Spada Nera gliene assorbiva ancora. Ma riuscì a sollevare il capo incappucciato e a fissare Joram con freddo distacco.

«Annulla l'incantesimo!» gli ordinò Joram, sollevando la spada «o per l'Almin giuro che ti staccherò la testa dal corpo!»

«Fa' ciò che vuoi!» disse debolmente lo stregone. «L'incantesimo, una volta gettato, non può essere revocato. Neppure il potere di quell'arma delle tenebre potrà cambiare le cose!»

Accecato dalle lacrime, Joram sollevò la spada per compiere la sua minaccia. Lo stregone aspettava, troppo svuotato di energie per muoversi, af-

frontando con cupo coraggio il suo uccisore.

Joram esitò, alzando gli occhi dal suo nemico per guardarsi attorno. I Catalizzatori, per lo più, erano caduti in ginocchio, prostrati; alcuni avevano perso conoscenza e giacevano immobili sulla sabbia. I *Duuk-tsarith* si libravano ai margini del cerchio infranto di sacerdoti caduti, incerti su cosa fare. Gli stregoni si erano sentiti svuotare della Vita nel momento stesso in cui erano emersi dal Corridoio, Nessuno osava avvicinarsi a Joram mentre la spada conservava il suo spaventoso potere.

La loro paura si rifletteva nella pelle chiazzata del vescovo Vanya e negli occhi terrorizzati del Principe Xavier. Joram la vide distintamente e sorrise, un mezzo sorriso amaro che gli rabbuiò il viso. Ormai nessuno poteva fermarlo e loro lo sapevano. La Spada Nera poteva far spalancare Corridoi e portarlo ovunque nel mondo, e così lo avrebbero perso di nuovo.

Alle sue spalle si levò un suonò, appena udibile persino nel silenzio di tomba che lo circondava. Era un sospiro, l'ultimo respiro sfuggito dai polmoni divenuti solida roccia.

Joram abbassò di colpo la spada. Ignorando il Boia, nei cui occhi scorse un lampo di sollievo disorientato, ignorando i *Duuk-tsarith,* che aspettavano tesi la loro occasione per muoversi, Joram voltò la schiena a tutti loro e s'incamminò adagio fra la sabbia molle. Fermatosi davanti al Catalizzatore, vide che tutto il corpo era stato tramutato in pietra, e solo la testa e il collo rimanevano ancora di carne viva. Joram alzò la mano e sfiorò la guancia tiepida con una carezza gentile, sentendola raffreddarsi sotto le sue dita.

«Adesso capisco ciò che devo fare, padre» disse piano, raccogliendo il fodero che giaceva nella sabbia ai piedi di pietra del Catalizzatore.

Sollevata la Spada Nera, la infilò di nuovo nel fodero e la posò con un gesto tenero e riverente sulle braccia tese del Catalizzatore.

Una lacrima scivolò sul viso di Saryon e poi gli occhi divennero bianchi e fissi. L'incantesimo era completo. Dalla testa ai piedi, la carne tiepida e viva era diventata roccia fredda e solida. Ma l'espressione immobilizzata per sempre sul volto di pietra era di suprema pace, le labbra appena dischiuse in un'ultima preghiera di gratitudine pronunciata dall'anima.

Confortato da quell'espressione, Joram appoggiò per un attimo il capo contro il petto di pietra. «Concedimi un po' della tua forza, padre» pregò.

Poi arretrò di qualche passo dalla statua vivente e fissò con aria di sfida le facce pallide e terrorizzate che lo osservavano.

«Voi mi definite Morto!» gridò. Il suo sguardo corse all'Imperatrice.

Privo della magia che dava al cadavere una sembianza di vita, il corpo della donna giaceva in un mucchietto accartocciato ai piedi del marito, che non aveva abbassato una sola volta lo sguardo. Dall'espressione inanimata che aveva sul viso, avrebbe potuto essere un cadavere anche lui.

Joram distolse lo sguardo per sollevarlo verso il cielo azzurro. Il sole si era liberato dalle nebbie della morte e risplendeva sul mondo con una serena e indifferente letizia. Il giovane sospirò: quasi un'eco dell'ultimo respiro di Saryon.

«Ma siete voi a essere morti» disse piano, con voce addolorata. «Questo mondo è morto. Non avete nulla da temere da me.»

Girò sui tacchi e si allontanò dalla statua di pietra, camminando adagio e risoluto sulla sabbia. Udì l'improvviso fermento alle sue spalle come se gli stregoni, non più intimoriti dalla spada che giaceva scura e senza vita fra le braccia irrigidite di Saryon, fossero entrati in azione. Ma Joram non affrettò il passo. Camminava con l'Almin, nessun mortale poteva sfiorarlo.

«Fermatelo!» La voce del vescovo Vanya era roca per il terrore perché all'improvviso aveva compreso l'intenzione di Joram. Il *DKarn-Duuk* balzò dalla loggia, la faccia stravolta dall'ira.

«Fermatelo a qualunque costo!» strillò lo stregone, la veste rossa che gli turbinava attorno come acqua insanguinata.

I *Duuk-tsarith* vestiti di nero gettarono i loro incantesimi, ma molti erano già stati indeboliti dal potere della Spada Nera. O forse qualche traccia di quel potere permaneva ancora attorno al suo padrone, poiché nessuna magia sfiorò né fermò Joram. Il ragazzo non si voltò neppure a guardarsi indietro, ma continuò a camminare, mentre un vento gelido gli spingeva indietro dal viso i capelli neri. Brandelli di nebbia si allungavano verso di lui, avviluppandoglisi attorno ai piedi. Ma continuava a camminare.

Un suono, tuttavia, lo fece esitare. Era una voce di donna, e il suo non era un grido di supplica o di rimpianto, ma d'amore. «Joram» invocò. «Aspetta!»

Il padre di Gwendolyn, il volto inorridito, cercò di afferrare la figlia, ma le sue braccia non strinsero altro che aria. Lei era svanita. Alcuni che osservavano dicono di aver intravisto, per un attimo, un abito bianco e il sole che luccicava sui capelli dorati prima che tutto fosse inghiottito dalla nebbia.

Joram continuava a camminare. Le nebbie dell'Aldilà si addensavano attorno a lui finché non scomparve completamente dalla vista. La nebbia ribolliva, spumeggiando e avvolgendosi come un'onda grigio perla per in-

frangersi in assoluto silenzio sulla riva sabbiosa ai margini del mondo.

Ci fu un'enorme confusione fra coloro che erano rimasti in piedi sulla spiaggia. Il vescovo Vanya emise un grido strozzato, si strinse le mani attorno alla gola e cadde in avanti, privo di sensi.

Il *DKarn-Duuk*, vedendosi sfuggire la preda, corse alla statua di pietra e cercò di strappare la Spada Nera. Ma il Catalizzatore di pietra la teneva stretta, fusa con le braccia dell'uomo, forse, da qualche proprietà del metallo. O forse era il fodero, poiché le rune incise su di esso risplendevano di una luce argentea. Qualunque fosse la causa, il Principe Xavier non riuscì a smuoverla.

Lord Samuels correva sconvolto lungo la riva, gridando il nome della figlia. Si avvicinava ai *Duuk-tsarith* e implorava il loro aiuto. Le figure vestite di nero si limitavano a guardarlo con impassibile commiserazione e, liberandosi dalla sua stretta, entravano nei Corridoi per tornare ai loro compiti nel mondo.

I Catalizzatori si aiutavano l'un l'altro ad alzarsi, e i più forti aiutavano i più deboli. Arrancando fra la sabbia, si dirigevano verso i Corridoi che li avrebbero riportati alla Fonte. Chiunque guardasse la statua di pietra di Saryon si affrettava a distogliere lo sguardo.

Il Boia si alzò lentamente in piedi e si avvicinò zoppicando al *DKarn-Duuk*. Lo stregone fissava ancora con bramosia la Spada Nera trattenuta dalla stretta della statua.

«Devo fare l'uomo delle stesse dimensioni degli altri, *milord?*» chiese il Boia, mentre il suo sguardo andava agli altri Guardiani alti nove metri.

«No!» ringhiò il Principe Xavier con uno sfavillio negli occhi. «Deve esserci un modo di ricuperare quella dannata spada!» Allungò le mani per toccarla. «Un modo...» mormorò.

I Corridoi si aprirono e si dissolsero in fretta. La *Theldara* riportò alla Fonte il vescovo colpito da malore. Il corpo dell'Imperatrice, avvolto in panni di lino bianco, venne portato al Palazzo. Il *DKarn-Duuk*, circondato dai *Duuk-tsarith* e accompagnato dal Boia, fece ritorno nel luogo oscuro e segreto, qualunque fosse, abitato dal suo Ordine per iniziare frenetici studi sulle proprietà della pietra nera. Lord Samuels, quasi pazzo di dolore, tornò a casa a riferire alla moglie la notizia della loro terribile perdita.

Ben presto l'unico rimasto sulla spiaggia fu l'Imperatore. Nessuno gli aveva rivolto una parola. Avevano rimosso il corpo di sua moglie che era scivolato ai suoi piedi, e lui non aveva neppure abbassato lo sguardo. Se ne

stava lì immobile, quasi fosse lui stesso di pietra, lo sguardo fisso nelle nebbie, con quello strano sorriso triste sulle labbra.

Joram era passato nell'Aldilà e il vento che soffiava fra le dune di sabbia sussurrava: «Il Principe è Morto... Il Principe è Morto.»

CODA

Sul Confine scese il crepuscolo, sfiorando le nebbie con volute rosse e rosa, violette e arancione.

La spiaggia era deserta, a parte la statua di pietra che s'innalzava lì con lo sguardo fisso nel Regno della Morte. Alla fine se n'era andato anche l'Imperatore, sebbene nessuno sapesse dove. Non aveva fatto ritorno al Palazzo e lo cercavano perché la sua presenza era necessaria per dare inizio alle cerimonie per la moglie defunta.

Una palma, una palma piuttosto alta, sottile e azzimata, situata ai margini dell'erba presso la spiaggia, si scosse, si stiracchiò e uscì in un enorme sbadiglio.

«Perbacco» esclamò irritata la palma. «Sono tutto irrigidito. Non avrei dovuto essere tanto sciocco da addormentarmi lì in piedi. E sono rimasto esposto al sole tutto il giorno. È probabile che mi sia rovinato la carnagione.»

Con un fremito di foglie, la palma cambiò forma, trasformandosi in un giovane barbuto di età indefinibile, in uno sgargiante abbigliamento costituito da brache aderenti sopra calze di seta e da una giacca di velluto che gli arrivava alle ginocchia. Guarnita di piume di struzzo, la giacca era aperta sul davanti e metteva in evidenza un panciotto abbinato, pure guarnito di piume di struzzo. Dai polsini fregiati di penne e dal colletto uscivano sbuffi di pizzo. Il completo era a larghe strisce di rosso scuro e di un arancione brunastro.

«Perfetto per il funerale. Lo chiamerò Color Pulce Arrugginito» disse Simkin, facendo apparire uno specchio e rimirandosi con occhio critico. Si scrutò attento il naso. «Ah, mi sono scottato. Adesso mi coprirò di lentiggini.» Allontanò lo specchio con un gesto irritato.

Ficcandosi le mani nelle tasche che erano comparse proprio mentre vi affondava le mani, si mise a svolazzare di malumore lungo la spiaggia.

«Forse mi si riempirà la pelle di macchie» osservò rivolto alla sabbia deserta. Gironzolando per la spiaggia, andò a fermarsi davanti alla statua del Catalizzatore e si abbassò piano piano al suolo.

«Accidenti!» esclamò dopo un attimo, profondamente colpito. «Sono davvero impressionato! Una somiglianza notevole. Testa pelata e tutto il resto.»

Voltate le spalle alla statua, Simkin guardò le nebbie dell'Aldilà. Le nebbie andavano assumendo l'oscurità della notte e i loro colori brillanti si smorzavano a mano a mano che la stretta morente del crepuscolo scivolava via dal mondo. Strisciando e avvolgendosi sulla riva, quelle nebbie sembravano avanzare un po' di più ogni volta, come una marea che sale. Simkin osservava, sorridendo fra sé, e si lisciava la barba.

«Adesso il gioco incomincia sul serio» mormorò.

Afferrando dal nulla il drappo di seta arancione, lo legò attorno al collo di pietra di Saryon. Poi, canterellando fra sé e sé, scomparve nella sera, lasciando la statua alla sua tremenda solitudine sulla spiaggia silenziosa, il vessillo arancione che gli sventolava al collo: un minuscolo guizzo di fiamma nelle tenebre che si addensavano.

FINE